

Beyond the pandemic

Rethinking cities
and territories
for a civilisation of care.

CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Rivista di Urbanistica e
Pianificazione del Territorio
Università degli Studi di Firenze



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

CONTESTI CITTÀ TERRITORI PROGETTI

2 | 2020
Firenze University Press | ISSN 2035-5300

Direttore responsabile, II serie
Giuseppe de Luca

Direttore scientifico, II serie
David Fanfani

Curatori
David Fanfani, Elena Tarsi

Comitato scientifico
Agnès Berland-Berthon (Université de Bordeaux, France), Arnaldo Cecchini (Università di Sassari), Giuseppe De Luca (Università di Firenze), Pierre Donadieu, (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, France), Guillaume Faburel (Université Lumière Lyon 2, UFR Temps et Territoires, France), Hidenobu Jinnai (Hosei University of Tokyo, Japan), Roger Keil (York University of Toronto, Canada), Philipp Klaus (ETH, Zürich, Switzerland), Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo), Alberto Magnaghi (Università di Firenze), Francesco Domenico Moccia (Università di Napoli Federico II), Raffaele Paloscia (Università di Firenze), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Daniela Poli (Università di Firenze), Qisheng Pan, (Tongji University, China), Joe Ravetz, (University of Manchester, UK), Enzo Scandurra (Università "La Sapienza" di Roma), Namperumal Sridharan (School of Planning and Architecture, New Delhi, India).

Section Editors
Francesco Alberti, Maria Rita Gisotti, Fabio Lucchesi, Valeria Lingua, Camilla Perrone, Iacopo Zetti.

Comitato editoriale
Roberto Bobbio (Università di Genova), Massimo Carta (Università di Firenze), Laura Colini (Tesserae Urban Social Research, Germany), Luna d'Emilio (Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Lyon, France), Bruno De Andrade (TU Delft, The Netherlands), Alessia De Biase (ENSA-Université Paris La Villette, France), David Arredondo Garrido (Universidad de Granada, Spain), Francesco Gastaldi (IUAV, Venezia), Giulio Giovannoni (Università di Firenze), Valérie Jousseau (Université de Nantes -IGARUN, France), Claire Kelly (University of Plymouth, UK), Rontos Kostas (University of the Aegean, Greece), Giovanni Laino (Università di Napoli Federico II), Elena Marchigiani (Università di Trieste), Rovai Massimo (Università di Pisa), Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada, Spain), Ana Zazo Moratalla (Universidad del Bío Bío. Concepción, Chile), Skirmantė Mozūriūnaitė (Technical University of Vilnius, Lithuania), Carlo Pisano (Università di Firenze), Rossella Rossi (Università di Firenze), Cristiana Rossignolo (Politecnico di Torino), Laura Saija (Università di Catania), Luca Salvati (Università di Macerata), Claudio Saragosa (Università di Firenze), Carolina Yacamán Ochoa (Universidad Complutense of Madrid, Spain), Mingjie Wang (Zhejiang International Studies University, China).

Managing Editors
Maddalena Rossi, Elena Tarsi.

Contatti
Dipartimento di Architettura. Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze, Italy | contesti@dida.unifi.it

progetto grafico


dida**communicationlab**
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2021
DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

CC 2021 **Firenze University Press**
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Beyond the Pandemic Rethinking Cities and Territories for a Civilisation of Care

SOMMARIO

Oltre la pandemia. Ripensare territori e città per una civiltà della cura. 7
David Fanfani, Elena Tarsi

Saggi / Essays

Shifting Theory in the Midst of a Pandemic 23
Robert L. Thayer Jr.

Suolo e contesto. Riflessioni sul post-covid 29
Rosario Pavia

Né vicino, né distante 35
Mariella Annese

Retoriche urbane al tempo della pandemia 49
Romeo Farinella

Il grande assente nelle iniziative per il rilancio dell'Italia: il territorio 65
Paolo Baldeschi

Ricerche / Research

Habiter la pandémie. Relation entre habitabilité et accessibilité urbaines à Paris sous la Covid-19 77
Alessia de Biase, Juliette Charron, Solène Leray

Il potenziale trasformativo del dono, della cura e delle reti territoriali: spazi di prossimità e pratiche di solidarietà durante la pandemia a Catania 97
Elisa Privitera, Luca Io Re

HOMING CITY. Un progetto di ricerca sulla gestione degli spazi minimi di prossimità nel welfare per il superamento delle crisi pandemiche 119
Maddalena Rossi, Camilla Perrone

Il diritto alla città della cura. La condizione anziana in tempi di pandemia 131
Elena Dorato, Maria Giulia Bernardini

Open issues and opportunities to guarantee the "right to the 'healthy' city" in the post-Covid-19 European city 149
Federico Camerin

Territorio educante. Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola 163
Benedetta Masiani

**Ricostruire la partecipazione civica nella nuova normalità.
Alcuni indirizzi per una possibile rifondazione** 177
Giovanni Allegretti

**Landscapes of Hope: weaving shared values through resilience narratives
and serious geogames** 195
Bruno de Andrade, Antonio Carlos Queiroz Filho

**'Partecipare le città' ai tempi del Covid. Riflessioni intorno
all'esperienza Fare Milano** 215
Maddalena Rossi, Camilla Perrone, Andrea Pillon

Lecture / Readings

Planning for Health 229
Patrick Geddes

La città incerta nel periodo della pandemia 235
Foto di Davide Virdis, Testo di Iacopo Zetti

**Concetti, forme del piano, pratiche e nodi critici per un contributo alla
innovazione possibile del paradigma disciplinare** 253
David Fanfani



Oltre la pandemia.

Ripensare territori e città per una civiltà della cura

David Fanfani

Dipartimento di Architettura,
Università di Firenze

Elena Tarsi

Centro de Estudos Sociais,
Universidade de Coimbra

david.fanfani@unifi.it
elenatarsi@ces.uc.pt

© 2021 Author(s).
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12838
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

covid-19
challenge
cure
transition
resilience
proximity

Finalmente si accese il verde, le macchine partirono bruscamente, ma si notò subito che non erano partite tutte quante. La prima della fila di mezzo è ferma, dev'esserci un problema meccanico, l'acceleratore rotto, la leva del cambio che si è toccata, o un'avaria nell'impianto idraulico, blocco dei freni, interruzione del circuito elettrico, a meno che non le sia semplicemente finita la benzina, non sarebbe la prima volta. Il nuovo raggruppamento di pedoni che si sta formando sui marciapiedi vede il conducente dell'automobile immobilizzata sbracciarsi dietro il parabrezza, mentre le macchine appresso a lui suonano il clacson freneticamente. Alcuni conducenti sono già balzati fuori, disposti a spingere l'automobile in panne fin là dove non blocchi il traffico, picchiano furiosamente sui finestrini chiusi, l'uomo che sta dentro volta la testa verso di loro, da un lato, si vede che urla qualche cosa, dai movimenti della bocca si capisce che ripete una parola, non una, due, infatti è così, come si viene a sapere quando qualcuno, finalmente, riesce ad aprire uno sportello, Sono cieco.

"Ensaio sobre a cegueira", José Saramago, 1995

Trad. It. "Cecità", ed. Feltrinelli 2018

History sometimes presents unexpected crossroads that, under the surface of an apparent contingency, are the result of long-lasting processes that suddenly take shape, marking a watershed line. The COVID-19 outbreak and its consequences really seem to represent one of these events. Relating to that the debate involved not only the domain of spatial planning but also the ways of reading and interpreting the relationships between cities and territories and underlying development

La citazione è tratta dall'incipit del romanzo del premio Nobel per la letteratura José Saramago, che racconta di una improvvisa pandemia che colpisce progressivamente tutta la città e l'intero paese, demolendo ogni forma di convivenza civile. Non è per mettere in luce una qualche similitudine tra le conseguenze che l'autore descrive nel ro-

models. It is certainly a propitious moment to solicit necessary, open, and transversal reflections, both on a thematic and disciplinary level, at a time when urgency makes us perhaps more sensitive, free and creative in grasping with dramatic contradictions as compelling challenges for the future. The contributions collected by this special issue of CONTESTI draw a polychrome map of reflections, born from the urgency to read, understand and interpret the historical moment we are experiencing but also to go "beyond the pandemic", not only in a temporal sense, but in relation to challenges that it poses to cities and territories and to the discipline of spatial planning and urban design.

manzo e quello che stiamo vivendo, che richiamiamo questo testo, bensì perché l'immagine descritta nelle poche righe citate, ci sembra da un lato evocare il senso di rottura del flusso (quello del traffico nel racconto e quello della nostra quotidianità) che abbiamo vissuto a marzo 2020 e il conseguente spaesamento; dall'altro rimanda ad una certa presa di consapevolezza che si è verificata contestualmente e che si condensa nelle ultime due parole. Sono cieco. Il Covid-19 ha reso palese il nostro essere stati ostinatamente ciechi.

È infatti chiaro che l'attuale pandemia abbia un nesso diretto con la distruzione degli ecosistemi, con la profonda alterazione dei sistemi naturali da parte delle attività umane e che sia maggiormente aggressiva in contesti con più alti tassi di inquinamento. Ed è altrettanto palese che questo rapporto di sfruttamento indiscriminato del nostro ambiente naturale come semplice "merce" - come ci ricordava già decenni fa Karl Polanyi (Polanyi, 1974) - sia alla base del modello di sviluppo capitalista e del sopravvento della "ragione economica" su quella della polis. La produzione massiccia di studi, ricerche e riflessioni critiche che, a partire dagli anni '80, ha puntato il dito contro il lato oscuro dello sviluppo, non è stata mai veramente "vista". Solo per citarne alcuni, nel 1987 usciva il rapporto Brundtland' che sottolineava la necessità di usare le risorse del pianeta in maniera più oculata, introducendo il concetto di sostenibilità. Haraway (1985) riconosceva nei dualismi cultura/natura, uomo/donna, naturale/artificiale, il principio del predominio di un elemento sull'altro e sosteneva la necessità di un loro superamento attraverso la

potente figura del Cyborg. Beck descriveva il modello occidentale come “società del rischio” (1986), individuando una vasta gamma di pericoli su scala globale prodotti dall’uomo, dal suo progresso tecnologico e dal suo modello di sviluppo: disastri ambientali, cibo, acqua e aria contaminati, attentati terroristici e così via. Eventi “cataclismatici”, a differenza di quanto si pensa, peraltro non nuovi nella storia ambientale dell’umanità (Testot, 2017), fatto salvo il loro livello di impatto ormai planetario e cumulativo che li rende, alla prova dei fatti, ormai potenzialmente terminali. Ciò che fa la differenza e rende questo passaggio epocale precipuo e dirimente è di fatto la capacità o meno di uscire dalla condizione di “cecità” della società globale rispetto alle conseguenze di un rapporto predatorio ed “invasivo” nei confronti della natura (Quammen, 2014) e dei popoli che ha determinato la realtà che viviamo oggi.

Le ricche democrazie occidentali hanno conosciuto ora, per la prima volta dopo più di settanta anni di pace e prosperità, i contorni concreti della parola crisi. Hanno toccato con mano, non solo come individui, ma come società, la paura, il dolore, il senso di fragilità, le limitazioni alla libertà personale, le difficoltà di affrontare tutto ciò senza perdere l’equilibrio, la speranza e soprattutto la coesione. Non che siano

mancati in questo lungo periodo, dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi, gli eventi drammatici di portata globale, basti accennare a Chernobyl, all’11 settembre o alla crisi economica del 2008 che ha messo in chiara evidenza la fragilità di un modello di sviluppo basato su ricchezza fittizia, diseguaglianze e polarizzazione crescenti ed “estrattività” di capitali ambientali ed umani (Piketty, 2014). Ma il Covid-19 ha avuto un impatto diverso, pare davvero aver segnato il compimento di un processo non più sostenibile, l’ultimo ed estremo avvertimento, di cui ancora forse non siamo in grado di capire la portata ed importanza. Tuttavia, si tratta di un impatto che potrebbe essere determinante per il processo di transizione che necessariamente dobbiamo intraprendere.

Dalle riflessioni moltiplicatesi negli ultimi mesi infatti, emerge con chiarezza la necessità di guardare al Covid-19 come ad un campanello di allarme di una crisi ben più catastrofica che ci attende se non scegliamo di invertire la rotta. Ma per far questo dobbiamo uscire dalla condizione di cecità, abbiamo bisogno di vedere, di guardare alla complessità del mondo contemporaneo con sguardo rinnovato che ci permetta di mettere in crisi il paradigma attuale.

“Stiamo ancora vivendo una crisi, che non è mai stata trattata come crisi. Abbiamo tante soluzioni ipoteticamente brillanti,

disponiamo di conoscenze scientifiche, tecnologie, ricchezza e risorse finanziarie senza precedenti. Abbiamo tanta buona volontà e innumerevoli persone pronte a fare qualunque cosa per dare una mano. Quello che manca è coscienza, leadership e soprattutto tempo”.

Le parole di Greta Thunberg al Parlamento Europeo, nella loro semplicità, mettono in luce gli aspetti maggiormente critici di questo momento storico: la necessità di prendere coscienza della situazione e di agire di conseguenza, ma soprattutto la necessità di farlo ora.

Il tempo è sicuramente una chiave interpretativa efficace per comprendere questo momento storico e le sfide che pone. Come sottolinea Boaventura de Sousa Santos (2021) l’immobilità che abbiamo esperito durante i lockdown, ha messo in profonda crisi il concetto di tempo che ispira il progresso della società occidentale, incalzante, secondo una direzione in cui c’è chi arriva prima e chi arriva dopo. L’irruzione del Covid-19 nella nostra normalità, con il suo esigere cambiamenti drastici, è stata capace di mettere in crisi i paradigmi e di lasciare spazio ad alternative che all’improvviso sono sembrate possibili come se lo fossero sempre state. È fondamentale evitare che le alternative appena citate siano quelle peggiori e che si impongano in maniera inesorabile, e al contrario

dare forza a quella transizione ecologica della nostra società che sappiamo di non poter più rimandare.

Dalla risposta al Covid-19 possiamo per esempio apprendere lezioni importanti su come affrontare l’emergenza climatica: la prima è che la comunità scientifica sia in grado di generare enormi quantità di nuove conoscenze in tempi record (si pensi ai vaccini); la seconda è che la politica si possa affidare alla scienza (Tonne, 2021) più di quanto non abbia fatto fino ad ora, seppure nella consapevolezza che anche in quel campo la ragione si deve confrontare con l’incertezza e l’indeterminazione della complessità. Ciò richiede comunque uno sforzo cognitivo “ragionevole” ed informato ma pur sempre selettivo, e scelte comunque basate su ipotesi paradigmatiche ed epistemologiche, come quella del limite nel rapporto fra natura e civiltà (Bodei, 2016). Dunque una scienza “non sufficiente ma necessaria” che ci indica per esempio una visione del mondo in cui l’uomo è inseparabile dagli altri “abitanti” (Haraway, 2019). Un vivente che fa parte di un sistema che deve mantenere un equilibrio per garantire la sopravvivenza di tutti gli altri viventi, l’obbligo di una comunità umana che deve nuovamente “toccare terra” in una nuova e diversa comunità di destino con il “non umano” (Latour, 2018).

Oltre la pandemia: questioni sulla città ed il territorio

L'insorgere della crisi e gli orizzonti di senso che richiama nel dibattito sul presente e sul futuro della comunità umana e del suo modo di "essere nel mondo" toccano in maniera tutt'altro che tangenziale anche il dominio disciplinare della pianificazione spaziale e dell'urbanistica. Intesi, questi, come ambiti teorici ed operativi fondamentali nel determinare modi di uso delle risorse, forme della aggregazione umana, relazioni e rapporti fra natura, tecnica e cultura fra ecosistemi e dimensione antropica. L'ultimo anno è stato un momento propizio per la riflessione sulle contraddizioni del presente e sulla necessità di immaginare un futuro diverso. Si sono moltiplicati i contributi che hanno tentato di leggere questo momento storico e di indicare strade possibili. In maniera specifica è stata interpellata la disciplina urbanistica e la cultura del progetto spaziale, mostrando con chiarezza l'urgenza di riorganizzare città e territori non solo in risposta alla crisi ambientale e per adeguarsi all'esigenza di contenere il contagio, ma per ripensare in generale le forme e i patterns (Alexander *et al.*, 1977) dello spazio pubblico e privato in una prospettiva di durata e secondo forme più resilienti. Ciò secondo la possibilità di coniugare l'accesso a soluzioni emergenziali con la definizione di condizioni di "ri-

atterraggio" delle forme insediative e dello spazio dell'abitare adeguate a ridefinire un rapporto "sostenibile" – nella corretta originaria accezione anglofona del termine – fra attività, presenza umana, valori della convivialità, equità e "biocapacità" del pianeta. In questa direzione città e territori sono stati palcoscenico di una crisi sanitaria che è diventata presto crisi economica, hanno visto svuotare di senso intere parti di città, trasformare profondamente gli usi degli spazi pubblici. Vi è inoltre stato uno "scarto lessicale di termini che non vogliono più dire quel che dicevano solo qualche tempo fa (urbanità, pubblico, intimità, densità, ma anche borghi, soglie, balconi...)" (Bianchetti *et al.*, 2020) e che richiedono una riflessione interna agli studi urbani. La responsabilità della pianificazione e dell'urbanistica è quanto mai centrale e richiede un forte ripensamento a cominciare dalle basi della disciplina. L'obiettivo è infatti oggi profondamente mutato rispetto alle origini, ma la portata delle trasformazioni necessarie è altrettanto rivoluzionaria.

Una domanda che si pone alle diverse scale e che intercetta, di fatto e per lo più, campi di riflessione già attivi nel dominio degli studi urbani e regionali, ma che nella contingenza pandemica rivelano tanto più la loro rilevanza e che, in parte, sono anche toccati nei contributi di questo numero di Contesti.

Una prima sottolineatura attiene alla necessità di ridefinire i parametri e principi dello scambio e della produzione secondo forme di "prossimità possibile", impostate su principi di *self-reliance* regionale e bio-regionale (Scott Cato, 2013; Thayer, 2013). Forme insediative non solo più resilienti a fronte di possibili shock dal punto di vista dell'approvvigionamento di beni, dei consumi energetici e della dimensione endogena dello sviluppo urbano nella forma del *city regionalism* (Jacobs, 2001; Jonas, 2012), ma adeguate anche a ricostituire modi di (ri)abitare i luoghi consapevoli e misurati nell'uso delle risorse secondo un "principio territoriale" (Magnaghi, 2020) determinato da una relazione co-evolutiva fra insediamento ed ambiente.

Lecture, peraltro, non tanto orientate a ridefinire una "modellistica" dell'insediamento, quanto a cogliere la rilevanza e complessità dell'interazione fra determinanti socio-economiche ed ineludibile peso delle forme "resistenti", non solo naturali, ma anche culturali e costruite del territorio. Una lettura integrata che può costituire anche un'importante punto di riferimento per una reinterpretazione della resilienza urbana non solo e non tanto come nuova dotazione prestazionale dell'ambiente urbano, magari con l'aggiunta di qualche "optional" sanitario", ma come esito di un ecosistema

complesso, dove per esempio la presenza di adeguate dotazioni ambientali degli spazi pubblici costituisca le condizioni per un nuovo modello "biofilico" e salutare di città (Beatley, 2011). Una dimensione della "salubrità urbana" che si pone in forma "attiva" secondo un approccio di *preventive urbanism* nella costituzione delle condizioni del benessere e della cura in forma pro-attiva e non compensativa, "from cure to care" (Dorato, 2020). Una interpretazione questa che sembra peraltro riproporre l'idealtipica contrapposizione, lungo il filo generativo della storia, fra un'urbanistica funzionalista-compensativa ed una "riformista" (Choay, 1974), polarità in perenne tensione.

Ma la lettura delle relazioni fra sollecitazioni pandemiche può spingersi anche oltre, su elementi e categorie di maggior dettaglio che attengono per esempio alle condizioni della prossimità e della co-presenza nello spazio pubblico, della mobilità e dell'accesso. Qui sovente, come giustamente osservato, si è fatto confusione fra un generico diritto alla libertà di "affollamento", ormai esito, molto spesso, di una compulsiva o indotta esigenza prossemica -prevalentemente diretta al consumo anche di spazio pubblico- e una legittima esigenza di "densità" di relazioni e rapporti sociali in presenza che, seppure non facile da distinguere dalla prima, è altra cosa e

rispetto alla quale il progetto urbano può certamente giocare un ruolo importante (Florida, 2020). Ma non è solo l'estrema riduzione, ridotta latitudine d'uso e povertà degli spazi pubblici che la pandemia ha messo in evidenza. Sono gli stessi spazi privati che hanno mostrato limiti significativi. Dalla drammatica situazione, in molti contesti, dell'accesso ad un alloggio dignitoso, anche in termini di affollamento, in un paese in cui, pure, l'80% della popolazione è proprietaria di alloggio, alla carenza di dotazioni e spazi comuni anche in situazioni, almeno apparentemente, più "affluenti". Ciò interroga non solo il misero livello quantitativo e qualitativo dei nostri programmi di edilizia pubblica ma, più in generale, le stesse capacità e possibilità di praticare quella innovazione progettuale che ha caratterizzato alcuni periodi molti vitali, sperimentali, oseremmo dire "felici", dell'urbanistica e dell'architettura italiana, in particolare nell'immediato secondo dopoguerra, abdicando, in genere, alle asfittiche esigenze di un mercato edilizio/immobiliare anch'esso in realtà piuttosto morente.

Proprio in coerenza con gli argomenti appena accennati, CONTESTI è nato con l'obiettivo di dare spazio ad analisi e valutazioni che guardassero "Oltre la pandemia", non solo nell'immaginare possibili scenari

post-pandemici quanto nel cogliere l'occasione di rileggere la società, le sue conformazioni spaziali e la responsabilità della nostra disciplina.

Nella pluralità delle sollecitazioni di questo passaggio epocale, e anche nello sconcerto che provoca, contributi raccolti disegnano una mappa policroma di riflessioni, nate dal bisogno di leggere, comprendere e interpretare il momento storico che stiamo vivendo. La consueta struttura della rivista, che prevede una sezione di *saggi*, una di *ricerche* e una di *letture* è stata mantenuta pur adattandosi all'esigenza di maggiore libertà e creatività necessaria per cogliere le contraddizioni del presente e le potenzialità di futuro. Gli articoli sono stati raccolti in un periodo di tempo che va dal giugno 2020 al febbraio 2021 (di volta in volta pubblicati online nella sezione *just accepted* della rivista) mostrando come le riflessioni e i posizionamenti rispetto alla realtà mutata dal Covid-19, in un primo momento caratterizzati dall'urgenza, con il passare dei mesi si siano andati strutturando in veri e propri percorsi di ricerca.

Saggi

Nella sezione saggi, troviamo cinque contributi che hanno la caratteristica comune di presentare delle riflessioni generali sugli impatti della pandemia, sulle sue cause e su possibili prospettive future. Insieme

compongono un *framework* delle responsabilità della disciplina, dei principali limiti e delle questioni aperte.

Il primo articolo, di **Thayer**, risale a giugno 2020 e si confronta con l'entrata in crisi delle certezze e con il senso di destabilizzazione provato in seguito al primo *lockdown*: che significato hanno i concetti di globale e locale alla luce degli stravolgimenti causati dal Covid-19? Le città dense e il trasporto pubblico che dovevano salvare l'ambiente sono improvvisamente diventate un problema alla luce del contenimento dei contagi. Il terreno teorico cede sotto i nostri piedi aprendo però una possibilità di un cambiamento di rotta reale. Il contributo di **Pavia**, pone invece l'attenzione sull'impatto distruttivo che l'uomo ha avuto sull'ambiente e sul suo fragile equilibrio fin dalla prima rivoluzione industriale. Ricostruendo il dibattito relativo alla perdita di un rapporto armonioso tra uomo e ambiente che ha accompagnato lo sviluppo capitalistico, l'autore mostra come la consapevolezza dei limiti di questo modello di sviluppo sia nata contestualmente, senza però riuscire a limitarlo o trasformarlo.

Farinella ricorda che i problemi sollevati dalla crisi pandemica sono stati oggetto di discussione fin dalle radici della disciplina e affronta il rapporto tra pandemia, crisi ambientale e disuguaglianze. A questo

proposito sottolinea come i processi di neocolonialismo, che affliggono anche le teorie urbane, impediscano il riconoscimento della complessità del fenomeno urbano nel mondo. L'uscita dalla crisi, che non è quindi solo quella pandemica, richiede visioni e progetti condivisi in uno scenario che però sembra più orientato a strategie di marketing a discapito delle pratiche di governance.

Annese, aggiunge a queste riflessioni una critica alla tendenza della produzione teorica in campo urbanistico di "brandizzare" i concetti attraverso gli *-ismi*, tendenza che si è verificata anche nelle risposte alla pandemia. L'autrice al contrario, sostiene l'importanza di considerare le misure anti-contagio come terreno fertile per il progetto: la sua proposta si concentra sullo spazio pubblico e sugli elementi di innovazione che possono scaturire da una rinnovata concezione della prossimità.

Infine, **Baldeschi**, commenta le prime soluzioni elaborate dal nostro paese per rispondere alla crisi. Dalle analisi relative al documento prodotto dal governo italiano nel giugno 2020 per presentare le iniziative di rilancio dopo il pesante periodo del lockdown (conosciuto come *Piano Colao*), risultano chiari i limiti di approccio e strategia relativi alle tematiche che interessano il territorio e le città. Ne è forse una causa l'assenza di un urbanista, un archi-

tetto o un ecologo all'interno del gruppo di esperti chiamati a elaborare la strategia, o più probabilmente la difficoltà di cambiare realmente direzione. La ripresa economica infatti, secondo la strategia presentata, dovrebbe basarsi ancora una volta sulle infrastrutture, sottendendo una visione dell'ambiente e del territorio riduttiva e speculativa.

Ricerche

I contributi della sezione ricerche si organizzano attorno a tre macro-tematiche che hanno spontaneamente stimolato l'interesse degli autori: l'isolamento, la cura e la partecipazione.

I primi tre contributi hanno preso spunto dal periodo di confinamento per approfondire gli aspetti legati a una diversa forma di concepire l'accessibilità, e alla re-interpretazione degli spazi pubblici e del loro uso che si è verificata durante il lockdown.

De Biase, Charron e Leray esplorano il concetto di accessibilità attraverso un esercizio di mappatura nella città di Parigi che mira a capire come una nuova forma di abitare la città possa riemergere dalla trascrizione spaziale delle restrizioni imposte dal governo. L'operazione cartografica, come la definiscono le autrici, si ispira al metodo di Giambattista Nolli, ideato per mappare la città di Roma nel 1748, e mette in luce un'inversione dei rapporti tra

pubblico e privato e una re-interpretazione degli spazi che possono diventare base per il progetto.

Rossi e Perrone, in continuità con il contributo precedente, presentano HOMING CITY, un progetto di ricerca sulla gestione degli spazi minimi di prossimità nel welfare per il superamento delle crisi pandemiche. Il punto di partenza è ancora il periodo di *lockdown*, che ha mostrato un'altra faccia delle città – il negativo della città pubblica (o semipubblica) e accessibile dei percorsi ordinari. Una faccia fatta di retri, di cortili, di aree verdi condominiali, di enormi recinti, di spazi privati isolati e apparentemente inutili. Questi spazi urbani interstiziali, parte del DNA della città italiana e della città europea, possono diventare una risposta specifica e situata alla crisi pandemica. La tesi della ricerca è che tali spazi, se opportunamente e temporaneamente regolati, possano diventare una risorsa sia durante le fasi di espansione della pandemia, sia nelle fasi della ripresa, andando a costituire uno spazio minimo di prossimità, che garantisce i diritti di base al movimento, alla salute, alla città, i diritti dei bambini al gioco e all'apprendimento esperienziale.

Privitera e Lo Re descrivono l'altro aspetto innovativo sviluppato durante la quarantena: il potenziale trasformativo delle reti di solidarietà e mutuo-aiuto che du-

rante il periodo del lockdown si sono attivate per contrastare la crisi sociale ed economica innescata dalla pandemia. Attraverso il racconto del caso di Catania, gli autori guardano al mutualismo come ad un'"arma" per contrastare tanto la diffusione del virus, quanto le rovine del neoliberalismo e come ad una "performance di cambiamento" per costruire una strategia di uscita dalla crisi. Riemerge in questo modo lo spazio pubblico, inaccessibile fisicamente nelle sue modalità comuni, come esito di una mobilitazione quotidiana di individui e organizzazioni che hanno stretto una rete di rapporti solidali.

Il secondo tema attorno al quale ruotano altri tre contributi è quello della cura. Un tema fondamentale per guidare il processo di transizione, per la sua dimensione politica ed etica intrinseca (Tronto, 1993) che diventa lente analitica attraverso cui guardare alle domande e ai territori di ricerca (Bellacasa, 2017).

Dorato e Bernardini riflettono sulla condizione anziana e come essa definisca un'importante sfida non solo sanitaria, sociale e politica, ma anche e soprattutto urbana. Il dibattito disciplinare predilige infatti, il tema dell'abitare inteso nel senso più stringente dell'alloggio e delle sue caratteristiche tecnico-adattive (Dorato, 2019), confinando le riflessioni sull'invec-

chiamento della popolazione all'interno di una dimensione spazialmente, socialmente e giuridicamente "privata". Storicamente, infatti, lo spazio pubblico è stato abitato unicamente dai soggetti cosiddetti "paradigmatici", ossia socialmente dominanti. Si contrappone a questa visione l'idea di una *caring democracy*, al cui interno le istituzioni avrebbero la responsabilità di rimuovere le disuguaglianze esistenti tanto nello spazio pubblico quanto in quello privato, favorendo così una maggiore giustizia sociale e il riconoscimento delle diverse soggettività, che avrebbero un ruolo di primo piano in questo nuovo assetto, in base ad una logica di tipo partecipativo.

Camerin, attraverso una prospettiva storica, intende rilanciare il progetto di città europea oltre la crisi. L'articolo mette a fuoco come le epidemie e l'insalubrità delle città dell'Ottocento abbiano dato la spinta per lo strutturarsi delle disuguaglianze che oggi contraddistinguono le città europee. Per superare questa condizione e le sfide che la pandemia ha posto, Camerin propone gli approcci del modello parigino della "città dei 15 minuti" o quello dei "Superblock" di Barcellona, che, nonostante non siano nuovi, permettono l'organizzazione di una città più sana, più sicura e più equilibrata dal punto di vista ecologico e socioeconomico.

Masiani, riflette su come il tema della salute pubblica possa essere, oggi come in passato, occasione per ripensare la relazione tra scuola e città. L'urbanistica dunque dovrebbe concentrarsi sul ripensare i luoghi fisici di questa interazione, così che i percorsi, le piazze, i giardini che animano il disegno urbano, siano luoghi sempre più aperti. Ecco allora che, i percorsi casa-scuola divengono esperienze sicure di autonomia di movimento, le aree di accesso agli istituti si trasformano in piazze, i giardini pubblici in spazi dell'educazione all'esterno. Dalla scuola si può quindi uscire, investendo sulla dimensione relazionale data da connessioni e flussi, aprendosi alla città, una città sempre più 'aperta' che si fa carico in modo corale dell'educazione della cittadinanza.

Il terzo gruppo di contributi infine riflette attorno al tema della Partecipazione dei cittadini alla definizione delle politiche urbane. Cura e partecipazione emergono come strategie per guidare la transizione ecologica, oltre la pandemia, espandendo quindi il progetto spaziale al suo legame con la governance e le politiche.

Allegretti ricostruisce lo scenario degli impatti della pandemia sulla partecipazione dei cittadini nella definizione delle politiche pubbliche e si interroga su quali insegnamenti si possa trarne. Emerge che

il periodo di sospensione di molti processi partecipativi non ha coinciso con un disimpegno nei confronti della partecipazione comunitaria. Piuttosto, pare aver offerto l'opportunità di guardarla da una prospettiva più "olistica", basata sulla valorizzazione congiunta delle diverse forme di protagonismo civico; ossia capace di smaterializzare la nettezza dell'opposizione tra forme di partecipazione "per invito" e forme "reattive" dal basso "per irruzione" (Blas & Ibarra, 2006). L'autore sottolinea inoltre come il periodo di confinamento abbia evidenziato una propensione diffusa a discutere di questioni in passato abbastanza marginali nel dibattito pubblico, come la destrutturazione dei servizi pubblici (dalla scuola alla sanità) operata dagli approcci neoliberali negli ultimi decenni; l'impossibilità di differire ulteriormente un ripensamento del rapporto tra gli uomini e la natura; la necessità di ripensare "l'abitare" intorno a nuovi standard di strutturazione dello spazio domestico, esigenze molteplici e funzioni diverse.

De Andrade e Queiroz Filho esplorano il potenziale dei *serious geogames* come strumenti di progettazione di scenari condivisi per un futuro sostenibile e resiliente. All'interno di una visione del futuro urbano ispirato alla cura e alla partecipazione, le opportunità date dallo sviluppo digitale rappresentano mezzi per elaborare nuove

narrazioni dove il virtuale, ancorato al reale, permette di immaginare futuri alternativi e auspicabili.

Rossi, Perrone e Pillon concludono la sezione ricerche con un contributo che si interroga sulle conseguenze delle strutturali trasformazioni subite dalla partecipazione pubblica in epoca pandemica, sia per quanto riguarda le pratiche istituzionali di coinvolgimento delle comunità locali nella costruzione di strumenti di governo del territorio e di politiche pubbliche, sia per ciò che concerne la pluralità delle esperienze di auto-organizzazione collettiva. Gli autori riflettendo intorno all'esperienza Fare Milano, promossa nell'ottobre 2020 dall'amministrazione comunale, nella forma di un grande forum cittadino, finalizzato a una riflessione collettiva sul futuro della città post-covid, a restituire alla stessa una direzione strategica di crescita e a disegnare uno scenario per la sua ripartenza. Ne emergono prospettive e sfide significative per una riprofilazione dei confini della partecipazione civica in epoca post-pandemica.

Letture

La sezione letture presenta, come di consueto, un'opera delle radici della disciplina. Ci è sembrato quanto mai pertinente ripubblicare uno dei testi di Patrick Geddes relativi alla sua esperienza di pianificatore

in India, protrattasi dal 1915 al 1919, in cui il tema della salute si lega a quello della partecipazione civica. "*Planning for Health*" racconta della processione di Indore del 1918 che Geddes trasforma in occasione per attuare la sua strategia di salute pubblica. Anche se da un momento e un contesto storico diversi, il testo di Geddes ci ricorda come la salute pubblica sia strettamente legata alle abitudini culturali e non possa essere perseguita con azioni e tecniche indotte -perlopiù coercitivamente- dall'esterno, oltre che alla corretta pianificazione della città. La transizione ecologica che dobbiamo intraprendere come società globale è infatti prima di tutto una questione di cambiamenti comportamentali.

Per questo numero speciale abbiamo ritenuto interessante ampliare questa sezione con due contributi di diversa natura: il primo raccoglie alcune immagini fotografiche scattate del fotografo Davide Viridis per le strade della città di Firenze durante il periodo del lockdown e nei primi giorni di riapertura. Accompagna le immagini un testo di Iacopo Zetti che attraverso un esercizio di comparazione tra definizioni classiche di cosa sia una città, riflette sulla sua natura sempre più "incerta".

Il secondo è una recensione di David Fanfani dell'ultimo libro curato da Anna Marson, *Urbanistica e pianificazione nella pro-*

spettiva territorialista (2020, Macerata: Quodlibet), come contributo volto a restituire intenzionalmente le coordinate di un approccio innovativo relativamente compiuto, basato sul recupero della relazione co-evolutiva fra dimensione antropica ed ambientale valorizzata, nelle sue diverse espressioni, nell'ambito della scuola territorialista, matrice ispiratrice dei diversi interventi presentati nel volume.

Note

¹ Il documento della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo (WCED) è conosciuto anche come "Our common future".

Bibliografia

- Alexander C., Ishikawa S., Silverstein M. 1977, *A Pattern Language: Towns, Buildings, Construction*, Oxford, Oxford University Press.
- Beatley T. 2011, *Biophilic Cities: Integrating Nature into Urban Design and Planning*, Washington D.C., Island Press.
- Beck U. 1986, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci Editore (ed. 2021)
- Bellacasa M.P. 2017, *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*, Minneapolis, London, University of Minnesota Press.
- Bianchetti C., Boano C., di Campi A. 2020, *Thinking with Quarantine Urbanism?*, «Space and culture», Vol. 23, Issue 3, pp. 301-306.
- Bodei R. 2016, *Limite*, Bologna, Il Mulino.
- Choay F. 1973, *La città. Utopie e realtà*, Torino, Einaudi.
- De Sousa Santos B. 2021, *A experiência do tempo*, «Journal de Letras», 10-23 março 2021 <http://www.boaventuradesousasantos.pt/media/Boaventura_A%20experi%C3%Aancia%20do%20tempo_JL_10Marco2021.pdf> (05/21)
- Dorato E. 2020, *Preventive urbanism. The role of health in designing active cities*, Macerata, Quodlibet.
- Florida R. 2020, *The Geography of Coronavirus. What do we know so far about the types of places that are more susceptible to the spread of Covid-19? In the U.S., density is just the beginning of the story*, «Bloomberg City Lab», online Journal <<https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-04-03/what-we-know-about-density-and-covid-19-s-spread>> (05/21)
- Haraway D. 1985, *Manifesto for cyborg, science, technology, and socialist feminism in the 1980s*, «Socialist Review», Vol. 80, pp. 65-108.
- Haraway D. 2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Editions.
- Jacobs J. 1985. *Cities and the wealth of nations. Principles of economics life*. New York, Vintage books.
- Jonas A.E.G. 2012, *City-Regionalism: Question of distribution and politics*, «Progress in Human Geography», vol.36, n.6, pp.822-829.
- Latour B. 2018, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore (tit. orig. 2017, *Où atterrir? Comme s'orienter en politique*, Paris, Editions La Decouverte).
- Magnaghi A. 2020, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Piketty T. 2014, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Polanyi K. 1974, *La grande Trasformazione*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1944, *The great transformation*, New York, Farrar & Rinehart).
- Quammen D. 2014, *Spillover*, Milano, Adelphi.
- Scott Cato M. 2013, *The Bioregional economy. Land, Liberty and the pursuit of happiness*, London-New York, Routledge.
- Testot L. 2017, *Cataclysmes. Une histoire environnementale de l'humanité*, Paris, Payot.
- Thayer R. L. 2013, *The world shrinks the world expands: information, energy and relocalization*, in Cook E., Lara J.J., eds., *Remaking metropolis*, Routledge, Milton Park, Abingdon (UK), pp. 39-59.
- Tronto J. 1993, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York.
- Tonne C. 2021, *Lessons from the COVID-19 pandemic for accelerating sustainable development*, «Environmental Research», v. 193, 110482.

saggi
essays

Shifting Theory in the Midst of a Pandemic

Robert L. Thayer Jr.

Emeritus Professor
Department of Human Ecology
University of California, Davis
rtjhayer@ucdavis.edu

Received: June 2020
Accepted: July 2020
© 2020 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-11936
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords

COVID-19
social distance
supply chain
global
local

The global COVID-19 pandemic threatens much of the theory of human proxemics, and raises fundamental questions about human evolution and contemporary life. If we evolved in close contact with each other for thousands of years, does “social distance” contradict this fact? In today’s world, what should be local and what should be global? How much human suffering and death should be tolerated to “save the economy”? These and other questions are examined in this essay.

I have just finished watching the PBS News Hour, where Judy Woodruff recites the day’s events in the midst of this global COVID-19 pandemic. She is a consummate professional, clear in her delivery, but the news she relates is catastrophic. We have never been here before...the previous SARS and MERS viruses were little league players compared to the World Series of COVID-19. The news is shocking, utterly demoralizing, and frightening. People all

over the world who might rarely think about death, suddenly are.

I have been thinking a great deal about Native Americans in the 1830’s, when smallpox was introduced to the north American continent, wiping out entire villages and wreaking deathly havoc on the populations of our continent’s first people. How did they interpret this great dying happening all around them,

as entire villages succumbed to the new disease from which they had no natural resistance? Did they interpret this death trap as the wrath of gods, a creator, evil spirits, or their enemies? Did they realize the depth of connection between the white invaders and their own demise? We post-native immigrants to their continent would do well to remember their suffering as we, ourselves, are threatened with similar devastation.

And then there are the historic European and Western plagues. Did the Black Death of the mid-14th century, the notorious bubonic plague, result in any scientific insight into cause and effect? One third of Europe’s population, an estimated 20 million people, died as a result. Then, in 1918, the Spanish Flu hit. This misnamed global H1N1 virus infected nearly a third of the world’s contemporary population, 500 million, and killed 50 million. What did we learn from this, the most severe pandemic the world had ever seen, coming on the heels of World War One, arguably the most pointless global conflict in history?

By then, the science of disease had established a foothold, and further scientific and medical advancement gave rise to the evolution of modern epidemiology and virology.

Now we are faced with an equally threatening virus, the novel coronavirus (labeled as COVID-19). Owing to intensive inter-continental travel followed by community transmission, the new coronavirus has infected nearly all regions on Earth. Simultaneous lockdowns restricting the movement of billions of people have become the new normal reality, with schools closed, whole sports leagues and most audience events cancelled, billions out of work, and a 2% death rate among infected people. No one alive today has lived through the last “worst” pandemic in the world, so we are all charting new territory here.

Which brings us to a whole host of critical questions: What will we learn from this? Will the hard-earned health care preparedness lesson last, or will we lapse back into the superficial consideration and denial that preceded COVID-19? Will the



Sign in a Wyoming store window.

Fig. 1

Photo by David Robertson

economic catastrophe unfolding before us now result in a realignment of wealth downward into the broader reaches of the income pyramid, or, as after the great recession of 2008, we will quickly resume rapidly increasing inequality? Will the die-hard libertarians and right wing politicians finally see the advantages of “big government”, or not?

As a regionalist, I sense one question rising to the top of my intellectual curiosity: will there be lasting change to our spatial relationship to each other and to our lived environments? Will social distancing ... in some more benign form, perhaps ... become ingrained in our group behavior?

Just prior to the COVID-19 outbreak, much was written about the growing philosophical and political divide between urban and rural constituencies; I did some of that writing. It seems that rural Americans have been practicing mild forms of social distancing already, preferring to stay in spatial realms that are far less dense than the packed metropolises of the current world. It is those dense city regions where the virus is taking its worst toll, and generating the greatest social fears. For rural folk, social distancing as a response to pandemics is not likely to be as jarring or challenging than it is to apartment dwellers in New York City's lower east side. Just

when urban and environmental theorists had begun to convince us that dense, walkable cities, accessible open spaces and public transit were beneficial ways to curb carbon output and help resolve global warming, along comes a fierce viral attack that has us staying far away from each other. Dense cities are now hot spots of infection, and those traveling out of those urban regions are suspected of increasing viral diffusion.

Then there is the concept of supply chains: How long *should* they be? Across the Pacific Ocean or around the world? Or more local? Which would be more resilient? Must the United States wait until some other countries that still have viable medical equipment industries send us the testing apparatus or ventilation machines we need right now? Implicit in this question is the larger one it represents: Just *how* beneficial is a spatially-integrated and globally-scaled manufacturing base after all? It will be ironic if, sometime after this writing, COVID-19 is greatly thwarted in the U.S. by emergency manufacturing of medical equipment and test kits by companies right here on American soil. If that is true, will any national economic policies follow? (The U.S. does not have an official industrial policy, unlike some other developed countries).

An Elephant in the Room of theoretical questions is this: humans evolved by engaging in close social contact. Without earlier human bands, then villages, and then cities, we would not be here. Near perpetual proximity to other humans allowed us to beat the odds and wind up as evolutionarily successful as we are now. Isn't “social distancing”, therefore, some kind of violation of our own evolutionary momentum? I am sure that millions of human beings worldwide are wondering about this question as I write. It is as if, tribally, we are moving from resembling the early native American Pueblo people, who once built and now still live in close quarters, toward being like the Navajo, who live farther apart as is typical of their pastoral culture and lifeways. Will cities themselves lose their luster as images of maxed out emergency rooms and crowded makeshift morgues are burned into our memories? Could there be a renaissance of low-density suburban life? Will rural living rise in popularity?

And what about the other environmental crises, some of which were and still are considered critical prior to the explosion of COVID-19. Not too long ago, Greta Thunberg was imploring us not to fly on airplanes. Now, ironically, hardly anyone is. Who could have predicted that a disease pandemic would reduce carbon emissions from air travel so drastically? Will this newer reality stick at all, or, like the post 9-11 era, soon reverse itself with even more jet travel than before?

Those of us who espouse regenerative and renewable resource solutions and human behaviors wonder if it would somehow be possible to emerge from the current pandemic by taking a different tack regarding transportation and carbon emissions. If we can mobilize globally to beat this pandemic, why not do so again to solve other critical global problems? Could the pandemic be a wakeup call for the power of critical and globally connected *action*? I have my doubts, and might be more prone to recognizing that COVID-19 may sort us out into more finite chunks of space than the entire globe. As the author of a book on bioregionalism, I must now confess that it just hasn't turned out as I imagined. But, in terms of speculations on the shape of the future, it hardly ever does.

This Place on Earth

Fig. 2

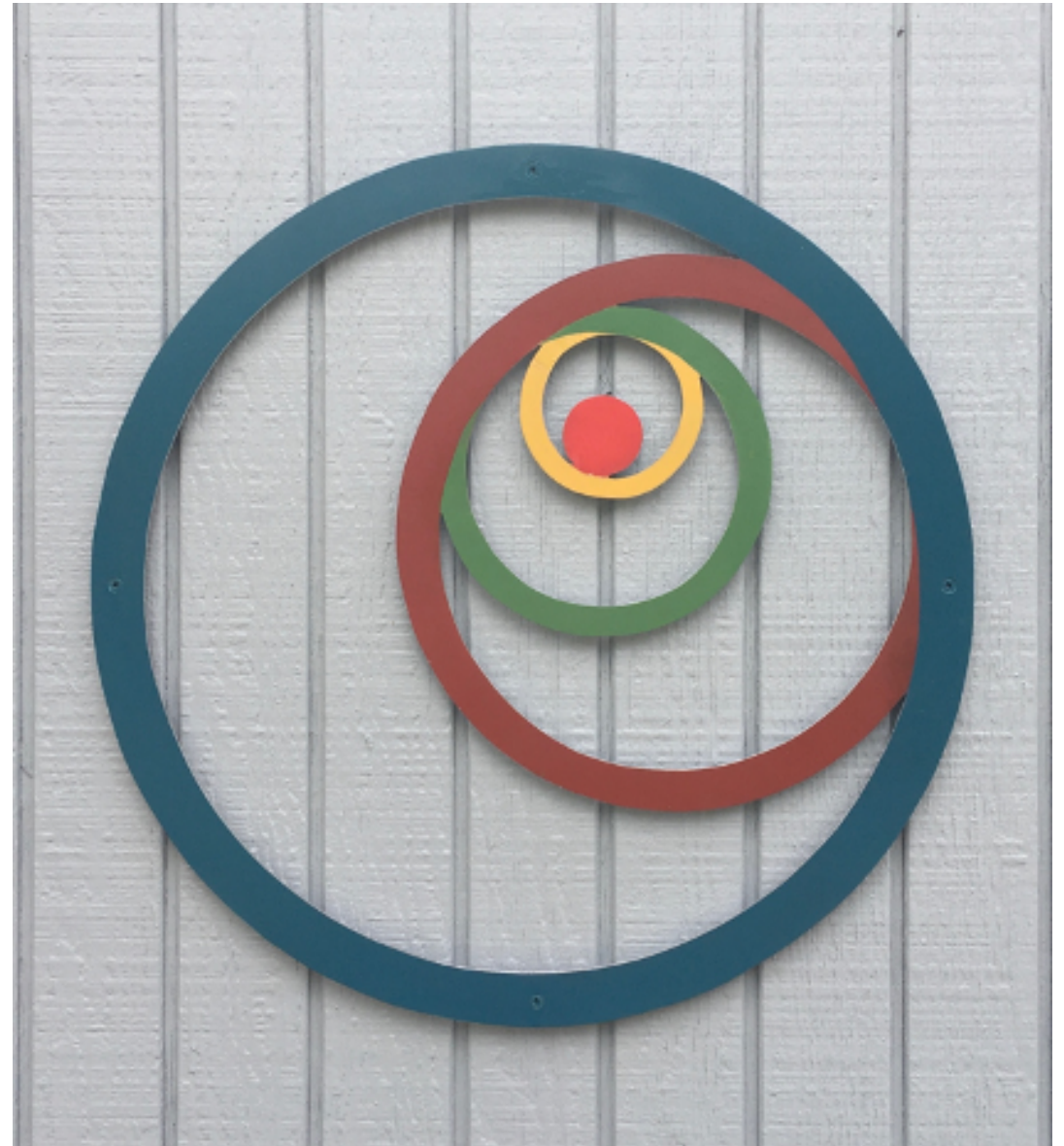
©2020, Robert Thayer, 24", Aluminum and paint.
 Blue: Earth/water/air;
 Brown: Continent/land/soil;
 Green: Bioregion/plants;
 Yellow: Community/animals/people;
 Red: Home/hearth/heart

But the central geographic questions remain. Foremost among them is this: *What should be **global**, and what should be **local**?* After COVID-19, the spatial location and relative movement of money, people, goods, energy, labor, medical equipment, diseases, carbon dioxide molecules...even ideas themselves... are up for grabs.

On an even more serious note (if that is possible), one person's comment to a recent pandemic news article struck me: perhaps humans have it wrong. *We* are the virus, and COVID-19 is the antibody army trying to control us. This misanthropic twist on the Gaia Hypothesis theory is repulsive to me, but plausible enough that it should make us all think. The evolutionary path of humanity has yet to finish, and who knows how, or if, it ends.

And, lastly, what of the recently cited plea by a Republican Senator that the loss of elderly lives to the virus is a small price to pay for not tanking the global economy. I am 72 years old. I would be willing to die if it meant saving my wife, sons, daughter, or granddaughters. But I'll be damned if I leave this earth just to bail out Boeing, prop up the Dow Jones Industrial Average, or further line the pockets of Jeff Bezos, the wealthiest man in the world.

Indeed, in the midst of the worst pandemic in recent history, the theoretical ground is shifting underneath us.



Suolo e contesto

Riflessioni sul post-Covid

Rosario Pavia

Già Ordinario di Urbanistica,
Università di Pescara

rosario.pavia@gmail.com

Received: September 2020
Accepted: October 2020
© 2020 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12174
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords
man-environment
relationship
modernity
capitalism
project

The pandemic is part of a vast and inexorable process of changing the environment and its balance. We must go back to dealing with this process which has led to a profound change in the notion of context. The article reflects on the origins of this process and on its awareness.

La pandemia ci costringe a guardare con occhi nuovi il territorio, le città, il paesaggio, l'ambiente naturale. Percepriamo che la diffusione del virus è legata a un processo che ci coinvolge, che noi stesi abbiamo innescato. Il virus invisibile fa parte di una realtà vivente, di in mondo animale

di cui anche noi facciamo parte, la sua presenza è strettamente legata alla nostra vita alla nostra storia. Le ragioni della sua emersione ci sono state raccontate con chiarezza da David Quammen che in *Spillover*, non ha esitato a riconoscere la nostra responsabilità: "viviamo in città sopraffollate, abbiamo violato le ultime gran-

di foreste e atri ecosistemi del pianeta. Uccidiamo e mangiamo animali di questi ambienti. Ci installiamo al posto loro, fondiamo villaggi, campi di lavoro, città, industrie estrattive, metropoli. Esportiamo i nostri animali domestici, che rimpiazzano gli erbivori nativi. Facciamo moltiplicare il bestiame allo stesso ritmo in cui ci siamo moltiplicati noi, allevandolo in modo intensivo in luoghi dove confinano migliaia di bovini, suini, polli, anatre e capre, e

anche centinaia di ratti. In tali condizioni i patogeni hanno molte opportunità di evolvere e assumere forme capaci di infettare esseri umani quanto le mucche e le anatre" (Quammen, 2014, p. 533). La pandemia fa parte di un vasto e inesorabile processo di modificazione dell'ambiente e del suo equilibrio. Dobbiamo tornare ad occuparci di questo processo che ha portato a mutare nel profondo la nozione di contesto. Dobbiamo chiederci quando è iniziato questo processo e da quando ne abbiamo preso coscienza.

L'alterazione della superficie terrestre

La riflessione sul ruolo del contesto è presente con continuità nel dibattito sulla cultura del progetto moderno e contemporaneo. Fin dall'inizio, del resto, modernità e contesto hanno interagito dialetticamente interrogandosi sul senso della contemporaneità. Le vicende di questa interrogazione, che coinvolge sia la dimensione fisica, sia quella sociale hanno avuto una dimensione circoscritta al luogo, al sito dell'intervento, al più al paesaggio circostante. In proposito è illuminante un'affermazione di Denise Scott Brown "negli anni quaranta mi insegnavano che per progettare un edificio avrei dovuto scegliere di farlo emergere dal paesaggio, come Le Corbusier o di immergerlo in esso come Frank Lloyd Wright" (Scott Brown, 1992, p. 125). Il rapporto tra costruzione e luogo si concentrava sulle opere di fondazione e sull'inserimento in un contesto percepito come sfondo di cui sfuggiva lo spessore,

la materia. Questo aspetto, va ora approfondito: il rapporto tra contesto e suolo va inteso come relazione con il terreno, il territorio, la crosta terrestre, la sua stratificazione. Il contesto si apre alla dimensione geografica, geologica ma anche storica e umana. In tal senso non possiamo non ricordare come William Morris, quasi all'origine della modernità, riassume l'ambito di applicazione dell'architettura: "essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni della superficie terrestre" (Morris, 1881, riportato in Sica, 1980, p. 104). Il contesto per Morris era locale e planetario perché era già chiaro che il processo di industrializzazione aveva assunto una dimensione che investiva contemporaneamente i luoghi e l'intero globo. Il progetto assumeva, per questa via una dimensione geografica e si confrontava necessariamente con il processo storico di trasformazione dell'ambiente. Una posizione immediatamente avanzata, che oggi, all'interno di una profonda crisi ambientale, ci sembra straordinariamente attuale. Morris rappresenta un momento di grande consapevolezza circa la responsabilità del progetto nello sviluppo del capitalismo industriale: ne coglie la potenza e la forza dissipatrice. Potremmo parlare di una "modernità riflessiva", minoritaria rispetto alla quella "progressista" (Choay, 1973), che al contrario persegue l'obiettivo dello sviluppo illimitato, imponendo un dominio esteso della natura. Dominio e separazione: tra questi due estremi si svolge tutta la narrazione del moderno.

Da un lato la centralità dell'uomo nei confronti del mondo naturale, percepito come realtà separata, da trasformare utilizzando a piacimento le risorse; dall'altro la visione di una natura come sistema unitario di cui noi stessi facciamo parte, su cui intervenire con cura e responsabilità.

Morris, come esponente del primo socialismo inglese (Manieri Elia, 1976), conosceva perfettamente le contraddizioni dell'espansione capitalistica coloniale e ne temeva le conseguenze sull'ambiente e in seno alla società (Morris, 1881). La sua attenzione per la salvaguardia della natura e la consapevolezza che l'ambiente fosse anche il risultato dell'azione esercitata dall'uomo trovavano molti riscontri nella letteratura scientifica dell'epoca, tra cui il testo di George Perkins Marsh *Man and Nature; or physical geography as modified by human action* (1865) che non a caso Lewis Mumford considerava tra le opere inaugurali dell'ambientalismo americano (Mumford, 1954).

Il primo titolo proposto da Marsh per la sua opera era stato *Man the disturber*, l'uomo come elemento di alterazione, di disturbo dell'equilibrio ambientale. Il titolo fu rifiutato dall'editore, ma l'intento del lavoro restò chiaro fin dalle prime pagine "lo scopo del libro è quello di indicare la natura e, approssimativamente, l'estensione dei cambiamenti indotti dall'azione dell'uomo nelle condizioni fisiche del globo che abitiamo, i pericoli che può produrre l'impudenza e la necessità di precauzione in tutte quelle opere che si interpongono

nelle disposizioni spontanee del mondo organico e inorganico" (Marsh, 1865, riportato in Marchi p. 5). L'uomo è per Marsh "una potenza di un ordine più elevato che non sia qualunque forma di vita animata". È la tesi su cui convergono gli scienziati e i ricercatori che negli ultimi anni hanno lavorato sulle condizioni dell'Antropocene e sugli effetti e le ragioni del cambiamento climatico (Crutzen, 2005).

La storia dell'uomo è anche la storia di questa continua modificazione dell'ambiente geografico: Marsh è tra i primi a mettere in rilievo le trasformazioni e il dislocamento delle specie animali e vegetali, la relazione tra deforestazione, agricoltura, urbanizzazione e ciclo delle acque, l'interconnessione tra le foreste e il regime dei fiumi con i loro argini e canalizzazioni, il ruolo delle dune nella difesa delle coste e nella morfologia dei deserti.

La sua geografia coniuga l'osservazione diretta con la storia materiale dei territori. L'opera di Marsh è stata in gran parte elaborata in Italia dove come ambasciatore degli Stati Uniti visse per molti anni (dal 1861 al 1882 data della sua morte). La riflessione sulla trasformazione del globo terrestre ad opera dell'uomo è fortemente influenzata dalle teorie evoluzioniste di Darwin, la Terra si evolve non solo sul piano geologico, ma anche in ragione della biologia e della vita. L'evoluzione dell'uomo è una storia di un lungo processo di adattamento all'ambiente che lo condiziona, ma che in ultimo inizia ad essere modificato dalla presenza e dalle attività uma-

ne. Un processo evolutivo che i geografi trasferiscono presto nelle loro trattazioni e descrizioni. Tra questi Élisée Reclus, che dopo aver frequentato i corsi di Karl Ritter, uno dei padri della geografia fisica e sociale tedesca, imprime al suo lavoro una intenzionalità politica e libertaria che va oltre la geografia dei confini e del dominio coloniale, per affermare lo stretto rapporto che lega l'individuo, la comunità, la popolazione alla natura e all'ambiente. Il suo testo postumo pubblicato nel 1905-8, è la storia dell'umanità nel contesto della storia naturale (Reclus, 1905-8). Una umanità che deve adattarsi all'ambiente, ma che deve anche lottare per la sua emancipazione sociale. Reclus, che amava definirsi un geografo anarchico, assegnava alla geografia anche una funzione educatrice, anche in questo il suo pensiero era molto vicino a quello dell'anarchico libertario di Kropotkin di cui apprezzava l'invito a sviluppare una politica basata sulla cooperazione e il mutuo appoggio (Ward, 1974). L'umanità è vista in modo unitario insieme alla natura perché "l'uomo è la natura che prende coscienza di sé stessa". L'umanità, al di sopra delle divisioni sociali e delle razze, si riconosce nella natura come specie. Ancora una volta scopriamo nella prima modernità una visione critica che anticipa le posizioni di un Ulrich Beck (2016) sulla necessità di riconciliarci come "terrestri" con il mondo naturale.

Reclus in un saggio del 1895 *L'evoluzione delle città* assimila l'insediamento urbano a un organismo vivente che si evolve,

si espande per poi invecchiare: "la città per via del suo stesso sviluppo, come ogni altro organismo tende a morire" (Reclus, 1895, riportato in Clark J.P., 1999, p. 197). Il rapporto tra città e natura è per Reclus molto integrato, passa per l'adattamento alle caratteristiche della geografia dei luoghi, alla qualità dei suoli, alla forte interrelazione tra città e campagna. Un aspetto, quest'ultimo che apre decisamente alla dimensione regionale della pianificazione. Ritroviamo questa visione evolutiva e regionale in Patrick Geddes, amico ed estimatore di Reclus, che nel 1915 scrive *Città in evoluzione*. Geddes, da biologo, vede la città come un corpo organico, vivente, che espandendosi (il riferimento è a Londra) diviene "più simile forse al ramificarsi di un grande banco di corallo. Come questo, essa ha uno scheletro di pietra dal quale si dipartono tentacoli vivi: chiamiamola dunque, se volete, madrepora umana" (Geddes, 1970, p. 53-54). Il testo, perseguita (come Reclus e Kropotkin) una finalità educativa (far crescere nella popolazione, la conoscenza dei fenomeni urbani, delle sue contraddizioni, dei suoi mali, ma anche delle sue regole e delle sue prospettive di riscatto e miglioramento. Tra le regole: il forte radicamento tra insediamento e suolo. Per questo invita allo studio del rapporto tra il sistema produttivo e insediativo e la morfologia del territorio attraverso l'utilizzazione della sezione valliva; procedere dalle vette delle montagne al mare, seguendo il percorso dei fiumi, il variare della vegetazione, la qualità e la

composizione dei suoli. Una sezione che analizza il territorio in profondità nel suo spessore fisico ma anche storico e sociale. Geddes è uno studioso olistico in un ambiente culturale che inizia a settorializzarsi; critico, ma non pessimista, crede che si possa passare, attraverso la scienza e la partecipazione attiva dei cittadini dalla città paleolitica alla città neotecnica, più ordinata, più sana, più giusta. Il riferimento costante è assimilare la città all'ordine naturale, comprendendone la struttura e le leggi biologiche. Nella sua ultima lezione alla università di Dundee, rivendica l'importanza dello studio della botanica che "deve tornare a guidare la medicina" (e certo pensava anche all'urbanistica come medicina della città malata). La botanica e le scienze della terra per comprendere il segreto della vita: "il mondo è soprattutto una vasta colonia di foglie che cresce su un terreno fatto di foglie e non di semplice massa minerale e contribuisce a formarlo". Non un terreno inerte, ma ricco di sostanza organica, di germi, di batteri "necessari al suolo e alla vita perché impediscono la putrefazione e pertanto servono a conservare la vita" (Geddes, 1970, pp. 410-12). Se pensiamo all'attuale rivalutazione delle scienze biologiche e della botanica, alla riscoperta dell'intelligenza del mondo vegetale (Mancuso, 2019), al ruolo delle piante nell'equilibrio ambientale e nella salute della città, le parole di Geddes appaiono straordinariamente anticipatrici. C'è da chiedersi allora perché parliamo di una improvvisa presa di coscienza, perché solo

ora, nel pieno di una crisi ambientale carica di rischi e di minacce, ci accorgiamo della devastazione della natura, dell'alterazione prodotta nel suolo, nell'aria, negli oceani. Il guasto ambientale era iniziato da tempo, era evidente fin dalle prime fasi dell'industrialesimo, una modernità critica e riflessiva, come abbiamo ricordato, era allora operante. Non meraviglia che tale modernità sia stata mantenuta a lungo ai margini, il progetto di una crescita illimitata non doveva essere ostacolato (Bonnieuil, Fressoz, 2019).

Bibliografia

- Beck U. 2016, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma.
- Bonneuil C., Fressoz JB. 2019, *La terra, la storia e noi*, Treccani, Roma.
- Choay F. 1973, *La città utopie e realtà*, Einaudi, Torino.
- Clark J. P., a cura di, 1999, *Elisée Reclus, Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, Elèuthera, Milano.
- Crutzen P. 2005, *Benvenuti nell' Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima. La Terra è entrata in una nuova era*, Mondadori, Milano.
- Geddes P. 1970, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- Mancuso S. 2019, *La nazione delle piante*, Laterza, Bari-Roma.
- Manieri Elia M. 1976, *William Morris e l'ideologia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari.
- Marchi M. 2019, *Un precursore dell'ambientalismo nell'Italia dell'Ottocento. Il geografo americano George Prkins Marsh*, Bologna.
- Marsh G. P. 1865, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Franco Angeli, Milano (edizione 1993).
- Morris W. 1881, *Prospects of Architecture in Civilization*, in Sica P. (1980), *Antologia di urbanistica. Dal Sette-*
- cento ad oggi*, Laterza, Bari.
- Mumford L. 1954, *La cultura delle città*, Edizioni Comunità, Milano.
- Quammen D. 2014, *Spillover*, Adelphi, Milano.
- Reclus E. 1905-8, *L'Homme et la Terre*, Librairie Universitaire, Paris.
- Reclus E. 1895, *L'evoluzione delle città*, in Clark J. (1999), a cura di, *Elisée Reclus, Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, Elèuthera, Milano.
- Scott Brown D. 1992, *A proposito di contesto*, «Lotus», n. 74 Ward C., a cura di (1974), Petr Kropotkin. *Campi, fabbriche, officine*, Elèuthera, Milano (edizione 2015).

Né vicino, né distante

Mariella Annese

DICAR, Politecnico di Bari
mariella.annese@poliba.it

Received: December 2020
Accepted: May 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12328
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords
distance
bodies
experience
com-presence
project

In the first phase of the COVID-19 pandemic, the scientific community has tried to place itself in a “post-pandemic” perspective, seeking the “new at all costs”. But it is difficult reasoning in a “post-Covid” key, both due to the obvious contradiction of doing so while the health crisis was still ongoing, and because the critical distance from the present had not yet matured.

Faced with the effort of the project sciences to demonstrate the ability to ‘project’, that is, to be able to manage prospects for the future, this reflection intends to formulate -at the same time-

Idee “post-Covid”

Il pensiero sul post-Covid ha generato molto: teorie, previsioni, idee¹. La posizione comune di questa intensa attività riflessiva è stata la volontà di prefigurare le condizioni di una dimensione “post-Covid”. Ma, come gran parte dei contributi meramente riflessivi, anche quelli generati durante la pandemia - ancor di più per la particolare circostanza di crisi sanitaria per altro

non ancora risolta -, non hanno prodotto particolari effetti, confermando da un lato che il paradigma teorico contemporaneo della previsione necessita, nelle discipline spaziali, di un cambiamento radicale, dall'altro l'esigenza di invertire la tendenza al *branding*², che negli ultimi 20 anni, ha colpito la produzione teorica: speculazioni continue si sono succedute, alla spasmodica ricerca di un *ismo* da costruire e cavalcare.

critical and proactive reasoning that starts from the extraordinary experience underway to reconstruct the conditions of the public space. The health issue has heavily invested the public space, which in turn has become problematic, strongly requiring elements of innovation from the project to guarantee safety in the situations of presence, reinventing the conditions of proximity, directing action to define new geometric and proxemics logics. In the direction to find different questions from the one that asks “what is the good distance from the other?”, the author thinks it is good to start a reflection about the new way experienced during the pandemic, finally finding the conditions in which we can stay together again.

Nel caso dell'urbanistica, nuove aggettivazioni del termine *urbanism*³ sono state coniate con cadenza quasi biennale, spesso al passo delle mostre internazionali di architettura, quasi con la sola ambizione di parteciparvi, talvolta anche riuscendoci. Gli *ismi* hanno operato più per *moral suasion* (cioè giocando sul potere persuasivo che gli esperti delle discipline afferenti al progetto talvolta detengono, in virtù di una certa autorevolezza auto-riconosciuta), che per le argomentazioni serie e

misurate. Nel tempo hanno dimostrato di essere teorie con funzione pedagogica, utili a dare spunti nelle lezioni universitarie o ai convegni disciplinari. In alcuni casi rivelandosi inutile retorica.

Nei fatti queste teorizzazioni sono spesso servite per rendere ancora più scollate le discipline teoriche dal dibattito politico e dalle trasformazioni reali, per banalizzare le questioni, anestetizzare gli impatti delle crisi, facilitare i protagonismi. Nell'attuale situazione dettata dal Covid-19, tutti i creativi de *l'ismo* sono stati bruciati sul tempo dalla definizione - chiaramente provocatoria - di *Quarantine Urbanism* (Bianchetti et al., 2020). Con tale concetto si provava a circoscrivere l'ampia discussione pubblica intorno alle strategie di separazione, al contenimento sociale e agli improvvisati progetti spaziali finalizzati al distanziamento. Il neologismo è provocatorio nella misura in cui richiama eticamente a non banalizzare la questione sanitaria con l'ennesimo *cliché* ed esorta a ridare centralità alla rinnovata questione urbana che la crisi pandemica pone, facendo ricorso in maniera propositiva - e non difensiva - al progetto e alle idee di cui può essere portatore.

La quarantena intesa come dispositivo spaziale, sociale, narrativo, può diventare infatti un “territorio fertile” del progetto, per riscrivere, aggiornandoli attraverso l’esperienza della pandemia, i concetti di sicurezza e distanza, nonché i nuovi modi di abitare lo spazio a partire dalle relazioni interpersonali; un progetto che ha consapevolezza della variabile dimensione della vulnerabilità (fisica, sanitaria, sociale) e la affronta. Il rischio è quello di cadere ancora una volta nel banale, adottando un approccio paradigmatico e universalista alle questioni, e perdendo quindi di vista l’occasione del cambiamento. Anche per questo serve un’azione al contempo critica e proattiva che metta diversamente al centro della riflessione gli individui, le persone.

Nuovi funzionalismi

Reiterando una metodologia operativa di stampo quantitativo come risposta all’istanza della sicurezza sanitaria, con la crisi pandemica ha trovato una nuova attualità l’uso dei parametri antropometrici, divenuti utili per declinare il concetto di distanziamento sociale nello spazio pubblico. Tornano così alla memoria i metodi investigativi proposti dalla ricerca *sull’existenz minimum*, attraverso cui sono stati elaborati i parametri dimensionali che hanno guidato le prime e più importanti

esperienze del Movimento Moderno sul tema dell’abitazione.

Un chiaro progetto politico animava quelle sperimentazioni, rivolte a una società operaia (Gropius, 1929) per cui si intendevano garantire nuove condizioni di benessere solo entro determinate condizioni spaziali che i parametri dimensionali aiutavano a normalizzare. Si trattava di un progetto complesso, ambizioso, guidato da idee progressiste che il funzionalismo ha sistematicamente testato nella copiosa realizzazione delle *Siedlungen* tedesche. Emancipazione individuale e collettiva, benessere fisico e psicologico, sono stati alcuni dei temi intorno i quali quell’esperienza ha cercato di costituirsi, elaborando *standard* in seguito banalizzati nell’attuazione generalizzata del progetto della città moderna, “igienica” nell’attenzione ai nuovi spazi del *welfare* (Secchi, 2000; Pavia, 2005) e al contempo “taylorista” nel modo di intendere la vita della “forza lavoro” (Bianchetti, 2020).

Le norme geometriche e dimensionali elaborate allora, sebbene fondate sull’uomo e i suoi bisogni, hanno compiuto una scorporazione del progetto (Bianchetti, 2020) che ha trasformato i soggetti in utenti, le persone in figure asettiche e inorganiche che nell’assolvimento delle funzioni domestiche occupano lo spazio.



Il minimo del corpo, al massimo delle possibilità di azione in abitazioni molto contenute, ha comportato una riduzione della complessità dei comportamenti. La normalizzazione, se da un lato ha garantito una visione democratica dello spazio, dall’altro ha prodotto una omologazione del modo di vivere, una spersonalizzazione dell’abitare che poi si è riversata anche nella città.

Mentre il corpo è diventato neutro, il soggetto è diventato incorporeo; la misura si è fatta quantità e il valore parametrico, assunto anche dal piano come criterio ordinatore dello sviluppo della città, è stato elaborato per una società sempre più ge-

nerica e omologata. Non più individui, non persone, ma categorie sociali distinte da ruoli che informavano specifiche funzioni entro zone urbane diventate omogenee. Anche la varietà urbana è stata così semplificata e la ricchezza del ‘molteplice’ che aveva sempre caratterizzato la città si è ridimensionata.

L’attuale ripresa di approcci funzionalisti è flagrante e più opportunamente il distanziamento sociale meriterebbe di essere derubricato a ‘distanziamento fisico’, se si acquisisse la consapevolezza del nuovo e più drastico progetto politico e sociale che esso può sottendere quando ci si riferisce allo stare in pubblico.

The Star Vista, Singapore, 5 aprile 2020

Fig. 2

Fonte: Instagram @natgeeoh



Le regole sul distanziamento sociale e sulla separazione interpersonale alludono, infatti, a ipotesi di controllo e sorveglianza dello spazio che sovvertono la cultura fondata sul valore politico dello spazio pubblico⁴. L'ipotizzato distanziamento e le varie congetture sulla 'giusta distanza' possono implicare lo snaturarsi dei luoghi pubblici, delle funzioni e dei valori di uso ammessi. Essi appaiono anticipatori della dinamica che, a partire dalla distanza fisica, introduce quella psicologica prima e poi quella sociale, e rende più acuti i conflitti che ruotano attorno al grande tema del diritto alla città (Lefebvre, 1976), esasperando l'attuale questione urbana (Secchi, 2013), già da tempo avvitata attorno ai temi di

genere, generazionali e di cittadinanza, oltre che di status economico. I temi che si stanno introducendo nello spazio pubblico attraverso la logica del distanziamento, ovvero quelli dell'identificazione e della sorveglianza, ripropongono i caratteri tipici dei "non luoghi" contemporanei (Augé, 2003) che a lungo si è cercato di contrastare perché incompatibili con la dimensione dello stare in pubblico. Sostituire l'anonimato, la libertà d'azione, la socialità con il controllo, l'identificazione e il distanziamento, oltre a costituire un'azione prodromica alla formazione di piccole comunità selettive e alla produzione di *third places* (Oldenburg, 1992) che nulla hanno a che vedere con lo spazio

pubblico, enfatizza la retorica dell'individualismo capitalista che per molto tempo il progetto dello spazio pubblico si è proposto di contrastare.

Dunque, se il motivo per cui dobbiamo essere distanti è noto, chiederci da chi e con quali implicazioni manteniamo la distanza deve infatti essere altrettanto manifesto. Mentre nuovi funzionalismi sembrano comparire all'orizzonte, misurando la distanza da mantenere nello spazio pubblico (sia esso strada, piazza o battigia⁵), pur riconoscendo che essi ottemperano a una domanda di sicurezza sanitaria, occorre ammettere che necessitano di una verifica 'politica', per le conseguenze che possono determinare condizionando i diversi aspetti dello stare insieme, ma anche limitando l'accessibilità dello spazio.

Infatti, le forme di sorveglianza sottese alle disposizioni normative presuppongono a loro volta una certa limitazione della libertà del corpo degli individui, tale da rendere lo spazio pubblico accessibile solo a coloro che sono preparati, quasi in forma militarizzata, a 'stanziarvi'⁶ rispettando le regole. Tra le categorie per cui ipotizzare una preclusione dello spazio pubblico così concepito, c'è sicuramente quella dei bambini, soggetti esclusi totalmente dall'attuale dibattito, nonostante (o proprio per questo) siano tra i principali innovatori delle sue forme d'uso per il modo

non convenzionale, spesso illogico, fuori da ogni regola, ma assolutamente creativo, che hanno di stare in pubblico.

La riflessione sul ruolo che i più piccoli possono avere nella re-invenzione dello spazio pubblico rende estremamente attuale il lavoro di Aldo van Eyck sulle aree da gioco per bambini realizzate ad Amsterdam dopo la guerra. Attraverso questi progetti l'architetto olandese invitava la città ferita dalla tragedia bellica a ritornare giocosamente 'in sicurezza' nello spazio pubblico, per incontrarsi e stare insieme. Ma anche progetti più recenti come i giochi d'acqua realizzati nella piazza di Bordeaux di Corajoud⁷ hanno trasformato il tema del gioco e del movimento libero e creativo del corpo degli individui in uno degli aspetti vincenti dello spazio pubblico contemporaneo (Metta, 2020b), caratteri del progetto e dello stare in pubblico ormai considerati consolidati e irrinunciabili. Pertanto, come possiamo oggi chiedere agli istinti, alle emozioni, al desiderio che lo spazio pubblico provoca e ci ha insegnato ad assumere, di contenersi, di rinunciare al contatto con gli altri di cui hanno bisogno e si nutrono?

Al posto del corpo 'standardizzato' e immateriale, del corpo neutro e astratto del moderno, oggi è importante ridare attenzione al corpo proprio in libero movimento che abita i luoghi, alla moltitudine che

Aldo van Eyck, Playground at Laurierstraat, Amsterdam, 1965

Fig. 3
Foto Ed Suister



formano i corpi liberi nella com-presenza, ai soggetti. La consapevolezza *ritrovata* (Bianchetti, 2020) di essere corpi e spazio in costante intreccio e manipolazione, da un lato ci fa comprendere meglio le condizioni di fragilità che accomunano entrambi simbioticamente, dall'altro ridefinisce l'azione di reciproca 'cura' come soluzione non meramente sanitaria (Dorato, 2020), ma come dimensione fertile per comporre condizioni nuove dello stare insieme in maniera libera, non prescritta, prendendosi cura di sé e contemporaneamente dello spazio e della società.

Volendo dunque assumere il problema sanitario anche nella dimensione politica e sociale, in un'ottica non meramente fun-

zionale/parametrica al di fuori di raffigurazioni astratte, dal funzionalismo come anche dall'organicismo, mettere al centro il corpo è possibile. Si può fare recuperando quel rapporto tra corpi e spazio sperimentato nell'esperienza recente, mettendo a valore l'esperienza del contatto, seguendo i segni che i corpi hanno tracciato lungo quelle "nuove linee del desiderio" (Bachelard, 1958; Lidwell et al. 2010) che hanno sostituito lo spazio pubblico sacrificato al Covid-19.

Spunti per un *existenz maximum*⁸

Durante la pandemia il problema sanitario ha molto investito lo spazio pubblico, divenuto a sua volta problematico, richie-

dendo con forza al progetto elementi di innovazione per garantire la sicurezza nelle condizioni di com-presenza, reinventando la prossimità, orientando l'azione a definire nuove logiche geometriche e prossemiche. Ciò con la difficoltà di affrontare tale questione in un momento in cui non era ancora maturata la necessaria distanza critica dal presente, in cui si era (e si è) ancora

drammaticamente immersi (Olmo, 2020). Consapevoli di dover trovare domande diverse da quella che chiede al progetto "qual è la buona distanza dall'altro", discostandosi dal tema della separazione, si ritiene utile invertire posture e termini, avviando una riflessione sui modi e le occasioni di contatto e del vivere insieme che l'esperienza pandemica ha offerto.

Nei lunghi periodi di sospensione delle libertà individuali si sono sperimentate condizioni di flessibilità dello spazio insolite, che hanno garantito forme di appropriazione variabile e usi nuovi tali da consentirci di rivedere il concetto di prossimità, ma anche la nozione di spazio pubblico.

Paesaggi di prossimità mai sondati fino ad allora sono stati riscoperti come luoghi di fuga clandestina dalla clausura, stra-ordinari spazi di vita non considerati nel nostro quotidiano pre-pandemico, ma essenziali durante il lockdown per tenere in vita la dimensione pubblica.

Mentre le proibizioni di ogni forma di vita pubblica condivisa tentavano di arginare la crisi sanitaria e limitare il contagio rendendo confliggenti il diritto alla salute con il diritto alla città, i luoghi negati dai divieti sono stati sostituiti da altri ambiti capaci di accogliere nuove "forme di permissività" (Metta, 2020a). L'emergenza ha fatto affiorare modi e spazi "altri" che hanno consentito forme nuove di com-presenza, compensando lo statuto del proibito con quello del 'qui si può'. In maniera creativa, le pratiche spontaneamente hanno risposto ai divieti trovando caratteri di permissività e nuove prossemiche in spazi non convenzionali, che non assomigliano a nulla di quanto si usa chiamare parco, giardino, piazza, ecc. e che tuttavia hanno 'dato spazio' ai rituali quotidiani dello stare in pubblico, con modalità inusuali e temporanee, non concesse nel tempo ordinario, eppure possibili in caso di emergenza. Impensabili 'riserve' di spazio si sono dimostrate accoglienti e disponibili alla frequentazione, pur essendo tra loro eterogenee per destinazione, forma, funzione, utilizzo. Ciò che ha trasformato in vantaggio la loro condizione di marginalità è stato il non appartenere alle categorie dalla città "vietata" e - per questo - poter essere abitati. Tali spazi avanzati hanno mantenuto viva la città, facendo valere l'aggettivazione con una doppia accezione: perché in condizioni ordinarie sono

Virgilio Sieni, Quattro lezioni sul corpo politico e la cura della distanza, Santarcangelo di Romagna, 15 luglio 2020

Fig.4
Foto Claudia Borgia



residuali, marginali e inutili, e perché nelle attuali condizioni eccezionali sono stati luoghi di innovazione e sperimentazione, capaci di diventare risorse per sperimentare usi e relazioni reversibili e adattabili. La potenzialità delle aree residuali non è un tema nuovo nel progetto della città; da tempo più voci ne hanno segnalato il potenziale per nuove visioni urbane (De Solà Morales, 1995; Berger 2006), richiamando con frequenza il processo “opportunistico” dell’evoluzione naturale che i biologi chiamano *exaptation* (Gould, Vrba, 2008), sino anche ad ipotizzare che fossero solo i processi naturali gli unici agenti trasformativi ammessi in questi territori (Clement, 2005).

Nelle interpretazioni operative dei luoghi di confine il progetto aveva funzione reificante, cioè era in grado di restituire qualità specifiche allo spazio, di ri-attivare valori che un’intuizione poteva rendere comprensibili fuoriuscendo dall’inconscio (Lauria, Vessella, 2017). Ovvero il progetto era l’azione necessaria per ostacolare la tendenza all’oblio e all’abbandono poiché postulava una dichiarazione di esistenza dei luoghi marginali. Sono le interpretazioni che li hanno definiti “spazi liminali” ad aver riconosciuto specifiche qualità in partenza, anche per il semplice fatto di rendere possibili l’attività umana, risolvendo in parte il limite riconosciuto al pro-

getto di renderli spazi “omologati”, di non realizzare spazi pubblici. Anche postulando una certa rinuncia all’azione.

Essere stati durante la pandemia luoghi di com-presenza ha posto un’evidenza che supera la loro improgettabilità⁹, in quanto si sono mostrati con la qualità – e non solo la potenzialità – di uno spazio pubblico.

La versatilità dimostrata dagli spazi apparentemente inospitali nell’accogliere le svariate istanze della collettività in emergenza, nel darsi come luoghi disponibili per attività diverse, per la relazione sociale o l’incontro con la natura, ha sopperito al deficit e alla rigidità urbana di piazze, parchi e luoghi collettivi. Le pratiche informali hanno “prodotto spazio”, nel senso di campo di coesistenza e sovrapposizione di relazioni umane; l’agire spontaneo e imprevedibile ha prefigurato modalità di incontro che lasciano presupporre possibili processi di riscrittura spaziale che dilatano le opportunità di esercitare il “diritto alla città”. Questi paesaggi hanno svelato i confini porosi e larghi dei contesti di vita; attraverso le forme di fruizione e le “comunanze” insospettabili dei soggetti coinvolti hanno indicato i nuovi potenziali luoghi del progetto, su cui ricostruire forme labili ma vitali di esperienza collettiva e quindi di spazio pubblico (Annese, Chiapperino, 2020).

I luoghi nei quali abbiamo trovato consuetudine sono quindi importanti da diversi punti di vista.

Essi ci insegnano a ridefinire il conflitto e la convivenza accettando la variabilità con cui il diverso si presenta, accettando che la paura dia spazio al desiderio del confronto (Metta, Olivetti, 2019); facilitando la costruzione di valori e significati condivisi, ridefiniscono le forme di appartenenza e di inclusione attraverso la mediazione.

In questi luoghi si affievoliscono – sino a sparire – le logiche difensive ed escludenti dello sviluppo urbano neoliberista. Lo spazio apparentemente “vuoto” si carica così del valore di bene comune che nasce dall’intento “anarchico”¹⁰ che lo reclama libero e non pianificato, “common” in quanto rappresentazione di un desiderio

di presenza libera che più soggetti insieme esprimono.

È questo il modo in cui i luoghi smettono di essere spazi di consumo destinati ad utenti e diventano spazi “appassionati” (Castelli, 2019) in cui si rivendica il diritto democratico di apparire, di “esserci del collettivo” non in condizioni di sicurezza ma di uguaglianza. Nello sconfinamento dei valori (legale illegale, pubblico privato, sicuro pericoloso, selvatico addomesticato) la città torna inclusiva e aperta e quegli spazi diventano i luoghi della sfera pubblica.

In questi spazi, periferici, di varia grana e prossimi, si possono ritrovare le condizioni per accorciare le distanze sociali e ridurre le disuguaglianze che contraddistinguono i diversi modi con cui stiamo abitando la

Polignano a Mare (BA) Costa Ripagnola, maggio 2020

Fig. 5
Foto Giulia Spadafina



città durante la crisi¹¹. Opponendo quindi alla distanza, alla logica della semplificazione delle possibilità di contatto, interazione ed espressione, una logica di integrazione e flessibilità, si intravedono in nuce le possibilità per dilatare le occasioni di “stare in pubblico” che facciano salva la necessità dell’incontro come condizione di reciprocità essenziale, irrinunciabile e fondamentale.

Oggi che si intravede una speranza di conclusione della pandemia da Covid-19, ma non sono fugati i dubbi e le paure per nuove emergenze sanitarie, possiamo dunque tentare di fare tesoro dell’esperienza fatta e ripensare i luoghi e i modi di darsi del progetto.

La pandemia in atto può essere così l’occasione per ridefinire il concetto di abitabilità dei luoghi di margine, non più “eventuali” e “soggettivi” (Lauria, Vessella, 2017) nella nostra esperienza dello spazio pubblico, ma sempre disponibili al bisogno o al solo

desiderio. Il progetto ha la possibilità di interpretare le variabili occasioni di capienza che questi luoghi offrono, piuttosto che predeterminarle come requisito geometrico-prestazionale (a-priori e atipico) o come prescrizione data, mettendo al centro le relazioni, i rapporti, le passioni che un’attenzione quasi etnografica può riportare alla ribalta.

Il nodo problematico che il progetto deve affrontare riguarda i modi di interpretare, formalizzandoli, le pratiche informali riscoperte, elaborando principi applicabili in nuove condizioni di crisi della città ma anche quando sia il desiderio a chiederlo e non la costrizione.

A partire dai nuovi territori urbani riscoperti durante la pandemia, si potrebbe avviare una mappatura degli usi provvisori “di pubblica utilità” che individui: le diverse categorie di spazio che possano costituirsi quale risorsa in condizioni emergenziali e quelle che possano invece offrirsi

come risorsa in tempi ordinari, anche periodicamente; gli eventuali assetti temporanei che si possono assumere; gli aspetti giuridici e le intese in base alle quali sistemi variabili di “pubblico” possano darsi in collaborazione con gli eventuali proprietari dei suoli o degli immobili, le politiche pubbliche che possono stabilire la convergenza dell’interesse pubblico con quello privato nella definizione dell’assetto temporaneo a favore di usi collettivi¹². Si tratta di direzioni ancora non esplorate, ma importanti per non rinunciare all’azione, strategie che vanno nella direzione di un progetto “cumulativo” (Gabellini, 2018) dell’esperienza, che miri a ricostruire le relazioni tra corpo e spazio, tra fisicità ed emotività, tra individui e collettività. Imparando nuovamente a progettare lo spazio del pubblico si potranno ricostruire le basi per continuare a vivere insieme.

arrivando a sancire quasi l’impossibilità di delineare possibili strategie d’intervento. In generale, se la disciplina urbanistica ha continuato a svolgere il ruolo di attività “rimediale”, ha condiviso con le altre discipline del progetto la difficoltà di teorizzare il nuovo, senza essere capace di guidare l’esperienza o almeno condizionarla. A questo proposito si veda Bianchetti, 2003; 2011; Balducci et al., 2017; Cremaschi, 2016; Laino 2019 Durbiano et al., 2003; Ciorra, 2011.

³ A partire dal Landscape urbanism (Waldheim, 2006) gli ismi sono stati molto utilizzati con l’obiettivo di aggiornare la precedente concettualizzazione (cfr. Ecological Urbanism, Mostafavi et al. 2010), talvolta smentirla, più frequentemente per coniare una nuova teoria. Si citano senza riuscire ad essere esaustivi: Agrarian urbanism (Waldheim, 2010), Temporary Urbanism (Bishop et al., 2012), Tactical urbanism (Lydon et al., 2015), Ephemeral Urbanism (Mehrotra et al., 2017).

⁴ Il riferimento è agli anni Sessanta e Settanta e al ruolo dello spazio pubblico di farsi arena per le rivendicazioni politiche dei corpi sociali (Castelli, 2019).
⁵ ISS- Istituto Superiore di Sanità, Rapporti ISS COVID-19 n. 36/2020 - Indicazioni sulle attività di balneazione in relazione alla diffusione del virus SARS-CoV-2. Versione del 31 maggio 2020: <https://www.iss.it/rapporti-covid-19/-/asset_publisher/btw1j82wtvZtH/>
⁶ Il termine è quello maggiormente utilizzato nei dispositivi normativi finalizzati al contenimento delle presenze negli spazi pubblici.
⁷ Michel Corajoud, 2006, Le Miroir d’eau, Bordeaux.
⁸ Si è debitori per le riflessioni contenute in questo capitolo con Annalisa Metta, con la quale si è condivisa la preparazione della candidatura al Bando FISR 2020 di cui al Decreto Direttoriale n. 562 del 05.05.2020. on line: <<https://www.miur.gov.it/web/guest/-/decreto-direttoriale-n-562-avviso-per-la-presentazione-di-proposte-progettuali-di-ricerca-a-valere-sul-fondo-integrativo-speciale-per-la-ricerca-fisr>>
⁹ “Tali territori risultano difficilmente intelleggibili, e quindi progettabili, perché privi di una collocazione nel presente, di conseguenza estranei ai linguaggi del contemporaneo. La loro conoscenza non può che avvenire per esperienza diretta, possono essere testimoniati piuttosto che rappresentati, l’archivio di tali esperienze è l’unica forma di mappatura dei territori attuali.” (Stalker, 2020).

Note

¹ Il dibattito, avviato nella primavera del 2020, ha visto una produzione fertile di testi, confluita in riviste, blog istituzionali e non, eventi disponibili on line promossi da diversi gruppi di ricerca, interviste su quotidiani. Senza la pretesa di essere esaustivi, ma per orientare l’orizzonte del dibattito, si citano: AA. VV. 2020; Boeri, 2020; Carta, 2020; Molinari, 2020; Nicolini, 2020.

² Alla fine del XX secolo, osservando l’urbano e tralasciando i processi “non pianificati”, ai tavoli intorno ai quali le trasformazioni più rilevanti sono state effettivamente decise e poi attuate, gli studi urbani si sono mostrati incapaci di guidare le trasformazioni, trovando notevole difficoltà nell’interpretare i fenomeni, riconoscendo una natura fortemente processuale,

¹⁰ Analogo intento è stato già espresso nelle varie manifestazioni di rivolta e ribellione pubblica balzate alla cronaca dal 2011, indicato anche come l' "anno delle rivolte globali".

¹¹ CFR. <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/blog/>

¹² In Italia, una disciplina sull'uso temporaneo degli spazi abbandonati o sottoutilizzati per fini pubblici è già presente nella normative di Amministrazioni regionali (Regione Veneto) e metropolitano (Milano, ad esempio). Nel corso della pandemia ricerche sugli usi temporanei della città da implicare per un "urbanistica tattica" (Temporioso, 2014)

sono diventate il riferimento di molte Amministrazioni locali, in particolare per quanto riguarda la mobilità (Milano, Roma, Bari, Lecce), ma con riferimento pressoché esclusivo a spazi pubblici già parte del repertorio di luoghi urbani tradizionali.

Bibliografia

A.A.VV. 2020, *Inchiesta: le case e le città ai tempi del Coronavirus*, «Il giornale dell'architettura»: <<https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-case-citta-coronavirus/>> (03/2021).

Annese M., Chiapperino L., 2020, *I territori dell'abbandono come potenziali riserve di spazio pubblico in crisi emergenziale*, «Urbanistica Informazioni» n. 289, pp.32-35.

Bachelard G. 1958, *La Poétique de l'Espace*, Presses Universitaires de France, Parigi.

Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) 2017, *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Guerini e Associati, Milano.

Becchi A., Bianchetti C., Ceccarelli P., Indovina F. 2015, *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angeli, Milano.

Berger A. 2006, *Drosscape: Wasting Land Urban America*, Princeton Architectural Press.

Bianchetti C. 2003, *Postfazione*, in Bianchetti C., *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.

Bianchetti C. 2011, *Il novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C. 2016, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.

Bianchetti C. 2020, *Corpi tra Spazio e Progetto*, Mimesis, Milano.

Bianchetti C., Boano C., Di Campli A. 2020, *Against Quarantine Urbanism. Che cosa può, se può, il progetto?*, «Territorio», n. 92, pp. 7-9.

Bishop P., Williams L. 2012, *The Temporary City*, Routledge, London

Boeri S. 2020, *Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro*, «La Repubblica», 20.04.2020; <https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-254557453/> (03/21)

Carta M. 2020, *Lezioni dalla crisi. Ripartire da città e comunità aumentate*, on line: <http://www1.unipa.it/maurizio.carta/CORONAVIRUS/Coronavirus.html> (03/21)

Castelli F. 2019, *Lo spazio pubblico*, Ediesse, Roma.

Choay F. 2000, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino

Ciorra P. 2011, *Senza architettura: Le ragioni di una crisi*, Laterza, Bari.

Clement G. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Cremašchi M. (a cura di) 2016, *Rapporto sulle città 2015. Rapporto sulle città di Urban@it. Metropoli attrverso la crisi*, Il Mulino, Bologna.

De Solà Morales I. 1995, *Terrain Vague*, in Anyplace, MIT press Cambridge MA, pp.118-123.

Dorato, E. 2020, *Preventive Urbanism. The role of health in designing active cities*, Quodlibet, Macerata.

Durbiano G., Robiglio M. 2003, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma.

Gabellini P. 2018, *Le mutazioni dell'urbanistica, Principi, tecniche, competenze*; Carrocci, Milano.

Gould S. J., Vrba E. S. 2008, *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gropius W. 1929, *I fondamenti sociologici dell'alloggio minimo*, in «Das neue Frankfurt», n. III, 11 (nov. 1929), pp. 225-226; trad. in De Benedetti M., Pracchi A. (a cura di) 1988, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, pp. 582-584.

Laino G. (a cura di) 2019, *Rapporto sulle città di Urban@it. Politiche urbane per le periferie*. Il Mulino, Bologna.

Lauria A., Vessella L. 2017, *Gli spazi residuali urbani*, in Lauria A. 2017 (a cura di), *Piccoli Spazi Urbani*.

Valorizzazione degli spazi residuali in contesti storici e qualità sociale, Liguori Editore Firenze; pp. 59-76.

Lefebvre H. 1976, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

Lidwell, W., Holden K. & Butler, J. (2010). *Universal Principles of Design*. Beverly, MA: Rockport Publisher.

Lydon M., Garcia A. 2015, *Tactical urbanism: short-term action for long-term change*, Island Press, Washington DC

May E. 1929, *L'alloggio per il livello minimo di vita*, relazione presentata al II CIAM, in De Benedetti M., Pracchi A. (a cura di) 1988, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, pp. 579-582.

Mehrotra R., Vera F., Mayoral J. 2017, *Ephemeral urbanism. Does permanence matter?*, List, Trento.

Metta A. 2020a, *Altri, altrove, altrimenti*, «Ri-Vista», Just Accepted. < <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/just-accepted>> (03/21)

Metta A. 2020b, *La città performabile. Malintesi, intensità, incanti*, «Urbanistica Informazioni», n. 289, pp.86-89.

Metta A., Olivetti M.L. 2019, *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi.

Molinari L. 2020, *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Milano.

Mostafavi M., Doherty G. 2010, *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Harvard University Graduate School of Design

Nicolin P. 2020, *Architettura in quarantena*, Skyra, Milano.

Oldenburg R., Brissett, D. 1982, *The third place*, «Qual Social», n. 5, pp. 265-284.

Olmo C. 2020, *A distanza da chi?*, «Il Giornale dell'Architettura» 3, 2020, <<https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/a-distanza-da-chi-2/>> (12/20)

Pavia R. 2005, *Le paure dell'urbanistica*, Meltemi Editore.

Sampieri A., Zucchi C. 2012, *Natura in fabula. Conversazione tra Cino Zucchi e Angelo Sampieri*, in Agnoletto M., Guerzoni M. (a cura di) 2012, *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet, Macerata, pp. 102-113.

Secchi B. 2005, *La città del XX secolo*, Laterza, Bari, 2005.

Secchi B. 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

Stalker 2000, *Manifesto. Attraverso i territori attuali*, <<http://www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>> (03/21)

Temporioso 2014, *Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Altreconomia, Milano.

Waldheim C. 2006, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Waldheim C. 2010, *Notes Toward a History of Agrarian Urbanism*, «Places Journal», November 2010: <<https://placesjournal.org/article/history-of-agrarian-urbanism/>> (03/21)

Retoriche urbane al tempo della pandemia

Romeo Farinella

Professore associato di Urbanistica,
Università di Ferrara

fil@unife.it

Received: November 2020
Accepted: December 2020
© 2020 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12289
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords
environmental crisis
inequalities
project
southern urbanism

The urban problems that the pandemic poses are not new problems, they have been the object of urban planning reflection since the founding of the discipline with the industrial revolution. The policies of growth and development have thus become an opportunity for the accumulation of wealth for small groups, while the negative effects on the environment as well as social inequalities have not been (and do not constitute) a source of concern. The time has come to question the ethics of doing and governing architecture and urban planning, Covid-19, like the current environmental

Premessa

E' ormai opinione condivisa tra gli zoologi che la distruzione degli ecosistemi potrà generare altre pandemie. Del resto molte delle malattie di questi ultimi decenni (es. Ebola, Zika) sono delle zoonosi generate da contatti tra uomo e animale, in contesti profondamente alterati dalle attività umane. Il nesso pandemia/salute, cambiamenti climatici/ambiente, diseguaglianze/equità sociale è stato ap-

profondito da numerosi ricercatori anche in ambito medico come testimonia il concetto di 'patocenosi', introdotto dallo storico della medicina Mirko Grmek (1983), al cui interno rientrano anche le determinanti ambientali come causa della malattia (Corbellini 2020). Deforestazione e cambiamenti climatici ritornano quindi al centro delle nostre riflessioni, come cause associabili anche alla situazione che stiamo vi-

crisis, does not require generic answers but precise field choices. The considerations in this text address several topics. First of all, the relationship between pandemic, environmental crisis and inequality. This problematic interweaving has repercussions on the organisation of cities and processes of urban "neo-colonialism" that fail to recognise the complexity of the urban phenomenon in the world. Finally, the association between the pandemic, the environmental crisis and the city, which presupposes urban visions and shared projects, but appears increasingly directed towards marketing strategies, to the detriment of governance practices.

vendo. L'intreccio tra fattori ecologici, sociali e politici, che ritroviamo alla base dei cambiamenti climatici in corso, è evidente. Esso deriva direttamente da scelte e modelli di sviluppo che il mondo occidentale ha imposto al pianeta condizionandone lo sfruttamento. Secondo lo storico indiano Dipesh Chakranbasty (2014) i più basilari processi fisici della terra sono stati modificati dall'uomo che è divenuto "agente biologico". Per tale motivo riflettere oggi sulle ricadute della pandemia in corso sui nostri stili di vita e sull'organizzazione delle nostre città, significa riflettere su di un

tema più ampio che associa cambiamenti climatici e modello di sviluppo, liberismo economico e ruolo della *governance* pubblica, capacità di prevedere e gestire il rischio e pratiche dell'emergenza. Significa anche interrogarsi sui caratteri dell'urbanizzazione nel mondo che stanno rendendo le nostre città europee delle eccezioni. Gli scenari urbani futuri ci parlano di città sempre più affollate ed estese, in particolare in Africa, Cina, India, Sud America. La metà della popolazione mondiale vive ormai in aree urbane di varia grandezza e forma e si stima che questa progressione arriverà nel 2050 al settanta per cento. Una popolazione concentrata nel due, tre per cento del territorio mondiale. Molte di queste mega città stanno crescendo in territori estremamente delicati e vulnerabili come le coste e i delta. Le metropoli costiere, ad esempio, in questi ultimi trent'anni, sono passate da sette a dodici dislocate in gran parte in Asia e, in misura minore, in Sud America e Africa. Sono le città a maggior rischio, a causa dei cambiamenti generati dai cambiamenti climatici. La gran parte della popolazione di queste aree urbane vive faticosamente perché

non ha accesso ai servizi, il trasporto collettivo non funziona e quello privato genera imbottigliamenti continui. Lo sviluppo urbano ha modificato profondamente la geomorfologia dei siti sui quali le città sono sorte. Fiumi e canali sono scomparsi, trasformati spesso in autostrade urbane o, quando rimasti, sono diventati delle discariche informali. Stiamo parlando di metropoli che non sono inclusive, dove anzi la separazione tra ricchi e poveri diviene sempre più evidente. Anche in queste città si dovrebbe praticare il distanziamento sociale ma, conoscendo le dinamiche che governano la quotidianità della gran parte degli abitanti di queste metropoli, questa prescrizione appare quasi come una presa in giro. Le condizioni abitative in situazioni di *Southern urbanism* sono caratterizzate dalla promiscuità e autorevoli studiosi dei fenomeni urbani di diversi paesi hanno messo in evidenza le condizioni di vita in questi contesti precari (Farinella et al., 2019). Le riflessioni che seguiranno cercano di intrecciare i seguenti aspetti. Il primo riguarda il rapporto tra pandemia, crisi ambientale e disuguaglianze. Tale intreccio problematico ha delle ripercussioni sulla organizzazione delle città e sui processi di “neocolonialismo” urbano che non riconoscono la complessità del fenomeno urbano nel mondo. Infine l’associazione tra pandemia, crisi ambientale e città

indirizza la riflessione verso il ruolo delle visioni urbane, e la predisposizione di progetti, oggi identificabili più nelle strategie di marketing che nelle pratiche di governo.

Pandemia, crisi ambientale, disuguaglianze

Da più parti si sente ribadire che per contrastare i cambiamenti climatici o per consolidare un’economia circolare è necessario cambiare paradigma (Farinella 2019). Per rendere questo cambio reale dobbiamo innanzitutto intenderci sulla natura del vecchio paradigma; di questo la ricerca scientifica parla da decenni, basti citare Barry Commoner (1977) o il Club di Roma. Attraverso lo sfruttamento dei combustibili fossili il petrolio, estratto dal sottosuolo, diventa carburante ed alimenta automobili generatrici di smog mentre il carbone alimenta industrie e centrali elettriche generando scorie e rifiuti da smaltire in un qualche modo. Oggi riscontriamo un tale percorso lineare anche nelle tecnologie *green* che usano ‘materie prime’ ovvero minerali necessari per produrre, ad esempio, le batterie per gli *smart phone* o le auto elettriche, senza porsi grossi problemi di riciclo (e di lavoro minorile nelle miniere africane). Analoga considerazione potremmo fare per i processi di urbanizzazione sempre più pervasivi (possiamo limitare lo sguardo anche solo alla nostra pianura padana per farci un’idea) che han-

no impermeabilizzato suoli e devastato paesaggi. Queste dinamiche sono studiate da decenni e sono state prospettate soluzioni che presuppongono decisioni radicali, ma le politiche e le azioni sono andate in altre direzioni. Dobbiamo anche avere chiara la natura del nuovo paradigma che non può limitarsi alle soluzioni del tecno-ecologismo ma deve interrogarsi sui modelli neoliberisti che in questi decenni hanno governato il mondo, sostituendo l’economia alla politica. Un mondo nel quale gli estremi: opulenza e povertà, tendono a radicalizzarsi con una netta prevalenza numerica, in termini di popolazione, della seconda, come ci rammenta Amartya Sen (2018). Rimane vitale, in questo momento di transizione, interrogarsi su quello che succederà (se succederà) nella fase di passaggio. In fondo la transizione è una soglia che ci dovrebbe indurre a lasciare le vecchie consuetudini e abitudini al di fuori della porta per prepararci ad indossare i nuovi abiti che connoteranno il nostro essere cittadini e attori nel nuovo paradigma. Questo riguarda tutti: dai governi ai cittadini, dalla sfera pubblica (le politiche) a quella privata (i comportamenti). Ma attenzione ai “falsi amici” che, come nell’apprendimento delle lingue, minano i nostri percorsi. Nel nostro caso riguardano chi, in maniera cosmetica, assume gli argomenti del nuovo paradigma per compiere scelte

e azioni identificabili, ad uno sguardo attento, con il vecchio paradigma. L’accordo di Parigi del 2015 evidenzia la globalità del problema ed è importante che tanti paesi grandi e piccoli l’abbiano sottoscritto ma poi, se verificiamo le pratiche, ci rendiamo conto che in molti casi si tratta per l’appunto di cosmesi. La crisi ambientale coinvolge politiche e comportamenti di tutti, ma non vi è dubbio che graviti più pesantemente attorno ad alcuni paesi tra cui USA, Russia, Brasile, Cina, India. L’associazione fatta da molti scienziati tra l’esplosione di quest’ultima pandemia e i problemi ecologici alla base dei cambiamenti climatici in corso significa porre le basi di un nuovo modello di sviluppo in grado di diminuire le concentrazioni di gas serra in atmosfera ma anche di affrontare in maniera efficace e strutturale le criticità che riscontriamo globalmente nella quotidianità di gran parte della popolazione del mondo (Morin, 2020). Non è possibile affrontare la diffusione di una pandemia, come quella che stiamo vivendo, senza affrontare il tema delle disuguaglianze e della povertà che significa, per la comunità internazionale, contrasto del rischio alimentare, sanitario e ambientale, distribuzione equa delle risorse, garanzia dei diritti di genere, delle minoranze, contrasto dello sfruttamento minorile, governo dei processi migratori e di pacificazione del

pianeta. Gli effetti delle pandemie si sovrappongono quindi a quelli generati dai cambiamenti climatici, quali carestie e migrazioni climatiche, che richiedono, come auspicato da diversi ricercatori, un governo globale fondato su una cooperazione in grado di pensare a soluzioni improntate alla massima complessità di processo e di progetto. È necessario investire massicciamente sulla riconversione delle nostre economie e delle nostre città e territori, tenendo insieme gli aspetti politici, etici, gestionali, locali e globali che questo comporta.

Città e insediamenti ai tempi del Covid-19

Il dibattito sulle sorti della città ai tempi del Covid-19 ha privilegiato aspetti che Camillo Boano ha definito come una rinnovata forma di colonialismo (2020). Si è ragionato da un lato, sui nostri spazi di vita più intimi: la nostra casa, il nostro appartamento, proponendo tipologie (le case con giardino) e caratteri distributivi in grado di permettere lo *smart working* e la coesistenza distanziata dei membri della famiglia, dall'altro si è proposto di lasciare le città per ritornare a vivere nei borghi abbandonati. Posizioni non prive di fascino ma impraticabili in tante parti del mondo e anche per molti italiani e europei che si trovano a vivere una quotidianità fatta di convivenze forzate causate

da affitti stellari, di abitazioni di fortuna in attesa di un alloggio popolare a canone calmierato, ecc. Di queste riflessioni oscillanti tra l'isolamento creativo e il ritorno alla campagna si sono alimentati molti quotidiani e trasmissioni televisive che hanno generalizzato condizioni che appartengono a pochi privilegiati. In fondo è un'occasione persa, perché è mancata una seria riflessione sulle reali condizioni dell'abitare nel nostro paese e in un mondo che si appresta a diventare sempre più urbano. La mediatizzazione del Covid-19 ha reso ancora più evidente il corto circuito che esiste tra la ricerca, la conoscenza e la formazione dell'opinione pubblica. La gran parte delle persone si alimenta di informazioni fornite dai mass media e non dalla divulgazione scientifica: una informazione spesso banalizzata e associata all'efficacia di parole d'ordine e metafore che non restituiscono la complessità del mondo che stiamo vivendo. Al di là delle visioni onirico-ecologiche e dei tentativi di riposizionamento dei promotori immobiliari su temi ecologico/prestazionali, associati all'edificio o al quartiere, ciò che manca, nonostante gli appelli e le carte elaborate dagli organismi internazionali (es. UN Habitat, Unesco, FAI), è un serio dibattito sul futuro del mondo urbano associato a pratiche inquadrabili nel nuovo paradigma di cui parlavamo. Non ha più senso parlare



Favela a Rio de Janeiro, Brasile.

Fig. 1

Foto: R. Farinella

in generale di sostenibilità, dobbiamo interrogarci sulla natura delle pratiche di sostenibilità applicate a paesi e città diverse: le dichiarazioni dei documenti programmatici non sono più sufficienti. Inoltre la mondializzazione delle soluzioni (studiate per le città occidentali) non può essere una soluzione accettabile, ci si dimentica spesso che esiste anche una dimensione sociale e culturale dei luoghi. Dobbiamo quindi riferirci alle città (e alle culture urbane) esistenti cercando di migliorarle per quello che sono e lavorando sui meccanismi che le regolano. Gli effetti del neoliberismo sulla organizzazione delle città (Pinson 2020) e sulle disuguaglianze sono evidenti e continuano a progredire se pensiamo a quanto sta capitando in Africa, il continente a più alto tasso di crescita urbana,

o a un paese come l'India, dove milioni di persone vivono in *slums* senza assistenza sanitaria. Un quadro lucidamente descritto da Arundhati Roy (2020) in un articolo comparso sul *Financial Times* e dedicato alla faccia nascosta (a noi occidentali) della pandemia. Chi ha avuto esperienza di *favelas* brasiliane non può non pensare al groviglio delle baracche aggrappate ai ripidi pendii dei *morris* dove abitano migliaia di persone affiancate una all'altra. Sempre in Brasile va segnalata anche la condizione di vita degli "invisibili" ovvero i *moradores de rua* che vivono stabilmente nelle piazze, lungo le strade o sotto i viadotti di São Paulo e di altre città brasiliane, una condizione diversa dalla vita in *favelas*.



Il borgo dei pescatori di Saint Louis du Sénégal.

Fig. 2

Foto: R. Farinella

Dell'Africa è stata messa in evidenza l'impossibilità di gestire il distanziamento in quanto i mercati sono gli unici luoghi dove le donne possono al mattino recarsi a fare le loro spese o ancora l'informalità di insediamenti commerciali e residenziali sorti lungo le strade percorse dai camion che attraversano la *brousse* africana o la cordigliera andina. A Dubai, che viene presentata dagli imprenditori immobiliari degli Emirati Arabi, come la città più felice del

mondo il novanta per cento della popolazione è costituita da immigrati dall'India, Pakistan o Bangladesh che vivono in grandi camerate senza aria condizionata e, a causa del Covid-19, hanno perso il lavoro e non riescono a ritornare nei loro paesi per le ristrettezze imposte dalla pandemia. Infine appaiono sempre più inquietanti le indagini sulla diffusione del virus nell'area amazzonica dove il mai interrotto sfruttamento economico delle risorse naturali

della grande foresta ha determinato la diffusione del virus presso le popolazioni indigene, mettendo in evidenza la loro difficoltà di accedere ai servizi sanitari di base. La diffusione del virus in Amazzonia sta avvenendo a seguito dei contatti tra le popolazioni indigene e chi lavora nelle imprese petrolifere dell'Ecuador o chi è impegnato nei processi di disboscamento finalizzati allo sfruttamento agricolo del territorio. Le vicende della costruzione in corso della strada federale BR 163, che attraversa il Brasile da sud a nord per circa tremilaseicento chilometri, e che soprattutto al nord, nello stato del Parà, è divenuta l'infrastruttura di supporto per il disboscamento illegale della foresta amazzonica, rappresenta un caso emblematico di contaminazione con effetti devastanti per la natura (il disboscamento) e la diffusione della pandemia tra le popolazioni indigene. Crisi ambientale, conflitti, pandemie dimostrano che nel mondo non ci sono frontiere, non possiamo quindi non porci il problema delle condizioni dell'abitare nelle dense megalopoli del sud del mondo senza associarlo ai temi della povertà, delle disuguaglianze e dei diritti.

Città, disuguaglianze, risorse

Thomas Piketty (2020) in un suo recente articolo dedicato ai 'nuovi abiti' delle disuguaglianze mondiali propone una riflessione a commento dei primi dati che emergono dalla lettura del *World Inequality Database* che incrocia dati sulla ripartizione dei redditi riferiti a 173 paesi (il novantasette per cento della popolazione mondiale) dai quali emerge una geografia inquietante della disuguaglianza che evidenzia gli effetti della decolonizzazione occidentale ma anche l'impatto dell' "iper-capitalismo" mondiale sulla distribuzione delle risorse del pianeta. Il quadro che emerge è che il pianeta è attraversato da molteplici inegalità che l'attuale pandemia ha aggravato, mentre sul fronte della trasparenza democratica e finanziaria la strada da percorrere è ancora lunga ma questo tragitto appare ineludibile. Quando si parla di ecologia, di rinnovamento urbano, di economia e città circolari le riflessioni che si leggono sul web o sulla stampa propendono per una accezione più prestazionale che strutturale nella ricerca di soluzioni o di linee guida. Le soluzioni tecnologiche specifiche, riguardanti particolari problemi

o processi, sono certamente importanti, ma su quali riflessioni ontologiche si basano se non mettono in discussione o non prendono posizione nei confronti del modello di sviluppo neoliberista che governa il mondo? Nella ricostruzione dell'impatto di tale visione del mondo appare inquietante la parte finale della riflessione del politico americano Woodrow Wilson, che nel 1919, alla Conferenza di pace tenutasi a Versailles, affermava che la libertà insita nello scambio di merci deve essere tutelata dai 'segretari di stato' senza porsi il problema delle sovranità nazionali perché l'obiettivo era di costruire colonie affinché nessun angolo del mondo non fosse lasciato inutilizzato. Viene esplicitato il concetto di mondo come spazio da usare, secondo rapporti di forza e al quale viene attribuito un valore d'uso, ai fini del potenziamento del mercato e della ricchezza individuale. Gli anni che seguiranno saranno anni di intenso sfruttamento delle risorse naturali, a scapito dei diritti delle comunità che ospitavano (e ospitano) tali risorse. Del resto, che la rivoluzione industriale, la crescita economica capitalistica e la

conseguente urbanizzazione dilagante, ponessero un problema di risorse era noto anche a Patrick Geddes che, nel suo testo dedicato alle città in evoluzione del 1915, a un certo punto metaforicamente ribadisce che il nostro processo di sviluppo va a gonfie vele finché durano le risorse, "ma se non si provvede a tempo ci ritrova poi con una crosta ispessita di città-fungo, sitibonda e brulicante di spore, ma senza più marmellata nel vaso" (Geddes, 1984, p.76). Le politiche della crescita e dello sviluppo sono diventate così una opportunità di accumulo di ricchezza per gruppi ristretti mentre le ricadute negative sull'ambiente e le disuguaglianze sociali, non hanno costituito (e non costituiscono) fonte di preoccupazione. È dunque possibile pensare a soluzioni tecnologiche e modelli abitativi performanti in termini di impatto energetico al di fuori di riflessioni su nodi strutturali di questo tipo? Si tratta di aspetti che la situazione generata dal Covid-19 ha riattualizzato, pensiamo solamente al rapporto tra città pubblica e collettiva e privatizzazione della vita urbana. Il distanziamento sociale sta mettendo in discussione decenni di

riflessione sulla città come spazio collettivo, sulla mobilità pubblica vs mobilità privata, sulle forme dell'abitare collettivo e aggregato o, al contrario, il vivere isolati in una dimensione unifamiliare. In ogni caso il diritto alla città (e al territorio) è per tutti e non possiamo generalizzare pratiche e modelli abitativi pensati per particolari segmenti sociali benestanti. Non porsi il problema delle disuguaglianze nelle politiche urbane significa negare il diritto di cui parlavamo sopra. Il ragionamento sui modelli urbani e sui luoghi di vita diviene a questo importante per lo sviluppo della nostra riflessione.

Retoriche urbane in tempo di pandemia

I vari interrogativi che sono emersi in questi mesi sul futuro 'post Covid-19' delle nostre città e dei nostri luoghi di vita ruotano attorno espressioni o potremmo dire retoriche, particolarmente enfatizzate dai media. Si tratta innanzitutto del rapporto tra città e natura, attraverso la mediazione della forestazione urbana. Un altro rilevante aspetto lo possiamo individuare nella forma e dimensione della città e nelle possibili alternative alla forma-metro-

poli costituita dal ritorno ai borghi o dal decentramento urbano in un territorio vasto. Entrando in città, il terzo aspetto lo possiamo associare alla prossimità vs distanziamento e all'immagine della città dei "15 minuti". Temi ricorrenti nei dibattiti sulla rigenerazione della città in corso da diversi decenni. Della natura in città, come sistema strutturale di trame e corridoi, se ne parla da centosettanta anni ma se consideriamo anche l'Abate Laugier e la sua idea di città come foresta, arriviamo al 1755; lo svuotamento delle aree interne è una conseguenza della mancanza di strategie integrate città-territorio nonostante le riflessioni novecentesche proposte dalla cultura urbanistica e infine, cosa è la ricerca di *mixité* urbana, perseguita in tanti progetti urbani francesi e europei in questi anni, se non la città dei 15 minuti? A tale proposito potremmo citare anche il conflitto degli anni Sessanta del Novecento, tra Jane Jacobs e Robert Moses sul progetto del *Lomex*, l'autostrada urbana che, se realizzata, avrebbe cancellato le strade promiscue e vitali attorno a Canal Street a Manhattan. Su questi temi, in questi mesi, la retorica è stata ampia e ha coin-

volto mass media, politici, *archistar* e commentatori. Quello che è mancato è una riflessione su quanto in questi decenni la ricerca abbia prodotto in termini di riflessioni sulla città affrontando temi che oggi appaiono innovatori. “È grave che la politica abdichi apertamente alla scienza” dichiara Donatella Di Cesare (2020, p.41) in una sua recente riflessione su virus e asfissia capitalistica, ma questa è la situazione di una *governance* sempre meno politica e sempre più locale e priva di visione. I problemi urbani posti dalla pandemia non sono dunque nuovi, e sono oggetto di riflessione urbanistica fin dalla fondazione della disciplina, avvenuta con la rivoluzione industriale. Questa segna il punto di rottura nel rapporto tra uomo e ambiente, associata al ruolo centrale del carbone come fonte energetica primaria che trova la sua esaltazione nella *Big Smoke* (Londra). Un fumo per tanto tempo scambiato per nebbia che, secondo Charles Dickens, è in Londra pervasivo come l’edera. Trasportato da venti che arrivano da ovest ha generato anche una distribuzione sociale degli abitanti della città, relegando all’East London il ruolo di “città dei poveri”.

L’approccio igienico alla riforma della città industriale individua nella circolazione dell’aria e nel verde due modalità di risanamento urbano e per tale ragione i riformatori preconizzano l’apertura di larghe strade dentro le città dense. A Londra l’apertura nel 1845 del Victoria Park nell’East London avvia un processo di introduzione del verde nelle città che avrà in seguito i suoi riferimenti più noti in Frederick L. Olmsted, con i suoi interventi a New York e Boston, e nella Parigi di Haussmann. Il verde inizia ad essere pensato non solamente come parco o come porzione naturale dentro al tessuto urbano ma come corridoio, come sistema integrato di aree verdi dalle differenti caratteristiche attraversanti la città e il territorio. Inizia a definirsi il ruolo fondativo e strutturale della salute e del ricorso alla natura, nella pianificazione delle nostre città (Dorato, 2020). Oggi è tutto un parlare di foreste urbane. Se le parole hanno un senso e un significato le foreste sono innanzitutto degli ecosistemi nei quali le differenti popolazioni di alberi e arbusti intrattengono delle relazioni complesse con il suolo, con il clima, la temperatura, le comunità vegetali, ani-

mali e di batteri che le vivono. Può essere chiamata foresta urbana (o bosco verticale) un quartiere per ricchi che possono permettersi di mantenere viva della vegetazione alloggiata nei balconi o sui tetti o su pareti verticali? A Parigi si è dato molto risalto sulla stampa al fatto che la Sindaca Anne Hidalgo vuole “forestare” la città adducendo dati di scienziati che dimostrano che gli alberi riducono le polveri sottili, abbassano il calore estivo, riducendo l’ozono. Cose sapute e risapute da tempo e propone, tra le altre cose, quattro piccole foreste urbane nel centro di Parigi: Gare de Lyon, Opéra, Hotel de Ville e lungo la Senna, dimostrando di non sapere cosa sia la complessità di una foresta e soprattutto di non essere consapevole della storia architettonica e urbanistica della sua città. L’attuale dibattito sulla forestazione urbana sembra viziato da una ideologia *green* che punta più alla cosmesi che non a interventi strutturali sulla città. La stampa ha dato risalto nei mesi scorsi alla foresta urbana di Cancun. Si tratta di un insediamento residenziale di 557 ettari di residenze di lusso piene di alberi, guarda caso in una delle località turistiche più impor-

tanti ed esclusive del Messico, su di un sito che doveva diventare un centro commerciale. L’immagine che circola in rete è angosciante: una città artificialmente verde dentro una grande foresta tropicale. Ma la guerra ai cambiamenti climatici non si fa anche contrastando il consumo di suolo naturale e agricolo? Evitando che campagne e foreste vere vengano trasformate in centri commerciali o foreste urbane fittizie dove bisogna comunque garantire abitazioni, servizi e strade per i numerosi abitanti? E tutto questo non ha un costo ecologico? Dopo avere edificato i deserti del Golfo Persico ora mettiamo false foreste al posto di vere foreste o di aree che potrebbero essere rinaturalizzate senza costruire case per ricchi, con grande gioia dei promotori immobiliari internazionali. Il tema del verde urbano è un tema complesso e strutturale che ci porta a riflettere sulla forma della città e sulla urbanizzazione territoriale che ormai anche nel nostro paese contraddistingue ampie parti del paese. Ci consentirebbe di ragionare sul valore delle relazioni e delle trame che attraverso il verde potremmo costruire mettendo in relazione le città e i territo-



La strada tra Quito e la costa del Manabì, Ecuador.

Fig. 2
Foto: R. Farinella

ri circostanti. Ma sembrano prevalere suggestioni estetizzanti. Il Covid-19 sta rendendo evidente, qualora ce ne fosse stato bisogno, la nostra difficoltà nel ragionare in termini di complessità. La semplificazione nei processi di governo e la sua associazione con immagini-faro serve per rassicurare o per rappresentare un mondo che non si misura con la difficoltà dei processi. Da un lato si dichiara l'associazione dei fondi del *Recovery Fund* a strategie *green* dall'altro si rilancia (o non si smentisce) la costruzione del ponte o del tunnel, sullo stretto di Messina. In questi mesi, mediaticamente molto intensi anche per i dibattiti sul futuro delle

città, non è emerso il ricco lavoro che da anni viene svolto nelle università italiane e internazionali su temi importanti per tutti: città circolari, città attive, città resilienti, bioregioni, lotta al consumo di suolo, città e salute, mobilità dolce, abitare sociale. Si tratta di aspetti che non possono non intrecciarsi con le riflessioni e le soluzioni che si intendono adottare per l'emergenza in corso. Le soluzioni ecologiche urbane enfaticamente propagandate, pongono problemi seri che possono essere risolti solo se ci interroghiamo sui nostri modelli di sviluppo. I temi sono sul tavolo, come già ricordato, da almeno quarant'anni: accentuazione di povertà e ricchezza,

anche nel mondo occidentale; ricorso intenso ai combustibili fossili; svuotamento delle "aree interne" e dei borghi, ma anche delle piccole città, private di servizi fondamentali, come le scuole, gli ospedali e la medicina territoriale; politiche orientate più sugli incentivi che non su interventi strutturali; priorità alla mobilità privata a scapito del trasporto pubblico e dolce; precarizzazione del lavoro (mascherata per flessibilità) che rende più difficile per ampi strati di popolazione la gestione di situazioni di emergenza come questa. Ma se prestiamo attenzione alla comunicazione di massa il mondo urbano globale sta andando spedito verso la costruzione di città presentate come energeticamente performanti, ipersostenibili e *smart*, identificabili in una "falloccrazia" urbana che sta riempiendo le città di grattacieli storti o avvitati e pieni di verde artificiale. Emerge un manierismo omologante che privilegia quello che Vittorio Gregotti chiama "stramberia" contorta orientata verso una crescita infinita anziché puntare su un equilibrio tra ideazione e riflessioni sul contesto inteso come "relazione con il suolo come antropogeografia e come sto-

ria dei sistemi insediativi" (Gregotti 2010, p.43). L'impressione è che, come al solito, si preferiscano immagini forti e semplificate, facilmente vendibili da imprenditori immobiliari globali e da politici e amministratori in cerca di facili suggestioni. Immagini che anche nelle città del *Global South* vengono utilizzate per promuovere la modernizzazione (es. la retorica del grattacielo o della città *smart*) di città e paesi dove una grande parte della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Attualmente in Africa sono in corso di progettazione una decina di città tra Senegal e Angola con progetti gestiti da società immobiliari orientali e americane che impongono soluzioni che non tengono conto minimamente della realtà culturale e professionale locale e delle condizioni geografiche di questi luoghi. Si tratta di progetti elaborati da società di ingegneria e in seguito calati sul tavolo di governi compiacenti. Singapore e Dubai appaiono, ad esempio, i modelli di riferimento di Akon City in Senegal mentre a New Cairo dal 2001 si sta costruendo una nuova città in

pieno deserto, per liberare il centro denso della capitale del Cairo. Una città ricca di aree verdi e boschi verticali per una popolazione di quattro milioni di abitanti anche se, per il momento, ne risiede solamente un milione a causa dei costi esorbitanti degli alloggi. Il problema dell'urbanizzazione dell'Africa e in generale del *Southern urbanism* e il suo impatto sui cambiamenti in corso, sono sottovalutati. Il mondo urbano è più complicato, come già sottolineato, e stanno crescendo delle situazioni urbane esplosive, con città residenziali informali o composte da centinaia di derelitti che vivono nei marciapiedi, sotto i ponti o nelle piazze delle città del Sud America o dell'India, ma anche di Parigi, o Tor Bella Monaca. Credo sia arrivato il momento di interrogarsi sull'etica del fare e del governare l'architettura e l'urbanistica: il Covid-19, come del resto la crisi ambientale in corso, non richiede risposte generiche ma precise scelte di campo. Renzo Piano ha recentemente tracciato sulle pagine del quotidiano *La Repubblica* un sogno urbano di un'Europa come una grande città diffusa dove la campagna diventa un po' più città e la città un po' più natura e cam-

pagna. Perché, sostiene Piano, la campagna non è in opposizione alla città mentre lo è il deserto, non ricordandosi che anche lì sono sorte delle straordinarie culture urbane. Si presume, dal racconto poetico, che egli pensi a una città dove non esiste il conflitto, dove non esiste la disuguaglianza, dove non si dorme per strada perché tutti hanno un confortevole alloggio, dove i grattacieli delle *archistar* vengono costruiti da lavoratori in regola, senza la mediazione violenta dei caporali, dove il benessere dei benestanti non si fonda sullo sfruttamento dei poveri, dove le auto sono elettriche e i trasporti pubblici efficienti. In sostanza si potrebbe chiudere questa riflessione riprendendo la poetessa Wislawa Szymborska (2012, p.43-45) che, riferendosi alle mappe, afferma di amare queste visioni perché parlano di un mondo che non è di questo mondo.

Bibliografia

- Boano C. 2020, *Un progetto cieco e complice: decolonizzare per respirare*, in Farinella R. a cura di, 2020, *Città e Covid-19. Riflessioni dal mondo*, Urbanistica-informazioni, n. 289 INU Edizioni.
- Chakranbasty D. 2014, *Climate and Capital: On Conjoined Histories*, Critical Inquiry, vol. 41, fasc. 1, pp. 1-23.
- Commoner B. 1977, *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano.
- Corbellini G. 2020, *Patocenosi di Covid-19: un tributo a Mirko Grmek*, «Scienza in rete», disponibile on-line: <https://www.scienzainrete.it/articolo/patocenosi-di-covid-19-tributo-mirko-grmek/gilberto-corbellini/2020-05-09>
- Di Cesare D. 2020, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dorato E. 2020, *Preventive Urbanism. The role of Health in Designing Active Cities*, Quodlibet, Macerata.
- Farinella R. 2019, *Come rendere circolare Leonia. Rigenerazione urbana, etica del progetto e retorica dell'ambiente*, XV Rapporto sulla Qualità dell'ambiente urbano, Focus su *Cambiamenti climatici, ambiente e salute, città circolari*, Edizioni ISPRA Roma.
- Farinella R. a cura di, 2020, *Città e Covid-19. Riflessioni dal mondo*, «Urbanistica-informazioni», n. 289 INU Edizioni.
- Geddes P. 1984, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- Gregotti V. 2010, *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino.
- Grmek M.D. 1983, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale. Recherches sur la réalité pathologique dans le monde grec préhistorique, archaïque et classique*, Payot, Paris.
- Morin E. 2020, *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Piketty T. 2020, *Les habits neufs des inégalités mondiales*, «Le Monde» 15/11.
- Pinson G. 2020, *La ville néolibérale*, PUF, Paris.
- Roy A. 2020, *L'altra pandemia*, «Internazionale», n. 1353, 10 Aprile.
- Sen A. 2018, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Szymborska W. 2012, *Basta così*, Adelphi, Milano.

Il grande assente nelle iniziative per il rilancio dell'Italia: il territorio.

Paolo Baldeschi

Già ordinario di Pianificazione Urbanistica,
Università di Firenze

paolo.baldeschi@gmail.com

Received: September 2020
Accepted: October 2020
© 2020 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12023
www.fupress.net/index.php/contesti/

The document "Recovery plan for Italy 2020-2022", known as Colao Plan has been presented in June 2020. Waiting the most programmatic decisions regarding how to use the Recovery Fund resources, the article presents an analysis of the chapters dedicated to the topics that most directly affect the territory and the city: 1) Infrastructures and the environment, the driving force for relaunch, 2) Green and hydrogeological instability, 3) Housing, highlighting the limits of approach and of strategy.

Il Piano Colao

"Mai più come prima!" o, più modestamente "nessun ritorno alla normalità!" o "la pandemia è una grande occasione per uno sviluppo alternativo"; simili affermazioni ricorrono nella politica e nella stampa, apparentemente concordi sulla necessità di una svolta profonda nel paese. Se si tratti di dichiarazioni di facciata o della volontà di cambiare le cose, lo potremo

vedere quando usciranno dall'emergenza e saranno allocate le risorse del Recovery Fund. Per ora non vi sono molti documenti ufficiali in proposito, salvo il Decreto Semplificazioni che è una summa di deroghe al Codice dei Contratti Pubblici, già criticate dall'Anac. In prospettiva e con mire più ambiziose rimangono Le "Iniziativa per il rilancio "Italia 2020-2022" - il "Piano Colao", presentato nel giugno 2020 nella cornice di villa Doria Phampili.

Il Piano è un documento (d'ora in poi, Documento) che pone non pochi interrogativi. Il primo, sostanziale, è quale sia il suo valore fattuale. Più precisamente, se il Documento costituisca un impegno politico o economico e nei confronti di chi, o se sia, piuttosto, una inutile esercitazione.

Prima di suggerire delle possibili risposte è necessario illustrare alcuni contenuti del Piano, qui, per ragioni di spazio e data la sede, limitatamente ai temi che più direttamente interessano il territorio e la città, cioè: "Infrastrutture e ambiente, volano del rilancio", "Verde e dissesto idrogeologico", "Edilizia sociale e abitativa". Rimandiamo a un bell'articolo di Tomaso Montanari, pubblicato in MicroMega 5/20, per un commento sul punto 4.3 dello stesso Documento, "Turismo, Arte e Cultura, Brand del paese".

Degno di nota che tra i venti esperti che hanno affiancato Vittorio Colao prevalgano in modo preponderante gli economisti, variamente declinati, generalmente di impronta aziendalista. Hanno, inoltre, partecipato, il Presidente della cassa depositi e prestiti, una filosofa, un fisico, un esperto di disabilità, un epidemiologo, un'esperta

di statistica, un fiscalista, un esperto di diritto del lavoro e, non si sa per quali ragioni, una conduttrice di Rai 1. Completamente assenti le competenze che studiano territorio e città: né un architetto, né un urbanista, né un pianificatore territoriale, né un ecologo. Questo può spiegare perché nel Documento, i capitoli su "Verde e dissesto idrogeologico" e su "Edilizia abitativa" siano poco approfonditi; nel primo, in particolare, manca un serio approccio ambientale, né viene preso in considerazione il carattere olistico degli ecosistemi: le azioni proposte, non riprovevoli in se stesse, complessivamente sono uno spezzatino di buone intenzioni, per lo più destinate ad ambiti urbanizzati. Si propone di contenere il consumo del suolo inedificato con provvedimenti finanziari e fiscali, ma si ignorano gli aspetti strutturali del problema e si tace sul fatto che ormai non è più l'espansione urbana, ma sono le grandi infrastrutture a mangiarsi il terreno agricolo; queste ultime esentate da qualsiasi raccomandazione.

Infrastrutture e ambiente, volano del rilancio

La scelta di individuare le “Infrastrutture” (coniugate con l’ambiente, in pratica un ossimoro) come volano del rilancio e non la ricerca, l’istruzione, la conoscenza, gli investimenti immateriali, non è certo un segnale di novità; mostra, se ve ne fosse bisogno, la contiguità del Documento con il pensiero che vede nella realizzazione delle grandi opere (si dice: nello “sbloccare i cantieri”) - la fallace “teoria delle cose” per realizzare sviluppo, direbbe Jane Jacobs (2001) - l’elemento propulsore della ripresa economica; un luogo comune, rappresentato in modo ripetitivo dalla dirigenza di Confindustria e supportato globalmente dalla stampa. Un pensiero vecchio e, soprattutto, falso, perché le grandi opere infrastrutturali non generano occupazione, sono distruttive del patrimonio territoriale e fortemente inquinanti nelle fasi di cantieraggio che possono durare decenni; in maggioranza sono inutili, se non dannose e spesso sostituibili con opere di minore spesa. Ma la vitalità e la continuità della fede infrastrutturale è spiegata dal fatto che, fin dalla loro progettazione, le infra-

strutture pesanti generano il terreno più fertile per lo scambio tra politica, finanza e imprenditoria (oltre che per la corruzione) e assicurano profitti garantiti a banche e costruttori.

Vale, perciò, la pena di approfondire, anche in quest’ottica, il capitolo 20 e 21 del Documento, sottotitolato “Identificare chiaramente le infrastrutture di interesse strategico e creare un presidio di esecuzione che garantisca la rimozione di ostacoli alla loro realizzazione” (Comitato, 2020: p. 34).

Come siano individuate le infrastrutture strategiche e come siano finanziate, a partire dalla loro istituzione nella Legge 443 del 2001 (Legge Obiettivo) ora abrogata è una questione controversa per l’assoluta mancanza di trasparenza, oltre che di programmazione, nei governi che via via si sono succeduti. Né le cifre aiutano: il rapporto Camera dei Deputati-Cresme del maggio 2018 indica in 317,144 miliardi la somma necessaria per la realizzazione delle infrastrutture strategiche, contro una disponibilità (qualunque cosa questo significhi) di 190 miliardi. Ma i dati sugli stanziamenti reali sono ben diversi: ap-

pena 317 milioni nel 2018, di cui solo 167 approvati dal Cipe¹. Si può interpretare in vari modi questa macroscopica differenza tra stanziamenti presunti ed effettivi, ma il succo è che sono e saranno le banche a finanziare le opere, mentre lo Stato è garante del rischio e dell’onere finanziario di eventuali insolvenze.

L’impegno intitolato “Identificare chiaramente le infrastrutture di interesse strategico” significa, inoltre, che finora non vi è alcuna chiarezza sul tema. Gli elenchi, consultabili nel sito del Ministero, riportano centinaia di infrastrutture strategiche suddivise per tipologia, comprendenti opere grandi, medie, piccole e piccolissime, dalla Torino-Lione ai raccordi stradali minori. Auspicabile e logico che il Documento indicasse i criteri per scegliere, tra la pleora delle infrastrutture in pancia al Ministero, quelle realmente strategiche per il rilancio dell’economia. Il Documento, tuttavia, tace² proprio sul problema principale. A scusante vi è che ogni raccomandazione potrebbe risultare velleitaria, dal momento che la politica si è dimostrata impotente in proposito: ci ha provato nel 2018 l’allora Ministro alle Infrastrutture

Graziano del Rio, ma il tentativo di una selezione basata su criteri di fattibilità e di utilità non ha mai superato la fase iniziale. Né ha avuto una sorte migliore il suo successore, Danilo Toninelli, nonostante un patto di governo che indicava la valutazione dei costi e benefici delle opere strategiche come elemento discriminante di scelta; a ribadire che nessun potere, politico ed economico, ha interesse a incidere sulla negoziabilità delle scelte e il Documento si adegua.

Rimane perciò in piedi come unico obiettivo “la rimozione di ostacoli alla realizzazione (delle opere strategiche)”, attraverso leggi e protocolli non opponibili dagli enti locali (il punto dolente), ben spiegato nel capoverso che illustra il titolo³.

Ne segue che la bestia nera, (data anche la denunciata inefficienza delle amministrazioni locali nell’applicazione dello Sblocca Cantieri⁴, “perché cittadini ed imprese hanno spesso preferito negoziare i propri diritti piuttosto che farli valere”) (Comitato, 2020: p. 36), l’ostacolo da abbattere, sia il Codice dei Contratti pubblici, da abrogare e riformulare integralmente. Ci si potrebbe chiedere quali siano le ragioni di

tanta ostilità, visto che il Codice è già ampiamente inosservato, in particolare l'art. 22 che dichiara obbligatorio il Dibattito Pubblico per "i progetti di fattibilità relativi alle grandi opere infrastrutturali e di architettura di rilevanza sociale, aventi impatto sull'ambiente, sulle città e sull'assetto del territorio"⁵. Una risposta plausibile è che anche se il Codice "per prassi consolidata" non viene osservato, tuttavia l'inosseranza, se contestata dai cittadini, può originare un contenzioso giuridico in cui il proponente spesso è anche soccombente⁶ (si vedano le vicende aeroportuali di Firenze). Meglio quindi abolire del tutto il Codice vigente e riscriverlo *ex novo*. In questa linea la raccomandazione di "Adottare l'affidamento diretto negoziato delle opere, senza bando di gara (modello "Ponte di Genova"), o a valle di una gara semplificata" (Comitato, 2020: p. 37). L'idea di fondo è di trasformare l'eccezionalità in ordinarietà e di adottare ovunque procedure semplificate e affidamenti diretti. L'omissione dei criteri di scelta è controbilanciata da una ipertrofia di raccomandazioni sul piano del fare. Più esplicitamente: se il Documento omette di indicare criteri di razionalità (ad

esempio l'integrazione sistemica) e di priorità nella selezione delle grandi opere, ciò che perde da un punto di vista di autorevolezza e credibilità lo vuole riacquistare, con le armi in pugno, sul terreno delle realizzazioni a qualsiasi costo.

Verde e dissesto idrogeologico, Edilizia abitativa

Se, anche dissentendo, si può capire l'idea che le infrastrutture possano fungere da volano del rilancio, più difficile è comprendere come possa svolgere un analogo ruolo l'ambiente: a meno che con ciò non si intenda ridurlo a investimenti ambientali. Questa, in effetti, sembra la linea seguita dal Documento; dopo la rituale affermazione dell'importanza degli ecosistemi (non meglio definiti), l'ambiente è inquadrato non come patrimonio in sé, ma piuttosto come l'occasione di una congerie di operazioni finanziarie. Si propone "un piano di investimento finalizzato ad aumentare e preservare le aree verdi, il territorio e gli ecosistemi nazionali (sic)". Ecosistemi che, nella prima delle azioni individuate assumono caratteristiche periurbane e infrastrutturali⁷; in questa linea

anche "de-asfaltare o incrementare il verde urbano", mentre, per i siti inquinati si propone, oltre che il finanziamento delle bonifiche, anche interventi con procedure semplificate, evidentemente un leitmotiv. Anche la raccomandazione di piantare un albero per ogni bambino nato sarebbe maggiormente apprezzabile se nel Documento fosse affrontato il drammatico problema della denatalità italiana e della difficoltà di accesso al lavoro delle donne per mancanza di servizi di sostegno. Nel Capitolo 97.i, | Conciliazione dei tempi di vita e sostegno alla genitorialità, ci si limita a raccomandare azioni volte ad aumentare dal 25 al 60% i posti in asili nido, a equidistribuirli nel paese e a assicurare una maggiore flessibilità dei servizi. Del dissesto idrogeologico che dovrebbe suggerire una grande opera di ripristino e manutenzione del territorio nessun accento se non come conseguenza del consumo di suolo; non dell'abbandono della montagna, della mancata incentivazione dell'agricoltura tradizionale nelle sue funzioni di presidio territoriale, della progressiva rarefazione dei servizi nei piccoli comuni.

Poco altro e poco interesse, perciò, nella paginetta dedicata complessivamente alle tematiche ambientali.

Altrettanto debole il capitolo dedicato all'edilizia abitativa, anch'esso svolto in modo sommario. Qui il target è costituito da "famiglie e giovani professionisti che hanno un accesso difficoltoso alla casa, a causa di redditi troppo alti per case popolari ma troppo bassi per il mercato libero" (Comitato 2020: p. 49). Il rimedio proposto sono investimenti in *social housing*. Non una parola su investimenti nell'edilizia residenziale pubblica destinata a coloro che non sono in grado di accedere a una casa perché troppo poveri, o esclusi per altri motivi.

L'interesse e il favore per il *social housing* ha l'obiettivo di conciliare il profitto degli investitori con l'utilità della cosiddetta "zona grigia" della domanda abitativa. Ha anche il merito, per il neoliberismo economico, di entrare pienamente nel novero dell'urbanistica contrattata, quindi di essere un'operazione che, tra le tante, mette in crisi la pianificazione urbana⁸. Da qui una serie di notazioni critiche che riguardano, sia l'uso dello strumento per

derogare dai Piani Regolatori, sia l'equiparazione delle quote di *social housing* agli standard urbanistici, "costituendo pur sempre un peso insediativo da controbilanciare con altri standard di spazi pubblici" (Cappelli 2015: 20).

Il capitolo si chiude con alcune raccomandazioni riguardanti il finanziamento dell'edilizia scolastica (messa in sicurezza delle scuole esistenti?) e delle strutture sociosanitarie. L'impressione, confermata, è che la questione non interessi più di tanto, se non per alcuni aspetti specifici che si inquadrano nella filosofia del Documento.

Significato e valore politico del Documento

Quale è dunque - tornando alla domanda iniziale - il valore effettivo del Documento? Può avere un impatto sulla politica economica del paese?

Si potrebbe liquidare la questione assegnando al Piano Colao un mero ruolo esornativo e di facciata. Il futuro iter politico del Documento appare, infatti, lungo e difficoltoso, non solo perché richiede un consistente numero di provvedimenti legislativi, ma perché sarebbero necessarie una volontà e un'unità di intenti all'interno del governo che sembrano tutt'altro che

acquisite. Tuttavia, è consentito dubitare che un lavoro promosso dal Presidente del Consiglio e che ha impegnato in tempi serrati un buon numero di esperti sia semplicemente un *ballon d'essai* destinato a valutare reazioni positive e negative.

Vediamo perciò alcune possibili risposte, non necessariamente alternative. Il Piano Colao vuole riassicurare gli ambienti imprenditoriali italiani su un futuro uso del *recovery fund* conforme alla filosofia confindustriale. Da questo punto di vista, il Documento è impregnato dal pensiero che vede la "burocrazia" come principale freno dello sviluppo comprendendovi la via (peraltro obbligatoria nonostante tutte le torsioni per depotenziarla), mal sopporta i poteri di veto delle Soprintendenze (da riassorbire in Conferenze di Servizi semplificate), e vede come il fumo negli occhi il Codice dei Contratti Pubblici da riformulare in senso dirigistico, privilegiando il "modello Genova" e gli affidamenti senza gara. In questo senso, si può dire che il Decreto Semplificazioni è un anticipo del Piano Colao nella sua parte più regressiva e più sostenuta dall'establishment.

Una cartina di tornasole dell'importanza

che l'establishment assegna al Documento, sono le reazioni della stampa, soprattutto dei giornali di maggior peso nell'opinione pubblica come il Corriere della Sera e La Repubblica che riportano il Documento senza eccessivi entusiasmi rispetto alla fattibilità del Piano; maggiore risalto, *noblesse oblige*, da parte del Sole 24 Ore.

Speculare al precedente obiettivo è l'opportunità di riassicurare l'Europa circa le buone intenzioni del governo nella gestione di fondi concessi per la ripresa economica. Anche in questo caso l'importanza non sta nel Documento in sé (l'Europa vuole ben altre assicurazioni), ma nel suo possibile uso interno una volta che si dovranno discutere, uno per uno, gli investimenti in grandi opere infrastrutturali, finora caldegiate dalla Commissione Europea a prescindere da resistenze e dubbi locali; quelle resistenze che, appunto il Documento vuole eliminare.

Infine, cosa c'entra il Piano Colao con la pandemia, a parte gli aspetti temporali del rilancio post Covid? Fin dall'inizio le affermazioni venute da più parti che "niente deve tornare alla normalità" sono apparse, nel migliore dei casi, generose ma velleitarie: cambiare il modello di sviluppo

(necessariamente in tutto il mondo) per contrastare il deterioramento ambientale in atto, significherebbe cambiare il capitalismo, renderlo meno schiavo del profitto qui e subito.

Questo non significa che si debba rinunciare a qualsiasi riflessione sul modello di sviluppo italiano, sul suo grave ritardo (anche in un'ottica capitalistica) non dovuto alla burocrazia e all'inefficienza degli enti locali, ma alla arretratezza delle politiche sociali. Il rilancio dell'Italia dovrebbe basarsi su una riflessione critica sulla bassa produttività del paese, non dipendente dal settore del lavoro, ma dall'intero sistema. Questo è forse l'aspetto più deludente del Documento: tutto può riprendere come prima, ma con meccanismi più oliati. L'importante è che non vi siano ostacoli all'uso *ad libitum* del territorio, nel Documento variamente aggettivato, ma assente nella sua specificità di patrimonio e nella sua concretezza di soggetto.

Note

¹ Servizio Studi Camera dei Deputati, ottobre 2018, dati di maggio.

² In realtà, alcune infrastrutture vengono indicate come prioritarie nel capitolo "Porti e Ferrovie" (Comitato, 2020: p. 48). "Definire un piano strategico dei poli logistici intermodali, inclusivo dei poli strategici del Sud Italia, e prevedere una integrazione con i principali corridoi internazionali (ad es. RFC) Sbloccare la realizzazione di infrastrutture logistiche già approvate, ma mai iniziate o fortemente rallentate (ad es., Terzo Valico dei Giovi - Corridoio Genova Rotterdam). - Dare priorità e assicurare una rapida esecuzione (modello AV/AC Napoli-Bari) per investimenti strategici di Ferrovie dello Stato nell'ambito del piano industriale 2019-2023" (Comitato, 2020: p. 48).

³ Il capoverso recita: "Regolare con un regime ad hoc l'implementazione delle infrastrutture di interesse strategico, ..., attraverso leggi/protocolli nazionali di realizzazione non opponibili da enti locali (ns corsivo). Pianificare una rapida esecuzione di tali infrastrutture di interesse strategico, attraverso una unità di presidio presso la Presidenza del Consiglio responsabile della rapida esecuzione degli investimenti previsti". È quindi di fondamentale importanza identificare o creare un soggetto (governativo e non monocratico) attivo e proattivo, sia nella fase di formazione

delle decisioni e delle prassi, sia in quella ancora più rilevante della concreta attuazione e realizzazione delle opere in questo caso con esercizio di poteri di vigilanza e attuazione" (Comitato, 2020: p. 20).

⁴ Lo schema della legge generale sul procedimento amministrativo era quello di far decidere i procedimenti complessi da Conferenze dei Servizi; prevedere come regola generale la decisione per silenzio assenso entro 30 giorni; far sostituire i pareri non resi nel termine dall'autorità competente con pareri rilasciati da strutture tecniche. Questi sistemi di semplificazione non hanno dato il risultato sperato perché cittadini ed imprese hanno spesso preferito negoziare i propri diritti piuttosto che farli valere. L'amministrazione ha agito in modo difensivo; la distinzione (tra attività amministrativa ed indirizzo politico è spesso stata scalata dai funzionari per ottenere copertura Politica alle proprie decisioni).

⁵ Codice dei contratti pubblici Dls n. 59/2016, Art. 22 (Trasparenza nella partecipazione di portatori di interessi e dibattito pubblico). Le amministrazioni aggiudicatrici e gli enti aggiudicatori pubblicano, nel proprio profilo del committente, i progetti di fattibilità relativi alle grandi opere infrastrutturali e di architettura di rilevanza sociale, aventi impatto sull'ambiente, sulle città e sull'assetto del territorio, nonché gli esiti della consultazione pubblica, comprensivi dei resoconti degli incontri e dei dibattiti con i por-

tatori di interesse. I contributi e i resoconti sono pubblicati, con pari evidenza, unitamente ai documenti predisposti dall'amministrazione e relativi agli stessi lavori.

⁶ Gli esiti del dibattito pubblico e le osservazioni raccolte sono valutate in sede di predisposizione del progetto definitivo e sono discusse in sede di conferenza di servizi relativa all'opera sottoposta al dibattito pubblico.

⁷ "Rendere prioritari i finanziamenti ad infrastrutture blu e verdi che favoriscano la conservazione della biodiversità e la generazione di servizi eco-sistemici (inclusi quelli sociali, sanitari ed economici)" (Comitato, 2020: p. 46)

⁸ Parallelamente, l'equiparazione dell'edilizia privata sociale agli standard urbanistici5, ovvero a uno strumento urbanistico emblematico di un'idea di città pubblica (Salzano 2010), se da un lato ad alcuni è sembrato un passo importante verso una rinnovata presa in carico del problema abitativo da parte della politica e delle città, dall'altro non è esente da rischi, [...]per evitare di abbassare la qualità urbana delle nostre periferie" (INU 2008). "Proprio in virtù delle sovrapposizioni tra interessi pubblici e privati, il Piano nazionale di edilizia abitativa su cui si fonda anche il social housing è stato indicato come manifesto di un "neoliberalismo economico" che si rapporta alla città pubblica come fosse un "conto economico" (Maddalena 2014: p. X, citato in Capelli 2015).

Bibliografia

Capelli E. 2015, *Social housing in Italia. Il Social Housing come politica pubblica*, «Urbanistica tre», v.6, Gennaio-Marzo 2015, pp. 17-23.

Comitato di esperti in materia tecnica e sociale, 2020, *Iniziativa per il rilancio "Italia 2020-2022"*, Rapporto per il presidente del Consiglio dei Ministri, disponibile on-line: http://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/comitato_rapporto.pdf (9/20)

INU 2008, *Edilizia Residenziale Sociale: una nuova stagione - Gruppo di lavoro "Politiche e strumenti per la residenza sociale"*.

Jacobs J. 2001, *The nature of economies*, New York, Vintage Books.

Montanari T. 2020, *Governare il turismo, riprogettare la città*, in *Dopo il virus un mondo nuovo? (2)*, «MicroMega», 5/2020, pp. 17-26.

Salzano E. 2010, *Città pubblica, città privata. Equilibrio o sopraffazione?*, Eddyburg.it, 29.06.2010.

ricerche
research

Habiter la pandémie

Relation entre habitabilité et accessibilité urbaines à Paris sous la Covid-19

Alessia de Biase
Juliette Charron
Solène Leray

LAA-LAVUE (UMR 7218 CNRS), Ensa Paris La Villette

alessia.debiase@paris-lavillette.archi.fr
juliette.charron@paris-lavillette.archi.fr
solene.leray@paris-lavillette.archi.fr

Received: February 2021
Accepted: March 2021
© 2020 The Author(s)
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12581
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords
habitability
accessibility
city
Covid-19
cartography
Paris

Incipit

“Chose humaine par excellence”, la ville est la “forme la plus complexe et raffinée de la civilisation”, écrivait Claude Lévi-Strauss, en 1955, et en même temps, elle est aussi “le lieu d’une individualisation extrême et d’un brouillage des limites sociales, allant jusqu’à l’insaisissable chaos” (Agier, 2015, p. 23). La ville est le lieu de la densité¹ devenant ainsi depuis toujours, le foyer idéal pour la propagation et la transmission des maladies infectieuses (Engelmann et

al., 2018). La situation actuelle n’y échappe pas. Et dans un contexte de plus en plus dématérialisé, la Covid-19 nous a remis face à une ancienne question de l’urbanisme moderne: sa stricte relation avec les questions de santé et donc de la maladie (Choay, 1965). Qu’est-ce que le virus fait à la ville? Les mesures ‘restrictives’ de l’accessibilité urbaine ont été centrées prioritaire-

This article explores the interaction between habitability and urban accessibility in Covid-19 time. If urban habitability is constituted by a series of adjustments and readjustments that any city makes over time to allow for ‘coexistence’ in both ordinary and extraordinary times, we hypothesize that the notion of accessibility is operative to understand how the city redesigns itself in the Covid-19 era. We conducted a cartographic investigation with students from

the École Nationale Supérieure d’Architecture de Paris La Villette, which aimed to understand how an idea of urban accessibility might re-emerge from the spatial transcription of government-imposed restrictions. To begin this demonstration, we carried out a ‘cartographic operation’ based on Giambattista Nolli’s method, invented to map the city of Rome in 1748.

ment, sinon exclusivement, sur le fait de rester à la ‘maison’, et se sont imposées globalement, sous différentes formes et degrés, en redessinant nos espaces d’action et nos pratiques. Depuis un an notre quotidien s’est redessiné, en ré-agençant nos limites spatiales, temporelles et sociales et en réorganisant nos repères: ce qui était ordinaire est devenu absolument extra-ordinaire (Bensa et Fassin, 2002)².

Accessibilité et habitabilité urbaines: une relation

Cet article part du postulat que la notion d’accessibilité est opératoire pour comprendre comment la ville se redessine à l’ère de la Covid-19 et propose, par une expérimentation pédagogique, d’en définir les termes. Pour ce faire, et à fin que

l’accessibilité ne soit pas chose restreinte au seul cadre administrativo-fonctionnel, nous proposons de la travailler à partir de la notion d’habiter (Berque et al., 2008, 2012 ; Besse, 2013), comprise à la fois comme l’ensemble des pratiques et des formes qui constituent le fait de vivre dans un lieu (dans sa dimension sociale, politique mais aussi esthétique et spatiale) et comme la contingence qualitative et existentielle, c’est-à-dire les conditions qui rendent ‘habitable’ un lieu. Nous savons que les suffixes – able et – abilité servent à former à partir des verbes, des adjectifs et des substantifs exprimant le concept de ‘possibilité de...’, comme dans les mots ‘durable’, ‘soutenable’, etc. Dans le cas d’‘habiter’, l’application de ces suffixes crée aussi un adjectif et un substantif de sens voisin: “qui peut être habité”, et “le fait de pouvoir être habité” (Berque et al., 2012, p. 385). Cependant, au lieu de ce sens ouvert de ‘possibilité d’habiter’, un glissement sémantique et une réduction d’échelle, y a privilégié depuis le XXe siècle une acception très normative liée à l’espace (du logement), tenant exclusivement au registre de la mesure (Le Corbusier, 1977 [1923]). Loin de toute considéra-

tion de qualité, l'habitabilité s'est réduite à la possibilité quantitative et normée de vivre dans un lieu (qui donne lieu à un certificat d'habitabilité) ou à la capacité d'accueil (certifiée aussi) d'un certain nombre de personnes. Un lieu est jugé habitable s'il répond aux critères fonctionnels, et non contextuels, déterminés par le mouvement moderne, établissant des mesures universelles de l'habiter (de Biase, 2014). Une deuxième réduction du sens du mot habitabilité s'est opérée quant à l'échelle de l'espace considéré: le logis, la maison, l'habitation, détachés de leur rapport au lieu, au milieu, au paysage, au monde. Dans ce cadre, nous proposons il y a quelques années (Berque et al., 2012) de comprendre ce que l'élargissement d'échelle comportait lorsque nous parlions d'habitabilité de la ville et par quelles catégories elle serait déterminée ou acquise. Ces questions, quelle valeur prennent-elles, maintenant, en temps de Covid-19? Cette acception normative s'est aujourd'hui imposée à l'espace ouvert (urbain et non urbain) et aux lieux recevant du public (soumis aux normes d'accueil et d'habitabilité précédemment évoquées).

Pour des raisons sanitaires nous avons vu quantifier, réduire et normer une accessibilité à certains espaces de la ville qui participent à construire, entre autres, une idée d'urbanité (Levy, 1994). Sans vouloir remettre en question ces raisons, nous nous sommes questionnées en revanche sur les mesures mises en œuvre et sur la non prise en compte de ce qu'est l'habitabilité urbaine. En France comme dans d'autres pays, la principale, et souvent la seule stratégie envisagée pour contrer la propagation du virus, a été celle exprimée par le slogan «restez chez vous». Cette position a désigné depuis le début le «chez soi» comme lieu sûr par excellence, en opposition à un 'dehors', envisagé identique sur tout le territoire (urbain et rural)³, qui concentrerait à lui seul tous les risques et les dangers. Mais quelle idée de ville, et d'habitabilité, se dessine une fois que sa vie 'publique' a été mise en sommeil, sinon effacée complètement? Ne devrait-on pas considérer et concevoir, comme cœur de cette habitabilité, la capacité d'un lieu (naturel ou construit) à permettre à l'Homme de "prendre place" (Joseph, 1995)?

Hypothèse de travail

Dans cet article nous faisons l'hypothèse que l'habitabilité urbaine est une série d'ajustements et de réajustements que chaque ville, et chaque lieu habité, fait dans le temps pour permettre le 'vivre ensemble' en période ordinaire mais aussi extra-ordinaire (de Biase et Coralli, 2009). La distance et la proximité, par exemple, sont parmi ces ajustements, devenus aujourd'hui une catégorie centrale et homogénéisée dans la lutte actuelle contre la pandémie. Leur mesure subjective se construit comme nous l'a appris E. T Hall (1971) culturellement et socialement, et elle est propre à chaque lieu, elle n'est pas transposable ni généralisable à moins de l'objectiver et de la quantifier, en en construisant un modèle qui aurait pour but de faillir rapidement.

Travailler sur les effets de la pandémie dans la ville nous impose de penser, entre autres, le concept d'espace public (Habermas ([1962] 1993): au-delà des espaces appartenant au domaine public tel que les places, rues, parvis... la question de ce qui est accessible nous permet d'enrichir notre grille de lecture à tous les

espaces relevant du domaine privé mais ouverts sans contrainte au public comme par exemple les supermarchés. Pour cela nous nous appuyons sur la distinction qu'il existe entre les espaces publics concrets, des géographes, des urbanistes, des aménageurs ou des juristes (Billiard, 1988), et l'espace public, qui en passant du pluriel au singulier revêt une notion philosophique et politique de relation à l'autre (Paquot, 2009). Selon cette notion, ce que l'on qualifie couramment d'espace public fait référence au concept né dans les années 1970 et issu de la thèse de Jürgen Habermas ([1962]1993) qui traduit l'idée de "sphère publique" (Tomas, 2001). Il nous paraît ici pertinent de garder cette double définition pour prendre en compte une multiplicité d'espaces, ne se limitant pas à une catégorie spatiale et juridique. Nous cherchons à questionner les relations aux espaces publics sous l'angle élargi des lieux accessibles, qui appartiennent à l'espace public selon l'usage public qui en est fait, dans ce contexte si particulier de pandémie (Broudehoux, 2020). Ainsi, les rapports à l'espace peuvent être regardés selon les conditions et les res-

trictions d'accès qui y ont cours durant cette crise sanitaire, mais également, en fonction de contraintes horaires, d'obligations à décliner son identité, ou de rapports marchands autorisant la présence. En ce sens, "habiter l'espace public" permet de nous interroger sur l'espace public en tant qu'espace accessible à tous (de Biase et Coralli, 2009), lieu de rencontre et d'échange, dépassant le statut juridique public/privé (Dessouroux, 2003) et physique ouvert/clos.

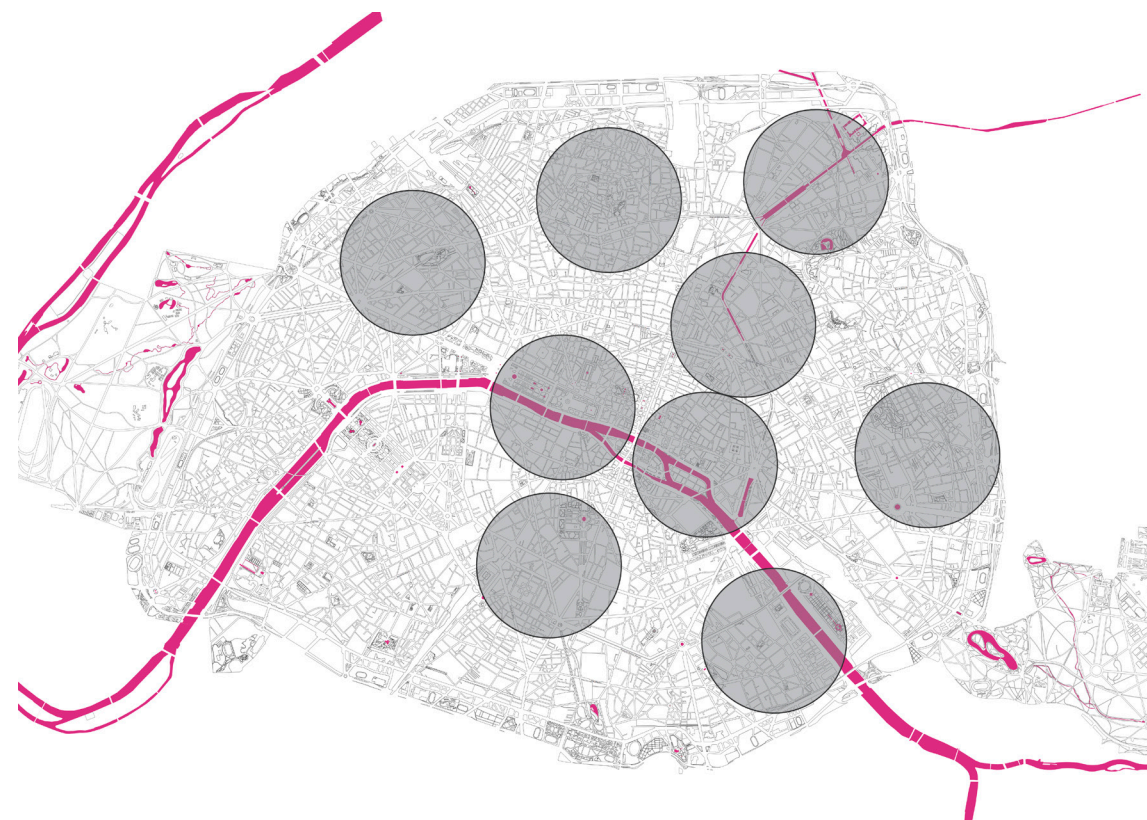
Les raisons d'une expérience pédagogique

Dans cette perspective, nous avons saisi l'occasion d'explorer ces questions dans le cadre d'un cours d'anthropologie urbaine à l'École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette⁴, où nous avons proposé aux étudiants de troisième année de s'interroger sur les effets de la crise de la Covid-19 sur la ville de Paris. Dans la partie pratique du cours, qui s'est tenue d'octobre 2020 à janvier 2021, les étudiants ont été invités à réfléchir à la notion d'accessibilité urbaine (de Biase et Coralli, op cit). Durant cette période, ces travaux dirigés les ont amenés à enquêter sur les relations entre Covid-19, pratiques quotidiennes de l'habiter et transformations de la ville.

Avec l'injonction à «rester chez soi» pour sauver des vies, la ville a changé de visage. Les lieux de vie ont été rangés par les autorités compétentes en deux groupes: indispensables et non indispensables. Un grand nombre de commerces situés en rez-de-chaussée ont baissé leur rideau et l'espace public, inspirant plutôt méfiance et crainte, est devenu un lieu fonctionnel et non oisif visant à accueillir exclusivement, et de manière très maîtrisée, les déplacements (autorisés). Une partie de ce qui constitue la ville au quotidien s'est fermée. Pour se rendre dans l'espace public, que ce soit pour faire une promenade ou accéder aux quelques commerces ou services encore ouverts, il fallait obligatoirement remplir une attestation de déplacement. Nécessaire pendant tout le confinement et sur tout le territoire national, celle-ci permettait de justifier du lieu d'habitation, de l'heure de départ et de la raison de ce déplacement dans un périmètre autorisé d'1 km⁵.

Définir nos zones d'enquête

Pour regarder de plus près les conséquences de cette réorganisation sur l'habitabilité de la ville, nous avons défini des zones d'enquête qui répondaient d'abord à un enjeu pratique lié au nombre élevé d'étudiants inscrits dans le cours, et de l'autre correspondaient à des territoires



Carte de Paris avec les terrains choisis

Fig. 1

comparables réunissant des caractéristiques urbaines pertinentes⁶ par rapport aux restrictions sanitaires mise en oeuvre au fur et à mesure par le gouvernement français⁷. Neuf territoires dans la ville de Paris ont été choisis (Image 1). La forme circulaire de ces terrains d'enquête s'est calquée sur le rayon d'action permis à tout citoyen lors du premier (et deuxième) confinement en France, soit la distance et la durée de déplacement autorisé (1 km et 1h). Au-delà de correspondre à l'échelle de mobilités imposée par les restrictions sanitaires, le choix de ces périmètres s'est concentré sur des lieux capables de nous

raconter une diversité d'expériences urbaines de la Covid-19. De manière à pouvoir comparer ces territoires entre eux et nous appuyer sur des typologies d'espaces similaires, ces terrains d'étude devaient répondre à un certain nombre de critères communs: chaque cercle comprenait systématiquement une artère commerciale, un équipement public, et un espace vert. À ces premiers éléments s'ajoutaient ensuite des critères secondaires qui ne sont pas nécessairement dans chaque terrain, mais qui sont présents dans au moins deux d'entre eux: présence de musées, de cimetières, d'hôpitaux, d'eau, de gares,

d'universités, de bibliothèques, de cinémas. A l'appui de ces neuf territoires, nous avons mené une enquête cartographique qui visait à comprendre comment une idée d'accessibilité urbaine pouvait ressurgir à partir de la transcription spatiale des restrictions mises en œuvre par le gouvernement⁸.

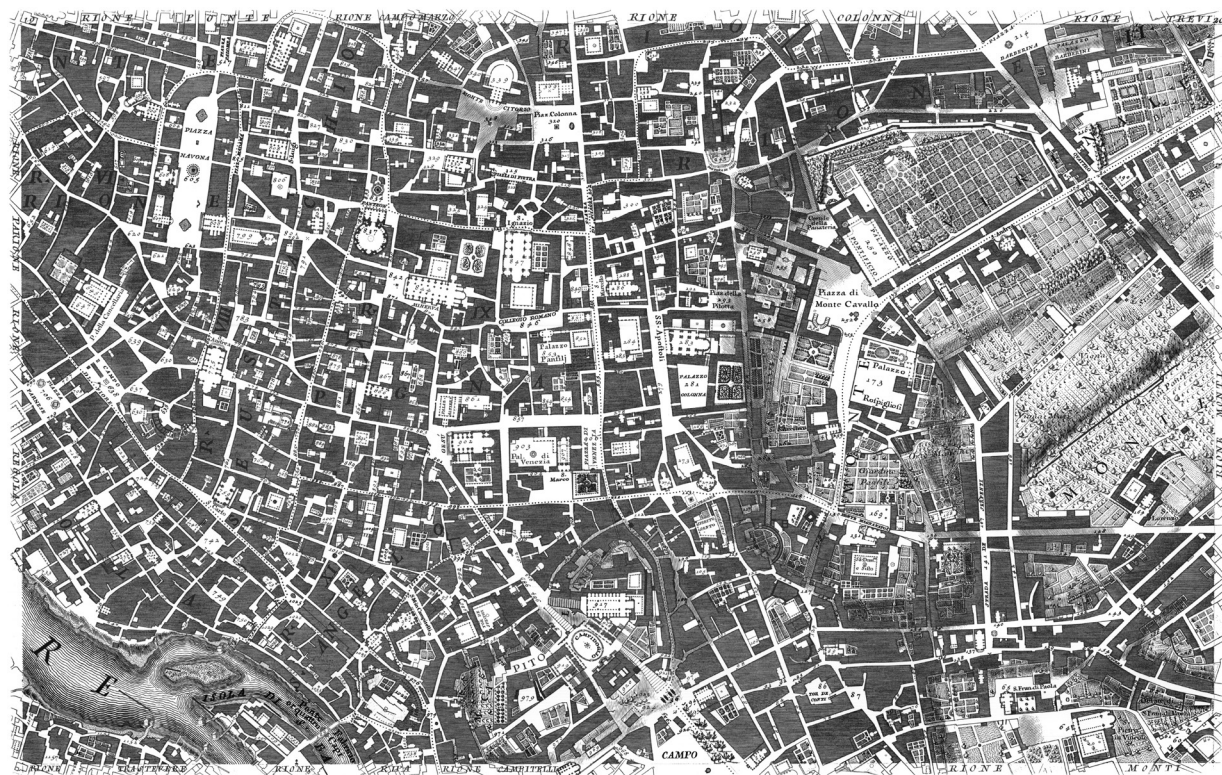
Revisiter la méthode Nolli pour mener notre opération cartographique

Nous avons émis l'hypothèse que la méthode de Giambattista Nolli pour cartographier la ville de Rome au XVIII^e siècle, était très pertinente pour interroger aujourd'hui la notion d'accessibilité et de manière plus générale, pour questionner l'habitabilité de la ville en période pandémique (Panerai, 2013). Dans cette carte de 1748, (Image 2) Giambattista Nolli propose de manière totalement innovante pour l'époque, de cartographier l'accessibilité de la ville en représentant de manière homogène l'espace public classique (rues et places) et tous les rez-de-chaussées des bâtiments publics (civils et religieux) accessibles sans contrainte (Sease, 2015).

En effectuant cette coupe horizontale, Nolli décide ainsi de représenter toute possibilité d'action d'un citoyen romain de l'époque. Le choix de Nolli est une "opération cartographique" (Besse et Tiberghien, 2017; Cattoor et Perkins 2014), c'est-à-dire une opération intellectuelle, graphique, sociale, capable de mettre en jeu l'imagination. En effet, cette splendide carte de Rome permet de déconstruire et de complexifier des polarités un peu trop rigides comme ouvert/fermé, accessible/inaccessible. En partant de là, nous avons effectué à notre tour une double opération: une redéfinition de ce que nous pouvions réellement marquer comme 'd'accès public' à Paris aujourd'hui sous la Covid-19 et un redéploiement temporel diachronique et jour/nuit des évolutions de la pandémie (Image 3)⁹. Dans ce cadre, nous voulions voir si l'idée d'accessibilité pouvait remettre en question des dualités comme public/privé pour comprendre comment se construit une idée d'habitabilité urbaine. Une fois ces terrains identifiés, nous avons établi une chronologie des faits. La situation, toujours en évolution, nous a imposé

de choisir des périodes à cartographier. Si de nombreuses dates marquent l'histoire, encore en cours, de cette pandémie en France, nous avons décidé d'arrêter quatre dates significatives. La première, le 17 mars 2020, correspond à l'établissement du confinement et aux premières limitations de déplacement. C'est à ce moment qu'est instaurée l'attestation de déplacement dérogatoire. Les écoles ont été fermées, le télétravail a été privilégié et seuls certains commerces et services jugés nécessaires ont pu continuer leurs activités. Pendant cette période, la ville s'est peu à peu revêtue d'un certain nombre de signes urbains - affiches, marquage au sol ... - signifiant les mesures barrières à adopter face à l'invisible maladie. Les queues de clients devant les magasins ouverts ont elles aussi été organisées par des marquages au sol, le taux d'occupation des magasins a été réduit, les horaires d'ouverture se sont adaptés aux restrictions, et les pratiques sportives ont été réglementées¹⁰. Le 11 mai, date du déconfinement national autorisant la circulation des personnes dans un rayon de 100km, met fin

à cette attestation de déplacement. Mais à Paris, les espaces verts restent encore fermés et ce n'est que le 30 mai que leur réouverture est autorisée. La date du 2 juin marque l'autorisation d'ouverture des terrasses de restaurant et la réouverture progressive des équipements publics. Certains établissements recevant du public rouvrent peu à peu, mais dans certains cas leurs conditions d'accès changent - nous pensons ici aux bibliothèques et aux musées où il faudra dorénavant réserver une place et un créneau préalablement à sa visite. L'un des exemples les plus significatif est le cas des cinémas, dont les conditions d'accès, devant l'incertitude quant au type de mesure barrière à appliquer, changent à plusieurs reprises au terme de ce premier confinement. Enfin la dernière tranche observée est celle qui commence le 16 octobre avec l'instauration d'un couvre-feu en Île de France de 21h à 6h. Ces cartes d'accessibilités se sont donc séquencées autour de ces quatre périodes en veillant à se déployer également entre jour et nuit.



Giambattista Nolli, Nuova Pianta di Roma (1748).

Fig. 2
Dettaglio

Observer l'espace urbain parisien à travers le risque, nous a conduit à questionner les lieux, les rythmes et les caractéristiques des mouvements interactionnels entretenus avec la ville. L'expérience collective que nous étions en train de vivre, nous montrait "qu'habiter dans un territoire à risque" (Berque, 2000), imposait à tous un "changement de nos conditions de vie quotidiennes" (Becker, 2020). La pandémie nous obligeait à redéfinir un ensemble de gestes et de pratiques entretenus habituellement avec l'espace urbain. Si l'opération cartographique s'avérait pertinente pour spatialiser ses impacts et

traduire ce que « restez chez vous » pouvait engendrer comme accommodements, cet outil nous servait également à décrypter les moments et les lieux de la ville où l'usage d'espaces ouverts et praticables sans contraintes était repérable. Alors que les fermetures imposées par cet environnement urbain 'risqué' pointaient des questions de mise à distance, d'éloignement et de contrôle, le dispositif proposé, fidèle aux distinctions fixées par Nolli, permettait de revenir sur les ingrédients et les conditions induisant l'évitement de certaines situations urbaines.

Ce que classifier les espaces urbains selon une « logique binaire » produit

Nous avons donc entamé un travail de recensement des espaces en les décorifiant, au delà des représentations convenues et normatives de partage et d'échange, selon les types de continuités et de proximités à travers lesquelles nous pouvions agir dans, avec et en fonction de la ville, c'est à dire y prendre place, nous y projeter et nous y raconter (Collot, 2011). Cette récolte de données relatives aux possibilités d'appropriation, aux qualités d'usage et aux ancrages corporels que nous pouvions entretenir avec certains espaces, permettait de dépasser la simple reconnaissance formelle et fonctionnelle de leur habitabilité. Les règles du jeu cartographique que nous étions en train de définir venaient s'affiner à mesure que nous reconsidérons la disponibilité toute particulière d'espaces a priori quotidiens et habituels. Le degré d'accessibilité se distinguerait bien selon deux nuances: noir espace 'non accessible', blanc espace 'accessible', soit les situations ne butant pas sur une interruption temporelle, spatiale ou d'action. En s'attachant à ne pas spatialiser les seules 'mises à distance' induites par la pandémie, l'opération cartographique engagée, ne se réduisait pas au repérage des mesures d'éloignements imposées

à cet environnement risqué mais procédait à une relecture d'un territoire urbain contraint par des limitations physiques, réglementaires, statutaires pouvant tout autant agir sur sa disponibilité que son accessibilité. Si les mesures sanitaires, s'étendaient à l'espace public et parvenaient à s'immiscer au sein de lieux auxquels nous n'aurions jamais imaginé ne plus avoir accès tel les esplanades, les parcs, les espaces sportifs extérieurs ou encore certains quais, elles ne faisaient qu'amplifier l'accumulation d'empêchements repérables à d'autres endroits de la ville. Alors que les restrictions sécuritaires imposées aux droits d'espaces jugés trop dangereux au vu de leur intensité d'usage permettaient de localiser facilement des périmètres circonscrits par la pandémie, des nuances plus fines, liées à des interdictions moins flagrantes commençaient à apparaître.

Les lieux de vie dits collectifs, tels les écoles et les musées devaient donc rejoindre la typologie 'non accessible' au vu de la combinaison de contraintes, de contrôle ou d'appartenance que leur observation affichait. De même, les bars, restaurants et certaines boutiques identifiés comme lieux de consommation, donc restreints par des contraintes économiques basculaient en noir, malgré notre habitude à se les représenter comme des-

tion et lieux d'usages. La tentation fut grande d'introduire du gris, de manière à faire apparaître les nuances apportées par ces espaces intermédiaires. Mais l'introduction de cette catégorie nous aurait fait oublier l'intérêt de pouvoir interroger les halls de gare, les espaces d'accueil des universités, les infrastructures sur dalles, les rayons de certaines enseignes, les guichets de retrait, ou encore le lobby de grands hôtels, comme autant d'espaces accessibles sans contraintes participant à la construction de l'habitabilité urbaine en ce moment précis.

En effet, s'astreindre à scruter la ville selon ces deux seuls filtres, nous permettait de visualiser quels usages se distinguaient par leur mise en lien avec le paysage urbain et où la diversité de ces pratiques publiques pouvaient réellement prendre place librement (Lussault, 2020). Et si relire l'accès à l'espace urbain participait à différencier les espaces supports, périodiques ou serviciels de la ville des lieux investis, occupables et appropriables, ce travail supposait également de confondre à l'intérieur d'une même couleur, les espaces recevant du

public et certains espaces physiquement ouverts, qui eux aussi se noircissaient très vite. Les questions de "mise sous contrôle des interactions sociales" (Ofner, 2020) bousculées par ces nouvelles règles d'usage 'sanitaires', ne faisaient au final que raccourcir la part de *blanc* réservée aux endroits où des pratiques et rencontres urbaines pouvaient encore s'opérer. En questionnant les différentes projections s'entrelaçant autour d'espaces flous et hybrides, considérés comme voisins, proches et somme toute ouverts, les résultats de cette opération cartographique nous démontraient, qu'au-delà des limitations d'accès engendrées par la Covid-19, l'habitabilité du territoire urbain se rétractait et s'émiettait à mesure que s'intercalaient des contraintes physiques, sécuritaires, horaires, de contrôle, d'appartenance à une communauté ou de consommations.

Symptômes de la ville perméable, compacte, consommable, ces espaces 'à portée de main', à la frontière du familier et de l'accueillant, cachaient un certain nombre de modérations et d'arrangements organisationnels. Bien qu'entrete-

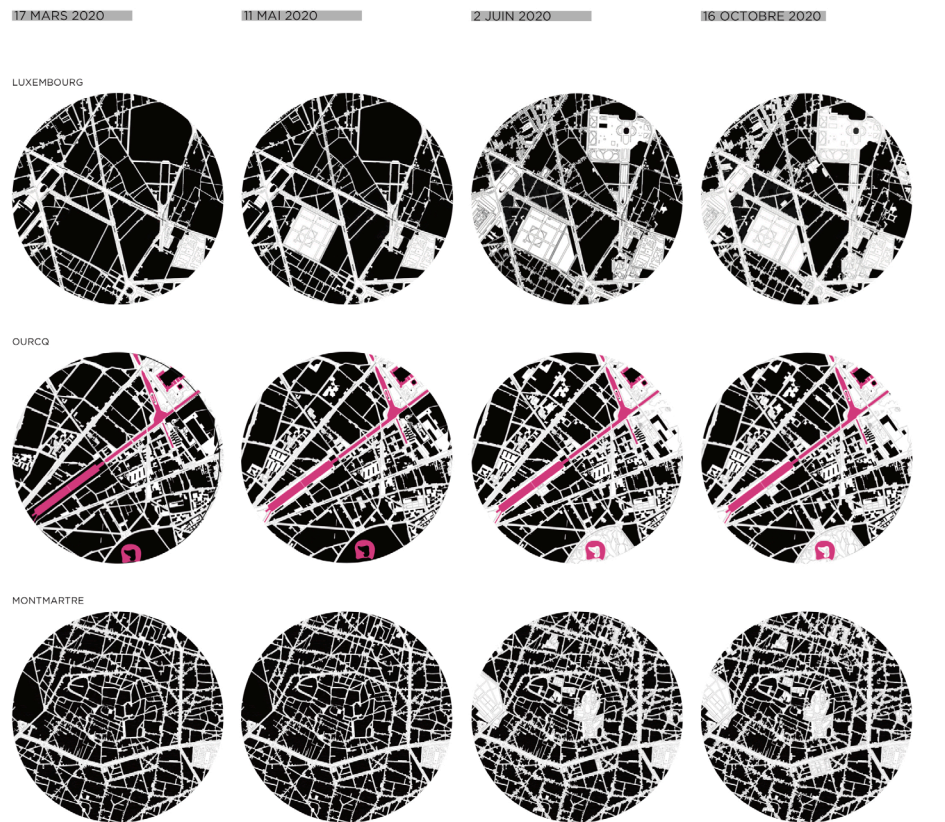
nant une certaine illusion de proximité en ne s'affichant pas comme espaces interdits, ils n'étaient réellement approchables que sous conditions. Filtrée par cette lecture, l'accessibilité presque habituelle et ordinaire de certains commerces (restaurants, bars...) établissements (écoles, musées, salle de spectacle, espace sportif...), ou services (poste, banque...) qui appartiennent à une géographie quotidienne, renvoyait à d'autres interdictions que celles imposées par les contraintes sanitaires. Celles de limites, de contrôle et d'empêchements économiques à pouvoir accéder à un lieu. L'opération cartographique était donc en train de nous montrer des choses que nous ne 'pouvions' plus voir, interrogeant cette impression de proximité avec des espaces que nous croyions 'hyper' accessibles et qui, relus au regard de leur possibilité d'accueil, sans conditions, s'avéraient plus nuancés.

Cartes des accessibilités jour et nuit sur trois territoires parisiens (Luxembourg, Ourcq et Montmartre)¹²

Fig. 3a/b

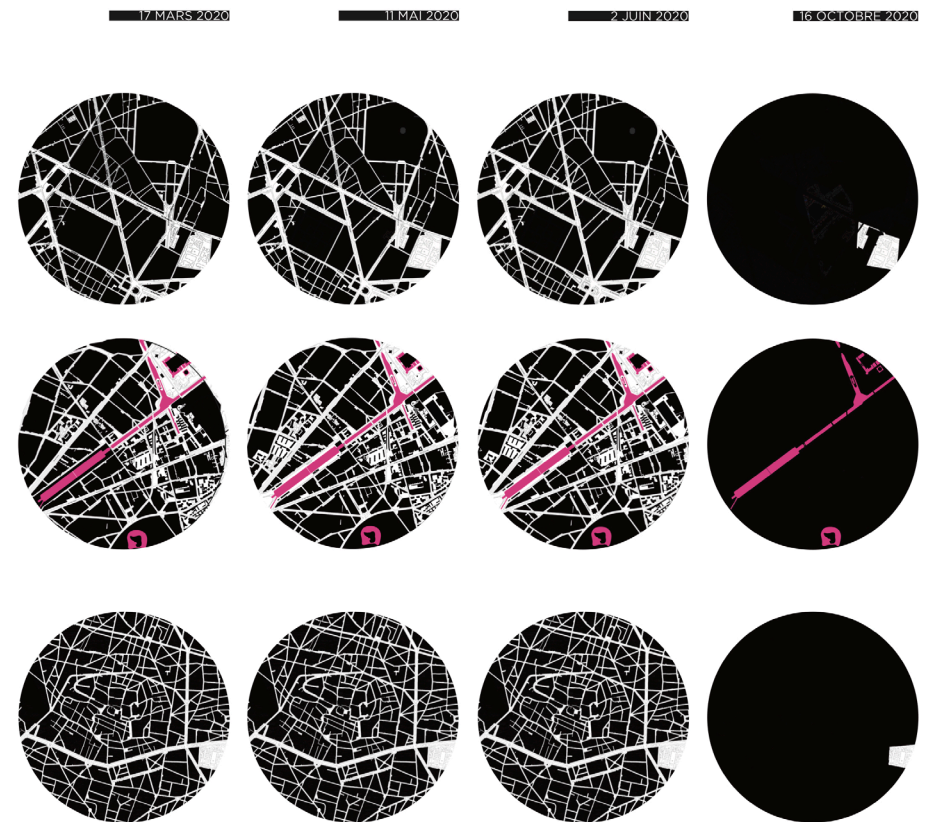
JOUR

■ INACCESSIBLE
□ ACCESSIBLE



NUIT

■ INACCESSIBLE
□ ACCESSIBLE



Pour approcher d'un peu plus près ces nuances, il nous a semblé également nécessaire d'interroger la manière dont nos pratiques quotidiennes avaient à s'accorder avec un certain nombre de rythmes (Guez et Zanini, 2021). De nouveau, la faible part de vides apparaissant sur nos cartes, et qui pourtant en disaient long des possibilités qu'ils pouvaient contenir, était amoindrie par un ensemble de contraintes horaires, périodiques, chroniques ou encore saisonnières de l'espace. Régie par ces différents régimes temporels, l'accessibilité semblait plus se caractériser par une expérience momentanée ou instantanée de l'environnement que par une réelle continuité même faite de pauses pour pouvoir réinventer notre quotidien (de Certeau, 1990). Là encore, la Covid-19 s'illustrait autant comme génératrice d'une multitude de raccourcis temporels que comme révélateur d'une nouvelle distribution des temps de la ville. Sous l'effet des contraintes sanitaires, notre gestion du temps se réduisait à faire un choix sur où aller et quel espace privilégier lorsque l'on a plus qu'une heure de sortie. L'influence de ces rythmes sur les interactions sociales et spatiales, se déversait sur nos cartes de jour comme de nuit. Mais cette représentation, qui constatait déjà largement l'impact des limitations temporelles d'occupation sur

la fermeture de la ville et sa fragmentation, n'était qu'une première étape de ce séquençage cartographique. Car avec le couvre-feu, où même la rue (voierie et trottoir compris) devaient s'éteindre passé 21h, l'intérieur de chaque cercle d'observation se voyait obstrué par ce voile noir qui allait inhiber la totalité de nos carotages.

Le séquençage diurne et nocturne de nos cartes, nous permettait d'observer comment cette idéologie d'une ville de plus en plus accessible, disponible à tout moment (Crary, 2014), qui a redessiné fortement Paris et les grandes métropoles mondiales ces dernières années, était en réalité rapidement remise en cause par les contraintes sanitaires (Gwiazdzinski, 2020). Tout autant que le 'dehors', la nuit, a rapidement été identifiée comme une temporalité porteuse de risque. Si le dehors a été interdit par le confinement et l'injonction à « restez chez vous », la nuit, source topique de danger, a été confisquée par les différents couvre-feu. Les cartographies de cette ville inaccessible la nuit nous montraient à quel point cette expérience remettait au centre la distinction importante entre pratiques de jour et de nuit dont les limites s'effilochaient de plus en plus jusqu'à peu. Cette distinction semblait également essentielle pour revenir sur la richesse de cette temporalité très

spécifique porteuse d'actions, d'acteurs, et d'imaginaires, eux aussi fondateurs de l'habiter en ville (Cabantous, 2009).

Ces interrogations autour des rythmes de la ville, nous ont aussi permis de nous intéresser à la manière dont les acteurs publics, souvent contraints à imposer la réduction de l'accessibilité de l'espace-temps urbain comme seule solution aux citadins, ont en même temps réussi à envisager cette situation comme un terrain fertile. Cette parenthèse imposée semblait en effet propice pour ouvrir ou mettre en œuvre des actions publiques, conçues précédemment et dont la pertinence se révélait dans le contexte actuel. La question par exemple de la proximité urbaine, soutenue par le concept de « ville du quart d'heure »¹¹, était l'un des sujets du programme électoral de la dernière campagne de l'actuelle Maire de Paris. Celle-ci a vu dans le kilomètre et l'heure autorisés, la base d'une réflexion autour de ce qui est proche et nécessaire en ville et ce sur quoi une idée de proximité pouvait se construire. Dans ce contexte de référence extra-ordinaire, la politique très controversée de piétonnisation et de développement des mobilités douces en cours depuis de nombreuses années (Fleury et Wuest, 2016) à Paris, a pu s'accélérer sans conflits particuliers durant la période de confinement avec la mise en

place de pistes cyclables prévues comme temporaires, les « corona pistes », et la diminution de places de parking sur rue avec les extensions exceptionnellement autorisées des terrasses de restaurants.

En guise de conclusions

En pointant ces degrés d'accessibilité ténués, ce travail cartographique démontrait que les capacités de la ville à être habitée, articulaient autant les formes individuelles, collectives, privées que publiques, à l'intérieur desquelles nos usages et nos pratiques pouvaient s'abriter (de Biase et Zanini, 2018). Le glissement de ces limites impalpables, rendait compte de l'épaisseur et de la perméabilité de situations intermédiaires pouvant assurer l'habitabilité de la ville. Ces rapports inversés entre intériorité et extériorité qualifiaient d'autres rapports au proche et au lointain, au temps de pause, de flânerie ou d'errance lorsque les dynamiques d'échange et de partage s'ajustent et s'accommodent autour d'alternatives temporelles, spatiales et situationnelles pouvant constituer cette réciprocité entre le milieu urbain et ceux qui le pratique.

Les nombreuses inversions engendrées par la Covid-19, et notamment celles à l'origine de cet exercice pédagogique proposant de regarder ce 'qu'habiter la pandémie' pouvait bien dire de nos relations

avec la ville, nous permettaient de pointer les possibilités offertes par l'émergence de nouveaux espaces de débordements où les cours et jardins intérieurs ont commencé à compenser l'impossibilité d'accéder aux jardins publics ou parcs. Ces mêmes mouvements d'inversion entre intérieur et extérieur pouvaient s'observer quand les bars et restaurants devenaient de simples guichets et que les trottoirs, seuls espaces pouvant être investis collectivement mais à distance, devenaient les lieux d'extension des files d'attente et des terrasses éphémères ou improvisées. La réduction de nos usages limités à l'échelle du quartier, nous montrait les perspectives d'ajustements pouvant émerger de cette proximité imposée. L'habitabilité des lieux se révélait par le détournement de pratiques dont la réorganisation témoignait des possibilités à être encore acteur de ces 'lieux de vie' revisités.

Certes nous étions, et sommes encore, en régime exceptionnel, mais serions-nous face à une normalisation à l'œuvre, sur le plan des usages et des pratiques de l'espace urbain comme sur celui d'une interiorisation des restrictions censées les normer? Prendre en compte l'habiter dans toute la complexité de ses déploiements, mais aussi de ses potentialités, signifie concevoir la ville comme une réalité sociale, politique et psychique dynamique,

capable de trouver en elle-même des ressources parfois inédites, que les préoccupations mutuelles et collectives de la gestion de la crise au quotidien révèlent aujourd'hui.

Note

¹ Là où la notion a été conçue devenant un des pilastres mêmes de la discipline (Fijalkow, 1995)

² Sur l'analyse urbaine de la période pandémique <https://metropolitiques.eu/Coronavirus-et-a-pres-Pour-de-nouveaux-compromis-urbains.html>

³ Les restrictions spatiales et temporelles (distances et durées permises pendant les confinements) ont été élaborées à partir de la ville dense, conçue dans ce contexte comme seul cadre de référence, et appliquées successivement et indistinctement sur tout le territoire national. Cette 'colonisation' des mesures urbaines sur d'autres milieux (ruraux et périurbains non denses) serait intéressante à regarder et à analyser pour comprendre comment elles étaient 'hors-mesure' et où elles provoquaient une inhabitabilité des territoires si on les suivait à la lettre. Dans un contexte français où le pourcentage des territoires ruraux reste élevé, le fait de considérer la ville comme seul cadre de référence et non pas comme cadre spécifique avec des règles particulières, montre que l'habiter et l'habitabilité des territoires n'est pas considéré, dans ce cadre d'urgence sanitaire, comme un enjeu central à garantir à la population mais plutôt comme une conséquence de l'application des normes.

⁴ Cours Magistral "Anthropologie de la transformation urbaine 2", 2020-21, octobre 2020-janvier 2021 (équipe pédagogique Alessia de Biase, Juliette Charron et Solène Leray), 90 étudiants.

⁵ Suivant le Décret n° 2020-293 du 23 mars 2020 prescrivant les mesures générales nécessaires pour faire face à l'épidémie de Covid-19 dans le cadre de l'état d'urgence sanitaire <https://www.legifrance.gouv.fr/loda/id/JORFTEXT000041746694/2020-03-24/>

⁶ Espace public majeur, zone de rencontre, espace commercial, lieu culturel, ...

⁷ Un deuxième confinement est arrivé en plein milieu du cours (du 30 octobre 2020 au 15 décembre 2020)

⁸ Durant cette période, seul un certain nombre d'établissements ont été autorisés à continuer de recevoir du public. Ils peuvent être classés en différente catégorie: les magasins liés à la mobilité et au déplacement (vente, réparation, entretien), les commerces d'alimentation, les commerces touchants à l'information et à la communication, un certain nombre de magasins spécialisés (bricolage, médical, burocratique, nettoyage), les lieux d'hébergement lorsque ceux-ci sont des domiciles réguliers pour certaines personnes, les agences de travail, et certains services (funéraires, activités financières et d'assurance). <https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000041746694/>

⁹ Notre laboratoire a déjà repris cette méthode cartographique de Nolli dans la recherche « Exploration chronotopique d'un territoire parisien » (GUEZ et al. 2018) en proposant d'ajouter des données temporelles (ouverture et fermeture de bâtiments publics et commerciaux) et de nuancer la notion de lieu accessible.

¹⁰ Décret n° 2020-293 du 23 mars 2020 prescrivant les mesures générales nécessaires pour faire face à l'épidémie de Covid-19 dans le cadre de l'état d'urgence sanitaire <https://www.legifrance.gouv.fr/loda/id/JORFTEXT000041746694/2020-03-24/> Chapitre 2 : Dispositions concernant les déplacements et les transports; Article 3

¹¹ <https://www.paris.fr/dossiers/paris-ville-du-quart-d-heure-ou-le-pari-de-la-proximite-37>

¹² Ont contribué pour la carte Luxembourg: Beaucousin Clervie, Boneff Pierre, Luchel Manon, Malet Ambre, Pernot Martin, Pollet Camille, Preuilh Astrid, Puschmann Naomie, Truong Angela. Ont contribué pour la carte Ourcq: Dhyser Tom, Dudina Ekaterina, Mairot Nestor, Meneguz Clara, Rocher Charlotte, Rousseau Raphaëlle, Taillandier Alice, Villemaud Alix. Ont contribué pour la carte Montmartre : Accolas Aurélien, Almoyna Marine, Amblard Giulia, Billy Emma, Desjonquères Fanny, Furnea Diana, Gionnet Mathis, Guilloux Camille, Martinez Guimera Raphaëlle.

Bibliografia

- Agiar M. 2015, *Anthropologie de la ville*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Becker H. 2020, *A San Francisco, quand mon quartier fait l'expérience de la pandémie*, «AOC», <<https://aoc.media/analyse/2020/04/12/a-san-francisco-quand-mon-quartier-fait-l'experience-de-la-pandemie/>> (05/20).
- Bensa A., Fassin E. 2002, *Qu'est ce qu'un événement?*, «Terrains», n. 38, Ed. du Patrimoine, Paris, pp 5-20.
- Berque A. 2000, *Écoumène: Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris.
- Berque A., Biase de A., Bonnin Ph. 2008, *L'habiter dans sa poésie première*, Donner lieu, Paris.
- Berque A., Biase de A., Bonnin Ph. 2012, *Donner lieu au monde. La poésie de l'habiter*, Donner lieu, Paris.
- Besse J-M. 2013, *Habiter, Un monde à mon image*, Flammarion, Paris.
- Besse J-M., Tiberghien, G. (dirs) 2017, *Opérations cartographiques*, Actes Sud, Paris.
- Biase de A., Coralli M. 2009, *Espaces en commun: nouvelles formes de penser et d'habiter la ville*, l'Har-mattan, Paris.
- Biase de A., 2014, *Hériter de la ville. pour une anthropologie de la transformation urbaine*, Donner lieu, Paris.
- Biase de A., Zanini P., (dir.), 2018, *Atlas Verona#1: Esplorazione temporale di un quartiere*, ed. LaaRecherche, Paris.
- Billiard I., 1988, *Espaces publics*, ed. Documentation française, Paris.
- Broudehoux A-M, *La Ville Post-Pandémie: Vers Une Reconquête Des Espaces Publics ?* «The Conversation», <<http://theconversation.com/la-ville-post-pandemie-vers-une-reconquete-des-espaces-publics-14823>>(12/20).
- Cabantous A. 2009, *Histoire de la nuit, XVIIe-XVIIIe siècles*, Fayard, Paris.
- Cattoor B., Perkins C. 2014, *Re-cartographies of Landscape: New Narratives in Architectural Atlases*, «The cartographic Journal», vol.51, n.2, pp. 166-178, <<https://doi.org/10.1179/1743277413Y.0000000076>> (01/21).
- Certeau de M. 1990, *L'invention du quotidien.1.Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Choay F. 1965, *L'Urbanisme, utopies et réalités: Une anthologie*, Seuil, coll. « Points », Paris.
- Collot M. 2011, *La Pensée-Paysage*, Actes Sud, Paris.
- Crary J. 2014, *24/7: Le Capitalisme à l'assaut du sommeil*, Zones, Paris.
- Dessouroux C., 2003, *La diversité des processus de privatisation de l'espace public dans les villes européennes*, «Belgeo», n.1, pp.21-46, <<http://journals.openedition.org/belgeo/15293>> (05/18)
- Engelmann L., Henderson J., Lynteris C. (dir.) 2018, *Plague and the City*, Routledge, Londres.
- Fijalkow Y. 1995, *Les Usages de La Notion de Densité Résidentielle. Les Enjeux de L'intervention Publique à Paris, 1850-1946*, «Les Annales de La Recherche Urbaine», n. 67 (juin), PUCA, Paris, pp 85-94.
- Fleury A., Wuest L. 2016, *Vers de nouveaux modes de production des espaces publics à Paris ?* «Métropolitiques», <<https://metropolitiques.eu/Vers-de-nouveaux-modes-de.html>> (03/20).
- Guez A., Biase de A., Gatta F., Zanini P. 2018, *Exploration chronotopique d'un territoire parisien*, ed. LAA Recherche, Paris.
- Guez A., Zanini P. 2021, *Des rythmes et des chronotopes*, «EspacesTemps.net», Traverses, <<https://www.espacestemp.net/articles/des-rythmes-et-des-chronotopes/>> (02/21).
- Gwiazdzinski L., 2021, *Les nuits urbaines à l'épreuve du Covid-19*, «Revue ESPACES, tourisme et loisirs», n°355, Éditions ESPACES, Paris.
- Habermas J. [1962] 1993, *L'espace public: archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Payot, Paris.
- Hall E.T. 1971, *La Dimension cachée*, Seuil, Paris.
- Joseph I. (dir) 1995, *Prendre place, espace public et culture dramatique*. Colloque de Cerisy, Editions Recherches-Plan urbain, Paris.
- Le Corbusier [1923] 1977, *Vers une architecture*, Arthaud, Paris.
- Lévi-Strauss C. 1955, *Tristes Tropiques*, Plon, Paris.
- Levy J. 1994, *Urbanité: à inventer. Villes: à décrire*, «Les Annales de La Recherche Urbaine», n.64, PUCA, Paris, pp.11-16.
- Lussault M. 2020, *Le Monde du virus-retour sur l'épreuve du confinement*, «AOC», <<https://aoc.media/analyse/2020/05/10/le-monde-du-virus-retour-sur-lepreuve-du-confinement/>> (05/20).
- Offner J.M. 2020, *Coronavirus, et après? Pour de nouveaux compromis urbains*, «Métropolitiques», <<https://www.metropolitiques.eu/Coronavirus-et-apres.html>> (07/20).
- Paneraï P. 2013, *Les rez-de-chaussée: une histoire urbaine*, «(Ré)aménager les rez-de -chaussée de la ville», Le Moniteur, Paris.
- Paquot T. 2009, *L'espace public*, La Découverte, Paris.
- Sease A. 2015, *Landscape (and) urbanism ? Engaging Nollis*, «Journal of Urbanism : International Research on Placemaking and Urban Sustainability», vol. 8, n.4, pp. 352-372.
- Tomas F. 2001, *L'espace public, un concept moribond ou en expansion ?* «Géocarrefour», n.76, pp. 75-84, <<https://doi.org/10.3406/geoca.2001.2509>> (02/21).

Il potenziale trasformativo del dono, della cura e delle reti territoriali

Spazi di prossimità e pratiche di solidarietà durante la pandemia a Catania

Elisa Privitera

Università di Catania

Luca Lo Re

Università Sapienza di Roma

elisa.privitera@unict.it

vincenzo.lore@uniroma1.it

Received: January 2021

Accepted: March 2021

© 2021 The Author(s)

This article is published

with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-12495

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

inequality
solidarity
proximity
third sector
covid-19 pandemic
gift practices

1 | Quali nuove risposte capaci di affrontare le contraddizioni, le crisi e le disuguaglianze antecedenti, contemporanee e successive alla pandemia?

La narrazione mediatizzata legata alle parole d'ordine, *#restoacasa* e *#andràtuttobene* e diffusa durante il lockdown, ha dimostrato la sua incoerenza e la sua inefficacia rispetto agli impatti sanitari e sociali della pandemia causata dal Covid-19. E'

emersa la difficoltà istituzionale a considerare nella sua reale portata e prendere in carico l'acuirsi delle contraddizioni presenti in tutte quelle realtà dominate dal lavoro sommerso, dall'assenza di garanzie reddituali, dalla impossibilità di disporre di un'abitazione decente e di accedere alle tecnologie. Il Covid-19 è "un virus della disuguaglianza" (Berkhout et al., 2021) che ha svelato la natura sistemica e strutturale delle di-

The Covid-19 pandemic has unveiled the fragility of urban systems and the need to rethink the forms of contemporary living towards more collaborative ways. In response to the shortcomings of Italian public welfare, networks of solidarity between fragile people and third sector actors have emerged, highlighting the intertwining of geographies of inequalities and the spatialization of proximity. This article seeks to analyse the mutualism actions carried out by citizens and civic organizations of Catania during the lockdown of the pandemic

when there was a high socio-economic emergency even before health one. The authors aim to outline what the transformative and long-term horizon of solidarity practices has been and can continue to be and how these can translate into public policies that are adaptive and connected to the needs of places.

sparità già presenti sul piano economico, razziale, spaziale e di genere e ha accentuato e prodotto nuove disuguaglianze, impattando soprattutto sulle fasce più deboli, come quella degli anziani (Dorati e Bernardini, 2020), dei senza tetto (Licursi 2020; Cortese et al., 2020), dei migranti (A.A.V.V., 2020a).

A dire il vero, sui territori diseguali e sul crescente divario tra città dei ricchi e città dei poveri (Secchi, 2013; Fincher e Jacobs, 1998) il dibattito è antecedente all'arrivo del Covid-19 ed è anzi ormai quasi storicizzato oltre che ampio. Alla domanda "Disuguaglianza. Cosa si può fare?" (Atkinson, 2015), le risposte sono state molteplici. Se da un lato si è indicato un approccio più prettamente economico e quantitativo alla disuguaglianza, dall'altro si è proposto di superare la tradizionale definizione basata su meri indicatori monetari considerati, secondo quest'altro approccio, inadatti ad esprimere la multidimensionalità della povertà. Oltre a quella reddituale, la

povertà ha una dimensione educativa, fisica, relazionale, e spaziale. Quest'ultima si esplica nelle nuove geografie dell'esclusione e nel fatto che spesso il tessuto sociale più fragile si concentra nelle aree della città più derelitte, in cui sono frequenti fenomeni di occupazione abusiva per fini abitativi, scarsa accessibilità a beni, trasporti, spazi e servizi pubblici.

E' proprio in questi luoghi 'al margine' che negli anni sono emerse numerose e variegate sperimentazioni di attivismo civico. Si tratta di "comunità innovatrici" (Ciampolini, 2019), frequentemente definite come appartenenti all'eterogenea categoria del "terzo settore", ma che vanno ben oltre l'originaria nozione di volontariato, allargando i propri riferimenti teorici e pratici al *capability approach* e all'economia sociale e, comprendendo una serie di organizzazioni diverse, più o meno strutturate ed informali, come onlus no profit, ONG, associazioni di promozione sociale e culturale, comitati di quartiere, cooperative di comunità, gruppi di volontari, etc.

Le comunità innovatrici (di pratiche)² prestano particolare attenzione alla relazione con i luoghi marginali e con chi vi abita e,

ispirandosi con gradi di consapevolezza diversa ai principi della teoria della capacità, tentano di affrontare i bisogni sempre più articolati espressi dai cittadini al fine di supportare la capacità reale di un individuo di vivere con qualità la propria esistenza e di perseguire e raggiungere i propri obiettivi (Nussbaum e Sen, 1993). Esse generano processi di sviluppo locale sempre più *community-based* in cui la comunità, intesa non più come soggetto passivo o semplice portatore di interessi (*stakeholder*), ma come portatore di risorse (*asset-holder*) economiche, relazionali e culturali, opera il cambiamento (Saija, 2019) ed è protagonista della co-risoluzione dei propri problemi (Venturi e Zandonai, 2016). Non è un caso se tali organizzazioni sociali, oltre a portare avanti iniziative di monitoraggio delle politiche istituzionali, di catalizzazione di progettualità urbane (Ostanel, 2017), di ricomposizione della dimensione dei luoghi (Venturi e Zandonai, 2019) e di valorizzazione culturale degli stessi, in alcuni casi sono promotori del passaggio da un primo welfare, in cui lo stato eroga servizi, ad un secondo welfare sociale (Maino e Lodi Rizzini, 2019) di tipo comunitario, che cambia la prospettiva, da welfare a *wellbeing* e converte l'erogazione del servizio in un fattore di cura, di benessere comunitario e di attivazione. A differenza delle più tradizionali associazioni di volontariato, questi attori collettivi sono innovativi perché suppliscono alle carenze

delle politiche tradizionali di *welfare* e rigenerazione urbana e, al contempo, riescono a generare catene di valore che mappano i bisogni e stimolano l'*agency* dei cittadini. Non mancano le critiche agli effetti indesiderati del coinvolgimento dei movimenti dal basso nella *governance* neoliberista delle città, di chi legge dietro l'etichetta "innovazione sociale" il progressivo restringimento del ruolo del pubblico nelle azioni di pianificazione e rigenerazione sociale ed urbana (Ponzini, 2016; Tulumello et al., 2020a), chi il rischio di manipolazione del consenso e di legittimazione delle basse retribuzioni (Mayer, 2007). Al di là delle lecite critiche, resta il fatto che tali organizzazioni incentivano l'*empowerment* dei soggetti svantaggiati, influenzano il proprio contesto (comprese le istituzioni), e apprendono dall'esperienza (Argyris e Schon, 1978) così come hanno ulteriormente dimostrato in fase emergenziale. In effetti, la pandemia globale da Covid-19, non solo ha messo a nudo e accentuato la crisi socio-economica, endemica ed "organica" della società e dello Stato preesistente alla più recente crisi sanitaria (Donzelli, 2020)³ ma ha anche e soprattutto confermato il ruolo cruciale di tali comunità innovatrici operanti nelle aree in stato di bisogno, le quali, insieme a gruppi minoritari e/o in condizioni di disagio, hanno dato vita a reti capillari di mutualismo e assistenza reciproca.

Tali reti sono diventate gli "anticorpi della solidarietà" (A.A.V.V., 2020b) con elevate capacità di lettura dei bisogni, di utilizzo dei propri contatti e relazioni già stabiliti grazie al presidio nei territori, di operatività organizzativa e di intervento che ha coinvolto dai centri parrocchiali (Daprà e Pilar Vettori, 2020) a soggetti meno soliti ad attività di solidarietà alimentare (Cattivelli e Rusciano, 2020). Specialmente i territori fragili hanno rivelato di essere densi di pratiche "antisoliditudine" divenute un sistema orientato al mutuo aiuto su dimensione territoriale alla base di un'economia trasformativa, alternativa al modello capitalistico, consumistico, globale e competitivo attuale e volta alla soddisfazione delle necessità essenziali per una comunità (Troisi, 2020). Dato che il modello neoliberale di sviluppo perpetrato negli anni è stato caratterizzato da una solidarietà ridotta al minimo, per effetto di un individualismo sempre più egoistico unito ad una sempre maggiore divisione sociale, per ottenere una città post-pandemica senza ingiustizia sociale e spaziale (Ostanel, 2020), è il modello che deve essere cambiato, "altrimenti il rischio è illudersi che il futuro sia nel passato" (Bertorello e Corradi, 2020: 51). Se dalla pandemia globale da Covid-19 le politiche urbane possono apprendere l'importanza di "riconoscere, una volta per tutte, che il futuro non passa attraverso la mole delle analisi, dai quadri conosci-

tivi, dalle astratte valutazioni" bensì che c'è bisogno di "un approccio non autoreferenziale, ma più umile, più capace di ascoltare ed essere implicato" con ciò che accade nei territori (Storchi, 2020: 86); se, come sostiene il noto filosofo francese Edgar Morin, ora più che mai, "è tempo di cambiare strada" (Morin, 2020: 25) e andare verso una nuova politica di civiltà e umanità, che incentivi le qualità inerenti alla democrazia, alle autonomie individuali, alla qualità della vita e al benessere nel senso esistenziale e non solo materiale; se, come propone il Forum Diseguaglianze Diversità, è tempo di invertire la rotta, ripensare i dispositivi della redistribuzione fiscale e sociale e avviare un percorso di emancipazione sociale in cui il welfare e lo sviluppo economico sono interconnessi e volti ad un miglioramento della qualità della vita (A.A.V.V., 2020c), se anche le sezioni di pensiero più radicale sottolineano quanto sia necessario rimettere in discussione la stessa prassi di lotta, guardando al mutualismo come ad un'"arma" per contrastare tanto la diffusione del virus, quanto le rovine del neoliberismo (Marrone, 2020); se, infine, l'avvenire può essere inteso come immaginario sociale mediante il quale le collettività elaborano strategie di adattamento e di sopravvivenza in una realtà dominata dalle forze "impersonali" della finanza, delle strategie mediatiche, del bricolage ideologico e religioso (Appadurai, 2014), allora le azio-

ni di solidarietà all'interno delle comunità territoriali e sorte durante la pandemia possono rappresentare "performance di cambiamento" (De Sardan, 2005) per costruire una strategia di uscita dalla crisi, in cui lo Stato supporta la mobilitazione sociale organizzata e agisce attraverso uno "sperimentalismo democratico" (Barca e Luongo, 2020).

In linea con le suddette riflessioni, questo contributo propone una disamina critica dell'attivazione di reti di solidarietà a Catania durante la prima fase del lockdown, caratterizzate da una fortissima e unitaria capacità organizzativa in fase emergenziale, e da un'altrettanta frammentarietà della proposta politica successiva ad essa, ma comunque non scevra di progettualità e apprendimenti.

L'articolo non vuole essere solamente un ulteriore conferma del valore dell'agire solidale, né vuole solo concentrarsi su come le "geografie della cura" (Springer, 2020) e delle distribuzioni dei pacchi alimentari rivelano le condizioni del disagio nell'abitare prodotte e riprodotte dal coronavirus (Cellamare, 2020), ma mira a sollecitare una riflessione su come i limiti e le opportunità delle varie iniziative solidali possano aiutare a ripensare le forme dell'abitare contemporaneo verso modalità più collaborative e aperte (Sennett, 2018).

Nel prossimo paragrafo si spiega come mai l'Italia, e nello specifico la città di Catania, sono contesti emblematici attraverso

so i quali leggere tali dinamiche. Il terzo paragrafo propone un'analisi delle scelte metodologiche che riguardano la ricerca, il posizionamento critico degli autori e la loro prospettiva interdisciplinare legata agli studi urbani. Infine gli ultimi due paragrafi vanno dentro le esperienze solidali di Catania per capire se e come poter andare oltre (Lo Re e Privitera, 2020).

2 | L'Italia e Catania prima e durante il lockdown: tra sofferenza e attivazione sociale

In Italia l'ondata epidemica si è innestata in una situazione complessiva, diffusa e perdurante di criticità economica, sociale e politica, che preesisteva all'avvento del Coronavirus e alla cui esplosione e radicalizzazione l'epidemia sta facendo da detonatore. Per queste ragioni la situazione italiana è un'ottima lente attraverso cui leggere le contraddizioni delle crisi e le disuguaglianze strutturali della nostra società, ma anche le reazioni civiche alle stesse. In Italia le polarizzazioni spaziali, così come la diffusione e differenziazione intergenerazionale delle disuguaglianze (Franzini, 2010; Checchi, 2012) sono aumentate negli anni, seguendo la tendenza globale ma accavallandosi, al contempo, con l'annosa questione meridionale. I divari dimostrati dagli indici quantitativi e qualitativi di povertà⁴, non solo rivelano come gli strascichi del gap tra Nord/Sud siano stati peggiorati dalle politiche di *austerity* successive alla crisi del 2008

(Tulumello et al, 2020b), ma anche si intrecciano, influenzandole, con le geografie dell'attivazione sociale e delle collaborazioni innovative tra pubblico e privato. Se da un lato in concomitanza dell'aggravarsi della crisi del *welfare state*, l'Italia ha perseguito una direzione "aziendalista" che rischia di proiettare sulle dinamiche del Paese reale - lasciate in qualche modo all'autoregolamentazione, o all'agire del TS, del volontariato e della (preziosa) carità cristiana - un modello giuridico-economico che fa enorme fatica, di fatto, a calarsi tra le "persone reali che fanno cose reali", dall'altro in molte aree del paese la presenza di una "politica generativa" (Minervini, 2016) ha permesso e permette di affrontare la crisi neoliberista attraverso la valorizzazione delle risorse umane e relazionali ivi operanti e la sperimentazione di patti di collaborazione e processi di "immaginazione civica". Ciò purtroppo non avviene ovunque, infatti in altri contesti, nonostante esperienze di auto-organizzazione civica e innovativa siano in aumento, il dialogo tra istituzioni pubbliche e società civile è discontinuo se non inesistente.

Catania è perfettamente in linea con tale trend "negativo", per l'appunto presenta un indice di vulnerabilità sociale e materiale degli abitanti superiore alla media nazionale, un aumento del numero di sfratti annui e un tasso di occupazione del 32,7% (Istat, 2011), ovvero quasi la metà del tas-

so medio che si registra in Nord Italia. A tentare di ovviare allo stato diffuso di disagio e indigenza, hanno spesso pensato organizzazioni civiche, sia più tradizionalmente volontaristiche sia più afferenti agli innovatori sociali. I primi si sono via via affermati, soprattutto nel campo della solidarietà alimentare, sebbene in molti casi non siano andati oltre le forme classiche di assistenzialismo e non siano riusciti ad avviare percorsi di riscatto sociale e autonomia. I secondi sono una compagine ancor più variegata che normalmente opera nei numerosi quartieri in stato di bisogno. A fronte dell'affermazione di comitati ed organizzazioni civiche (Piazza, 2004; Saija, 2013; Privitera e Gravagno, 2020), nel corso degli ultimi decenni si è registrata una politica pubblica frammentaria che ha portato alla mancanza di un confronto veramente sinergico tra le istituzioni e la società civile. Ciò ha fatto sì che le organizzazioni sociali si siano trovate spesso da sole di fronte alle molteplici sfide, come promuovere azioni inclusive, supplire alla debolezza delle istituzioni pubbliche, e auto-sostenersi economicamente. È per tali ragioni che proprio in questi luoghi diviene cogente che l'agire civico, ispirato all'etica della capacitazione, della giustizia sociale, della solidarietà e cura comunitaria, assuma un ruolo politico e trasformativo nella *governance* territoriale. Ciò è diventato ancora più patente durante il lockdown. In seguito alle prime misure restrittive in

tutto il territorio italiano, il 5 Marzo 2020 viene emanata dal sindaco della città di Catania un'ordinanza che recepisce i contenuti del DPCM riguardanti il contenimento del contagio del virus Covid-19. Tuttavia, solo dopo una serie di assalti ai supermercati⁵ e una serie di sollecitazioni da parte del TS siciliano attraverso strumenti di rivendicazione, quali lettere aperte, raccolta di firme e appelli⁶, il 25 Marzo 2020 viene pubblicato dal Comune un avviso per supportare l'Unità di strada e dal 31 Marzo viene avviata la raccolta fondi denominata "Catania aiuta Catania" in collaborazione col Banco Alimentare, che va ad aggiungersi ai fondi della Regione Siciliana e della Protezione Civile nazionale al fine di acquistare pacchi spesa e generi di prima necessità per i residenti aventi determinati requisiti, che escludevano tuttavia intere categorie⁷.

Nel frattempo, diverse realtà fortemente radicate nei quartieri hanno sentito il bisogno di auto-organizzarsi per rispondere allo stato di indigenza in aumento e nell'arco di poche settimane si sono coordinate, tramutandosi in punto di riferimento nelle aree più disagiate, fornendo beni di prima necessità, sostegno psicologico e legale, ma anche sollecitando le istituzioni a costruire insieme politiche innovative per il territorio, così come approfondiremo nei paragrafi successivi.

3 | Note metodologiche di una ricerca che è anche azione

Questo lavoro di ricerca prende spunto dall'esperienza diretta degli autori in qualità di volontari dell'associazione Trame di Quartiere che, durante la "fase 1", ha deciso di co-gestire⁸ un servizio di distribuzione pasti rivolto prevalentemente a migranti in condizione di vulnerabilità abitativa e sociale nel quartiere di San Berillo (Privitera et al., 2020). Dato che, parafrasando Paulo Freire, "la testa pensa dove stanno i piedi", nel corso della partecipazione in prima persona alle iniziative solidali, in collaborazione con altri gruppi del TS di Catania, ci si è resi conto dello straordinario valore della condivisione di pratiche e strumenti, finalizzate al supporto e all'aiuto delle fasce di popolazione sprovviste delle tutele adeguate per reggere gli impatti socio-economici della pandemia. La condivisione di uno "spazio del fare solidale" insieme ad altri (Aiello et al. 2021) - abitanti, associazioni e gruppi informali- ha indotto i sottoscritti a contribuire a quanto accadeva con un approccio consapevole, situato, e critico al contempo.

Tale posizionamento si è sviluppato all'interno di un percorso circolare che consta di tre fasi: attivazione, interrogazione, condivisione. La fase di attivazione ha consentito il coinvolgimento pieno dei ricercatori nell'esperienza, ovvero nelle forme in cui si dispiega la vita quotidiana, permettendo loro di confrontarsi con la realtà dei luoghi

e con la molteplicità di esistenze individuali che li vivono (Turner, 2014). È stato proprio il loro coinvolgimento personale ad innescare la seconda fase delle "interrogazioni" sulla specifica situazione di crisi sociale e a far sì che la ricerca divenisse strumento per indagare sia le condizioni strutturali delle disuguaglianze sia le iniziative messe in atto per mitigarle. La domanda centrale che ci si è posta, e che è stata successivamente rivolta alle altre organizzazioni, intendeva comprendere cosa stesse accadendo all'interno dei quartieri e della città. Lo spazio pubblico, inaccessibile fisicamente nelle sue modalità comuni, riemergeva come esito di una mobilitazione quotidiana di individui e organizzazioni che cercavano di essere solidali, offrendo un supporto soprattutto alimentare. All'analisi del senso dell'agire sociale (Latour, 2005), si è affiancata la terza e ultima fase che riguarda gli obiettivi di continuità che questa ricerca si pone, e di cui questo scritto rappresenta uno step, ovvero costruire insieme ai territori e agli attori sociali un sapere condiviso sul proprio agire spaziale e solidale. Con riferimento all'*engaged anthropology* (Low 2017) and *research*, l'approccio adottato punta a riconoscere i significati che i soggetti producono o associano al proprio agire urbano (Agier, 2020) e a costruire una collaborazione consapevole all'interno del proprio territorio. Nello specifico, ispirandosi allo studio di Didier Fassin (2017), gli autori sostengono

che la dimensione pubblica della ricerca possa essere descritta con criteri di prossimità, veridicità, riflessività e realismo: tutti aspetti che si sono mescolati nel corso della ricerca. È infatti emerso che l'azione stessa del fare ricerca e porre delle domande, è già *in nuce* un'azione pubblica - benché non ancora esplicitata come tale - in quanto genera delle riflessioni in chi riceve le domande che stimolano nuove consapevolezze sul valore del proprio agire.

L'elaborazione e l'intreccio di dati quantitativi, ricavati dai siti istituzionali, dalla rassegna stampa, locale e nazionale, e di dati qualitativi prodotti dalle interviste e dalle esperienze personali, ha consentito di sviluppare un'analisi che pone in relazione la specificità degli approcci e delle scelte che le organizzazioni hanno deciso di intraprendere.

Le interviste di tipo non strutturato hanno interessato nove gruppi⁹, tra organizzazioni legalmente riconosciute e gruppi informali, che durante la pandemia tra Marzo-Luglio 2020, per la prima volta sono stati coinvolti in azioni di solidarietà alimentare. La scelta di concentrare l'attenzione su queste organizzazioni, escludendo tutte quelle esperienze con una lunga storia nel settore della solidarietà alimentare, si è basata sulla possibilità di focalizzare l'attenzione sull'emersione di questi nuovi soggetti, sulla capacità organizzativa da loro messa in atto e sulle specifiche interpretazioni che essi hanno dato delle pratiche di mutuali-

simo. Questi gruppi hanno proposto modelli diversi e alternativi sia al funzionamento del welfare pubblico e istituzionale, sia alle organizzazioni attive da sempre nell'ambito della solidarietà alimentare (Caritas, Banco Alimentare).

Le interviste hanno puntato a rintracciare le loro motivazioni, scelte e interpretazioni relative al rapporto tra solidarietà alimentare, marginalità spaziali e istituzioni, tra il loro grado di conoscenza delle fragilità territoriali e il loro radicamento nelle comunità, con l'intento di privilegiare la dimensione narrativa delle persone, di stimolare una descrizione specifica ed esperienziale e di cogliere il punto di vista personale e situato rispetto agli ambiti urbani di riferimento e alle problematiche sociali incrociate.

I principali nodi tematici individuati sono i seguenti:

- rapporto con il territorio e tipologia di attività (politica, assistenziale, aggregativa);
- motivazioni e modelli organizzativi dell'attività di solidarietà alimentare;
- relazioni con organizzazioni ed istituzioni;
- apprendimento e prospettive di sviluppo dall'esperienza;
- criticità emerse e analisi delle condizioni sociali;
- valori della solidarietà e aspirazioni al cambiamento.

Le domande centrali poste agli intervistati hanno riguardato le scelte di attivazione

nella fornitura di generi di prima necessità che declinano la solidarietà in termini sociali e spaziali. Perché soggetti diversi hanno deciso di promuovere questa forma di solidarietà? Quale valore ha la solidarietà nella fase di crisi sociale ed economica legata alla pandemia che stiamo vivendo? Quali sono le prospettive di intervento e di trasformazione che è possibile ricavare da questo risorgimento della solidarietà? Queste sono state rielaborate e riportate nel paragrafo successivo in chiave narrativa.

Un'ultima nota metodologica riguarda il fatto che questa ricerca è frutto di una sperimentazione operativa di dialogo tra discipline diverse ma complementari, rispetto allo studio delle disuguaglianze territoriali e sociali, come l'urbanistica e l'antropologia. L'azione e riflessione congiunta ci ha dato conferma della necessità più volte espressa in Italia di definire un campo degli studi urbani critici (Pizzo et al., 2020).

4 | Racconti, reti, pratiche ed esperienze delle geografie della solidarietà a Catania

Nel corso della pandemia è stato possibile osservare un'estensione dello status di sofferenza a fasce di popolazione che prima non si rivolgevano ai servizi di assistenza. Ciò è avvenuto in seguito alla forzata chiusura di numerose attività produttive e commerciali, "informali e sommerse" che a Catania erano e continuano

ad essere molto diffuse in mancanza di lavoro regolarizzato. La lentezza delle risposte istituzionali a questi problemi ha reso necessari interventi di solidarietà dal basso che cercheremo di analizzare di seguito e che hanno rappresentato sia un momento di attivazione sociale sia un'occasione di riflessione critica sul funzionamento e l'organizzazione dei servizi da parte delle istituzioni preposte al welfare. Nelle interviste emerge in modo trasversale come le carenze del sistema di welfare abbiano reso necessario auto-organizzarsi per sopperire ai bisogni socio-economici che il Covid-19 ha reso più gravi e manifesti.

«Mentre all'inizio della pandemia a Milano Emergency aveva per lo più promosso iniziative come la spesa a domicilio per aiutare le categorie più fragili di anziani e malati, a Catania era diverso, le categorie da aiutare erano le persone indigenti. Ci siamo resi conto che il modello di Milano non poteva essere semplicemente esportato ma doveva essere adattato» (Volontaria Emergency Catania, Agosto 2020).

Il primo aspetto da analizzare riguarda la scelta dei criteri di accesso alle derrate alimentari che venivano donate e distribuite nelle diverse zone della città. Secondo le Brigate Volontarie Per L'Emergenza di Catania, nate in modo spontaneo sul modello dell'esperienza omonima milanese e con l'apporto di soggetti prevalentemente appartenenti alla sinistra extraparlamentare, le attività di solidarietà alimentare

dovevano rivolgersi a tutti coloro che ne facevano espressa richiesta.

«Chi chiede, riceve! Ideologicamente non si chiedono dati e documenti alle persone. La distribuzione avviene attraverso un unico numero telefonico, un vero centralino che raccoglie e analizza le richieste sulla base delle esigenze e del luogo di provenienza. Il passaggio successivo avviene con la trasmissione delle informazioni al magazzino che organizza la composizione del pacco spesa che viene successivamente distribuito attraverso la consegna a domicilio» (Membro delle Brigate Volontarie Per L'Emergenza, Agosto 2020).

La scelta di non utilizzare criteri di accesso al servizio, poggia su una motivazione ideale che coinvolge tutti nella comune condizione di malessere e deprivazione. La differenza sostanziale che viene rivendicata non solo dalle Brigate ma anche da altre organizzazioni, come Colapesce, Gammazita, Trame di Quartiere, riguarda la costruzione di uno strumento di supporto non sottoposto agli stessi criteri adottati dal sistema di welfare pubblico e privato. La solidarietà alimentare non può essere legata ai dispositivi di classificazione della condizione economica, dello status occupazionale, della cittadinanza. Tale posizione, oltre ad essere rivendicata dal punto di vista ideologico, rappresenta una chiave di lettura importante per comprendere come, da un lato queste pratiche possano determinare una concezione di

versa di welfare, e come, dall'altro, possano diventare funzionali alla definizione di specifici obiettivi dell'agire sociale.

Le azioni di distribuzione alimentare, di raccolta fondi e di promozione della reciprocità e del mutuo aiuto, hanno attivato una vera e propria risposta alternativa alle politiche istituzionali di gestione dell'emergenza. La percezione di inerzia, se non di vera e propria "latitanza" dello Stato e della rigidità dei suoi meccanismi di funzionamento, pone in evidenza la necessità di forme di azione e supporto esenti da vincoli di accesso ai servizi da parte dei soggetti bisognosi. In termini analitici sorge l'esigenza di un approccio ai sistemi di welfare non visto in termini statici e monolitici, ma basato su modalità diversificate che coinvolgano individui, associazioni e comunità (Langer e Højlund, 2011). In relazione ai processi economici e politici neoliberali, l'individualizzazione dei bisogni e delle risposte ai problemi rappresentano il risultato di un percorso più ampio di azioni e politiche sociali (Muehlebach, 2012). Tali pratiche dimostrano la capacità di lettura e interpretazione dei bisogni rispetto al contesto territoriale di riferimento e alla situazione di crisi che coinvolge fasce di popolazione che fino a quel momento non avevano ancora beneficiato di supporti alimentari.

Ritornando alle narrazioni e alle interpretazioni che le interviste hanno consentito di esplicitare, la diversificazione delle

azioni di sostegno sociale durante la pandemia si lega a specifiche visioni e obiettivi, riflettendo le scelte organizzative, la scala territoriale di riferimento (quartiere o città) e l'inclinazione alla collaborazione con altri enti o meno. Ogni organizzazione, durante le interviste, ha esplicitato la sua idea di solidarietà declinando il ruolo svolto durante la fase critica del lockdown rispetto al lavoro politico e sociale svolto prima della chiusura imposta dalle norme di contenimento sociale di contrasto alla pandemia, ma anche rispetto ad una visione di prospettive future di lavoro.

Le organizzazioni che hanno inteso investire le azioni di solidarietà all'interno di uno specifico spazio urbano, spesso identificato con il quartiere di riferimento (Trame di Quartiere a San Berillo e Gammazita a San Cristoforo), individuano nella esplosione di una domanda territoriale di servizi, di prossimità e di supporto, la motivazione che ha determinato questo investimento nell'azione. Allo stesso tempo nell'intervista emerge come possibile riscontro del lavoro svolto e come risultato della solidarietà, il rafforzamento e l'allargamento delle reti relazionali già definite. A livello organizzativo Trame di Quartiere, in collaborazione con alcuni abitanti e gruppi operanti a San Berillo, ha usato per lo più il passaparola per rilevare le richieste. Il Gammazita ha organizzato un centralino, attribuendo compiti specifici a chi raccoglieva i beni di prima necessità

e le donazioni, a chi li consegnava porta e porta nel quartiere, a chi provvedeva alla distribuzione in sede.

«La spinta è nata dalla voglia di mettersi a disposizione delle persone, soprattutto quelle più anziane, cercando di riprendere la dimensione iniziale del quartiere. Quasi tutti noi abitiamo qua. Vedevamo le persone chiedere soldi, quindi ci siamo chiesti come gruppo, che fare? Abbiamo lanciato un appello alla città e cercavamo di aiutare i nostri vicini. Ci sentivamo inutili dovendo stare chiusi e non potendo continuare a realizzare tutte le nostre attività, queste azioni ci hanno aiutato a risollevarci l'animo. In questo modo abbiamo conosciuto meglio il nostro quartiere, avendo un rapporto più diretto con le persone, i commercianti che donavano gli alimenti, e anche con gli stessi donatori di soldi» (Volontaria dell'Ass. Gammazita Agosto 2020).

Dall'intervista si evince che per organizzazioni, quali il Gammazita e Trame di Quartiere, il radicamento nel territorio ha agevolato la mobilitazione di risorse e la possibilità di focalizzarsi su ambiti specifici della città. Inoltre, le loro sedi sono diventate hub di prossimità nei quali non solo venivano distribuiti gli alimenti, ma anche raccolti i vari bisogni. Ciò conferma non solo l'importanza della cura della dimensione relazionale dei quartieri, ma ribadisce il valore cruciale delle infrastrutture di prossimità diffuse nel territorio. L'importanza del radicamento sembra trovare ri-

scontro nel fatto che altre organizzazioni non strettamente legate ad un'area di intervento, come Brigate, Emergency, Who-le, Fondazione Angelo D'Arrigo, abbiano operato su una scala metropolitana, se non addirittura territoriale¹⁰.

Rispetto a questo tipo di relazione diretta come risorsa fondamentale per agire all'interno del quartiere, e con le sue implicazioni di carattere sociale e politico, altre organizzazioni svolgono la propria attività di solidarietà cercando di rispondere ai bisogni di tutta la città. Il caso, dal nostro punto di vista, più significativo riguarda l'esperienza delle Brigate volontarie per l'emergenza. La dichiarazione di uno dei volontari chiarisce bene quale fosse l'obiettivo e il risultato atteso da questa iniziativa.

«Abbiamo cercato di costruire qualcosa di "franco e sincero" che avesse le caratteristiche di un movimento spontaneo di solidarietà popolare. Personalmente avendo lavorato e vissuto direttamente questa esperienza credo che ci siano molti riferimenti alle esperienze storiche dei gruppi di solidarietà e alle leghe proletarie nate alla fine dell'Ottocento in Italia. Il nostro sistema organizzativo ha cercato di rispondere alle esigenze che provengono da tutte le parti della città. Il centralino raccoglieva le richieste e un altro gruppo di volontari organizzava la distribuzione domiciliare sul territorio di Catania. Il maggior numero di richieste proveniva da quartieri

come San Cristoforo, Librino, San Giorgio, in maniera leggermente inferiore da Pigno e Picanello. La prossimità ha giocato un ruolo fondamentale nella diffusione della conoscenza del servizio, in quanto i volontari stessi informavano gli abitanti e i vicini di casa, ma tutte le richieste passavano comunque dal centralino. Questa azione solidale distribuita in tutta la città ha permesso di conoscere le situazioni di fragilità presenti a Catania, stringere delle relazioni nuove, approfondire la questione delle responsabilità politiche della crisi che si sta vivendo» (Membro delle Brigate Volontarie Per L'Emergenza, Agosto 2020).

Questo schema dicotomico, tra un approccio iper-locale che sviluppa la solidarietà come necessità di un intervento di prossimità territoriale e di cura di relazioni sociali già determinate, e una modalità di lavoro che cerca di rispondere su scala urbana alle fragilità innescate dalla pandemia, rischia di non considerare le trasformazioni e le ibridazioni che alcune organizzazioni hanno incontrato rispetto al proprio lavoro. L'esperienza di solidarietà condotta dal Colapesce mostra in che modo sia stato prodotto un salto di scala e soprattutto al raggiungimento di quali obiettivi tale passaggio sia stato funzionale. Durante l'intervista gli operatori del Colapesce, partendo dalla loro pregressa esperienza di lavoro, caratterizzata da una dimensione micro nell'area del centro storico della città di Catania e del mercato del pesce, in

seguito interrotta e solo un mese prima del lockdown ripresa in un'altra zona del centro storico, raccontano la trasformazione che l'attività di solidarietà alimentare ha prodotto. Anche in questo caso l'attivazione di un numero di centralino per la ricezione delle chiamate di supporto, in collaborazione con il Gruppo Volontari Italia, ha innescato un meccanismo di costante ampliamento della sfera di azione metropolitana. Le richieste provenivano da tutte quelle zone della città dove si concentrano le fragilità, non più soltanto la periferia storica, ma anche i quartieri periferici spazialmente più distanti. Questo ampliamento dell'area di intervento ha richiesto una riflessione rispetto non solo alle modalità organizzative, ma anche al ruolo e al senso dell'agire sociale del gruppo: «Un conto è il quartiere, un conto è la città» (membro del Colapesce, Agosto 2020). Questa frase sintetizza le difficoltà riscontrate dal Colapesce, ma anche la sfida di allargare il proprio raggio di azione in maniera funzionale alla socializzazione dei problemi e delle possibili soluzioni. Il riferimento alla città è stato utile anche per acquisire maggiori risorse e donazioni per rispondere alle maggiori richieste. Secondo gli operatori, l'esperienza ha reso possibile la sperimentazione di un controllo popolare sulla città in termini di servizi e mutualismo, superando la dimensione del solo quartiere.

Il mutualismo non si è tradotto solo in

azioni di solidarietà alimentare, ma ha dato vita anche a nuove riflessioni e proposte di intervento. La costruzione del portale informativo "Catania Solidale" ha cercato in questo senso di definire uno strumento di raccolta, coinvolgimento, e comunicazione, che fosse uno spazio di raccordo e ponte tra le diverse attività solidali. Come spiega Maria Luisa, coordinatrice del progetto, durante l'emergenza si è registrata una vera esplosione di iniziative, che vedevano diversi gruppi reinventarsi. Per questo motivo diventava necessaria una loro mappatura costante «creare una vetrina di visibilità per chi ha bisogno e per chi vuole dare» (Maria Luisa, #restiamoumani - Incontriamoci, Settembre 2020). Il portale informatico, attivo dal mese di Aprile 2020, ha avuto il merito di coordinare le diverse iniziative, proponendo una triangolazione delle informazioni. In primo luogo il portale proponeva un canale di comunicazione aggiornato nei confronti dei soggetti che facevano richiesta di sostegno alimentare, disponendo di orari, luoghi e tipologie dei servizi. Il secondo obiettivo ha riguardato il rafforzamento delle attività di raccolta e donazione, grazie alla collaborazione degli enti e all'ampliamento della platea dei potenziali sostenitori.

Con riferimento alle analisi di Simone (2004) è possibile interpretare l'infrastruttura come la capacità di facilitare le interazioni e la socialità, affinché vengano

ampliate le possibilità spaziali ed economiche per i soggetti che vivono in un territorio: «Nonostante il termine venga associato esclusivamente alle strutture fisiche (strade, ferrovie, condotte reti elettriche) è possibile estendere il suo significato a tutte quelle azioni sociali che provvedono e riproducono la vita nelle città» (Simone, 2004: 408). Il carattere specifico delle infrastrutture di solidarietà che sono state qui analizzate condividono un punto di riferimento che riguarda la pratica del dono. Tutte le iniziative hanno messo in moto un meccanismo urbano legato alle donazioni di risorse, beni e denaro, ed attraverso le specifiche infrastrutture sono riuscite a veicolare questi beni raggiungendo quei soggetti che registrano uno stato di sofferenza acuito dalla crisi pandemica. Il valore del dono va al di là di quello che comunemente la gente pensa. Esso ha una funzione sociale importantissima che è quella di creare legami. Mauss nel suo celebre saggio (1950), rivela l'esistenza di relazioni complesse legate al dono: donare, accettare il dono, contraccambiare, gareggiare nello scambiarsi doni di valore, per citare alcune usanze che si realizzano in varie società, sono atti dal profondo significato materiale e simbolico.

Attraverso questi gesti non solo vengono scambiati beni che possono essere utili, ma si stabiliscono vincoli di scambio e i rapporti di reciprocità. Il valore politico e trasformativo del dono si manifesta nelle

esperienze analizzate come prospettiva di cura e di investimento nelle relazioni sociali. In questo senso è possibile riscontrare una trasversalità che ha caratterizzato la scelta di dare vita ad un'azione solidale. La pratica del dono ha consentito di allargare le relazioni delle organizzazioni sia all'interno dei quartieri di riferimento sia a livello urbano. L'obiettivo dell'ampliamento delle relazioni viene declinato rispetto agli specifici oggetti sociali delle organizzazioni: campagna politica di controinformazione, autorganizzazione dal basso, servizi di quartiere, rigenerazione urbana. L'azione del dono ha assunto significati trasformativi diversi. Se per le Brigate l'esperienza solidale ha rappresentato «una realtà parallela e sospesa, distinta dalla quotidianità» (volontario Brigate, Agosto 2020), e per Emergency «una parentesi incredibile ma non è quello che ci ha fatto avvicinare all'associazione (...) ci siamo dovuti re-inventare per rispondere all'emergenza, ma se servirà saremo pronti a rifarlo» (volontaria Emergency, Agosto 2020), per la Fondazione Angelo D'Arrigo, che per anni ha operato nell'ambito della cooperazione internazionale, le azioni solidali a Catania «ci hanno permesso di toccare con mano i problemi della città di Catania e di aprire nuove collaborazioni (...). Ci siamo convinti che per il futuro potremmo lavorare di più a Catania. E, se ciò accadrà, sapremo già su chi poter contare grazie all'esperienza pregressa della

pandemia» (Laura Mancuso, presidente Fondazione Angelo D'Arrigo, Settembre 2020). Per Colapesce, che ha una sua matrice politica nel movimento partitico di Potere al Popolo, l'atto del dono sembra essere interpretato con scopi non meramente assistenzialistici ma come una maniera ulteriore per mettere in campo un riscatto collettivo della “classe del proletariato e subproletariato urbano”, non è un caso se ha affiancato ad esso azioni di controllo popolare rispetto agli atti emanati dal Comune e il mantenimento di diversi sportelli legali, sanitari, psicologici di orientamento e indirizzamento. Il passaggio verso la rivendicazione politica si esplica anche nella battaglia che portano avanti sui temi della distribuzione nel territorio di presidi sanitari. E' inoltre da notare come sia stata eterogenea la stessa raccolta e riformulazione dei dati sul disagio sociale, da alcuni in pratica non effettuata (Brigate), da altri utile solo per completezza di informazioni da inviare eventualmente alla PA (Emergency), da altri ancora funzionale alla comprensione delle problematiche del territorio (Trame e Gammazita), o funzionale a continuare a socializzare proposte politiche nella fase successive al primo lockdown (Colapesce). Al di là della diversità di motivazioni, della struttura organizzativa e della modalità che ha caratterizzato le varie azioni di solidarietà, tutte sono riuscite nell'arco di poche settimane ad organizzarsi, metter-

si in rete, rilevare, e rispondere ai bisogni emergenti riuscendo non solo a sopperire all'inerzia pubblica, ma generando relazioni nuove e creando nuove idee e modi di interazione. A distanza di quasi un anno dall'inizio delle attività di solidarietà diverse iniziative si sono susseguite da parte della società civile, mentre la pubblica amministrazione pare essere abbastanza fossilizzata e priva di proposte strategiche.

Trame di Quartiere si è resa conto del ruolo fondamentale della propria sede come *hub* di prossimità (Aiello et al. 2021; Privitera et al., 2020), attorno al quale dare vita ad una serie di progetti volti ad un welfare comunitario. Non è un caso che da Giugno in poi sia stato avviato il percorso di SanBerilloNet, una rete di associazioni dedicate a co-costruire servizi e sportelli legali, sanitari, abitativi. Inoltre Trame, facendo tesoro dell'esperienza di risposta proattiva del TS, ha inviato una sollecitazione alla PA, che non ha mai avuto seguito, in cui ha proposto di avviare un patto di collaborazione tra pubblico e società civile. L'associazione Gammazita sente di aver affermato e ampliato il proprio riconoscimento e legittimazione da parte degli abitanti del quartiere per i quali oggi si sente un punto di riferimento e sicuramente ancora più accolta «*Tutti noi abitiamo qua, ciò fa tantissimo e i legami con i vicini di casa sono forti. Insomma, semu du quateri ! [noi siamo del quartiere]*» (Volontario

dell'Ass. Gammazita, Agosto 2020).

Colapesce ha proposto la ri-attivazione della consulta del volontariato¹¹ e alimenta con assiduità il dibattito ancora in corso sulla dismissione degli ospedali del centro storico di Catania, denunciando lo smantellamento della medicina territoriale e chiedendo una gestione più democratica della sanità

Emergency Catania, solo di recente, e più tardi rispetto al resto d'Italia, ha iniziato ad adottare il progetto “Nessuno Escluso” che prevede la distribuzione gratuita di pacchi di alimenti e di beni di prima necessità alle persone che non hanno accesso ad altri aiuti.

Brigate Volontarie Per L'Emergenza hanno rallentato il sistema di raccolta e distribuzione in seguito alla fase 1, per poi riaprire un centralino a Settembre 2020 e hanno adottato il motto “Nessuno viene lasciato indietro”.

Il fronte organizzatosi in fase emergenziale, pur avendo *in nuce* la possibilità di rappresentare una performance di cambiamento per il futuro, non è riuscito a diventare un soggetto collettivo e permanentemente capace di giocare un ruolo politico trasformativo in fase post-pandemica che si relazioni in maniera dialettica, propositiva e costante con le istituzioni pubbliche. Dalla consapevolezza di tale limite è nata la convinzione degli autori che le azioni solidali, e l'atto del dono in sé, per essere veramente trasformativi rispetto alle

politiche pubbliche e al contesto in cui avvengono, devono divenire collettive e coagulate attorno alle questioni cruciali, acuitesi durante la pandemia, quali il bisogno e il disagio sociale diffuso. Solo partendo dall'ascolto, raccolta, mappatura e rielaborazione delle problematiche presenti, si potranno sviluppare *collective capabilities* che "usano" le organizzazioni civiche come sentinelle del territorio, come promotore di *hub* di prossimità volte all'emancipazione anche politica degli abitanti al fine di indirizzare le forme dell'abitare contemporaneo verso modalità più collaborative.

5 | Riflessioni conclusive

Solidarietà, condivisione, relazioni sono quotidianamente invocati nei media e nei discorsi pubblici. Affinché non restino semplici auspici edificanti, ma si inscrivano in un (ri)pensamento del sociale e in una sua riformulazione, sarà bene che le scienze sociali applicate si impegnino insieme alle comunità innovatrici per svolgere il loro non più eludibile ruolo politico (Palumbo, 2020). Partendo da questi intenti e dopo aver inquadrato il tema della crisi e della disuguaglianza sistemica della nostra società, e del potenziale ruolo trasformativo e politico delle organizzazioni civiche per mitigarle, l'articolo ha cercato di mettere a fuoco quali lezioni specifiche possono essere apprese dalle difficoltà e opportunità dell'agire solidale ispirate all'etica della capacitazione.

Con un posizionamento tra ricerca e azione e attraverso una raccolta di dati qualitativi e comparativi, gli autori hanno presentato una disamina dettagliata delle pratiche di solidarietà condotte da nove gruppi del TS etneo, di norma impegnati in attività di promozione sociale e culturale, allo scopo di indagare come le geografie della disuguaglianza si siano intersecate con la spazializzazione della prossimità a Catania.

Il carattere pubblico di queste azioni di solidarietà si è costruito nel processo di riattivazione e nella vocazione pubblica di produzione di beni e servizi rivolti alle persone che soffrono condizioni di marginalità.

Le analisi e i dati forniti sulle modalità organizzative, gli obiettivi e i sistemi di collaborazione promosse a Catania, ci consegnano un'immagine articolata del posizionamento politico e sociale assunto dai vari gruppi. La qual cosa ha mostrato come il territorio, piuttosto che una costruzione, rappresenti un costrutto sociale che nasce dal processo di interazione e che conferma, produce e trasforma le sue regole. Le forme di azione e le rappresentazioni dei territori possono quindi rendere esplicita una progettualità che manifesta una propensione ad agire con un carattere prevalentemente tattico (Cellamare, 2011).

Come ricorda Massey (2005), ciò che noi intendiamo per spazio è il prodotto di interrelazioni e di una costruzione costante di dialogo tra e con i soggetti sociali e le loro pratiche. Nel caso qui trattato le rela-

zioni di prossimità, di dono e di solidarietà hanno tentato di produrre scenari urbani alternativi che possono rappresentare la base progettuale per definire nuove forme di politiche sociali territoriali adatte a superare le disuguaglianze sistemiche della nostra società.

A tal proposito, un elemento positivo è definito dall'espansione delle *capabilities*. La società civile è stata capace di rispondere in maniera celere, organizzata e coesa all'emergenza sviluppando anche nuove consapevolezze e relazioni e sperimentando nuovi strumenti. La soluzione ai problemi sociali e alle esigenze dei soggetti svantaggiati non si è ridotto all'esclusivo soddisfacimento dei bisogni ma anche alla possibilità di partecipare attivamente al miglioramento della qualità della vita delle comunità.

Inoltre, le esperienze di solidarietà durante la pandemia mostrano come, nonostante la dimensione del mercato e dello scambio economico sembri essere l'unica alternativa ad un sistema pubblico inteso come unico e legittimo erogatore di servizi e di supporto sociale, nelle città possono coesistere principi di mutualismo e scambio solidale basati sull'atto del dono. La reciprocità e la redistribuzione affiancano e, in alcuni casi, si pongono in rapporto dialettico e/o sussidiario con il principio del mercato e dello Stato. Alla luce di queste considerazioni, appare chiaro che beni e servizi, inclusi quelli alimentari, non

valgono in termini d'uso o di scambio, ma assumono valore di prossimità, relazione e solidarietà umana.

E' bene tuttavia sottolineare che, malgrado in fase emergenziale la società civile abbia mostrato un'elevata capacità di leggere i bisogni territoriali e di prontamente fare rete e coordinarsi per trovare una soluzione a questi, nella fase successiva le proposte e le azioni da parte del TS sono state meno unitarie. In aggiunta a ciò, c'è il rischio che lo Stato non riconosca le nuove forme di protagonismo sociale e non tenga in considerazione i gruppi del TS, le comunità locali e le rappresentazioni culturali che queste hanno dei luoghi nell'auspicabile processo di trasformazione post-pandemia.

In conclusione, le reti, le pratiche e le esperienze di mutuo aiuto e supporto alimentare sorte durante la pandemia e svolte da gruppi nuovi a questo tema, corroborano ulteriormente il valore dell'agire solidale comunitario, tuttavia per divenire realmente fattore di cambiamento dovrebbero convertirsi in un soggetto permanente ispirato all'etica della capacitazione.

L'atto del dono può assumere, pertanto, un ruolo politico e trasformativo, e non meramente assistenzialistico e può diventare impattante nel sistema delle decisioni su scala urbana e territoriale solo se si pone alla base il motore di un soggetto collettivo, politico e trasformativo. A questo punto la solidarietà costituisce lo

strumento e la modalità d'intervento per raggiungere una società futura coesa e fondata sul dono e sulla cura comunitaria. Secondo gli autori, le variegiate forme di terzo settore operanti nei contesti in stato di bisogno potrebbero assumere il ruolo di quel soggetto politico capace di essere sentinella e *place-maker* di un territorio, durante e oltre le fasi più strettamente emergenziali.

Attribuzioni

L'articolo è frutto di un lavoro collaborativo. Tuttavia, ¶1-2 sono attribuibili a Elisa Privitera; ¶3 a Luca Lo Re; ¶4-5 a Luca Lo Re ed Elisa Privitera.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano tutti i cittadini/e e gli attivisti/e, non solo per il loro costante impegno civico, ma anche per il tempo concessoci per il racconto e il confronto riguardanti le loro esperienze. Senza tale contributo il presente articolo non si sarebbe potuto realizzare.

Note

¹ Gli autori hanno ben chiaro come l'etichetta terzo settore possa apparire stretta e fuorviante rispetto alla varietà di motivazioni, strutturazione e modalità che caratterizzano le organizzazioni civiche e sociali, tuttavia, per facilità a volte utilizzeranno l'acronimo TS.

² E' utile precisare che si fa riferimento ad una visione piuttosto dinamica del concetto di comunità. Si tratta, piuttosto, di un orientamento, di un progetto di partecipazione, di pratiche che si realizzano per il raggiungimento di programmi e obiettivi condivisi (Callari Galli et al. 2007).

³ Sul solco di questa riflessione, alcuni studi hanno cercato di comprendere come le attuali questioni che interessano le città (come la segregazione socio-spaziale, le disuguaglianze urbane e le questioni ambientali) non sono dovute solo alla pandemia, piuttosto risalgono ai modelli di urbanizzazione della metà del XIX secolo e alla loro evoluzione nel tempo (Camerin, 2021).

⁴ Secondo i dati Istat (2019), il 45,1% del totale dei poveri assoluti è residente nel Mezzogiorno (il 70% nella penisola e il 30% nelle isole), il resto è distribuito tra Italia centrale e settentrionale. Squilibri simili sono riscontrabili anche in ambito lavorativo, in cui si registra una percentuale

occupazionale del 70,2% al Centro-Nord, cui fa riscontro il 47,7% al Sud, dato aggravato da quello del lavoro sommerso che ammonta al 13,5% a livello nazionale, mentre è del 19,3% nel Meridione.

⁵ Specialmente durante l'ultima settimana di Marzo 2020 si sono susseguiti una serie di minacce di assalti ai supermercati e momenti tensioni presso diversi supermercati siciliani quando chiesti di ottenere la spesa gratuitamente. Delle indagini hanno svelato anche un certo "odor di mafia" dietro queste proteste. Queste notizie hanno sortito un certo effetto mediatico che ha ulteriormente convinto la società civile ad organizzare reti di sussidiarietà.

⁶ Ne sono un esempio la lettera aperta firmata da diverse organizzazioni siciliane il 12/03/2020; la lettera aperta proposta dal SUNIA di Catania e dalla "Ragnatela" alla prefettura e Comune di Catania il 17/10/2020; la lettera firmata da diverse associazioni palermitane il 27/03/2020.

⁷ Gli strumenti di sostegno al reddito (Reddito di cittadinanza, R.E.I.) e le modalità di supporto emergenziale (Buoni spesa e ristori per categorie di professionisti) gestite a vari livelli istituzionali riproducono nei criteri di accesso e nelle procedure

di partecipazione differenze sociali e di status giuridico. Per questo soggetti come migranti e lavoratori informali registrano la difficoltà di accesso alle misure di sostegno sociale.

⁸ Tale attività ha rappresentato un momento di collaborazione tra abitanti e associazioni attive nel quartiere come Trame di Quartiere e Officina Rebelde.

⁹ Questo l'elenco dei nomi delle organizzazioni intervistate: l'associazione sportiva Briganti Librino; il gruppo Brigate Volontarie Per L'Emergenza; il centro sociale Colapesce; il gruppo locale di Emergency Catania; la fondazione Angelo D'Arrigo; l'associazione di promozione sociale Gammazita; la rete informale #restiamoumani - Incontriamoci; la cooperativa sociale di comunità Trame di Quartiere; l'associazione Whole-Urban Regeneration.

¹⁰ La distinzione tra area metropolitana e territoriale non è così netta né facilmente definibile, tuttavia in questo articolo essa si riferisce al raggio d'azione raggiunto dalle iniziative solidali sia nell'area metropolitana, intesa come la cosiddetta "città metropolitana di Catania" che include l'hinterland etneo densamente urbanizzato, sia nell'area territoriale, intesa come una zona più ampia e non sempre densamente urbanizzata, quale quella dei

piccoli comuni della provincia di Catania.

¹¹ La proposta di costruzione di una consulta del volontariato pone in evidenza il bisogno di un riconoscimento istituzionale da parte delle organizzazioni attive nel volontariato e la definizione di approcci di collaborazione tra pubblico e privato sociale. Il limite di tale proposta risiede nella definizione delle azioni di volontariato, senza promuovere modalità innovative legate all'abilitazione e all'empowerment dei soggetti sociali, e richiamare strumenti di politiche pubbliche come i patti di collaborazione o il regolamento sui beni comuni.

Bibliografia

- A.A.VV. 2020a, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti.
- A.A.VV. 2020 b, *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana.
- A.A.VV. 2020c, *Durante e dopo la crisi: per un mondo diverso*, Forum Disuguaglianze Diversità.
- Agier M. 2020, *Antropologia della città*, Ombre Corte, Verona.
- Aiello, L., Barbanti, C., Cavalli, E., Lo Re, L., Privitera, E. 2021, *Criticità e opportunità del "fare solidale". Note al margine di un'esperienza nel quartiere di San Berillo a Catania durante la pandemia da covid-19*, «Atti Convegno INU Sicilia 2020».
- Appadurai A. 2014, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Argyris C., Schon D. A. 1978, *Organizational Learning: A Theory of Action Perspective*, Addison-Wesley, Boston.
- Atkinson A. 2015, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Cortina Raffaello, Milano.
- Barca F., Luongo P. 2020, *Un futuro più giusto*, Mulino, Bologna.
- Berkhout E., Galasso N., Lawson M., Rivero Morales P.A., Taneja A e D. Alejo Vázquez Pimentel 2021, *Il virus della disuguaglianza*. Oxfam International.
- Bertolotto M., Corradi D. 2020, Ma il futuro non è nel passato, «Jacobin Italia», n.7, pp.46-51.
- Callari Galli M., Scandurra G., Riccio B. 2007, *Mappe urbane. Per una etnografia della città*, Guaraldi.
- Camerin F. 2021. *Open issues and opportunities to guarantee the "right to the 'healthy' city" in the post-Covid-19 European city*. «Contesti», just accepted. DOI: 10.13128/contest-12504
- Cattivelli V., Rusciano V. 2020, Social Innovation and Food Provisioning during Covid-19: The Case of Urban-Rural Initiatives in the Province of Naples, «Sustainability», 12, 4444, pp.1-15.

- Cellamare C. 2020, Abitare il coronavirus, «L'Antivirus. Dialoghi oltre la quarantena», 20/04/2020.
- Cellamare C. 2011, *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma
- Ciampolini T. 2019, *Comunità che innovano*, FrancoAngeli, Milano
- Cecchi D. 2012, *Disuguaglianze Diverse*, Mulino, Bologna
- Chiappero Martinetti E., Accolla G. 2011, *Multidimensionalità nelle analisi di benessere e problemi di comparazione*, Ores.
- Cortese C., Licursi S., Pascucci R., Quarta S., Zucca G., La Spina D., Pichalski J. 2020, *L'impatto della pandemia sui servizi per la persone senza dimora*. Instant report, 26 Novembre 2020, disponibile on-line: http://www.smes-europa.org/Instant_report_2020.pdf (3/21)
- Daprà F., Pilar Vettori M. 2020, *Prossimità e sussidiarietà: il ruolo dei centri parrocchiali nella ricostruzione di una vita collettiva urbana*, «Urbanistica Informazioni», 289, S.I., pp. 36-41.
- De Sardan O. 2005, *Anthropology and Development: Understanding Contemporary Social Change*, Zed Books, London and New York.
- Donzelli C. 2020, *Crisi Organica*, «L'Antivirus. Dialoghi oltre la quarantena», 07/04/2020.
- Dorato E., Bernardini M.G. 2020, *Il diritto alla città della cura. La condizione anziana in tempi di pandemia*, «Contesti», Just accepted. DOI: 10.13128/contest-12263.
- Fassin D. 2017, *If truth be told. The Politics of public ethnography*, Duke University Press, Durham and London.
- Fincher R., Jacobs J.M. 1998, *Cities of Difference*, Guilford, NY.
- Franzini M. 2010, *L'Italia Ricchi e poveri e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- ISTAT 2019, https://www.istat.it/it/files/2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf (3/21)
- ISTAT 2011, [http://ottomilacensus.istat.it/comune/087/087015/\(3/21\)](http://ottomilacensus.istat.it/comune/087/087015/(3/21))
- Langer S., Højlund S. 2011, *An Anthropology of Welfare. Journeying towards the Good Life*, «Anthropology in Action. Journal for Applied Anthropology in Policy and Practice», 18, 3, pp. 1-9.
- Latour B. 2005, *Reassembling the social. An introduction to actor-network-theory*, Oxford University press, Oxford.
- Licursi S. 2020, *#iorestoacasa. E chi una casa non ce l'ha? l'impatto della pandemia sugli homeless e sui servizi dedicati*, in Cersosimo D., Cimatti F., Raniolo F., a cura di, *La pandemia. Disuguaglianze e resilienza ai tempi del Covid-19*, Donzelli, Roma, pp. 63-68.
- Low S. M. 2017, *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*, Routledge, New York.
- Lo Re L., Privitera E. 2020, *Dentro e oltre le geografie della solidarietà: reti, pratiche ed esperienze nella pandemia a Catania (Sicilia, Italia)*, «Urbanistica Informazioni», vol.289, S.I., pp. 19-24.
- Maino F., Lodi Rizzini C. 2019, *Dal primo al secondo welfare: l'innovazione sociale incontra le comunità locali*, T. Ciampolini (eds.) *Comunità che innovano*, FrancoAngeli, Milano pp.61-82.
- Marrone M. 2020, *Sulle linee di confine*, «Jacobin Italia», n.7, pp.102-105.
- Mayer M. 2007, *I movimenti urbani nell'era neoliberista*. In T. Vitale (Ed.), *In Nome di Chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, pp. 41-72, Franco Angeli, Milano.
- Massey D. 2005, *For Space*, Sage, London.
- Minervini G. 2016, *La politica generativa*, Carocci, Roma
- Morin E. 2020, *Cambiamo strada. 15 Lezioni del Coronavirus*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Muhelebach A. 2012, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Nussbaum M., Sen A. 1993, *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.
- Ostanel E. 2020, *La città post-pandemica non potrà esistere senza giustizia sociale e spaziale*, «CheFare», 25/11/2020.
- Ostanel E. 2017, *Spazi fuori dal comune*, FrancoAngeli, Milano.
- Palumbo B. 2020, *Storie virali. L'inappagato bisogno di società*, Atlante Treccani, https://www.treccani.it/magazine/atlane/cultura/Storie_Virali_Inappagato_bisogno.html (3/21)
- Piazza G. 2004, *Comitati spontanei di cittadini e politiche locali: il caso di Catania e la campagna di protesta dell'Antico Corso*, in O. Lanza, G. Piazza, C. Vacante, *Politiche e partecipazione. Sindaci, gruppi, cittadini nel nuovo governo locale*, Bonanno Editore, Acireale.
- Pizzo B., Pozzi G., Scandurra G. 2020, *Sottotraccia. Note per una genealogia degli studi urbani critici*, «Tracce Urbane», n.7, pp.6-20.
- Ponzini D. 2016, *Introduction: Crisis and Renewal of Contemporary Urban Planning*, «European Planning Studies», n.24, vol. 7, pp. 1237-1245.
- Privitera E., Barbanti C., Aiello L., Cavalli E., Lo Re L. 2020, *Alcune riflessioni sulle infrastrutture di prossimità e di solidarietà attivate durante la pandemia nel quartiere di San Berillo Vecchio a Catania*, «Urbanistica Informazioni», vol.289, S.I., pp.19-24.
- Secchi B. 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Bari.
- Saija L. 2019, *Quando i territori del disagio diventano motore dell'innovazione. Una prospettiva multidisciplinare*, «CRIOS», 18, pag.77-80.
- Saija L. 2013, *Building' Engagement into the Fabric of the University*. In: Benneworth P. (eds) *University Engagement With Socially Excluded Communities*. Springer, Dordrecht. https://doi.org/10.1007/978-94-007-4875-0_7
- Sennett R. 2018, *Costruire e abitare*, Feltrinelli, Milano.
- Simone A. M. 2004, *People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg*, «Public Culture», vol.16, n.3 pp. 407-429.
- Springer S. 2020, *Caring geographies: The COVID-19 interregnum and a return and a return to mutual aid*, «Dialogues in Human Geography», vol. 10(2), pp.112-115.
- Storchi S. 2020, *Postfazione*, in «Città Fragili», n. 007, Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, pp. 81-86.
- Troisi R. 2020, *Pensare un'economia trasformativa per comunità sostenibili e solidali*, «Scienze del territorio», pp. 133-141.
- Tulumello S., Saija L., Inch A. 2020a, *Planning amid crisis and austerity: In, against and beyond the contemporary conjuncture*, «International Planning Studies», n. 25, vol. 1, pp. 1-8.
- Tulumello S., Cotella G., Othengrafen F. 2020b, *Spatial planning and territorial governance in Southern Europe between economic crisis and austerity policies*, «International Planning Studies», n. 25, vol. 1, pp. 72-87, DOI: 10.1080/13563475.2019.1701422
- Turner V. 2014, *Antropologia dell'esperienza*, Mulino, Bologna.
- Venturi P., Zandonai F. 2019, *Dove. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società*, Egea, Milano.
- Venturi P., Zandonai F. 2016, *Imprese ibride*, Egea, Milano.

HOMING CITY

Un progetto di ricerca sulla gestione degli spazi minimi di prossimità nel welfare per il superamento delle crisi pandemiche

**Maddalena Rossi
Camilla Perrone**

Università degli Studi di Firenze

maddalena.rossi@unifi.it

camilla.perrone@unifi.it

Received: January 2021
Accepted: February 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12469
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords
urban welfare
proximity
preparedness

Spazi minimi di prossimità sul confine: sicurezza, protezione e distanziamento nella 'trading zone' tra umano e non umano.

La pandemia ha sfidato le città e lo spazio dell'abitare in modi imprevedibili, aprendo nuove domande per un uso diverso degli spazi pubblici e privati; ha evidenziato come all'improvviso, il rapporto tra carne e pietra (per riprendere una nota citazione

di Richard Sennett, 1994), abbia subito un'introversione. Siamo stati obbligati a rivolgerci verso l'interno di un'unica pietra (la nostra stanza, la nostra casa), spogliandoci della materialità dello spazio.

Da un lato abbiamo ricostruito/compensato questa materialità nelle stanze virtuali che hanno ospitato conversazioni, riunioni, persino scambi personali e confidenziali. La sfera digitale ha sostituito con incredibile

The contribution exemplifies a research proposal developed during the first wave of the pandemic (Covid-19) as an institutional response to the question of how to match the need for safety, care, protection, and distancing in cases of emergency, with the indispensable need for human beings to experience the material space, renew the relationship with nature and manage the 'trading zone' between human and non-human (i.e. viruses and the ether). The research proposes the formulation of guidelines for the preparation of "proximity urban welfare management

plans" in the phases of outbreak and overcoming of pandemics in order to guarantee the quality of life and the fundamental rights of people to live in safe conditions. The background of this proposal is the idea that a rethinking of the forms of regulation, management, and governance of cities is needed, together with "active caring" flexibility, resilience, and institutional preparedness. The proposal is pre-conceived with the aim of disseminating the idea and the approach and therefore building research partnerships for the implementation of the work.

velocità quella fisica. La materialità dello spazio (con le sue potenzialità e limitazioni) è stata sostituita (quasi integralmente) dall'intelligenza delle piattaforme digitali (con i loro rischi e le loro facilitazioni). Tutto questo con l'effetto di una rapida moltiplicazione delle connessioni attraverso un sistema sociale impreparato (o non ancora pronto) e quindi con conseguenze non pienamente misurabili, se non in termini di riflessioni e studi (Sennett, 2020; Florida, 2020; Balducci, 2020; Connolly et al. 2020). Richard Sennett ad esempio, esplorando l'impatto della pandemia e il terribile esperimento di riorganizzazione delle vite private, lavorative e pubbliche che ne è conseguito, individua,

nella capacità di essere connessi (in nuove forme), un aspetto cruciale per il futuro urbano. Egli esorta a "pensare come essere connessi ancora di più e in una maniera ancora più intensa. L'Europa e il mondo hanno bisogno, proprio a causa della pandemia, di più solidarietà, più scambi, e meno distanze. Certamente, di meno nostalgie" (Sennett, 2020). Su un altro fronte di indagine più trasversale, la survey curata dalla Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM, 2020) "Which future for the cities after Covid-19" evidenzia una propensione all'azione collettiva locale - facilitata dall'interconnettività virtuale - proprio nei luoghi urbani più negletti sul piano dello stigma sociale e degli interventi delle politiche pubbliche. Si potrebbe quasi dire in quelle aree fragili intermedie (*in-between*) collocate nelle frange metropolitane, in ambiti non ben definibili se non come dimensione del suburbano in Italia (Balducci, 2020, 172).

Dall'altro lato abbiamo fatto viaggiare attraverso l'etere il riflesso delle pietre (senza le carni) nelle mille immagini trasferite nel web per mostrare la ferita dell'assenza della carne nelle pietre delle città. Abbiamo costruito un confine, tra il nostro 'spazio minimo di vita' (nella sua dimensione

quotidiana sia materiale che virtuale) e lo spazio urbano.

Questo confine è diventato l'intermezzo cruciale tra lo spazio dell'abitare, per molti circoscritto alle funzioni e ai bisogni essenziali, minimi e indispensabili, di una vita domestica e lavorativa compressa e costretta (una sorta di Existenzminimum dell'architettura moderna degli inizi del Novecento trasposto nel XXI secolo) e lo spazio pubblico dei flussi quotidiani. Un intermezzo costituito da spazi prossimi a questa dimensione minima esistenziale, qui definiti quindi come spazi minimi di prossimità, ovvero spazi prossimi alla micro-sfera abitativa che costituiscono quella micro-rete che infrastruttura il confine tra vita privata e vita pubblica. Pertengono alla sfera dello spazio semipubblico o privato il cui accesso è spesso regolamentato dalle leggi sulla proprietà privata o da norme di condominio. Sono ad esempio cortili interni, spazi verdi condominiali, reti e percorsi di connessione ad accesso controllato, giardini privati interclusi in recinti storici o micro-parchi incorporati in isolati urbani: "durante il lockdown questi brani di città hanno mostrato alcune sorprese: sono stati in parte riscoperti dai loro abitanti. Bloccati nelle case, generalmente abbastanza ampie e dotate di buona con-

nessione, hanno potuto utilizzare i balconi e i recinti condominiali per un minimo di sfogo per adulti e bambini; quando si sono aperte le possibilità di circolare entro 200 metri da casa hanno potuto godere di un rapporto con un verde molto accessibile benché frammentato; quando la chiusura si è allentata fino al confine del proprio comune hanno potuto scoprire la accessibilità e perfino l'esistenza di servizi locali anche ben funzionanti" (Balducci, 2020, p. 172).

Sono spazi sulla soglia tra pubblico e privato, tra chiuso e aperto, intermedi (*in-between*) tra le categorie definite dall'urbanistica e dagli usi ordinari urbani. Sono quegli spazi che contribuiscono a identificare un nuovo Existenzminimum, un microcosmo esistenziale (Bonomi, 2020) di rigenerazione della vita urbana minima, oltre l'evidenza di una soglia domestica insufficiente a garantire il diritto all'abitare durante le crisi come quella pandemica.

Questi spazi, che stendono la superficie domestica in una dimensione di prossimità, rappresentano una unità abitativa minima urbana (non solo domestica) in grado di garantire sicurezza e distanziamento in una condizione di protezione e negoziazione nella *trading zone* (Galison,

1997; Gorman, 2010; Balducci, 2013) tra umano e non umano, specialmente quando è un virus (un non umano appunto) a imporre una ritrazione dalla vita urbana e un distanziamento dagli altri.

Il modo in cui è avvenuto il trasferimento della sfera pubblica verso l'interno della stanza e nelle reti, e l'insofferenza dello stare in una stanza, ha mostrato l'insostenibilità della durata nel tempo della privazione delle pietre e del rapporto con le altre carni (con gli altri corpi urbani), con la dimensione collettiva e pubblica dell'*agorà*, della *civitas*, della città, anche di quella materiale.

Come suggerisce Richard Sennett in "Flesh and Stone" (1994) non possiamo rinunciare alla dimensione dell'esposizione dei corpi che costituisce il combinato disposto di *urbs* e *civitas*. Al centro del libro di Sennett c'è l'idea di esposizione del corpo e della pietra. Sennett trasferisce questa idea dell'esposizione, dell'apertura allo sguardo, nel campo dell'architettura descrivendo le città di Atene e Venezia come luoghi in cui la democrazia si esprime attraverso la nudità (le pietre) dell'architettura e della città, in senso letterale e traslato. Nell'interpretazione dell'autore, Atene era il luogo in cui ciascuno poteva vivere felicemente esposto, a differenza

dei barbari i quali senza fine erravano senza la protezione di una pietra. A Venezia la disciplina dei corpi diventa pianificazione sociosanitaria dello spazio urbano dove si applica una forma di *exclusionary zoning* che si riflette nella struttura urbana, come disposizione sorvegliata dei corpi nello spazio. I luoghi degli stranieri sono organizzati in recinti, in sacche urbane delimitate. Sennett definisce la morfologia fisica e sociale del ghetto di Venezia come *urban condom*: i corpi e le carni degli ebrei venivano considerati come corpi infetti e contagiosi che era necessario isolare e rinchiodere.

Il senso delle riflessioni di Sennett che sottolineano il legame imprescindibile fra corpi e pietre, fra forme dell'organizzazione sociale e politica e forme dello spazio che le ospita o le determina, è che sono alla fine i corpi degli abitanti i protagonisti e le vittime della trasformazione delle città e dei territori qualunque sia l'inesco del cambiamento. Corpi segnati, articolati in una pluralità di differenze materiali, culturali e sociali. Corpi individuali e collettivi, in relazione gli uni con(tro) gli altri, in accordo o conflitto, uniti o divisi, nel gioco sempre più complicato di traiettorie, movimenti, desideri che caratterizza le città contemporanee. Si tratta di corpi urbani,

dovunque abitino, dovunque abbiano residenza o lavoro costretti all'imprevedibilità delle interazioni urbane, nella prossimità delle relazioni fisiche o nella virtualità delle relazioni a distanza (Paba, 2010).

Qualunque sia lo shock o la tecnologia disruptiva che si presenta davanti a noi, le interazioni tra corpo e spazio materiale, sono inevitabili e necessarie e devono essere tutelate e gestite.

Come tenere insieme quindi l'esigenza di sicurezza, protezione e distanziamento in casi di emergenza, con la necessità irrinunciabile degli esseri umani di esperire lo spazio materiale, rinnovare il rapporto con la natura e gestire la *'trading zone'* tra umano e non umano? In questo caso il non-umano è rappresentato dal virus che sfida il rapporto costitutivo tra *urbs* e *civitas*, tra carne e pietra, tra corpi e spazi, limitando le interazioni alla sfera dell'etere, esso stesso costitutivo di una dimensione non-umana, altro da pietra e carne.

La ricerca risponde a questa domanda in una prospettiva di pianificazione, che tiene conto dello sguardo sociologico sulle pratiche dell'abitare (Bauman, 2014), della riflessione filosofica sulla qualità della vita e i diritti fondamentali delle persone in condizioni di sicurezza (Lefebvre, 1968),

del contributo giuridico sulla la regolamentazione degli usi dello spazio (Gaeta, 2018).

La riorganizzazione delle relazioni sociali in sicurezza per la 'cura attiva' delle città

In questo quadro la ricerca prova a operare un'inversione della percezione dello spazio durante la pandemia (o crisi analoghe), dal livello della privazione a quello delle opportunità per la riorganizzazione delle relazioni sociali in sicurezza. La ricerca ridefinisce quindi il concetto di confine con riferimento alla dimensione abitativa e urbana, attraverso lo studio degli usi degli spazi che si collocano sulla soglia tra pubblico e privato. L'idea è che questi tipi di spazi possano rappresentare un'opportunità di riorganizzazione della vita nelle sue esigenze primarie durante le emergenze, per mezzo di dispositivi innovativi di gestione del welfare urbano e territoriale di prossimità (Pasqualini, 2018; Munarin, Martelliano, 2014), orientati a garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini in contesti di crisi. Aspetto che contribuirebbe all'attuazione delle *Iniziative per il rilancio "Italia 2020-2022"* con riferimento all'obiettivo XXI *Potenziare il welfare inclusivo e territoriale di prossimità, per promuovere resilienza indi-*

viduale e coesione sociale (Bricocoli, Güntner, in corso di stampa; Bricocoli, Bobbio, 2019; De Leonardis, 2002).

L'intento è quello di tenere insieme temi come il welfare, la prossimità, i diritti, il confine, lo spazio della città europea, elaborando concrete linee di azione per tutelare il diritto alla qualità della vita urbana anche in condizioni di rischio.

L'idea di fondo è che le crisi che sfidano l'abitare planetario per come lo abbiamo conosciuto, abbiano bisogno di politiche, strumenti e azioni di *'cura attiva'* delle città che prevedono flessibilità, preparazione, nuovi strumenti di regolazione della fruizione degli spazi, una nuova centralità degli spazi intermedi, di scarto, di risulta delle operazioni di *'occupazione'* insostenibile dello spazio ereditate dai decenni precedenti; soprattutto la qualità dell'abitare come esito di un riequilibrio ecologico e politico del rapporto tra corpi, pietre, ambiente, clima, etere e altro non-umano (Covid-19).

Piani di gestione del welfare urbano di prossimità nelle fasi di espansione e superamento delle pandemie

L'obiettivo della ricerca è quello di formulare linee guida per la redazione di piani di gestione del welfare urbano di prossimità

nelle fasi di espansione e superamento delle pandemie al fine di garantire la qualità della vita e i diritti fondamentali delle persone in condizioni di sicurezza. I piani avrebbero un tempo di vigenza circoscritto alle fasi emergenziali e post-emergenziali, definendo tempi e modalità di utilizzo degli spazi di prossimità, in base alle esigenze di utenti e proprietari, e in coerenza con le prescrizioni ministeriali.

L'idea di ricerca consiste nel ripensare la soglia (il confine) tra casa/stanza e spazio pubblico immaginandola come un diaframma che consente di avvicinare lo spazio pubblico alla casa e al corpo, e di rendere prossima la casa allo spazio pubblico (Gaeta, Buoli, 2020).

Il confine della casa si estenderebbe verso la città, il confine della città (del suo spazio pubblico) si avvicinerebbe alla casa sfumando il concetto stesso di confine in quello di soglia; una soglia che accoglie e unisce invece che dividere, isolare e separare, che diventa il luogo dove diversi gruppi interagiscono proprio per l'incontro di diverse *'specie'* e condizioni di trasformazione, dove si prepara un cambiamento, dove avviene una transizione, dove qualcosa si trasforma in qualcos'altro (Sennett, 2019; Perrone Paba, 2019).

In sintesi, su questa soglia, la casa si trasforma nella città. Un concetto espresso nell'acronimo del progetto di ricerca – Homing City – che riassume appunto il trasferimento dello spazio domestico oltre la soglia della casa, nello spazio intermedio (*in-between*) tra la casa e la città pubblica, tra la casa e la strada (il dominio di inizio della città pubblica) (Young, Keil, 2010; Rossi, 2017). La città stessa, nei suoi spazi minimi di prossimità si farebbe casa proprio a partire dalle sue risorse interstiziali nascoste alla fruizione o limitate da regole di proprietà escludenti.

Il periodo di *lockdown* ha mostrato infatti un'altra faccia delle città – il negativo della città pubblica (o semipubblica) e accessibile dei percorsi ordinari. Una faccia fatta di retri, di cortili, di aree verdi condominiali, di enormi recinti di spazi privati isolati e apparentemente inutili. Questi spazi urbani interstiziali di prossimità (semi-privati, condominiali, recintati individuati sopra) sono rintracciabili nelle città di tutto il mondo, ma in particolare sono parte del DNA della città italiana e della città europea (Secchi et al., 2002; Cellamare, 2020); ed è per questo che possono diventare una risposta specifica e situata alla crisi pandemica nelle città europee.

Sono sottratti allo spazio propriamente pubblico gestito dai piani e dai regolamenti urbani ordinari, e potrebbero essere sottratti all'uso esclusivamente privato e semi-privato nei periodi di distanziamento fisico e sociale.

La tesi della ricerca è che tali spazi di prossimità, se opportunamente e temporaneamente regolati, possano diventare una risorsa sia durante le fasi di espansione della pandemia, sia nelle fasi della ripresa, andando a costituire uno spazio minimo di prossimità, che garantisce i diritti di base al movimento, alla salute, alla città, i diritti dei bambini al gioco e all'apprendimento esperienziale (Lefebvre, 1968; Mumford, 1945; Paba, 2003).

Strumenti per arrivare preparati alla gestione della governance delle città durante le crisi

L'impatto più rilevante della ricerca risiede nella creazione di strumenti *ad hoc* (piani), rivolti alle amministrazioni pubbliche preposte alla governance delle città e dei territori, per la gestione di spazio e distanziamento sociale nella gestione delle emergenze. Se da un lato la proposta risponde all'emergenza sviluppando soluzioni relative alla fase di espansione della

pandemia, con l'attenzione all'esercizio in sicurezza dei diritti fondamentali, dall'altro si collega al tema della gestione della riorganizzazione delle attività e dei processi, sviluppando soluzioni relative allo sfruttamento degli spazi pubblici e privati ridefiniti dalla pandemia e ripensati in questa fase di progetto.

Strumenti di gestione della natura indicata non esistono ancora e risponderebbero all'esigenza ormai palese delle pubbliche amministrazioni e delle istituzioni più in generale di arrivare preparati alla gestione delle crisi in un'ottica di *preparedness* istituzionale (Balducci, 2020; Lakoff, 2007 e 2017).

Inoltre, rappresenterebbero un modo sostenibile di affrontare le crisi e i rischi, basato sulle caratteristiche di resilienza al rischio delle città italiane ed europee (Balducci, Chiffi, Curci, 2020). Non prevedono infatti la costruzione di nuove attrezzature o dispositivi di contenimento/distanziamento, ma definiscono modalità e tempi di gestione e utilizzo degli spazi di transizione tra pubblico e privato esistenti. In questo senso propongono una nuova idea di welfare urbano-territoriale in fasi di emergenza, in cui è la stessa città a 'farsi' servizio per il benessere dei cittadini inve-

stendo nei suoi spazi di prossimità come spazi multi-opportunità.

L'elaborazione di tali strumenti si avvale della convergenza delle discipline tecnico-urbanistiche, di pianificazione, sociologiche, filosofiche, giuridiche e tecniche, sullo spazio e sulle modalità di rendere dinamiche, adattive, resilienti, le sue prestazioni materiali e sociali (le regole d'uso cambiano in funzione delle condizioni di vita e di rischio).

La ricerca prevede quindi di affiancare ai ricercatori, un network di istituzioni (comuni e città metropolitane) che garantiscono le competenze tecnico-giuridiche necessarie all'implementazione dei piani.

Conclusioni e risultati attesi

La ricerca intende dimostrare come, la città, sebbene sottoposta a traumi, sia in grado di reagire con molteplici trasformazioni, da un lato ridefinendo le proprie regole d'uso dall'altro resistendo tenacemente, anche come insieme di relazioni interdipendenti, siano esse descritte dentro configurazioni spaziali oppure non localizzate (FEEM, 2020; Balducci, 2020; Keil, 2021).

La questione sollevata dalla ricerca è che non si può pensare a una città che resiste

nelle sue forme originarie bloccate dentro regole e modalità di fruizione poco flessibili rispetto alle nuove necessità dell'abitare nelle crisi climatiche, pandemiche, ambientali. Ciò che costituisce oggi patrimonio urbano e territoriale è proprio ciò che ha mostrato flessibilità e adattamento alle domande abitative (Magnaghi, 2020).

La città moderna è una città che ha perso flessibilità, e ha ancorato la sua sopravvivenza a modelli insostenibili di sviluppo e alle loro forme riflesse nello spazio, altrettanto insostenibili e spesso distruttive di equilibri e regole di trasformazione di lungo periodo, di *milieu* locali, di equilibri e servizi eco-sistemici (Poli, 2020).

Al contrario, la ricerca mette in evidenza l'urgenza di pensare alla città in modo diverso, immaginando una città aperta, fatta di sistemi dove costruire (in un approccio di *open-city planning*) sequenze di conflitti, problemi e possibilità in un circolo virtuoso tra *problem solving e problem finding* (Sennett, 2018). Sullo sfondo di questo pensiero, c'è la consapevolezza dell'esplosione dei flussi e delle relazioni che caratterizzano i processi di urbanizzazione planetaria, nonché le dinamiche associate, riflesse sulle forme di governance

della città (Amin, Thrift, 2017). Si tratta di processi che chiedono approcci responsivi rispetto a domande diverse di uso dello spazio, spesso aderenti all'evoluzione dei sistemi urbani socio-tecnici (anche in una dimensione aumentata, come quella derivante dall'integrazione con il digitale) che rendono necessaria la negoziazione dello spazio di vita con il non-umano, rappresentato in questo caso sia dal virus COVID-19 (o anche altri virus che potrebbero arrivare con future pandemie), che dall'etere nel quale abbiamo trasferito molte dimensioni dell'abitare. Si tratta di capire quindi quale sia la nuova *'trading zone'* tra esigenze naturali, digitali e sociali in un equilibrio di sostenibilità integrata. La ricerca abbraccia l'idea di Ash Amin e Nigel Thrift (2017, p. 159) che le città possano essere lette come *"combinatorial machines"* (con una ontologia rizomatica) la cui forza generativa deriva in larga misura dal carattere e dalla composizione di sistemi socio-tecnici che producono forniture, informazione e intelligenza, abilitano connettività e circolazione, mettono insieme umano e non umano e amplificano i risultati e la risonanza delle interazioni tra tutte queste componenti. Hanno tuttavia bisogno di governo esplicito e di leadership in un processo che chiede capacità

connettive, orizzontali, interdipendenti (non gerarchiche, centralizzate, contenute dentro confini più simili alla logica di funzionamento di uno stato centrale). La macchina urbana può quindi diventare il terreno di nuove procedure burocratiche, *"a 'new utopia of rules' that attempt to stay light-footed"* (Graeber, 2005, p. 165). Questa proposta di ricerca costruisce una prima risposta a questa grande sfida, dal punto di vista della governance delle città e degli strumenti necessari a reagire in momenti di emersione delle crisi. Intende offrire un dispositivo istituzionale, per arrivare preparati ad affrontarle, sulla base delle risorse esistenti e delle capacità di resilienza dei luoghi e delle società politiche ed economiche locali. La proposta è prepensata nell'intento di disseminare l'idea e l'approccio e quindi costruire partenariati di ricerca per l'implementazione del lavoro.

Bibliografia

- Amin A., Thrift N. 2017, *Seeing like a city*, Polity, Cambridge, UK; Malden MA USA.
- Bauman Z. 2014, *Vita Liquida*, Laterza, Roma.
- Balducci S., Mantysalo R. 2013, *Urban Planning as a Trading Zone*, Springer.
- Balducci S. 2020, *Planning for Resilience*, in Balducci A., Chiffi D., Curci F. (a cura di) *Risk and Resilience*, Springer, Berlin, pp. 32-47.
- Balducci, 2020, *I territori fragili di fronte al Covid*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp.169-176.
- Balducci A., Chiffi D., Curci F. (a cura di) 2020, *Risk and Resilience*, Springer, Berlin.
- Bonomi, 2020, *Il territorio come costruzione sociale al tempo del Covid*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp. 118-125.
- Cellamare C. 2019, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazioni urbane*, Roma, Donzelli.
- Comitato di esperti in materia economica e sociale (a cura di) 2020, *Iniziativa per il rilancio "Italia 2020-2022"*, Rapporto per il Presidente del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Connolly C., Roger K., S. Harris A. 2020, *Extended urbanisation and the spatialities of infectious disease: Demographic change, infrastructure and governance*, «Urban Studies», 58(2), pp. 245-263.
- Florida R. 2020, *The geography of coronavirus*, «CityLab», <https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-04-03/what-we-know-about-density-and-covid-19-s-spread>, (4/20)
- Gaeta L. 2018, *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza*, Carocci, Roma.
- Gaeta L., Buoli A. 2020, *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Galison P. 1997, *Image and logic. A material culture of microphysics*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Gorman M. E. (ed.) 2010, *Trading zones and interactional expertise. Creating new kinds of collaboration*, Cambridge, MA; London: MIT Press.
- Lefebvre H. 1968, *Le droit à la ville*; trad. it. 1970, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Lakoff A. 2007, *Preparing for the next emergency*, «Public Culture», 19(2), pp. 247-271.
- Lakoff A. 2017, *Unprepared: global health in a time of emergency*, University of California Press, Berkeley.
- Magnaghi A. 2020, *Il principio territoriale*, Bollati Boringheri, Torino.
- Mumford L. 1949, *La pianificazione per le diverse fasi della vita*, «Urbanistica», 1, pp. 7-11.
- Munarin S., Martelliano V. 2014, *Spazi, storie e soggetti del welfare*, Gangemi, Roma.
- Bricocoli M., Güntner S. (in corso di stampa), *Served but unsettled - the contentious side of welfare spaces*, in Videman T., Knierbein S., Kränzle E., Frank S., Wall E., Roskamm N. (a cura di) *Urban Space Unsettled - Routines, Temporalities and Contestations*, Routledge, London.
- Bricocoli M., Bobbio L. 2019, *Nuovi metabolismi urbani e relazioni spaziali di (o per) servizi, welfare ed economie relazionali, circolari e della reciprocità*, in Perrone C., Paba G. (a cura di), *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Donzelli, Roma, pp. 267 - 271.
- De Leonardi O. 2002, *In Un diverso welfare. Sogni e Incubi*, Feltrinelli, Milano.
- Paba G. 2010, *Corpi Urbani*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. 2003, *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Pasqualini C. 2018 (a cura di), *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Perrone C. 2010, *DiverCity*, FrancoAngeli, Milano.
- Perrone C., Paba G. 2019, *Confini, Movimenti, Luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Roma, Donzelli.
- Poli D. (a cura di) 2020, *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze.
- Rossi M. 2017, *Gli spazi INTERmedi nella città contemporanea*, «Contesti», Firenze University Press, Firenze, pp. 82-109.
- Secchi B., Olmo C., Boeri S., De Michelis M., Bohigas O., Gregotti V. (2002), *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Biblioteca di Architettura, Milano, Skirà,
- Sennett, R. (1994), *Flesh and Stones*, Norton&Company, New York e Londra.
- Sennett, R. (2018), *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Sennett R. (2019), *La città aperta / Open City*, «Lotus», 168, pp. 117-129
- Sennett R. (2020), «Così il coronavirus ci spingerà a migliorare le nostre città», l'Espresso, 10 aprile 2020, <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/04/10/news/cambiare-le-citta-1.347037>
- Young D, Keil R. 2010, *Reconnecting the disconnected: The politics of infrastructure in the in-between city*, «Cities», 27(2), pp. 87-95.
- Young D, Keil R. 2014, *Locating the Urban In-between: Tracking the Urban Politics of Infrastructure in Toronto*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38(5), pp.1589-1608.
- Keil R. (2021), *The density dilemma: there is always too much and too little of it*, «Urban Geography», <https://doi.org/10.1080/02723638.2020.1850025>

Il diritto alla città della cura

La condizione anziana in tempi di pandemia

Elena Dorato

Dipartimento di Architettura
Università di Ferrara

Maria Giulia Bernardini

Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Ferrara

elena.dorato@unife.it
brnmgl@unife.it

Received: November 2020
Accepted: January 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12263
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

Covid-19
right to the city
elderly people
public space
social health

1 | Città, anziani e pandemia

“L'uomo moderno viene al mondo in una clinica e muore in una clinica; per conseguenza deve anche abitare in una clinica!” (Musil, 1957, p.141).

Con questo provocatorio paradossale, già nel 1930 nel suo celebre romanzo “L'Uomo Senza Qualità”, Robert Musil descriveva in maniera fortemente critica la pervasività e trasversalità di un approccio curativo-me-

dicalizzante che, potremmo affermare oggi, continua a caratterizzare la società (e la città) contemporanea in molte delle dinamiche che la definiscono. Il processo dilagante di medicalizzazione “dell'esistenza umana, del comportamento umano e del corpo umano” (Foucault, 1974, p.135) che ha preso piede a partire dal diciottesimo secolo ha indubbiamente connotato la disciplina urban-

Throughout this contribution, an urban planner and a philosopher of law wonder about the meaning assumed today by the expression “city of care” and its potential for the elderly population. Moving from a critical perspective, the Authors introduce an interdisciplinary dialogue that is the first step to an urban vision aimed at recognizing the subjectivity and rights of older people, thus overcoming the established logic where the elderly person is precluded access to the public dimension of contemporary urban living. Starting from the assumption that it is fundamental

not only to recognize the right of older people to accessibility to the public sphere, but also their full ownership of the “right to the city”, the contribution moves from the tragic effects of the global health emergency to affirm the need for a radical change that is a cultural change, even before a health-care and an urban one.

stica sin dalla sua nascita (Dorato, 2020; Borasi, Zardini, 2012), a metà del XIX secolo, con il distinto obiettivo di “curare il male città” (Calabi, 1979), terapia per il corpo urbano malato, mantenendo nei secoli a venire questo approccio medico alla cura. Alla luce delle condizioni inedite e drammatiche che stiamo vivendo proprio in questi mesi – che appaiono in primis sanitarie, socio-economiche e socio-assistenziali, ma che derivano da e si fondono con profonde questioni ambientali, politiche, urbane e giuridiche – diviene fondamentale ampliare lo sguardo della ricerca a favore di sforzi e riflessioni sempre più interdisciplinari, attuando approcci, programmi e azioni integrate che acquistano, oggi più che mai, un valore e un ulteriore significato come strumenti efficaci per superare la pandemia, mettendo in campo tutte le competenze necessarie per muoversi verso la (ri)costruzione di contesti adattivi e abilitanti, in un'ottica preventiva.

La “crisi demografica” del nostro Paese (ISTAT, 2019) poneva, già in epoca pre-pandemica, una serie di questioni strutturali per il vivere urbano. La gestione di una popolazione sempre più longeva e potenzialmente bisognosa di sostegno si profila come un'importante sfida non solo sanitaria, sociale e politica, ma anche e soprattutto urbana: per gli effetti che i modelli consolidati di strutturazione e diffusione urbana (abitabilità, connettività e trasporti, delocalizzazione dei servizi, etc.) hanno e avranno specialmente sugli anziani e sui gradi di “abitabilità anziana” del territorio; per gli sforzi necessari in termini di buona progettualità, con particolare riferimento ai nuovi modelli di residenzialità (anche fondati sul recupero e sulla rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio esistente) e alle qualità fondamentali dello spazio pubblico, aggregativo e connettivo delle nostre città, quali accessibilità, inclusività e sicurezza (Dorato, 2019); e, in ultimo, per le ulteriori implicazioni che situazioni di emergenza sanitaria come quella che stiamo attraversando hanno e potenzialmente avranno sulle condizioni di salute e qualità della vita delle persone anziane,

oltre che sui loro diritti. Come efficacemente descritto da Ruggieri, “la sfida posta dalla complessità della città del prossimo futuro è già iniziata. Sta nella ricerca e nel mantenimento di un soddisfacente equilibrio dialogico fra bisogni emergenti e necessità di vecchie, nuove e durevoli ‘accessibilità’ per tutto l’arco temporale dell’esistenza della sua, sempre più anziana, cittadinanza urbana” (Ruggieri, 2011, p.186).

Il progressivo allungamento della vita media ci obbliga a una riflessione sulle condizioni di salute in cui si vivono gli anni di vita guadagnati. Tra i numerosi autori, anche Galimberti ci mette in guardia su come “[...] la vecchiaia [sia] diventa[ta] un insignificante accumulo di anni che la società atomizzata deve sopportare e sopporta, traducendo in una morte sociale anticipata la vita biologica inutilmente guadagnata perché non scambiata” (Galimberti, 2002, p. 93). Anche al fine di contrastare tale dinamica, gli indicatori epidemiologici si stanno evolvendo per quantificare l’aspettativa di “vita sana”, senza limitazioni nelle attività quotidiane, e muta il significato stesso di “qualità della vita”, ormai generalmente intesa come la risultante dell’interazione dei singoli con l’ambiente che li circonda nelle sue diverse forme (Lawrence, 1996; Barton, Tsourou, 2000; OMS, 2001). Parallelamente, assistiamo al modificarsi del concetto di salute che, già

da tempo, non viene più considerata una semplice assenza di malattia (si pensi alla definizione datane dall’OMS nel 1948), ma assume il significato di “benessere sociale” che induce a comprenderla come una tendenza in costante divenire, anziché quale status momentaneo. Come anche discusso dall’economista Hervé Juvin, “[nella nostra società] l’invecchiamento sta diventando un fenomeno sociale, più che un fenomeno fisico” (Juvin, 2010, p.8). Nel nostro Paese, il secondo più longevo al mondo dopo il Giappone (ISTAT, 2019), stanno emergendo in maniera sempre più evidente problemi e sfide legate ai temi dell’invecchiamento, come evidente è anche la relativa inefficacia di politiche e sforzi mono-settoriali (sanitari, economici, socio-assistenziali) concepiti indipendentemente l’uno dall’altro. Se, da un lato, la ricerca scientifica nelle scienze sociali ed epidemiologiche si è concentrata prevalentemente sui “grandi anziani” (over 80), sugli anziani non autosufficienti, bisognosi di particolari cure, in condizioni abitative precarie o evidenti ristrettezze economiche (Bosman, 2012), gli sforzi delle discipline architettoniche si sono consolidati sulle nuove tecnologie a supporto di accessibilità e sicurezza dell’unità abitativa per anziani non autosufficienti, sulle nuove forme di residenza assistita o collettiva per persone affette da determinate patologie, sulla domotica, sensoristica

e sui dispositivi tecnologici a supporto di un invecchiamento “controllato” e medicalizzato. Come risultato, si è sviluppato un dibattito disciplinare che, di fatto, non indaga o poco parla di città – quartieri, spazi pubblici, luoghi e servizi di prossimità e collettività –, ma predilige il tema dell’abitare inteso nel senso più stringente dell’alloggio e delle sue caratteristiche tecnico-adattive (Dorato, 2019), confinando le riflessioni sull’invecchiamento della popolazione all’interno di una dimensione spazialmente, socialmente e giuridicamente “privata”.

Una lettura critica di questa tendenza permette di osservare come l’assegnazione di tali persone alla sfera privata non abbia carattere meramente tecnico, ma assuma un preciso significato politico. Storicamente, infatti, lo spazio pubblico è stato abitato unicamente dai soggetti cosiddetti “paradigmatici”, ossia socialmente dominanti, mentre l’assegnazione dei soggetti “altri” alla sfera privata ha contribuito a rinsaldare la percezione di una umanità non piena di chi era ospitato al suo interno (Bernardini, Giolo 2017). Da questa impostazione culturale è derivata la superfluità o, nella migliore delle ipotesi, la settorialità delle riflessioni incentrate sui soggetti “non paradigmatici”. Eppure, attualizzando le parole di Ruggieri, “la complessità della realtà che si sta auto-organizzando sotto i nostri occhi non può non catturare l’atten-

zione dei medici e quella di pianificatori e urbanisti. Al pari di altre discipline fondamentali sembra giunto il tempo, anche per l’Urbanistica, di rettificare la sua missione. La transizione demografica ed epidemiologica la sta interpellando e il risultato di questa conversione dipenderà dal senso che attribuirà al costruito antropologico e medico-sociale della vecchiaia” (Ruggieri, 2013, p. 62).

Questa riflessione appare ancora più significativa nel contesto attuale. Le persone anziane sono infatti state colpite in modo particolare dall’emergenza pandemica: nonostante gli indici di infezione e di mortalità registrati all’interno dei vari Stati siano sensibilmente diversi, nel corso dei mesi il tasso di mortalità di tali soggetti è stato assai marcato (Comas-Herrera et al., 2020)¹. Le evidenze scientifiche degli ultimi mesi relative al contesto italiano ci mostrano come il tasso di mortalità legato alla pandemia raddoppi nel caso di persone anziane, passando dal 10%, media dell’interna popolazione, a oltre il 20% tra gli over80 (Onder et al., 2020). A tal proposito, l’accordo sul fatto che l’età (di norma, non in sé e per sé considerata, ma qualora sia unita alla comorbidità) possa costituire una fonte di maggior vulnerabilità al virus è pressoché unanime (OMS, 2020). Eppure, l’analisi dei dati relativi al contagio rivela anche aspetti ulteriori, che impediscono di individuare nel nesso tra l’ac-

cresciuta vulnerabilità ontologica e l'invecchiamento l'unica ragione di una così alta esposizione al contagio (e alla mortalità) di tali persone. Lo raccontano purtroppo bene soprattutto i casi di cronaca relativi alle strutture di *long term care*, divenuti tristemente noti non solo per gli abusi perpetrati al loro interno, ma anche per la strutturale mancata tutela dei diritti fondamentali di chi vi era ed è ospitato, come è emerso anche dai recenti blitz che in Italia hanno rivelato l'insufficiente attivazione di piani per le misure anti-contagio, la carenza di personale medico e di adeguati dispositivi di protezione individuale e il sovraffollamento delle strutture (da ultimo, nel contesto italiano, si veda il blitz dei NAS del 17 novembre 2020). Secondo l'indagine sul contagio da SARS-CoV-2 condotta dall'Istituto Superiori di Sanità tra il 24 marzo e il 5 maggio 2020 all'interno di 1356 residenze sanitarie assistenziali (RSA) sull'intero territorio nazionale, il 7,4% delle persone anziane decedute nel periodo d'indagine è risultato positivo al tampone, mentre il 33,8% presentava sintomi influenzali riconducibili al Covid-19 (ISS, 2020).

I dati emersi inducono dunque a ritenere che la vulnerabilità di queste persone – spesso espressa nei termini di un'accresciuta fragilità, con un lessico che però sembra obliterare la responsabilità sociale ed istituzionale nella produzione della

vulnerabilità stessa – sia in primo luogo di tipo “patogeno” (Mackenzie et al., 2013), ossia relativa al sistema di relazioni che circondano i soggetti anziani. Pertanto, la pandemia ha esacerbato la vulnerabilità di questi individui (FRA, 2020), resi appunto vulnerabili dall'organizzazione sociale e spaziale. È così emerso come la questione rilevante sia in primo luogo di tipo culturale: l'emergenza ancora in corso ha infatti reso evidente la condizione di invisibilità ontologica, epistemologica e pratica in cui di norma versano le persone anziane, ponendo in primo piano il tema del riconoscimento della loro soggettività, dunque una questione di giustizia (Fraser e Honnet, 2020) che riguarda parimenti il piano soggettivo e quello spaziale. È infatti dall'invisibilità e dal misconoscimento della soggettività anziana, dalla percezione culturale della stessa quale “peso” (in ragione delle presunzioni relative alla mancata produttività e alla dipendenza) e dalla considerazione della stessa in termini di “inessenzialità” (Spelman, 1988) che derivano la cancellazione dallo spazio pubblico (e la mancata considerazione di questi individui tra gli originari fruitori degli spazi urbani) e il “confinamento” all'interno dello spazio privato, tanto domestico quanto residenziale.

Non è un caso, pertanto, che le strutture di *long term care*, già oggetto di attenzione per la loro attitudine a configurarsi come

luoghi almeno potenzialmente segreganti (Merlo e Tarantino, 2018; Bernardini, 2019), durante la pandemia siano diventate una parte qualificante delle strategie istituzionali dirette a gestire e contenere la diffusione del virus al di fuori degli ospedali, riproponendo in chiave contemporanea il noto fenomeno dell'istituzionalizzazione (Foucault, 1972; Goffman, 1961; Basaglia, 1968). I numerosi casi di cronaca rivelano infatti come, in pressoché ogni Stato, si sia scelto di chiudere le strutture che ospitavano le persone anziane (strutture in cui il virus era “entrato dall'esterno” diffondendosi poi con relativa facilità) trasferendo qui anche numerosi pazienti “altri”, positivi al Covid-19, compiendo un'operazione che da un lato ha contribuito in modo significativo al verificarsi di quella che è stata efficacemente narrata come una “strage silenziosa” di rilievo mondiale² (si veda, tra gli altri, il report relativo al Belgio di Amnesty International, 2020) e, dall'altro, all'ulteriore diniego di accesso alla sfera pubblica.

Nel corso di questo contributo, ci proponiamo di fornire alcuni argomenti utili al superamento della logica escludente appena delineata. Partendo dall'assunto che sia fondamentale non solo riconoscere alle persone anziane il diritto all'accessibilità della sfera pubblica ma, in senso forse ancor più radicale, la loro piena titolarità del “diritto alla città”, proveremo a illustrare

brevemente alcune rilevanti conseguenze che una simile lettura è in grado di produrre sulla sfera giuridica e urbanistica.

2 | Il diritto alla città (della *care*)

Se il diritto alla città può essere considerato una “domanda sociale, politica ed economica complessa e [] diversificata, che guarda alla città come al proprio interlocutore privilegiato” (Carrera, 2020, p. 205), il fatto che molte persone anziane si trovino prevalentemente a vivere all'interno dello spazio chiuso della loro abitazione o, soprattutto nel caso delle non autosufficiente, delle strutture residenziali e semi-residenziali, sembra precludere in nuce la possibilità di considerare tali soggetti titolari di questo diritto. Il riferimento alla cura consente di smentire un simile convincimento, laddove permette di politicizzare e riarticolare la dicotomia tra pubblico e privato, nonché di porre sul piano pubblico il tema della responsabilità collettiva (in primis, ma non esclusivamente, istituzionale) nella risposta alle esigenze di tutti i titolari del diritto alla città, ivi comprese, dunque, le persone anziane.

La cura, infatti, è notoriamente una condizione primaria dell'esistenza che “protegge la vita e coltiva le possibilità di esistere” (Mortari, 2015, p. 13) e, al contempo, una pratica specifica di sollecitudine in relazione a chi si trovi in una in condizione di bisogno. Nel corso degli ultimi anni,

essa ha acquisito un'importanza crescente, tanto da costituire uno dei concetti centrali all'interno di numerosi ambiti di ricerca, come quello etico, filosofico, giuridico e politico. Se pure all'interno delle varie riflessioni la cura assume caratteri non sempre coincidenti (si pensi alle significative differenze tra il pensiero di autori come Heidegger, Foucault, Ricoeur, o delle teoriche dell'etica della cura), tuttavia sembrano ormai acquisiti due dati: innanzitutto, essa non deve essere interpretata in senso restrittivo (come cure), ma nei termini di *care* (ossia del "prendersi cura"), parola che rivela una maggiore sollecitudine e attenzione alla persona, della quale viene messo in rilievo il benessere completo e dunque anche la sua componente socio-relazionale. In secondo luogo, la *care* sembra ormai avere stabilmente assunto un significato (anche) politico: almeno a partire dalle riflessioni di Tronto (1993) sui "confini morali", l'attenzione a questa sfera ha infatti permesso di disvelare la politicità del confine tra pubblico e privato e di valorizzare, piuttosto, la continuità tra i due ambiti. Si tratta di un'operazione di grande importanza, perché ha consentito di mettere in discussione l'ideologica ascrizione di taluni soggetti (vulnerabili) alla sola dimensione privata, quale luogo di naturale afferenza, e di porre invece sul piano pubblico l'arcipelago delle questio-

ni connesse alla *care* (*caregiving* formale e informale, parità di genere, violenza, etc.), riformulandole in termini di diritti e rendendo altresì finalmente visibili le violazioni di questi ultimi.

Sempre nelle intenzioni di Tronto (2013, il cui pensiero è stato ulteriormente sviluppato, tra gli altri, in Urban e Ward, 2020), quella che potrebbe essere definita come una "rivoluzione della cura" potrebbe dare luogo ad una vera e propria *caring democracy*, al cui interno le istituzioni avrebbero la responsabilità di rimuovere le disegualianze esistenti tanto nello spazio pubblico quanto in quello privato, favorendo così una maggiore giustizia sociale e il riconoscimento delle diverse soggettività, che avrebbero un ruolo di primo piano in questo nuovo assetto, in base ad una logica di tipo partecipativo.

È evidente come tale proposta mantenga la propria attualità anche in relazione alla pandemia. Pure in questo periodo, infatti, i riferimenti alla cura sono (stati) tutt'altro che infrequenti (ex multis, Serughetti, 2020), rivelando la diffusa convinzione che l'attenzione all'attitudine generativa e rigenerativa della cura possa portare alla rifondazione di un nuovo ordine socio-politico, più marcatamente inclusivo e in grado di rispondere alle istanze di giustizia sociale provenienti dai soggetti più esclusi e discriminati. Ed è dunque questo il senso

da attribuire all'espressione "civiltà della cura", che letta alla luce della *care* impone una radicale trasformazione urbana e, prima ancora, culturale, laddove rimarca la valenza discriminatoria ed escludente del "confinamento" delle persone anziane all'interno dei luoghi chiusi, di norma legati alla "cura" intesa invece nella sua accezione restrittiva, come ad esempio gli ospedali e, sovente, le RSA.

A seguito di questo mutamento di paradigma, il "diritto alla città" – che spesso nel corso del tempo ha assunto un carattere retorico – acquista un significato peculiare, soprattutto nel caso in cui a rivenderlo siano le persone anziane (Bernardini, 2021). Sono due, in particolare, le questioni rilevanti: stabilire chi rivendica questo diritto, e quale sia il contenuto di quello che pare configurarsi come un "diritto alla città della *care*". Se, infatti, può essere più intuitivo riconoscerne la titolarità in capo a quelle persone anziane che già abitano le città (in questo caso, si pone allora il problema di comprendere in relazione a quale tipo di città esse rivendichino il proprio diritto), non altrettanto accade per coloro che vivono all'interno delle strutture, luoghi in realtà spesso impermeabili al territorio già prima di essere chiusi al pubblico a causa della pandemia. Proprio il richiamo alla *care*, dunque alla continuità tra la sfera pubblica e quella privata, permette di ri-

solvere in senso positivo la questione della titolarità del diritto, tanto più se si tiene conto dei ripetuti appelli, provenienti anche dalle istituzioni sovranazionali, a procedere alla de-istituzionalizzazione (FRA, 2017), a favore di soluzioni domiciliari o di comunità che consentano di superare non solo le soluzioni segreganti, ma anche il modello di residenzialità basato sulla centralità delle famiglie nella "presa in carico" delle persone anziane.

Così, se sul piano istituzionale la pandemia induce ad appuntare l'attenzione sulle criticità dei sistemi di welfare contemporanei, principalmente dovute alla gestione neoliberale dello Stato sociale – riproponendo, a tal proposito, l'attualità dei dibattiti relativi alla realizzazione del welfare di prossimità –, al contempo sta sollecitando a compiere una profonda riflessione anche sul piano architettonico ed urbanistico. Nell'ottica della *care*, è infatti fondamentale riflettere sulle condizioni ambientali che rendono possibile la realizzazione di interventi innovativi di cura, assistenza e/o promozione del benessere delle persone (anziane, ma non solo), sotto molteplici profili: prevenzione, sostegno, supporto, socialità.

Ecco allora che la "comparsa" delle persone anziane nella sfera pubblica, avutasi principalmente a causa della pandemia, assume una significativa importanza an-

che sul piano culturale. Da un lato, essa interroga le nostre società sui modelli culturali accolti al proprio interno in relazione al riconoscimento delle diverse soggettività, rivelando ancora una volta la portata escludente dell'antropologia politica implicita sulla quale sono erette le società (neo-)liberali e che è ancora accolta al loro interno³. Dall'altro, ha reso evidente la necessità di riformulare tali modelli, quale presupposto del ripensamento delle relazioni tra soggetti, diritti e spazi (privati ed urbani). Sul piano architettonico ed urbanistico, tale esigenza sembra tradursi in primo luogo in due domande fondamentali: quali caratteristiche devono avere le soluzioni abitative per non essere segreganti? E in quale contesto urbano devono inserirsi?

3 | La città degli anziani, tra distopia e realtà

“La città ha creduto spesso di rispondere ai criteri di maggiore efficienza tecnica, relegando la funzione della salute in appositi edifici [] che, per la maggior parte dei casi, dovrebbero rimettere in condizione di tornare ad essere attivi cittadini il cui organismo è deteriorato dagli stessi meccanismi della vita urbana” (Michelucci, 1984, p.48). Con queste parole un ormai anziano Giovanni Michelucci discuteva delle relazioni tra istituzioni di cura e spa-

zi urbani, sostenendo che le nostre città facciano di tutto per allontanare da sé il concetto di malattia e quello di prevenzione, unitamente a tutti “quei sottili legami culturalmente indispensabili” che invece caratterizzano il modello stesso della “città della cura”, ovvero della città capace di prendersi cura della salute e del benessere dei suoi abitanti, specie quelli più fragili. In questa città, i sottili legami culturalmente indispensabili avvengono in gran parte all'interno dei suoi spazi pubblici e collettivi, così fondamentali per la comunità che li abita poiché capaci di supportarne la socialità, divenendo quindi scenario privilegiato per il mantenimento della salute sociale (ex multis, Larson, 1993; Keyes, 1998; Yu et al., 2016) della comunità stessa.

“L'ospedale – continua Michelucci – è sovraffollato da pazienti che in una città provvista di una cultura sanitaria non avrebbero bisogno di ricorrere al ricovero” (p.50): la città provvista di cultura sanitaria è la città del “prendersi cura”. In tempo di pandemia, in Italia come in altri Paesi, la tragica esperienza delle RSA ha riportato l'attenzione sulla dicotomia “luoghi di cura - città della cura”, riproducendo anche sul piano urbanistico-architettonico (attraverso la scissione tra la dimensione fisico-spaziale e quella socio-culturale urbana) la gestione neo-liberale che già caratterizza la sfera politico-istituziona-

le delle nostre città [cfr. par.2], così come sull'atteggiamento discriminatorio –ormai radicato nella nostra società – che vede la persona anziana associata quasi unicamente a una dimensione anche e soprattutto spazialmente privata della vita, perseguendo un conseguente “isolamento tutelativo” mirato ad estromettere dal dominio pubblico i soggetti identificati come fragili e, con loro, le questioni complesse e le responsabilità che questi pongono alla città pubblica.

Tra provocazione, umorismo noir e critica sociale, diversi scrittori e romanzieri hanno posto l'accento sui rischi causati dall'isolamento e talvolta dall'abbandono della popolazione anziana da parte della società e delle istituzioni che invece dovrebbero supportarla. Un caso celebre è il secondo romanzo della saga dei Malaussène di Daniel Pennac dove, sulla scia di una serie di omicidi di anziani nel quartiere parigino di Belleville, si scopre che il preposto “Segretariato di Stato per le Persone Anziane” in realtà promuove una politica di internamenti arbitrari, confinando la popolazione in ospizi chiamati EPA - Enti per le Persone Anziane e rendendola al contempo dipendente dall'assunzione di sostanze stupefacenti mortali grazie all'impiego di assistenti a domicilio. “Ma lo stato e la pubblica amministrazione sono presenti per sopperire alle lacune umane e farsi

carico dei cittadini più anziani che le circostanze della vita hanno relegato in una solitudine disperata, se non degradante. [] Affidatevi alla diagnosi delle infermiere a domicilio messe gentilmente a disposizione delle persone anziane. Loro sapranno 'direzionarvi' verso gli EPA più adeguati alle vostre personali esigenze” (Pennac, 2011, pp.60-61).

Ancora più provocatorio è il breve saggio di Debray (2005) “Fare a meno dei Vecchi, una proposta indecente”, in cui lo scrittore e sociologo francese traccia un quadro apocalittico di quella che lui stesso definisce la “catastrofe della longevità”. All'invecchiamento della popolazione viene imputato l'impoverimento del dinamismo sociale e il peso intollerabile della pressione fiscale. “Essi [i vecchi] rappresentano un freno al decollo, un aggravamento del debito pubblico [...], una perdita di controllo delle spese, un freno allo sviluppo tecnologico e all'innovazione e un complessivo abbassamento del livello di vita” (pp.13-14). La soluzione proposta dall'autore è il confinamento socio-spaziale della popolazione over70 in una sorta di riserva naturale, una repubblica nella Repubblica chiamata Bioland (*Welcome to the bio age!*). Una riflessione legata alla distribuzione della popolazione anziana sul territorio che propone il “raggruppamento” come soluzione all'inefficienza della “dispersio-

ne” localizzativa degli anziani bisognosi di cure e/o sostegno. “Prima risposta: il raggruppamento. [...] Fuori dei centri urbani dunque (gli ospizi sono in generale *extra moenia*) e non in periferia: il bucolico è necessario” (Debray, 2005, p.49). Un risparmio per l’Amministrazione ed una migliore “protezione” per gli anziani, non più soggetti a episodi di discriminazione sociale e spaziale. Il territorio autonomo invocato da Debray, a supporto di un più rapido ed economicamente proficuo ricambio generazionale, è lontano dai servizi della città e assolutamente inospitale: clima rigido con forti sbalzi di temperatura, topografia impervia, scarsità di infrastrutture di accesso e collegamento sono solo alcune delle caratteristiche di Bioland che concorrono a una prematura dipartita dei suoi abitanti. Pensando alla situazione reale, pur con una buona dose di cinismo, non ci si discosta molto da quanto delineato nelle pagine di questi autori. L’emarginazione delle persone anziane è avvenuta e sta avvenendo in maniera più sottile e trasversale, eppure con gli stessi dolorosi risultati. L’Urbanistica è spesso stata complice, assecondando tale tendenza nella realizzazione di utopie (o, per meglio dire, distopie) socio-spaziali responsabili di un’ulteriore polarizzazione delle disuguaglianze. Le cosiddette Gerotopias (Simpson, 2012) – uno dei prodotti urbani della “*longevity revolution*” (Butler,

2008) – ne sono un esempio lampante, con la produzione di nuove forme spaziali, e conseguentemente di comunità, mirate a colmare “[...] quella sorprendente mancanza di protocolli che possano orientare come e dove gli individui o gruppi di individui debbano vivere questa nuova fase della vita [la terza età], storicamente senza precedenti” (Simpson, 2012, p.347). Continua Simpson: “La terza età, quindi, è emersa per definizione come un campo sperimentale di forme alternative di soggettività e collettività, e forme alternative di urbanistica” (p.348).

La nascita di quello che ormai viene riconosciuto come *Third Age Urbanism* è riconducibile alla metà del secolo scorso, a quando, nel 1947, l’americano Ben Schleifer andò a visitare un amico presso una “casa di riposo” e, scosso dall’esperienza, iniziò a sviluppare un’idea alternativa al problema dell’istituzionalizzazione della cura e del confinamento dell’anziano. La soluzione di Schleifer fu l’acquisto di un grande terreno nel deserto dell’Arizona su cui, in pochi anni, venne eretta Youngtown, una comunità dedicata esclusivamente a persone over50 (la prima cosiddetta *age-segregated retirement community*). Il grande successo di questa cittadina diede l’avvio al moltiplicarsi e consolidarsi di una vera e propria “tradizione” – architettonico-urbanistica, economica, socio-culturale – di

insediamenti concepiti e realizzati ad uso esclusivo delle persone anziane (Simpson, 2015) che, dagli Stati Uniti, iniziò a diffondersi in altre parti del mondo come il Giappone, l’Australia, l’Europa. Per quanto riguarda il continente europeo, uno degli esempi più studiati di questi insediamenti socio-spazialmente auto-segreganti è rappresentato dalle comunità della Costa del Sol, in Spagna, comunemente chiamate *Europe retirement homes* o, nel lessico di geografi e sociologi, “colonie di migrazione” degli anziani (King et al., 2000; O’Reilly, 2000; Huber, O’Reilly, 2004).

La segregazione della persona anziana, pur quando avviene in maniera pienamente autonoma e consapevole come nel caso delle Gerotopias, può comunque essere letta come sintomo di un disagio; come la manifestazione di un senso di esclusione o non-appartenenza a una comunità – e a una città – multi-generazionale, in cui il ruolo, le libertà, i diritti e le potenzialità della persona anziana non vengono riconosciute o messe in valore, al punto da preferire l’auto-isolamento in quartieri o insediamenti ad uso esclusivo dei cittadini senior e, pertanto, pienamente tarati sulle loro aspettative ed esigenze.

Anche alla luce della gravità – reale e potenziale – di simili derive, numerosi Enti e organismi istituzionali hanno avviato, specie negli ultimi due decenni, una serie

di iniziative volte alla definizione di politiche multilivello per il coinvolgimento della popolazione anziana quale “attore attivo” all’interno del contesto fisico e sociale delle città, come ad esempio le raccomandazioni sovranazionali dell’OMS (2007) per “città amiche degli anziani”, la “Strategia e il piano d’azione per l’invecchiamento sano in Europa 2012-2020” (OMS, 2012), il documento di indirizzo per l’adattamento delle città ai bisogni di una popolazione sempre più longeva (ESPON, 2019) e altre raccolte di casi-studio virtuosi (ARUP, 2015), o il Piano di Azione regionale per gli Anziani dell’Emilia Romagna “Una società per tutte le età” (PAR, 2012-2018).

Si tratta di iniziative che, pur nella loro eterogeneità, riconoscono tutte al soggetto che invecchia e raggiunge un’età avanzata il diritto di continuare a vivere – e non solamente “sopravvivere” – in una città che, parafrasando Musil, non dovrebbe essere una grande “clinica urbana”, ma un contesto fisico-sociale inclusivo e accessibile, flessibile e predisposto a fornire sostegno durante il dinamico cambiamento dei bisogni di ognuno. Anche a supporto di queste raccomandazioni, le relazioni tra popolazione anziana e i luoghi che questa abita e vive nella sua quotidianità si stanno consolidando all’interno di un nuovo campo di studi multidisciplinare definito “*geographical gerontology*” (Andrews et

al., 2007), fortemente caratterizzato da un'attenzione per la salute delle persone anziane e le relative forme e politiche di assistenza sanitaria sul territorio (Ali-doust et al., 2019).

Se sino ad oggi la logica consolidata e prevalente di organizzazione spaziale e sociale della popolazione over65 è stata “[...] fondata o sull’adattamento dell’anziano all’esistente, o sulla sua esclusione” (Amendola, 2011), risulta quanto mai necessario e urgente invertire l’approccio, modificando e adattando l’habitat urbano – dall’abitazione, al quartiere, alla città – ai bisogni speciali e mutevoli dei cittadini senior, aggiungendo alle diade “sistema sanitario e del welfare - politiche per la casa” un terzo elemento di pari rilevanza, ovvero la rete degli spazi pubblici urbani (Dorato, 2019). Una riflessione che acquista ancor più rilevanza in tempi di emergenza sanitaria come quelli che stiamo attraversando, in cui la disponibilità, quantità e qualità dello spazio pubblico urbano è condizione di “vitale” importanza, per i più anziani così come per tutta la popolazione.

È proprio in questa dimensione complessa e plurale che si inserisce il dibattito su residenzialità e domiciliarità delle cure e dei servizi riportato alla ribalta della discussione pubblica dalla pandemia. La “gestione sociale” dell’invecchiamento e della domiciliarità non può (più) non considerarne

la dimensione territoriale, in uno sforzo di corresponsabilità tra pubblico e privato, tra dimensione pubblica e privata dell’abitare. Come ci ricorda Scassellati Sforzolini, “la domiciliarità con il suo intero e il suo intorno deve essere abitata davvero, deve poter essere un abitare sociale, un’abitazione sociale” (2013, p.9), estendendone quindi il concetto all’intera città, ai suoi spazi e alle sue dinamiche (dis)abilitanti, e comprendendo lo spazio pubblico, collettivo e connettivo urbano come “elemento contestuale essenziale” (Maus, Satariano, 2017) rispetto ai processi di invecchiamento della popolazione.

4 | Verso la città della cura

Di recente, sulle colonne di *The Lancet*, Richard Horton ha proposto di considerare il Covid-19 come una “sindemia” (termine introdotto negli anni Novanta del Novecento dall’antropologo medico Merrill Singer), al fine di mettere in rilievo le origini sociali del fenomeno, sostenendo che non importa quanto efficace possa essere la protezione fornita da un farmaco o un vaccino, perché una soluzione puramente biomedica al virus è destinata inevitabilmente a fallire (Horton, 2020). L’idea alla base delle considerazioni di Horton è dunque che politiche sanitarie serie e responsabili debbano considerare le interazioni biologiche e sociali, agendo su diseguglianze,

disparità economiche, fragilità e patologie croniche, perché la condizione di vulnerabilità – tra le altre – delle persone anziane rende evidente la necessità di adottare un approccio “allargato”.

Cogliendo questo invito, e in realtà probabilmente forzandone i confini, crediamo sia possibile declinare le considerazioni di Horton anche in riferimento alla città. Infatti, il suo invito ha richiamato alla nostra attenzione quanto sostenuto da Lefebvre (1968), che definì poeticamente l’urbanista come “il medico dello spazio”, un guaritore con la capacità di immaginare gli spazi urbani come contesti sociali e armoniosi. Secondo l’autore, la celebrazione dello spazio e la conseguente indifferenza verso altre dimensioni, come ad esempio il tempo, ha ispirato l’idea di una “patologia spaziale”; ma “l’urbanista è in grado di discernere tra spazi malsani e quelli legati alla salute mentale e fisica, generatori di tale salute” (Lefebvre, 1968, p. 62). Siamo infatti profondamente convinte che, soprattutto in questa fase di transizione e di spinta ad un profondo rinnovamento, sia necessario non solo ripensare in modo “radicale” l’urbanità contemporanea, ma anche i meccanismi socio-politici che ad essa sono indissolubilmente legati, esprimendo con coraggio opinioni urbanistico-progettuali e politico-amministrative che guardino in maniera critica al passato

e al presente, al fine di costruire un futuro più umano.

In questa sede, abbiamo provato a porre i primi tasselli – per noi – qualificanti di un dibattito che è e deve essere in prima istanza culturale, e che ci auguriamo possa essere sempre più partecipato e “plurale”, dunque, anche inter- e multi-disciplinare, come del resto vuole essere la nostra riflessione. Ragionare sul riconoscimento del “diritto alla città” delle persone anziane, infatti, non induce solo a convogliare l’attenzione sull’importanza rivestita dalle dotazioni di un territorio in ordine alla presenza di strutture, infrastrutture, spazi, servizi ed occasioni di relazione (accessibili e di qualità); non è, in altri termini, una questione che pone unicamente l’urbanista davanti alla propria responsabilità progettuale. Piuttosto, viene in rilievo una responsabilità di tipo “allargato”: sul piano istituzionale, il riconoscimento del “diritto alla città” delle persone anziane impone di procedere a quella riforma complessiva del welfare di cui nel contesto italiano si discute ormai da decenni, nonché di uscire dal piano retorico e formale, per garantire l’effettività di tale diritto anche a questi individui. Sul fronte giuridico, questo riconoscimento rivela inoltre la necessità di interrogarsi su quali conseguenze produca, sul piano pratico (e non unicamente teorico), considerare le persone anziane

quali soggetti titolari di diritti a livello di eguaglianza con gli altri consociati.

A ben vedere, fornire risposte concrete a queste domande (e a quelle ulteriori che emergono ed emergeranno), oltre che essere complesso e meritare ben più ampi spazi di discussione, ci interroga su alcune questioni preliminari, che attengono al piano culturale: quale immagine abbiamo delle persone anziane? E quale spazio siamo disposti a riconoscere loro all'interno delle nostre società? Dalle risposte che daremo, dipenderanno le scelte politico-istituzionali e anche quelle urbanistiche. Intrecciando competenze diverse, ma comunque unite dalla prospettiva "critica", ci siamo proposte di fornire argomenti utili alla decostruzione dell'immagine più diffusa delle persone anziane – che le lega inevitabilmente alla passività, al bisogno, alla dipendenza, allo spazio privato – nella convinzione che, per immaginare una città inclusiva nei loro confronti, non si possa prescindere da tale operazione. La "cura", in quest'ottica, sarà senz'altro una parola-chiave del processo di profondo rinnovamento e di trasformazione culturale – prima che urbanistico e socio-istituzionale – che si avverte come necessario: come ci ricorda Emery, "[...] la cura non può ridursi, oggi più che mai, a conservazione. La cura va intesa come critica, come lotta per un ideale assente []. La cura della città con-

temporanea [dovrà] partire da un'ontologia del possibile, della salute possibile" (Emery, 2020, pp. 43-51).

Attribuzioni

Le autrici hanno congiuntamente curato e revisionato la stesura del contributo e scritto insieme i paragrafi 1 e 4; Bernardini ha curato la stesura del paragrafo 2, mentre Dorato quella del paragrafo 3.

Note

¹ Per i Paesi in cui sono disponibili dati ufficiali, il numero dei morti collegati al Covid-19 nelle strutture per anziani è molto elevato: si attesta infatti tra il 19% e il 72% di tutti i morti per Covid-19. Una forbice così ampia è giustificata dal fatto che, in molti casi, non sono stati effettuati accertamenti in relazione alle cause delle morti.

² Durante la prima fase della pandemia, restituivano la drammaticità della situazione i racconti dei vari corrispondenti sulle testate del Corriere della Sera (<https://www.corriere.it/speciale/esteri/2020/coronavirus-strage-silenziosa-anziani-mondo/>).

³ Il soggetto-parametro dell'inclusione (dunque, il punto di riferimento della progettazione giuridica, politica, sociale e urbanistica) ha, tra le varie caratteristiche, quella della normo-datità (ablebodiedness) e dell'adulità: è un individuo maturo ma non vecchio, dunque non interessato da alcun decadimento fisico-cognitivo e dotato di un corpo-macchina perfettamente funzionante, in ossequio alla logica cartesiana.

Bibliografia

Alidoust S., Bosman C., Holden G. 2019, *Planning for healthy ageing: how the use of third places contributes to the social health of older populations*, «Ageing & Society», vol.39, pp. 1459-1484.

Amendola G. 2011, *Abitare e Vivere la Città*, in Golini A., Rosina A. (a cura di), *Il Secolo degli Anziani. Come cambierà l'Italia*, Il Mulino, Bologna.

Amnesty International 2020, *Les Maisons de Repos dans l'Angle Mort. Les droits humains des personnes âgées pendant la pandémie de Covid-19 en Belgique*. Amnesty International Belgique/Novembre 2020. <https://www.amnesty.be/IMG/pdf/20201116_rapport_belgique_mr_mrs-3.pdf> (11/20).

Andrews G.J., Cutchin M., McCracken K., Phillips D.R., Wiles J. 2007, *Geographical gerontology: the constitution of a discipline*, «Social Science & Medicine», vol.65, n.1, pp.151-168.

ARUP 2015, *Shaping Ageing Cities. 10 European case studies*, Arup, Help Age International, Intel, Systematica <<https://www.arup.com/perspectives/publications/research/section/shaping-ageing-cities>> (11/20).

Barton H., Tsourou C. 2000, *Healthy Urban Planning: a WHO guide to Planning for People*, Spon Press, Londra.

Basaglia F. 1968, *L'istituzione negata*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

Bernardini M.G. 2019, *Luoghi di "cura", libertà, diritti. Riflessioni minime su segregazione e istituzionalizzazione nella società contemporanea*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», vol.49, n.2, pp.417-432.

Bernardini M.G. (in corso di pubblicazione), *Per un diritto alla "age-friendly city". Persone anziane, spazi, diritti*, in Bernardini M.G., Giolo O. (a cura di), *Diritti e spazi urbani. Appunti per una teoria critica*, Pacini, Pisa.

Bernardini M.G., Giolo O. 2017, *Le teorie critiche del diritto*, Pacini, Pisa.

Borasi G., Zardini M. (a cura di), 2012, *Imperfect Health: The Medicalization of Architecture*, CCA and Lars Müller Publishers, Zurigo.

Bosman C. 2012, *Gerotopia: Risky Housing for an Ageing Population*, «Housing, Theory and Society», vol.29, n.2, pp.157-171. doi:10.1080/14036096.2011.641259.

Butler R.N. 2008, *The Longevity Revolution*, Public Affairs, New York.

Calabi D. 1979, *Il "male" città: diagnosi e terapia*, Officina Edizioni, Roma.

Carrera L. 2020, *Gli anziani e la domanda di città*, «Società Mutamento Politica», vol.11, n.21, pp.203-211.

Comas-Herrera A., Zalakain J., Litwin C., Hsu A.T., Lane N., Fernandez L.L. 2020, *Mortality associated with COVID-19 outbreaks in care homes: early international evidence*, LTCcovid.org International LongTerm Care Policy Network <<https://lcccovid.org/2020/04/12/mortality-associated-with-covid-19-outbreaks-in-care-homes-early-international-evidence/>> (11/20).

Debray R. 2005, *Fare a meno dei Vecchi. Una proposta indecente* (trad. di A. Folin), Marsilio Editori, Venezia [ed. orig. *Le Plan Vermeil. Modeste proposition*, 2004, Editions Gallimard, Parigi].

Dorato E. 2019, *Anziani e Città: urbanistica per una nuova anzianità urbana. L'esperienza pilota di Bologna e Reggio Emilia*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», vol.126, pp.53-76. doi:10.3280/ASUR2019-126004.

Dorato E. 2020, *Preventive Urbanism. The role of health in designing active cities*, Quodlibet, Macerata.

Emery N. 2020, *Il dettaglio e la piccola porta. La cura come immagine dialettica*, in Miano P. (a cura di), *Healthiscape. Nodi di salubrità, attrattori urbani, architettura per la cura*, Quodlibet, Macerata, pp. 43-53.

- ESPN 2019, *Adapting European cities to population ageing: Policy challenges and best practices*. <<https://www.housinglin.org.uk/Topics/type/ACPA-Adapting-European-Cities-to-Population-Ageing-Policy-Challenges-and-Best-Practices/>> (11/20).
- Foucault M. 1972, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris.
- Foucault M. 2000, *The Birth of Social Medicine*, in Faubion J.D. (a cura di), *Essential Works of Michel Foucault 1954-1984*, vol. 3 *Power*, New Press, New York.
- FRA Fundamental Rights Agency 2017, *From Institutions to Community Living (part I, II, III)*, Luxembourg <<https://fra.europa.eu/en/themes/people-disabilities>> (11/20).
- FRA Fundamental Rights Agency 2020, *Coronavirus Pandemic in the EU – Fundamental Rights Implications: With a Focus on Older People*, Luxembourg <<https://fra.europa.eu/en/publication/2020/covid19-rights-impact-june-1>> (11/20).
- Fraser N., Honnet A. 2020, *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Castellevecchi, Roma.
- Galimberti U. 2002, *Il Corpo*, Giangiaco Feltrinelli editore, Milano.
- Goffman E. 1961, *Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books, New York.
- Horton R. 2020, *Offline: Covid-19 is not a pandemic*, «The Lancet», vol. 396, 26 settembre 2020, p.874.
- Huber A., O'Reilly K. 2004, *The construction of Heimat under conditions of individualized modernity: Swiss and British elderly migrants in Spain*, «Aging and Society», vol.24, pp.327-351.
- ISS Istituto Superiore di Sanità 2020, *Survey nazionale sul contagio COVID-19 nelle strutture residenziali e sociosanitarie*. Report finale [5 maggio] <<https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/pdf/sars-cov-2-survey-rsa-rapporto-finale.pdf>> (11/20).
- ISTAT Istituto Nazionale di Statistica 2019, Bilancio demografico nazionale. Report anno 2019 [13 luglio] <<https://www.istat.it/it/archivio/245466>> (11/20).
- Juvén H. 2010, *The coming of the body*, Verso, Londra-New York.
- Keyes C.L.M. 1998, *Social well-being*, «Social Psychology Quarterly», vol.6, n.2, pp.121-140.
- King R., Warnes T., Williams A. 2000, *Sunset Lives: British retirement migration to the Mediterranean*, Berg Publishers, Oxford.
- Larson J.S. 1993, *The measurement of social well-being*, «Social Indicators Research», vol.28, n.3, pp.285-296.
- Lawrence R.J. 1996, *Wanted: designs for health in the urban environment*, «World Health Forum», vol.17, n.4, pp.363-366.
- Mackenzie C., Rogers W., Dodds S. (a cura di), 2013, *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press, New York.
- Maus M., Satariano W. 2017, *Aging, Place, and Health: a global perspective*, Jones & Bartlett Learning, Burlington.
- Merlo G., Tarantino C. (a cura di) 2018, *La segregazione delle persone con disabilità. I manicomi nascosti in Italia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Michelucci G. 1984, *Una struttura per l'uomo*, «Salute e Territorio», vol.36, pp.48-59.
- Mortari L. 2015, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Musil R. 1957, *L'Uomo Senza Qualità* (trad. di A. Rho), Giulio Einaudi Editore, Torino [ed. orig. *Der Mann ohne Eigenschaften*, 1930-1933, Rowohlt Verlag, Berlino].
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place*, Paragon House, New York.
- OMS Organizzazione Mondiale della Sanità 1948, *World Health Organization Constitution. Basic Documents*, OMS, Ginevra.
- OMS Organizzazione Mondiale della Sanità 2001, *City health development planning*, OMS Center for Urban Health, Copenhagen.
- OMS Organizzazione Mondiale della Sanità 2007, *Global age-friendly cities: a guide*, OMS, Ginevra.
- OMS Organizzazione Mondiale della Sanità - Europa 2012, *Strategy and action plan for healthy ageing in Europe, 2012-2020*, OMS, Copenhagen <https://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0008/175544/RC62wd10Rev1-Eng.pdf> (11/20).
- OMS Organizzazione Mondiale della Sanità 2020, *Coronavirus disease 2019 (Covid-19). Situation Report – 36* [25 febbraio] <<https://apps.who.int/iris/handle/10665/331222>> (11/20).
- Onder G., Rezza G., Brusaferro S. 2020, Case-fatality rate and characteristics of patients dying in relation to Covid-19 in Italy, «JAMA», vol.323, n.18, pp.1775-1776. doi:10.1001/jama.2020.4683.
- O'Reilly K. 2000, *The British on the Costa del Sol: transnational identities and local communities*, Routledge, Londra.
- Pennac D. 2011, *La Fata Carabina* (trad. di Y. Melaouah), Feltrinelli, Milano [ed. orig. *La Fée Carabine*, 1987, Editions Gallimard, Parigi].
- Ruggieri G. 2011, *Anzianità urbana, gero-urbanistica e transdisciplinarietà*, in Access SOS (a cura di), *Costruire città accessibili e tutte le età. Strumenti e azioni*, Corbo editore, Ferrara, pp.183-186.
- Ruggieri G. 2013, *Anzianità Urbana, Geriatria e Urbanistica: una visione (ri)abilitativa da condividere?*, in Martinoni M., Sassi E. (a cura di), *UrbAging: la Città e gli Anziani*, Tarmac Publishing, Mendrisio.
- Scassellati Sforzolini M. 2013, *Pensare al futuro e alla bellezza della domiciliarità. Le strutture residenziali si aprono alla domiciliarità*, in Agli F. (a cura di), *Domiciliarità e Residenzialità. La struttura residenziale, un'opportunità per garantire il diritto alla domiciliarità*, La Bottega del Possibile, Torre Pellice, pp.9-13.
- Serughetti G. 2020, *Democratizzare la cura, curare la democrazia*, Nottetempo, Milano.
- Simpson D. 2012, *Gerotopias*, in Borasi G., Zardini M. (a cura di), *Imperfect Health: The Medicalization of Architecture*, CCA and Lars Müller Publishers, Zurigo, pp.347-363.
- Simpson D. 2015, *Young-Old. Urban utopias of an aging society*, Lars Müller Publishers, Zurigo.
- Spelman E. 1988, *Inessential Woman: Problems of Exclusion in Feminist Thought*, Beacon Press, Boston.
- Tronto J. 1993, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York.
- Tronto J. 2013, *Caring Democracy. Markets, Equality, and Justice*, New York University Press, New York-Londra.
- Urban P., Ward L. (a cura di), 2020, *Care Ethics, Democratic Citizenship and the State*, MacMillan Palgrave, Basingstoke.
- Yu R.P., Mccammon R.J., Ellison N.B., Langa K.M. 2016, *The relationships that matter: social network, site use and social wellbeing among older adults in the United States of America*, «Ageing & Society», vol.36, pp.1826-1852.

Open issues and opportunities to guarantee the “right to the ‘healthy’ city” in the post-Covid-19 European city

Federico Camerin

IUAV, Venezia

f.camerin@iuav.it

Received: January 2021
Accepted: February 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12504
www.fupress.net/index.php/contesti/

Keywords

15-minute city
superblocks
urban development
capitalist city
post-Covid-19 city

The debate on the 2020 pandemic: a spread of information and the intervention of the European Commission

The paper addresses a very topical theme, which is not new but have strongly entered in the current debate after the pandemic outbreak. The historical reconstruction of the rising of contemporary European city's problems (related to the unhealthy and unsustainable urban environment)

This paper approaches the post-Covid-19 city in a historical perspective to reflect on new solutions for a common European urban development. The work deals with two features within the debate on post-pandemic territories. First, to comprehend that the current issues affecting the European city (such as socio-spatial segregation, urban inequalities, and environmental issues) are not just due to the pandemic. Instead, such issues dated back to the mid-19th-century Haussmannization patterns and their evolution over time. Second, to provide some tips to foster a

may be claimed to be the starting point to understand that the current situation just exacerbated already-existing issues, but hopefully could accelerate the adoption of policies and actions to address them. Examples from Barcelona and Paris could provide new insights and ideas of policy/measures application to cope with the future planning of “healthier” cities. The objectives of this work are three. First, pro-

vide an historical overview of the issues affecting the contemporary European cities. Second, understanding the reasons why the Parisian 15-minute city and the Barcelonan Superblocks are feasible solutions to deal with the pandemic impacts. Third, reviewing concepts and key drivers for a common post-Covid-19 urban redevelopment. This paper adds new reflections on the increasing international debate in the field of urban studies regarding how the post-Covid-19 city will look like and the measures to be taken to guarantee a healthy, equitable, safe and sustainable urban environment. Countless articles on the web provided by international organizations, research groups, national and international newspaper are approaching the issues of the Covid-19 outbreak. Moreover, spe-

debate on the management of the existing urban environment in the post-pandemic period. Emphasis is put on some concepts and key points regarding the post-Covid-19 city. Despite not being new or innovative, the approaches of ‘15-minute city’ and ‘Superblocks’ models approaches are suitable to develop a healthier, safer, and more ecologically and socio-economic balanced city in response to the 2020 pandemic outbreak in Europe.

cific call for papers of scientific journals addressing a new ‘Healthy Urbanism’ (The Plan Journal, 2020), historical perspective on epidemics, planning and the city (International Planning History Society, 2020), and prospects of architecture and urban design (FAMagazine, 2020) are just some of the numerous themes researchers are being asked to reflect on. Cities across the world are being overwhelmed by the spread of the Covid-19 pandemic and are likely to change their urban built environment on the ground of a wide range of urban policy responses. Measures tackling the excess of traffic, unmitigated pollution, lack of green space and facilities, food security, accessibility, connectivity, and density are aimed at containing the spread of the virus and protecting residents and local economies (OECD, 2020). In this context, in the early March 2020 the European Commission established a Covid-19 response team focused on medicine, mobility and economy. This resulted in the proposal for a recovery fund and the EU's long term budget of the late May 2020, i.e. the multiannual financial framework (MFF) for 2021-2027 (Euro-

A view of Barcelona's Extension from a northern hill

Fig. 1

Source: Camerin 2020

pean Commission, 2020). In this context, the paper is structured in the following way. Paragraph 2 provides a reflection on how the current issues afflicting the European cities derived from the application of the Haussmannization patterns from the mid-19th century onwards. Long before the Covid 19, the urban fabric of cities had been shaped by prior epidemics and the European cities responded with specific actions. Indeed, the study of epidemics had illuminated the many ways in which urban life and environment have changed during times of pestilence. Paragraph 3 takes into account Western Europe to address some of the key issues of two models implemented just before Covid-19, i.e. the Paris' '15-minute city' and Barcelona's 'Superblocks'. Despite both solutions found their *raison d'être* in the pre-pandemic period, the 2020 Covid-19 outbreak sped urgent changes in the urban environment. The Recovery Plan for Europe should consequently rely on some feasible and innovative solutions in response to the pandemic, such as those proposed by Paris and Barcelona in the pre-pandemic period. Having clarified the utter importance of the two solutions above, paragraph 4 proposes three main reflections on the concepts of 15-minute city and Superblocks to deepen their significance and clarify their origins. Paragraph 5, eventu-

ally, delineates the lessons learnt from this paper and further research on post-Covid-19 city according to the EU-fostered initiatives.

From a locus of plague and riots to a place of health and public order: the Haussmannization of the Western European city

The current debate on post-Covid-19 cities, in many cases, refers first to the existing literature published across Europe as its cities have been hit by numerous pandemics over the centuries. Italian author Boccaccio describes the 1348 bubonic plague in Florence in "The Decameron", England's Daniel Defoe relating the plague of 1665 in London in "A Journal of the Plague Year", and Spain's Cristóbal Jacinto Nieto De Pina in the book "Memory of the diseases experienced in the city of Seville in the year 1786" stand out among others. Second, the debate emphasizes past large urban transformations, carried out especially during the 19th century, in response to pandemics to confront them with the current Covid-19 challenges. Specific attention has been paid on this period as it dealt with the side effects of the Industrial Revolution in Europe (Engels, 1845). Throughout the 19th century, the main focus of the Western European governments interventions in the cities were related to public health issues. The first



town planning laws, as a matter of fact, were introduced as measures to "cure" the city's ills, such as Great Britain's Public Health Act of 1848 and Spain's Extension Laws (in Spanish *Ley de Ensanche de Poblaciones* of 1864). At that time, town planning was meant as a kind of "medicine" to deal with slums, congestion, disorder, ugliness, and diseases so as to improve the hygienic-sanitary conditions of the cities.

The sanitary-fostered town planning measures adopted to combat this "dirtiness" have historically taken the form of actions affecting not only the urban structure but also the economic and social characters of the city. An example of this utter change has been the 19th-century *Ensanches* in Spain, whose paradigmatic model was the Cerdà-designed Barcelona's Extension of 1859 (Cerdà, 1867; see

Figure 1). Paris is a model of most radical transformation operated in an European city during the French Second Empire (1852-1870), whose influence spread far and far beyond the French capital. Led by Baron Haussmann's programme of brutal demolitions and spectacular reconstructions, this urban renewal provided the reference patterns by which urban redevelopment actions would perform across Europe and the USA for more than a century¹. This operation, the so-called 'Haussmannization' (Gaillard, 1977) as well as the aforementioned experience of Barcelona, substantially designed the demolition of antiquated blocks and their replacement by new apartment houses intended for the wealthy, transportation corridors and commercial space that broke up the pre-existing residential neighborhoods.

Breaking down the barriers to commerce presented by the medieval urban built environment, modernizing the city so as to enable the efficient transportation of goods as well as the rapid mobilization of military troops inevitably involved the displacement of lower classes from centrally located areas to the periphery. This massive urban renewal practice had also an important political and social dimension. The destruction and reduction of many Parisian neighborhoods occurred in the place where working-class insurrections occurred. The Haussmannization actually aimed to surround and control revolutionary areas, such as Faubourg Sant-Antoine. The way to respond to the threats of pandemics based on the mid-19th-century town planning actions took the form of 'zoning'. This practice generally contributed to a socio-spatial reorganization in several cities across Europe (Olsen, 1986), such as London (Schubert and Sutcliffe, 1996) and Naples after the 1884 cholera outbreak (Snowden and Frank, 2002).

Following these patterns, the extension of European cities on the ground of zoning regulations created socio-economic inequalities and segregations which took place in form of 'popular- and bourgeoisie-intended spaces of social reproduction' (Álvarez Mora, 2015). Zoning had spread across Western Europe and the

United States from the late 19th century onwards (Fischler, 1998), being substantially meant to real estate operations with high economic returns and to the separation of population and functions with respect to the mixture and complexity that characterized the city of the previous period. In this way, "cleaned-up" areas gradually took over. On one hand, the beautification worked for the emerging bourgeoisie class and, on the other hand, new peripheral areas with respect to the extensions were meant to the working class and lower-middle class, generally coinciding with the new industrial areas. By doing so, the problems of social "dirtiness" were displaced from urban centers to peripheral areas, thus not completely eliminating the issues affecting the poor. Moreover, the accessibility and proximity that characterized the city has been increasingly overcome by the mobility based on the mass influx of private cars and city zoning.

Will 15-minute city and Superblocks models be solutions for the wealthy or for everyone?

This whole discourse, what it has to do with the recovery of European cities in response to the Covid-19 pandemic? The uncertainties and challenges the European city is currently facing are the result of

the segregation-intended urban renewals that took place from the late 19th century onwards. The above explains why I reflect on the current pandemic based on a (brief) historical perspective. Cities have been spreading like wildfire, and nowadays they present a dispersed-shaped form which has evolved in the last century and a half under a perspective of unlimited development (Ingersoll, 2006). While cities had dramatically grown, their urban centers underwent remarkable urban renewals and regenerations searching for profit-driven spaces in which exchange-value overcame use-value (Álvarez Mora and Camerin, 2019; Atkinson, 2020). These patterns have had remarkable consequences in terms of more inequality between people and territories, progressive destruction of the past legacy, inadequate management of the available resources, and gradual increasing pollution at a global level, with all its negative consequences for the human being.

Recently, with the outbreak of Covid-19, it is a matter of proposing policies and actions that truly improve the quality of life of the environment and of the city as a whole, and not only of a certain urban spaces, the most prestigious ones (Alexandri and Janoschka, 2020). The *Paris en Commun's* concept of the '15-minute city'² and the Barcelona's 'Superblocks'

(Mueller et al., 2020) apparently seem to be increasingly important, especially in Europe. On one hand, the goal of Paris' initiative is the guarantee for people to reach work and shopping places on foot or by bicycle within 15 minutes. On the other hand, the attempt of the 400-m² grid-shaped 3x3-block Superblock is the provision of new open spaces for pedestrians, cyclists, and kids to move among bike lanes, open paths, trees, sculptures, street furniture, and playground equipment. Both proposals would provide more space to slow mobility (bicycles and skateboards), as well as a decisive bet for public transport over private transport. The two approaches, however, should not result in an architectural and urban design aimed only for people who can afford them. New public spaces and green areas should not be the "excuse" for increasing the width of open space and demolishing urban fabrics defined as "incompatible" with the way of ensuring a "safe" social distance between people. Why not? Simply, new spaces for the wealthy and not for lower classes would be created following a sort of 21st century-Haussmannization patterns. The creation of new healthy spaces for the rich would worryingly result in new waves of gentrification that could exacerbate existing disparities at local and territorial scale.

Revisited concepts and key drivers for a common post-Covid-19 urban development

The measures to develop a healthier, safer, and more ecologically and socio-economic balanced city must provide transformations whose cost will be bearable for the lower social classes. Having this in mind, the debate on the post-Covid-19 city should be framed according to a number of considerations and remarks, with two main goals. On the one hand, by slightly debunking the myth of the 15-minute city and Superblocks models as innovative and original solutions in contrast to the 2020 pandemic outbreak as they refer to previous concepts and models. On the other hand, by formulating a number of conceptualizations and guidelines to take into account at the moment of planning interventions in the existing urban environments oriented to dealing with the pandemic issues.

Three are the reflections on concepts. First, the 15-minute city and Superblocks are not new concepts and/or solutions in the planning discourse in contrast to pandemic issues, but adapted “case by case” at the neighborhood scale to tackle the consequences of late neoliberalism in the 21st-century European cities. In spite of the fact that Carlos Moreno and Salvador Rueda³ are respectively (and astoundingly) regarded as the “key theorist behind

the recent resurgence in a new model for urban planning that seems almost custom built for this localised future” (Yeung, 2021) and the “father of Superblocks” (Ortega, 2020), the implementation of their models can be intended as neighborhood-unit-intended solutions. First coined by William Drummond in 1916, the neighborhood unit is credited to Clarence Perry (1929) taking inspiration from the ‘Garden Cities of Tomorrow’ of Ebenezer Howard (1902)⁴. Barcelona’s Superblocks were originally proposed by Oriol Bohigas in the late 1950s (Bohigas, 1958, pp. 474-475) to deal with the growth of the city, later developed by Salvador Rueda under the so-called ‘Ecological Urbanism’ (Rueda, 2014). Prior to these two models, the 20-minute neighborhood was introduced by both the Portland Plan (Portland City Council, 2012) and the metropolitan planning strategy Plan Melbourne 2017-2050⁵. Paris and Barcelona’s models refer also to the wide range of short-term, low-cost, and scalable interventions and policies that catalyze long term changes in a specific neighborhood, i.e. the so-called Tactical Urbanism (Garcia and Lydon, 2012). Second, the 15-minute city and Superblocks incorporate the concepts of sustainability and resilience to change lifestyle by two very different ways. Up to date (February 2021), the field of urban

studies lacks a comparison of these two case studies⁶. The 15-minute city allows residents to meet their daily needs within a 15-minute walk range (1.2 km) or bike ride from their homes (4.4 km). Four major principles, i.e. proximity, diversity, density and ubiquity, should improve the quality of life within short distances, and across six essential urban social functions, i.e. living, working, supplying, caring, learning and enjoying⁷. Superblocks model, instead, has a different scale as it groups 3x3 Cerdà’s blocks, corresponding to 5,000-6,000 inhabitants and a range of 5-minute walking. Parisian solution involves a larger scale than the Barcelonan one, so one city should choose between one solution and the other one as they may fail to be applied in the same city⁸.

Third, the use of the 15-minute city and Superblocks appears to be strictly related to the concept of the “right to the city” (Lefebvre, 1968). Under Covid-19 circumstances, what if the society takes a step forward and shift from the “right to the city” to the so-called “right to the ‘healthy’ city”⁹? The “right to the ‘healthy’ city” spatial paradigm is based on early social science works by Skinner and Masuda (2013) and then developed as an urban planning component by the Barcelona Lab for Urban Environmental Justice and Sustainability¹⁰. According to Skinner and

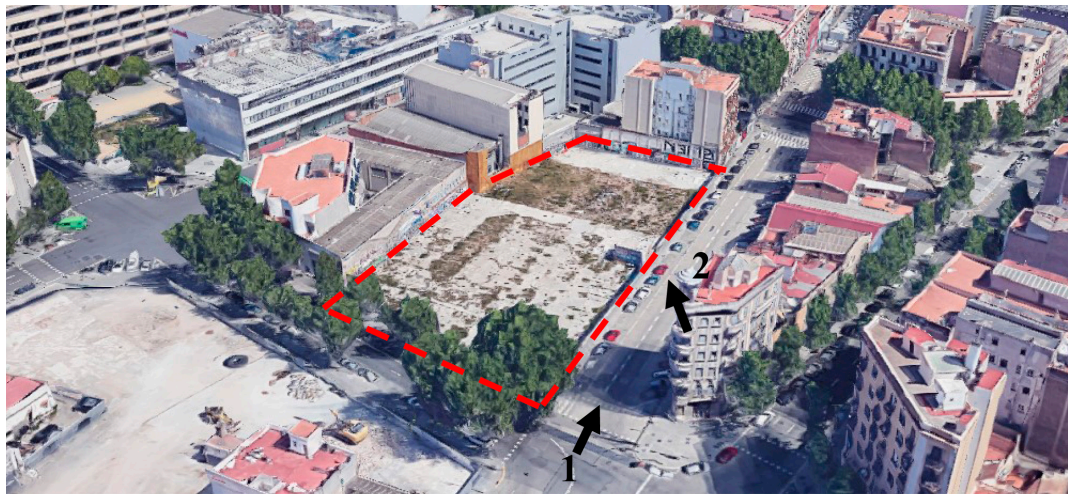
Masuda, the right to a health city means to guarantee the access to “*essential opportunities for health (e.g., social support networks, grocery stores, health services), and/or obligations (e.g., employment, education)*” (Skinner and Masuda, 2013, p. 212) that the current physical mobility cannot guarantee. Thus, it is a question to merge physical mobility to social mobility, i.e. cities should guarantee the ability to move within and around the city to participate in the full range of urban resources and opportunities. Nevertheless, cities are stuck into a sort of ‘mobility trap’ that involve social alienation, especially for the lower social classes (Musterd et al., 2017), thus precluding health equity for urban inhabitants.

As regards the guidelines, mobility might tip the scale of post-Covid-19 city, so mobility should be at the center of new interventions to overcome the pro-car monoculture and guarantee the right to the healthy city. The mobility-related transformations to redefine cities may involve a wide range of initiatives (e.g., investments to both expand walkways, bicycle lanes and parking and to foster the use of car- and ride-sharing and the electrification of the transport system), but these measures should be introduced along with others. Here the focus is on two specific

An example of urban void located within the perimeter of a Superblock unit in Barcelona's Poblenou neighborhood

Fig. 1

Elaboration by Camerin 2021 and photos by Camerin 2020



topics, i.e. urban voids and density. First, the so-called "urban voids" (Figure 2) may play a remarkable role in the post-Covid-19 period. The reuse of large-scale abandoned areas (such as old factories, markets, slaughterhouses, military premises, and so on) should not be seen as an opportunity to establish new real estate businesses, generally designed for speculative land use. These abandoned areas, being product of (an induced?) economic-financial and structural obsolescence of certain types of activities, will hardly be able to generate an exclusively economic gain today (Camerin, 2020a, pp. 113-118). Instead,

the finance-based paradigm to redevelop these derelict sites should be overcome to achieve the right to the city, also through temporary reuses that can also promote accessibility and walkability. Second, one can claim that crowded city, high urban density and compact design may contribute to high rates of infection and death (ITDP, 2020). Also, given the collapse of urban retail and the rapid proliferation of remote work, can dense cities remain culturally and socio-economically vital? Although less densely populated communities appear innately better suited to social distancing and self-isolation, urban densi-

ty provides sustainable solutions in terms of concentration of more services to allow access to a larger population. As pointed out in the recent survey by OECD (2020, p. 10), density alone is not the factor that make cities more vulnerable to Covid-19, but the structural, economic and social conditions. Density, in a nutshell, enables people to live within walking distance of healthcare or places of work, benefit from this proximity by not having to rely on cars to reach essential services. The provision of suitable infrastructure for accessibility and walkability is the enabler for density to work well, and this is the essential core of Parisian 15-minute city and Barcelonan Superblocks.

Towards a conclusion. Are we at the beginning of a new époque for the European city?

Within the spread of information and analysis regarding the post-Covid-19 city, one can ask how the city would look like after the 2020 pandemic outbreak (Batty, 2020). Following the research path that this paper provides, which is based on a historic perspective of European cities, the lessons learnt can be the following. First, European cities should not essentially make the mistakes of the past so as to spread inequalities and segregation within cities and among territories. A

higher concentration of urban poor areas will be supposedly more vulnerable than healthier ones. Contrary to the measures adopted to tackle the 2007-2008 crisis, the management of urban interventions in contrast to the pandemic should stand a criteria of "austerity" understood as an effective and efficient management of available resources (Campos Venuti, 1978). Second, more research is needed to develop a framework to understand better common and different elements of the measures adopted city by city. Starting from the 15-minute city and Superblocks, numerous projects have been set out across Europe to improve the quality of the existing urban environment. The Swedish "Street Moves", also known "1-minute-city" (O' Sullivan, 2021), and the Milanese experiment "Open Streets" which strictly relied on the tactical urbanism (Comune di Milano, 2020) are two outstanding examples. The research on post-Covid-19 city may bring together the various initiatives launched in Europe to create a public inventory. Updating the state-of-the-art measures adopted in the post-Covid-19 city may be used as a tool of real experiences to evaluate, compare and export these measures on a case-by-case basis.

Third, in Europe, because of the pandemic and together with other policies not directly linked with it, large amounts of financial resources are being put in place by governments. Among the European Commission priorities, the Green Deal (European Commission, 2020b) and the NextGenerationEU (European Commission, 2020c) will allocate financial resources for actions aimed to foster the transition to greener, healthier, and more just cities. The European Commission has carefully reasoned on a number of ways to upload its urban policy agenda based on two types of issues. First, to provide instruments and measures to transform the urban environment in response to the pandemics. Second, to integrate the urban responses to Covid-19 into the actions dealing with the historical impacts of capitalist urbanization. EU-fostered interventions such as the Green Deal and the NextGenerationEU could address historic problems affecting the cities (i.e. those derived from the Haussmannization patterns and their evolution until today) and new problems related to the pandemics. By doing so, will European cities be finally able to change and meet their citizens' needs? Working on concepts and interventions related to the post-Covid-19 city may encourage the use of the pandemic as a catalyst for positive changes and transformation in cities.

To conclude, today we are at a crossroads between making good use of such resources for these objectives or missing one of the biggest opportunities to solve (or at least alleviate) numerous issues affecting our cities. Although recent experimental measures such as the ones in Barcelona and Paris could help to achieve what we may call "right to the 'healthy' city" (but in this case I would rather say territory instead of city), monitoring the beneficiaries of the European Commission funding will be essential (Khan, Ghiglione and Mount, 2021). NextGenerationEU will start as of mid-2021 and Italy and Spain are the biggest beneficiaries from fund but have (worryingly) poor record in using EU cash (European Court of Auditors, 2019).

Acknowledgments

Federico Camerin has carried out this work within the research project "Former military sites as urban territorial opportunities in Spain and in Italy: a qualitative classification as an indicator for sustainable and resilient regeneration in post-emergency territories", financed by the "GoforIT" programme of Fondazione CRUI (The Conference of Italian University Rectors) - call 2020.

Note

¹ After almost a century, the specters of Haussmann come to haunt the city through the figure of Robert Moses in New York. If Haussmann was searching for the creation of boulevards as wide as New York avenues, like «Haussmann, Moses was faced with a metropolis that appeared to be ungovernable [...] the two men preferred to engage in constructive destruction, seeing themselves as "demolition artists"» (Kishik, 2015, p. 150).

² <https://www.paris.fr/dossiers/paris-ville-du-quart-d-heure-ou-le-pari-de-la-proximite-37>

³ Professor at the Sorbonne University and Mayor of Paris' Special Representative for Smart Cities (<http://www.moreno-web.net/>).

⁴ An exhaustive literature review on the neighborhood unit concept is provided by Lawhon (2009) and Scudellari and Staricco and Vitale Brovarone (2020, pp. 676-678).

⁵ <https://www.planning.vic.gov.au/policy-and-strategy/planning-for-melbourne/plan-melbourne/20-minute-neighbourhoods>

⁶ Recently, Fabris, Camerin, Semprebon and Balzarotti (2020) critical compared the case of three global cities' urban renovation starting from the application of the ideas of 15-minute city, Superblocks and tactical urbanism.

⁷ <http://www.moreno-web.net/the-15-minutes-city-for-a-new-chrono-urbanism-pr-carlos-moreno/>

⁸ In this sense, the C40 Cities, a city-led coalition focused on fighting climate change, is supporting and promoting the 15-minute city idea as a blueprint for post-Covid-19 recovery (<https://www.c40.org/other/agenda-for-a-green-and-just-recovery>).

⁹ This spatial paradigm is based on early social science works by Emily Skinner and Jeffrey R. Masuda (2013) and then developed as an urban planning component by the interdisciplinary research group Barcelona Lab for Urban Environmental Justice and Sustainability (2019).

¹⁰ <http://www.bcneuj.org/>

Bibliografia

- Alexandri G., Janoschka M. 2020, 'Post-pandemic' transnational gentrifications: A critical outlook, «Urban Studies», vol. 57, n. 15, pp. 3202-3214.
- Álvarez Mora A. 2015, *La ciudad como producto versus la ciudad como obra, o la realidad urbana entre el espacio de la renta y el espacio social*, Universidad UVA de Valladolid, Valladolid.
- Álvarez Mora, A., Camerin, F. 2019, *La herencia del urban renewal en los procesos de regeneración urbana: el recorrido Renovación-Regeneración a debate*, «Ciudad y Territorio. Estudios territoriales», vol. 51, n. 199, pp. 5-26.
- Atkinson R. 2020, *Alpha City. How London Was. Captured by the Super-Rich*, Verso, London.
- Balletto G. et al. 2021, *A Methodological Approach on Disused Public Properties in the 15-Minute City Perspective*, «Sustainability», vol. 593, n. 13.
- Batty M. 2020, *The Coronavirus crisis: What will the post-pandemic city look like?*, «Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science», vol. 47, n. 4, pp. 547-552
- Bohigas O. 1958, *En el centenario del Plan Cerdà*, «Cuadernos de arquitectura», n. 35, pp. 469-475.
- Camerin, F. 2020a, *The role of the great property in the European city-making process in the last third of the 20th century. Military property as reference / El papel de la gran propiedad en el proceso de construcción de la ciudad europea durante el último tercio del siglo xx. Las propiedades militares como referente*, Valladolid-Weimar: UVA-BUW (PhD thesis, full text in Spanish and English)
- Fabris, L. M. F., Camerin, F., Semprebon, G., Balzarotti, R. M. 2020, *New Healthy Settlements Responding to Pandemic Outbreaks: Approaches from (and for) the Global City*. «The Plan Journal», vol. 5, n. 2, pp. 1-22.
- Campos Venuti G. 1978, *Urbanística e austerità*, Feltrinelli, Milan.

- Cerdà I. 1867, *Teoría General de la Urbanización y aplicación de sus principios y doctrinas a la Reforma y Ensanche de Barcelona*, Imprenta Española, Madrid.
- Comune di Milano 2020, *Milan 2020. Adaptation strategy. Open Streets*, <<https://www.comune.milano.it/documents/20126/7117896/Open+streets.pdf/d9be0547-1eb0-5abf-410b-a8ca97945136?t=1589195741171>> (01/21)
- Engels F. 1845, *The Condition of the Working Class in England*. <<https://www.marxists.org/archive/marx/works/1845/condition-working-class/index.htm>> (01/21)
- European Commission 2020a, *Coronavirus response*. <https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/health/coronavirus-response/recovery-plan-europe_en> (01/21)
- European Commission 2020b, *A European Green Deal. Striving to be the first climate-neutral continent*, <https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal/actions-being-taken-eu_en> (01/21)
- European Commission 2020c, *Recovery Plan for Europe*, <https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_en> (01/21)
- European Court of Auditors 2019, *2019 Annual reports*, <https://www.eca.europa.eu/Lists/ECADocuments/annualreports-2019/annualreports-2019_EN.pdf> (01/21)
- FAMagazine 2020, *Coronavirus, City, Architecture: Prospects of the architectural and urban design*, <http://www.famagazine.it/public/journals/1/images/52/FAMCALL52-2020ENG.pdf>
- Fischler R. 1998, *Toward a genealogy of planning: Zoning and the Welfare State*, «Planning Perspectives», vol. 13, n. 4, pp. 389-410.
- Gaillard J. 1977, *Paris, la Ville 1852-1870*, l'Harmattan, Paris.
- García A., Lydon M. 2012, *Tactical Urbanism. Short-term Action for Long-term Change*, The Street Plans Collaborative, New York.
- Ingersoll R. 2006, *Sprawltown: Looking for the City on Its Edges*, Princeton Architectural Press, New York.
- International Planning History Society 2020, *Call for papers: Epidemics, Planning and the City. A Special Issue of Planning Perspectives*, <https://intlplanning-historysociety.files.wordpress.com/2020/05/abstract_specialissue_julietdavis_final01.docx> (01/21)
- ITDP 2020, *COVID-19 and the City: It's Smart to be Dense*. <<https://www.itdp.org/event/covid-19-smart-to-be-dense/>> (01/21)
- Howard E. 1902, *Garden Cities of To-morrow*, S. Sonnenschein & Co., Ltd, London.
- Khan M., Ghiglione D., Mount I. 2021, *EU recovery plan faces bottleneck, economists warn*, «Financial Times», <<https://www.ft.com/content/9fb2f320-6a37-421d-b738-196d3e736bae>> (01/21)
- Kishik D. 2015, *The Manhattan Project: A Theory of a City*, Stanford University Press, Stanford.
- Lawhon L. L. 2009, *The neighborhood unit concept: Physical design or physical determinism?*, «Journal of Planning History», vol. 8, n. 2, pp. 111-132.
- Lefebvre H. 1968, *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
- Mueller N. et al. 2020, *Changing the urban design of cities for health: The superblock model*, «Environment international», vol. 134, 105132.
- Musterd S. et al. 2017, *Socioeconomic segregation in European capital cities. Increasing separation between poor and rich*, «Urban Geography», vol. 38 n. 7, pp. 1062-1083.
- O'Sullivan F. 2021, *Make Way for the 'One-Minute City'*, «Bloomberg CityLab», <https://www.bloomberg.com/news/features/2021-01-05/a-tiny-twist-on-street-design-the-one-minute-city?utm_medium=social&utm_source=facebook&utm_content=citylab&utm_campaign=socialflow-organic> (01/21)
- OECD 2020, *Policy Responses to Coronavirus (COVID-19). Cities policy responses*, <<http://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/cities-policy-responses-fd1053ff/>> (01/21)
- Olsen D. 1986, *The City as a Work of Art: London, Paris, Vienna*, Yale University Press, New Haven-London.
- Ortega M. 2020, *Barcelona: de las supermanzanas a los ejes verdes*, «Ara.cat», <https://www.ara.cat/es/sociedad/Barcelona-ejes-verdes-supermanzanas-superillas-superilles-urbanismo-espacio-verde-Eixample_0_2573142922.html> (01/21)
- Perry C. A. 1929, *The neighborhood unit, a scheme of arrangement for the family-life community. Monograph One in Neighborhood and Community Planning, Regional Plan of New York and Its Environs*, Committee on Regional Plan of New York and Its Environs, New York.
- Portland City Council 2012, *The Portland Plan. Prosperous. Educated. Healthy. Equitable*, <<https://www.portlandonline.com/portlandplan/index.cfm?c=587766a=398384>>
- Rueda S. et al. 2014, *Ecological Urbanism: its application to the design of an eco-neighborhood in Figueras*, Agencia de Ecología Urbana de Barcelona, Barcelona.
- Schubert D., Sutcliffe A. 1996, *The 'Haussmannization' of London?: the planning and construction of Kings way-Aldwych, 1889-1935*, «Planning Perspectives», vol. 11, n. 2, pp. 115-144.
- Scudellari J., Staricco L., Vitale Brovarone E. 2020, *Implementing the Supermanzana approach in Barcelona. Critical issues at local and urban level*, «Journal of Urban Design», vol. 25, n. 6, pp. 675-696.
- Skinner E., Masuda J. R. 2013, *Right to a healthy city? Examining the relationship between urban space and health inequity by Aboriginal youth artist-activists in Winnipeg*, «Social Science & Medicine», n. 91, pp. 210-218.
- Snowden F. 2002, *Naples in the Time of Cholera: 1884-1911*, Cambridge University Press Cambridge-New York.
- The Plan Journal 2020, *Healthy Urbanism*, <<http://www.theplanjournal.com/content/call-submissions-%E2%80%93vol-5-20-no-2-fall>> (01/21)
- Yeung P. 2021, *How '15-minute cities' will change the way we socialise*, «BBC Worklife», <<https://www.bbc.com/worklife/article/20201214-how-15-minute-cities-will-change-the-way-we-socialise>> (01/21)

Territorio educante

Spazi dinamici di istruzione nella città come scuola

Benedetta Masiani

DIDA, Università di Firenze

benedetta.masiani@unifi.it

Received: December 2020
Accepted: February 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12495
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

school and territory
widespread education
open city
pandemic
relationship

Introduzione

L'emergenza sanitaria determinata dalla pandemia di Covid-19 ha messo in luce i rischi e le fragilità della società contemporanea e in particolare delle sue componenti economiche, politiche e sociali. La salute pubblica è infatti l'esito dell'interazione tra queste componenti e gli aspetti ambientali del pianeta. Con riferimento ai modelli di studio integrati di dati ambientali e di salute, già nel 1996 l'Agenzia americana per la protezione dell'Ambiente e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) hanno costruito uno schema denominato

DPSEEA (*Driving forces, Pressure, Status, Exposure, Effects, Actions*) nel quale si evidenzia come gli effetti sulla salute, in termini di presenza di malattie, siano il risultato di pressioni esercitate dalla società produttiva e da uno sfruttamento insostenibile delle risorse territoriali (Waheed et al., 2009).

The relationship between planning and education spaces shows some weaknesses highlighted by the Covid-19 pandemic. The static management of the territories has not allowed to find effective solutions to face the emergency, leading to the total or partial closure of schools, with consequences for the quality of the educational process. However, the pandemic can be an opportunity to redefine the agreement between territories and schools, prompting

us to recall some of the most important reforms of the educational system, historically linked to overcoming of medical-health issues. It is therefore proposed, starting from the reactivation of local resources, to identify in the territory the answer to a collective need for education, from a systemic point of view, able to host the virtuous practices of a school that opens up to the city and give back to the city the ability to do schooling.

La questione, che interessa in modo trasversale tutti gli ambiti dell'urbanistica, investe in modo particolarmente urgente il rapporto tra pianificazione e spazi per l'istruzione. Una gestione statica del territorio non ha permesso di trovare risposte efficaci a fronteggiare l'attuale situazione di emergenza. Pensiamo a quanto accaduto nel maggio 2020 con l'inizio della riapertura delle attività o 'fase 2', quando la vita della città ha ripreso a funzionare, pur con le dovute accortezze e restrizioni, con un'unica grande eccezione: la scuola. Eppure sembra auspicabile e necessario inseguire l'idea di una città capace di tornare a scuola e di una scuola in grado di aprirsi alla città. A questo proposito risultano ancora attuali le posizioni espresse da De Carlo negli anni '70, secondo cui la scuola "non deve essere un dispositivo concluso, ma una struttura diramata nel

tessuto delle attività sociali [...] con una configurazione instabile continuamente ricreata dalla partecipazione diretta della collettività che la usa, introducendovi il disordine delle sue imprevedibili espressioni" (De Carlo, 1972, p.65) (Fig. 1).

A partire da queste suggestioni è possibile far fronte alle nuove sfide legate in particolare alla pandemia, avviando una riflessione a scala territoriale in chiave flessibile, sostenibile e resiliente. Si intende guardare al territorio come occasione di riscatto e risposta all'emergenza, attraverso la messa a sistema delle sue risorse, in una prospettiva strategica aperta al rischio e capace di accogliere e innescare pratiche virtuose di educazione.

Salute e sistema scolastico: ripartiamo dalla storia

Le battaglie contro le malattie dell'infanzia hanno storicamente segnato l'avvio di sperimentazioni e cambiamenti del sistema scolastico contribuendo all'attuale conformazione, ereditata, almeno in parte, dalle riforme di fine ottocento per ridurre il rischio di contagio da tubercolosi. Furono "da un lato la lotta contro la scarsa igiene popolare e le malattie, dall'altro le ricerche sul legame tra condizioni di povertà e scarso rendimento scolastico, che condussero [...] anche alla ricerca di nuove soluzioni organizzative della scuola [...]"



Colonia estiva per bambini (1964-1963), G. De Carlo, edificio città, Riccione

Fig. 1

Foto Italo Zannier, pubblicata in Maggi 2010. I negativi originali fanno parte del Fondo Zannier presso MNAF a Firenze.

connesse al rinnovamento della scuola tradizionale tutta indoor” (D’Ascenzo, 2015, p. 676).

In questo contesto nacque in Germania il movimento delle ‘Scuole all’Aria Aperta’, quando il dottor Bernhard Bendix e l’ispettore scolastico Hermann Neufert aprirono nel 1904 la *Waldschule für kränkliche Kinder* (Scuola nella foresta per bambini malati) a Charlottenburg, un sobborgo di Berlino; una struttura immersa in una foresta ed allo stesso tempo ben raggiungibile dalla città attraverso i trasporti pubblici (fig.2).

Fu il primo esempio di un nuovo modo di pensare la scuola privilegiando la relazione con lo spazio aperto e permeando gli ambienti di aria e luce: al suo interno l’educazione assorbiva le nuove teorie

pedagogiche e mediche dell’epoca ed allo stesso tempo si dotava di nuovi spazi per renderle attuabili. Le scuole all’aria aperta portarono benefici sia sul piano sanitario che pedagogico, i ragazzi poterono godere di una didattica ed un contesto migliori rispetto a quelli delle scuole tradizionali. Il movimento si diffuse rapidamente negli stessi anni in tutta Europa e non solo, a partire da Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Italia e Francia (Gutman M. e De Coninck Smith N., 2008; Kihlgren, 2011; D’Ascenzo, 2018) (Figg. 3 e 4).

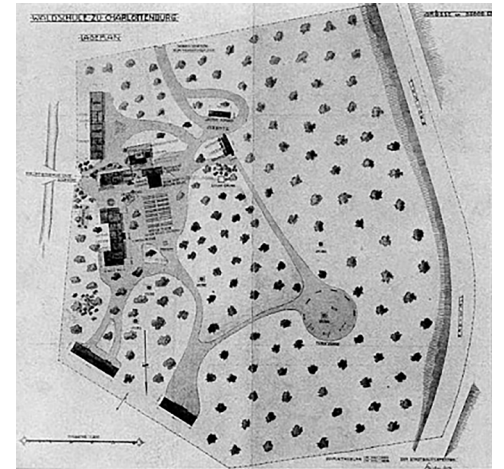
Queste esperienze ci forniscono lo spunto per leggere la pandemia come un’occasione per sperimentare nuove forme di fare didattica maggiormente focalizzate sulla dimensione fuori dalla scuola. Nel contesto contemporaneo questo caratte-

re esterno non è da intendersi solamente come l’incremento della didattica all’aria aperta, ma in senso più ampio, si fa riferimento a sperimentazioni di pratiche educative negli spazi del vivere cittadino (musei, teatri, circoli, officine, etc...) al fine di consolidare nuove relazioni tra scuola e città, ripensare gli spazi per l’istruzione e in particolare ridefinire il loro rapporto con il territorio in un’ottica della cura.

Questa definizione non si limita all’elaborazione di forme innovative di fare didattica, ma includendo la dimensione urbanistica e regionale, chiama in causa le risorse materiali e quelle immateriali, esplicitate come le potenzialità del territorio da un lato e la componente proattiva della cittadinanza dall’altro. “Ci muove la convinzione che coniugare i problemi della scuola con quelli della città sia una delle chiavi per ritrovare la capacità di operare in entrambe le realtà, per incidere sui modelli culturali che hanno messo in crisi sia le esperienze educative di cui la scuola è portatrice, che il ruolo inclusivo della città” (Margara, 2010, p.5).

Dove la tecnologia non arriva

Ipotizzare proposte da declinare a scala territoriale sembra particolarmente importante per affiancare l’offerta della didattica a distanza che, pur costituendo



Planimetria della *Waldschule für kränkliche Kinder* (1904), Walter Spickendorff, Charlottenburg

Fig. 2

Da Gutman e De Coninck Smith 2008, p.109.

una soluzione funzionale per mantenere una certa continuità tra scuola e famiglie, presenta dei limiti sia in termini di didattica che di inclusione.

La didattica a distanza esiste da tempo ed è stata caricata nel corso degli anni di diversi significati e finalità. In Italia possiamo identificare una delle sue prime applicazioni con l’esperienza del dopoguerra del maestro Alberto Manzi che, attraverso un programma televisivo ‘Non è mai troppo tardi’ riuscì a contribuire, peraltro con risultati sorprendenti, alla lotta all’analfabetismo (fig.5).

In anni più recenti, in un contesto storico radicalmente diverso e rivolgendosi a un pubblico generalmente diplomato, i corsi online hanno assunto una nuova connotazione, spesso negativa poiché associati al conseguimento di titoli di bassa qualità; già nel 2009 l’allora Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universita-

Due classi di scuola all'aria aperta a Katwijk. Paesi Bassi, 1924

Fig. 3

Autore sconosciuto. Collezione Spaarnestad

rio ne evidenziò le forti criticità poi pubblicate nel rapporto di analisi del 2010. Oggi questa pratica presenta un volto nuovo, non più legato a un servizio scadente rivolto a pochi, ma componente caratterizzante dell'esperienza scolastica a tutti i livelli. Utilizzare la tecnologia a supporto e come forma di ampliamento dell'offerta didattica è certamente un buon proposito che rischia però di allontanarci dalla dimensione reale, territoriale e locale dei nostri luoghi, in definitiva dall'abitare lo spazio. "Lo sbiadire della dimensione spaziale nelle attività antropiche lascia dietro di sé un impoverimento semantico dei luoghi e degli spazi, che diventano così sempre meno significativi. La digitalizzazione, quindi, incide pesantemente sul rapporto tra le persone e i luoghi, sradicando le prime e impoverendo questi ultimi" (Thibault M. 2016, p.39). Con l'introduzione in atto di forme di distanza virtuale e reale si corre un duplice rischio di natura urbana e sociale: da una parte il virtuale mina le peculiarità dello spazio, dall'altra diviene una forma di deresponsabilizzazione dei cittadini, assumendo i caratteri di un espediente per sottrarsi al complesso confronto che avviene solo in presenza e nella città. In altre parole potremmo assistere alla perdita di quello che La Cecla definisce "il coraggio di vivere fuori" (La Cecla, 2015, p.146). "Per capire bisogna toccare, odorare, vedere, sentire il nostro oggetto, la città: quella esistente

e quella che sta sparendo; quella storica, mutilata, avvilita, degradata e quella recuperata dai nuovi miserabili. [...] È tra le cose e i comportamenti più comuni, ovvi, che rintracciamo infatti i segni straordinari di un'opera dell'umanità in cammino" (La Cecla, 2015, p.144).

Ecco che lo spazio fisico del convivere ha un'influenza cruciale sulla formazione dell'individuo agendo sui sensi che contribuiscono allo sviluppo del soggetto adulto e bambino come essere sociale. Per citare le parole di Pallasmaa "lo scopro me stesso nella città, e la città esiste attraverso la mia esperienza incarnata. La città e il mio corpo si integrano e si definiscono. Io dimoro nella città e la città dimora in me" (Pallasmaa, 2007, p.54).

A fronte di queste considerazioni si insiste da una parte sul ruolo dello spazio pubblico, basato su una dialettica di prossimità e inteso come spazio della formazione e della relazione, dall'altra si evidenziano i limiti della tecnologia a supporto della didattica rispetto alla capacità di rispondere a una delle sfide più importanti dell'istruzione: l'educazione alla socialità. La risposta e il riscatto perché questo aspetto non venga meno si identifica con il territorio. È proprio il territorio che con il suo potenziale si mette a servizio del sistema scolastico accogliendolo e supportandolo nel mantenere la sua funzione formativa. La pandemia ci spinge quindi indirettamente ad un atto



di co-responsabilità rispetto all'educazione che coinvolge la società in tutti i suoi aspetti. In quest'ottica la tecnologia può essere essa stessa al servizio del territorio facilitando la messa in rete dei luoghi del vivere comunitario. All'istruzione di tipo formale si affianca dunque quella non formale che trova la sua origine nel concetto di *'learning by doing'* introdotto da John Dewey (1899), padre dell'attivismo pedagogico.

Le scuole diffuse sul territorio

Tra le varie declinazioni di questo pensiero sembra utile proporre un accenno al filone delle 'scuole diffuse' che promuove metodi didattici basati sulla sinergia tra territorio e comunità e trova tra le sue origini il caso emblematico dell'*Outlook Tower*, dispositivo scientifico, didattico e operativo voluto e realizzato da Patrick Geddes

nel 1892 (Paba, 2017) e in particolare nelle attività di scuola all'aperto da lui praticate nei quartieri di Edimburgo, guidate dal motto *'by living we learn'* (fig. 6).

La questione che si pone è dunque come crescere futuri cittadini che sappiano fare propria la città. Nel 1942 Paul Goodman in *"The Grand Piano"* affronta la questione dell'educazione urbana che possa rendere il bambino padrone del suo ambiente. L'idea è che la progettazione urbanistica debba essere pensata perché i bambini abbiano la possibilità di usare la città, dato che "nessuna città è governabile se non alleva dei cittadini che la sentano propria" (Word, 2000, p.148).

Si dovettero aspettare diversi anni perché il clima della sperimentazione scolastica cambiasse abbastanza da tentare una "scuola senza pareti". Di questi esperi-



Scuola all'aperto: studenti e insegnante. Cincinnati, Ohio, 1900-1920

Fig. 4

Autore sconosciuto. Fonte: Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C. 20540 USA. <<https://www.loc.gov/item/98504870/>>

menti il più conosciuto è il *Parkway Educational Program* di Philadelphia, iniziato nel 1969, che utilizza la città come laboratorio di sperimentazione e apprendimento (Ward, 2000). Si è andata così ampliando e strutturando nel tempo una corrente di pensiero che ha costituito le basi per la stesura nel 1990, della “Carta delle Città Educative”, aggiornata a più riprese e sottoscritta da varie realtà sia a livello nazionale che internazionale, che raccoglie i principi di un’educazione che coinvolge tutta la città, in uno spirito di partecipazione attiva al processo formativo della collettività.

La questione si inserisce in un’ampia letteratura relativa alla pedagogia della didattica diffusa sul territorio che include, come nel caso de “La città bambina” (Paba, Pecoriello, 2006), esperienze di progettazione partecipata con i più piccoli

e che oggi possiamo sintetizzare in modo più esteso nel concetto di ‘educazione diffusa’ (Mottana, Campagnoli, 2020).

Si intende dunque interrogare la pianificazione al fine di favorire lo sviluppo di un’educazione che vada oltre l’edificio scolastico, oggi particolarmente inadeguato a fronteggiare la situazione dettata dalla pandemia. L’utilizzo del termine ‘diffuso’ sottolinea la capillarità dell’intervento attraverso il quale anche gli spazi definiti ‘interclusi’ (Rossi, Zetti, 2018) diventano luoghi di sperimentazione e occasioni di ‘educazione incidentale’ (Codello, 2018). Si insiste quindi sulla necessità di ripensare il rapporto tra pedagogia e urbanistica, scuola e territorio, bambino e spazi per l’educazione.

Tra le iniziative che si muovono in questa direzione si segnalano due progetti, entrambi in fase embrionale, dei quali però

ci sembra importante dare nota come possibili casi studio per un successivo approfondimento. Il primo, ‘Scuole aperte in rete’ attualmente in corso di realizzazione e che andremo a monitorare; il secondo ‘Le aule vaganti’, proposta al momento soltanto teorica, che scegliamo di menzionare sia per diversità di approccio che per ampliare il panorama di possibili future sperimentazioni.

Volendo entrare nel merito delle proposte facciamo riferimento a un interessante articolo redatto dall’Associazione ‘La città bambina’ durante il lockdown del maggio scorso “Le scuole aperte: proposta per la riapertura delle scuole nell’anno scolastico 2020-21 utilizzando aule diffuse sul territorio”, indirizzato alla Regione Toscana e sottoscritto da vari enti e associazioni locali. Il testo invita ad un incontro tra volontà politica e realtà extrascolastiche per estendere lo spazio dell’istruzione formale in strutture non deputate alla scuola. Spazi chiusi e aperti, inutilizzati in orario scolastico, sono oggi potenziali aule diffuse. Questa prima proposta ha potuto concretizzarsi nel progetto sopra citato ‘Scuole Aperte in rete’, finanziato dall’Autorità della Partecipazione della Regione Toscana e coordinato dallo spin-off accademico MHC Progetto Territorio. Si configura con l’idea di fornire supporto alle scuole nell’affrontare le difficoltà legate all’attuale situazione di emergenza sanitaria, attraverso il coinvolgimento di tutte le

componenti della comunità scolastica nella costruzione di relazioni e reti con il territorio e nell’attivazione di risorse per arricchire le esperienze educative. Il progetto è rivolto in particolare a una rete di istituti scolastici, comitati di genitori e associazioni nell’area tra Firenze e Pistoia e si articola in varie azioni. In primis la sperimentazione pedagogica, declinata attraverso percorsi di formazione e workshop, ma anche laboratori di co-progettazione scuola-territorio e giornate di studio sul campo. A questi si aggiungono azioni di *empowerment* e cura delle relazioni, attraverso l’apertura di una piazza digitale per il confronto e l’ascolto degli alunni, alla quale si affiancheranno occasioni di scambio con interlocutori del territorio per prevenire forme di marginalizzazione delle fasce deboli. Sono previste attività di supporto all’adeguamento degli spazi scolastici, che si concretizzeranno in esperienze di progettazione partecipata con i bambini degli spazi esterni e delle modalità di accesso alla scuola. Si propongono azioni di sistema a supporto della rete Scuole aperte, volte a facilitare la creazione di sinergie con il territorio e le istituzioni, per far emergere le risorse in termini di spazi e opportunità educative. Verrà infine condotta un’attività di monitoraggio ex ante e post progetto, con questionari sull’andamento della riapertura delle scuole della rete Scuole Aperte (Scuole Aperte in rete, 2020).



Il maestro Alberto Manzi a conduzione del programma televisivo “Non è mai troppo tardi”

Fig. 5

Fonte: <https://www.centroalbertomanzi.it/category/archivio-centro-manzi/>

Accanto a questo articolato programma che nasce da una prima riflessione sul recupero e riutilizzo di strutture esistenti, sembra utile citare, come anticipato, la proposta delle ‘Aule vaganti’, tratte da un’idea di un concorso internazionale del 2009, che contempla invece la progettazione e realizzazione di piccole architetture temporanee e mobili come descritto dal ‘Manifesto dell’educazione diffusa’ (Mottana, Campagnoli, 2020): “Si distribuiscono secondo necessità accanto ai vari luoghi urbani significativi e ne diventano il moderno corollario architettonico ipertecnologico ed ecocompatibile da utilizzare in vari modi [...]. Oggetti che si nascondono e ricompaiono accanto a un museo, al municipio, al campo sportivo come all’orto botanico o al teatro” (Mottana, Campagnoli, 2020, pp.47-48).

La proposta rappresenta una possibile applicazione pratica in grado di svincola-

re le aule dagli edifici scolastici e portare la scuola in città all’interno di uno spazio semi-formale. Questa soluzione sembra essere particolarmente funzionale in un momento in cui, a causa della pandemia, molte scuole si sono dovute confrontare con la mancanza di spazio, spesso sacrificando ambienti destinati alla sperimentazione e alla socialità come laboratori, mense e palestre; l’insufficienza di spazi all’interno può essere compensata con spazi fuori, semi strutturati o all’aperto.

Le aule vaganti, luoghi-presidio mobili e temporanei che si collegano di volta in volta a manufatti o punti significativi assumono la funzione di stanze del riunirsi, dell’osservare, del riflettere sulle esperienze fatte nei pressi (Mottana, Campagnoli, 2017). La gestione, ubicazione e fruizione di questi ambienti fuori dalla scuola è tema importante che deve essere negoziato con enti pubblici e privati per

l’individuazione di luoghi di apprendimento auspicabilmente connessi da percorsi dedicati di viabilità leggera, che oltre a garantire spostamenti in sicurezza e promuovere l’autonomia dei ragazzi, costituiscono un importante elemento a supporto del concetto di ‘messa in rete’. Sul tema dell’autonomia di movimento segnaliamo le esperienze di “A scuola ci andiamo da soli” avviate per la prima volta negli anni ‘90 dal Comune di Fano all’interno del progetto “La città dei bambini”, ideato nel 1991 da Francesco Tonucci, oggi diffuso e sviluppato a livello nazionale e internazionale, con lo scopo di creare una città in cui i più piccoli siano il punto di riferimento.

“Ciascuno dovrebbe comunque scegliere il punto di vista da privilegiare, la parte con cui prioritariamente stare, con i bambini o con gli adulti, ricordando che se stiamo con gli adulti stiamo certamente contro i bambini, ma se stiamo con i bambini non stiamo contro gli adulti” (Tonucci, Renzi, Prisco, 2014, p.108). La restituzione ai bambini del diritto di muoversi liberamente nella città implica una revisione delle politiche della mobilità così da permettere loro lo svolgimento spontaneo delle attività indispensabili di gioco, esplorazione e avventura, ripensando quindi l’intera città come ambiente educativo (Tonucci, 2015).

Il territorio come risposta: spazio e diritto in una prospettiva sistemica

Lo spazio, in particolare quello pubblico, è qualcosa di molto potente che influenza le relazioni; naturalmente la pianificazione gioca un ruolo cruciale in questo perché può favorire o meno la coesione sociale. Allora è importante imparare a progettare lo spazio perché offra possibilità di esperienza e di apprendimento lasciando libertà all’azione personale. “L’ambiente che ci circonda ci offre continue possibilità di esperienza, oppure ce le riduce. Il significato umano fondamentale dell’architettura proviene da ciò [...]. L’azione personale può spalancare nuove possibilità di arricchire l’esperienza o può precluderne [...]. Se siamo privati dell’esperienza siamo defraudati dei nostri atti; e se i nostri atti ci sono, per così dire, sottratti come giocattoli dalle mani dei bambini, siamo privati della nostra umanità” (Laig, 1990, p.23).

Perché la scuola sia portatrice di esperienza significativa sul territorio è necessario immaginare strategie di governo che, a partire dalla scuola dell’infanzia e nel rispetto delle norme anti-Covid, prevedano una progressiva transizione dall’uso degli spazi interni a quelli esterni, per una riappropriazione della città attraverso l’esplorazione. L’intera comunità scolastica, soggetto di riferimento per l’attivazione

La coltivazione del King's Wall Garden, sulla destra Norah Geddes, 1904-1910

Fig. 6

Coll. 1167/B/27/10/9. Foto P. Geddes.

Fonte: https://twitter.com/CRC_EdUni/status/131093266554612230

di reti di collaborazione tra i diversi attori sociali, dovrebbe essere chiamata a partecipare attivamente all'elaborazione di linee guida d'intervento per la costruzione di percorsi esperienziali basati sulla sostenibilità territoriale. "È il momento di aprire ancora di più i luoghi dell'educazione alla città, farne spazio poroso di comunità e non recinto di specializzazioni. Serve un modello di 'città educativa' che si fondi sulla potente armatura culturale delle sue scuole e università, che le connetta tutte, che le faccia lavorare in sinergia, perché solo con una nuova alleanza tra relazioni umane e spazi urbani potremo promuovere il bene comune, per educare il mondo attraverso la conoscenza" (Carta, 2020, p.11).

Ci troviamo di fronte a una questione aperta, da una parte si promuove la partecipazione alla vita sociale nella città come contesto di apprendimento a tutto tondo, dall'altra ci scontriamo con la parte più pragmatica che, in un contesto altamente normato come quello delle istituzioni scolastiche, definisce i confini della sua realizzazione; su questo è importante cercare delle risposte guidate dall'intenzione di salvaguardare il diritto di crescere e di formarsi nella città. Riprendendo le parole di Lefebvre secondo cui "il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individuazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare" (Lefebvre, 2014, p.129) ci chiedia-

mo come la scuola possa farsi portatrice di questo diritto e come la pianificazione possa intervenire a livello strategico perché questo si realizzi.

È necessaria una vera e propria alleanza tra istruzione e territorio che punti alla centralità dei patti educativi di comunità per la messa a disposizione di spazi per le attività didattiche, capace di sostenere le autonomie scolastiche, arricchendo l'offerta educativa e insistendo sull'importanza di un progetto pedagogico legato alle specificità e alle opportunità del luogo. Infatti se il territorio rappresenta una risorsa strategica per la scuola, la scuola non può che giocare un ruolo fondamentale per ogni prospettiva di rilancio territoriale, sia per contrastare le diffuse forme di disuguaglianza legate a fratture territoriali e sociali, sia per immaginare un nuovo progetto locale (Magnaghi, 2010) e promuovere uno sviluppo sostenibile (Cerosimo e Donzelli, 2020; De Rossi, 2018).

Conclusioni

A partire da una breve riflessione sulle cause e gli effetti della pandemia, abbiamo cercato di tracciare un rapido excursus storico che ci porta a pensare che il tema della salute pubblica possa essere, oggi come in passato, occasione per ripensare la relazione tra scuola e città. I tempi probabilmente non sono abbastanza maturi per riuscire a dare risposte strutturate alla questione sollevata ma crediamo che que-



sto rapporto possa essere declinato ancora in molte forme. Ci interroghiamo dunque su quali siano i confini di un approccio interdisciplinare capace di coniugare i saperi della pedagogia con quelli della pianificazione, soffermandoci sul concetto di limite tra educazione tradizionale e ambienti di apprendimento innovativi per la realizzazione di nuove proposte di formazione. Il sociologo Richard Sennett richiama in vari testi e conferenze l'idea del biologo Stephen Jay Gould, che fornisce un'interessante definizione nell'ambito delle ecologie naturali, introducendo la differenza tra limite e bordo. Il limite è un confine dove le cose finiscono mentre il bordo è una zona attiva di interazione in cui diversi gruppi interagiscono. Sui bordi, gli organismi diventano maggiormente interattivi, proprio per l'incontro di diverse specie e condizioni fisiche; per esempio, dove la

sponda del lago incontra la terraferma si crea una zona attiva di scambio per gli organismi, che trovano e si nutrono di altri organismi (Sennett, 2011).

L'urbanistica dunque, che da tempo si occupa dello studio dei bordi tra scuola e città, dovrebbe concentrarsi sul ripensare i luoghi fisici di questa interazione, così che i percorsi, le piazze, i giardini che animano il disegno urbano, siano luoghi sempre più aperti. Ecco allora che, i percorsi casa-scuola divengono esperienze sicure di autonomia di movimento, le aree di accesso agli istituti si trasformano in piazze, i giardini pubblici in spazi dell'educazione all'esterno. Dalla scuola si può quindi uscire, investendo sulla dimensione relazionale data da connessioni e flussi, aprendosi alla città, una città sempre più 'aperta' (Sennett, 2018) che si fa carico in modo corale dell'educazione della città-

dinanza. Se in passato abbiamo assistito allo schierarsi in difesa degli spazi chiusi e protetti in nome della sicurezza, oggi ci accorgiamo che è proprio il tema della sicurezza a spingerci a una radicale inversione di tendenza; in questo senso la pandemia costituisce l'occasione e il motore di ripensamento dei nuovi bordi.

In particolare ci sembra necessario tornare a parlare di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, come cittadini competenti (Juul, 2019; Sennett, 2018), perché la loro partecipazione assuma un ruolo sempre più attivo all'interno dello spazio urbano, attuando scelte progettuali strategiche, capaci di estendere alla comunità la missione educativa e consentire quelle interazioni che costituiscono l'essenza del fare scuola così come del fare città.

Ringraziamenti

Questo articolo è il frutto dell'interazione con studiosi e professionisti che hanno particolarmente a cuore il tema trattato. Ci sembra pertanto doveroso ringraziare lo spin-off accademico MHC Progetto Territorio e l'Associazione "La città bambina" per la condivisione di percorsi ed idee. Un sentito ringraziamento al prof. Iacopo Zetti, disponibile a un dialogo costante, la cui supervisione ha permesso di migliorare il testo sia nella forma che nel contenuto.

Bibliografia

AICE (Associazione Internazionale delle Città Educative) 2020, Carta delle città educative (prima redazione 2009) <www.edcities.org> (12/20)

Associazione La città bambina, maggio 2020, *Le scuole aperte: proposta per la riapertura delle scuole nell'anno scolastico 2020-21 utilizzando aule diffuse sul territorio*, non pubblicato.

Carta M. 2020, *Come far tesoro dell'esperienza lockdown per un patto tra università, scuole e città*, «La Repubblica - Palermo», 19.08.

Cerosimo D., Donzelli C. (a cura di), 2020, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.

CNVSU (Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario) 2010, *Analisi della situazione delle Università Telematiche*. <http://www.cnvsu.it/_library/downloadfile.asp?id=11682>.

Codello F. (a cura di), 2018, *Colin Ward. L'educazione incidentale*, Eleuthera, Milano.

D'Ascenzo M. 2015, *Per una storia dei diritti dell'infanzia. Le scuole all'aperto del primo Novecento in Italia*, in Tomarchio M., Ulivieri S. (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori. Atti del 29° convegno nazionale SIPED*, Edizioni ETS, Pisa.

D'Ascenzo M. 2018, *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*, Edizioni ETS, Pisa.

De Carlo G. 1972, *Ordine-istituzione educazione-disordine*, in «Casabella», n. 368-369.

Dewey J. 1899, *The school and society*, trad. it. 2018, *Scuola e società*, Edizioni Conoscenza, Roma.

Goodman P. 1942, *The Grand Piano or, The Almanac of Alienation*, The Colt Press, USA.

Gutman M., De Coninck Smith N., 2008, *Designing modern childhoods. History, space and the material culture of children*, Rutgers University Press.

Juul J. 2003, *Il bambino è competente. Valori e conoscenze in famiglia*, Feltrinelli, Milano.

Kihlgren G. 2011, "La migliore scuola è all'ombra di un albero (J.Rousseu)". *Le scuole all'aria aperta. Rinnovamen-*

to sanitario, pedagogico e architettonico agli inizi del XX secolo. Tesi di laurea magistrale, Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano, non pubblicato.

La Cecla F. 2015, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Milano.

Laing R. D. 1990, *La politica dell'esperienza*, Feltrinelli, Milano.

Lefebvre H. 2014, trad.it, *Il diritto alla città*. (1968, *Le Droit à la ville*, I, Éditions Anthropos, Paris), Ombre corte edizioni, Verona.

Maggi A. (a cura di), 2010, *Ansia d'immagini*. Italo Zan- nieri fotografo 1952-1976, Fondazione Alinari, Firenze

Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Marini S. (a cura di), 2013, *De Carlo G. L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.

Margara A. 2010, *Dedicato alla scuola*, in «Quaderni della nuova città», n.1, Fondazione Michelucci. Checchi P., Marcetti C., Meringolo P. (a cura di), *La scuola e la città*, Polistampa, Firenze.

Mottana P., Campagnoli G. 2017, *La città educante. Manifesto della educazione diffusa*, Asterios Editore, Trieste.

Mottana P., Campagnoli G. 2020, *Educazione diffusa. Istruzioni per l'uso*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.

Paba G. 2013, *Dall'Outlook Tower alla Casa della Città*, «La Nuova Città», n. 1, pp. 4-7.

<<http://www.michelucci.it/pagine/editoria/LNC-s9/LNC-9s01-2013p.pdf>> (11/20).

Paba G., Pecoriello A. (a cura di), 2006, *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*, Masso delle Fate Edizioni, Firenze.

Pallasmaa J. 2007, *Gli occhi della pelle. L'architettura dei sensi*, Jaca Book, Milano.

Rossi M., Zetti I. 2018, *In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*, Didapress, Firenze.

Scuole aperte in rete, 2020, <[\[pa.toscana.it/web/scuole-aperte-in-rete/sco-pri-di-pi%C3%B9?inheritRedirect=true\]\(https://pa.toscana.it/web/scuole-aperte-in-rete/sco-pri-di-pi%C3%B9?inheritRedirect=true\)> \(11/20\)](https://parteci-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Sennett R. 2011, *Boundaries and borders*, in Burdett R., Sudjic D. *Living in the Endless City*, Phaidon Press, London.

Sennett R. 2018, *Costruire e abitare*, Feltrinelli, Milano. Thibault M. (a cura di), 2016, *Gamification Urbana*, Aracne, Roma.

Tonucci F., Renzi D., Prisco A. 2014, *L'autonomia di movimento dei bambini: una necessità per loro, una risorsa per la scuola e per la città*, «Studium Educationis», n. 3, p. 105-119.

Tonucci F. 2015, *La città dei bambini. Un nuovo modo di pensare la città*, ZeroSeiUp, Bergamo (2006, prima edizione, Laterza, Bari).

Waheed B., Khan F., Veitch B. 2009, *Linkage-Based Frameworks for Sustainability Assessment: Making a Case for Driving Force-Pressure-State-Exposure-Effect-Action (DPSEEA) Frameworks*, «Sustainability» n. 1, p. 441-463. <<https://www.researchgate.net/publication/26843410>> (11/20).

Ward C. 2000, *Il bambino e la città*, L'ancora de mediterraneo, Napoli.

Ricostruire la partecipazione civica nella nuova normalità

Alcuni indirizzi per una possibile rifondazione

Giovanni Allegretti

Centro de Estudos Sociais
Universidade de Coimbra

giovanni.allegretti@ces.uc.it

Received: June 2020
Accepted: July 2020
© 2020 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-11935
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords

participatory processes
active citizenship
rethinking participation
post-emergency
democratic innovations

Introduzione

Tra i tanti meccanismi inceppatisi durante l'esplosione dell'emergenza sanitaria vi sono i processi di consultazione e partecipazione civica legati alla gestione del territorio e delle politiche pubbliche. La "paralisi" (Allegretti, 2020a; 2020b) è comprensibile, dato che essi comportano, spesso, arene e spazi di incontro faccia-a-faccia divenuti improponibili per ridurre i contagi

e le occasioni di contatto diretto tra persone che non convivono nel quotidiano sotto lo stesso tetto.

I processi formalizzati di partecipazione (che Blas & Ibarra, 2006, definiscono "per invito" delle istituzioni) si sono bloccati anche per la necessità delle amministrazioni pubbliche – ai vari livelli istituzionali – di concentrarsi su altre emergenze, ritenute più "urgenti" e bisognose di una riformulazione di modi, mezzi e spazi tradi-

During the COVID-19 emergency, most of the participatory processes underway in various countries were paused. In the meantime, various networks that bring together facilitators, consultants, public officials and politicians engaged in participatory processes have begun to question the "after": how people will change and how much the participatory processes of the "new normal" will have to change. The paper - starting from the testimonies collected by the author in various international networks - tries to propose a summary of some common points emerged from the debates held in last

months and from some experiences which have started rethinking the participatory devices for involving their inhabitants in public policies. The author identifies some of the main paradigmatic changes that can give a new direction to rethink participatory processes in the period of the gradual reopening of the activities blocked by the COVID-19 pandemic, towards overcoming assistentialistic, paternalistic and "top-down" approaches, such as those that characterized the most difficult phases of the emergency.

zionalmente usati per gestire varie attività di interesse comune legate a scuola, lavoro e socialità, oltre che a salute, assistenza sociale e prevenzione sia dei contagi che delle conseguenze psicofisiche dovute alla maggiore staticità della vita quotidiana. È, comunque, legittimo sospettare che molte istituzioni abbiano "approfittato" dell'emergenza per ridurre i margini di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte, in linea con la ridotta simpatia che le strutture di potere della democrazia rappresentativa sovente nutrono per ogni forma di democrazia diretta e partecipativa, che attui come un "competitor".

I pochi ma precari esempi di amministrazioni che hanno puntato sulla partecipazione

proprio per affrontare alcune sfide del periodo di emergenza rafforzano tale critica. Penso ai casi (Casillo, 2020, p. 6), del comune di Seattle, che ha mobilitato i consigli di quartiere per identificare i migliori siti per le quarantene (così evitando una serie di reazioni di rifiuto e atteggiamenti NIMBY da parte dei residenti), o alla politica di stretta collaborazione con la comunità cinese promossa dalla città di Prato, già dall'inizio di febbraio. Un esempio interessante – a scala nazionale – si è avuto in Nepal, con l'iniziativa "Citizens' Pulse", con cui il governo ha tentato di capire meglio le difficoltà dei suoi cittadini nell'affrontare le regole di quarantena imposte e le paure derivanti dall'incertezza del periodo¹.

Se una buona governance è – per definizione – l'approccio migliore per pianificare l'incertezza (Stoker & Chhotray, 2009), l'inserimento di percorsi di partecipazione allargata può solo rafforzare la capacità di affrontare situazioni in cui l'indefinitezza riguarda sia la diagnosi dei problemi che la costruzione delle soluzioni (Brannan et al., 2007).

Perché, allora, essere indulgenti con città che hanno preferito congelare i loro percorsi partecipativi, invece che scommettere su strategie collettive per trovare soluzioni brillanti e condivise anche nell'emergenza, e "per gestire un periodo e un mondo incerto" (Casillo, 2020, p. 7)?

Le ragioni possono afferire a tre ordini:

1. i costi della partecipazione, paralizzanti per molte amministrazioni pubbliche. La partecipazione costa e richiede investimenti a tutti gli attori: in termini di tempo ed energie mentali e relazionali agli abitanti, e in risorse materiali e umane alle istituzioni. Molte amministrazioni hanno dovuto “razionare” e razionalizzare entrambe, in un quadro che ha cambiato i ritmi e i metodi di lavoro e l'afflusso di risorse alle casse pubbliche. Come emerso in un'inchiesta della RAP (Rete degli Enti Locali Partecipativi Portoghesi) e dai confronti online tra i membri del Gruppo Beni Comuni ANCI su “*Gli strumenti di ascolto partecipato ai tempi del COVID*”², molti uffici e dipartimenti che di norma gestiscono i processi partecipativi formalizzati di vari enti pubblici sono stati incaricati (spesso in regime di telelavoro) del coordinamento di azioni di assistenza ad anziani e cittadini più vulnerabili, in cooperazione con Banche Alimentari, volontariato, parrocchie e movimenti spontanei di appoggio civico emersi in forma numerosa nei rispettivi territori. In tale quadro, riprendere i tradizionali processi partecipativi è apparso “non indispensabile”, e avrebbe aggiunto lavoro a funzionari e collaboratori degli enti coinvolti, ma anche agli abitanti, già gravati dai carichi pesanti di una

vita “smart/online” in termini di orari, di gradi di attenzione e scompensi psicofisici legati al mutare delle forme di convivenza negli ambienti domestici.

2. il “congelamento” dei processi partecipativi è stato immaginato come misura preventiva e di breve durata, in linea con la “messa in quarantena” di molte altre attività, da riprendere appena possibile (ma senza poter programmare la ripresa dettagliatamente).
3. le “innovazioni democratiche” (DI) hanno continuato a portare la partecipazione dentro la politica e le politiche, seppure in forme diverse da quelle consolidate. Ciò è chiaro se guardiamo alle DI non solo come all'insieme delle “istituzioni che sono state specificamente progettate per incrementare e approfondire la partecipazione dei cittadini nel processo di decision-making politico” (Smith, 2009), ma allarghiamo lo sguardo a esperienze “di facilitazione e incremento dell'accesso e della partecipazione significativa” (Geissel, 2013), che – a partire da formule autorganizzate dal basso – si mostrano “capaci di connettersi alle pratiche istituzionali nei processi di *policy-making e decision-making* politico” (Sorice, 2019).

Di fatto, molti percorsi consultivi, partecipativi e deliberativi – per come tradizional-

mente concepiti – fanno parte di quelle attività “moltitudinarie” (congressi, concerti, spettacoli e festival teatrali e cinematografici, comizi delle campagne elettorali, manifestazioni di protesta, etc.) che risultano tra le più penalizzate nella ripresa del flusso di eventi che costellano la vita di un territorio. Pertanto, vanno reinventati e ripensati nella loro struttura, per rispondere sia ai dettami regolamentari della socialità del “nuovo normale” e ai limiti previsti per l'uso degli spazi pubblici e privati di incontro, sia alle nuove aspettative e necessità degli abitanti, la cui presenza risulta indispensabile affinché “l'imperativo deliberativo” della modernità (Sintomer & Blondiaux, 2002) non si traduca in una mera predisposizione di luoghi e procedure retoriche vuote di persone e contenuti.

Blocchi, trasformazioni e riflessività

Le attività di censimento e dialogo online promosse, tra marzo e maggio 2020, tra le amministrazioni attive nell'ambito dei percorsi di dialogo sociale in vari paesi³ hanno prodotto conclusioni simili:

1. la maggior parte dei processi partecipativi istituzionalizzati hanno preferito fermarsi temporaneamente durante il lockdown;
2. quelli che già si svolgevano online hanno continuato le loro attività in forma più lenta ed estendendo le *deadline* previste;
3. un numero minimo di percorsi

partecipativi ha iniziato le attività solo per via online e qualche raro caso ha convertito un percorso ibrido (con spazi online e faccia-a-faccia) in attività puramente telematica;

4. in molti casi funzionari e assessori incaricati di gestire percorsi partecipativi hanno mantenuto forti relazioni con le comunità sul territorio, appoggiando il coordinamento e la razionalizzazione di processi di attivismo solidale;
5. alcune amministrazioni hanno proposto riflessioni sul “dopo”, per favorire una rapida ed efficace ripresa di percorsi partecipativi, evitando i rischi di una paralisi permanente. Quest'ultimo timore è realista, specie in contesti dove il rinvio (o la vicinanza) di elezioni amministrative a fine anno o nel 2021 favorisce l'abbassamento della guardia e dell'interesse per la democrazia partecipativa⁴.

La forza di quella che Blas & Ibarra (2006) chiamano la “partecipazione per irruzione” si è fatta visibile non solo per reagire ad attacchi in grado di indebolire istituzioni e pratiche consolidate di coinvolgimento degli abitanti nelle politiche pubbliche, ma anche per rivendicare “altri modi” per cominciare a pensare il futuro post-pandemia in una forma diversa dalla mera ripresa dello status pregresso.

Cinque esempi chiariscono questo percorso:

1. la petizione “#NousLesPremiers” presentata da un ampio gruppo di sindaci e intellettuali francesi al Presidente Macron⁵, per suggerire procedure di riorganizzazione in 3 fasi del “mondo del giorno dopo” ampiamente concertate con i cittadini attraverso strutture partecipative (anche con l’uso dell’estrazione a sorte);
2. la pubblicazione del Rapporto “Contributo al piano di uscita dalla crisi” presentato dai 150 cittadini sorteggiati per comporre la “Convenzione dei cittadini per il clima” in Francia⁶;
3. La Lettera Aperta⁷ coordinata dalla Rete H (Rete Nazionale di Studi sulla Casa) per chiedere al Governo Portoghese misure urgenti per ripensare le politiche dell’alloggio in funzione delle ingiustizie messe in evidenza dalla pandemia;
4. La creazione, in Italia, del coordinamento R2020 (#RIBELLIONE #RESISTENZA #RINASCITA)⁸ che ha previsto una grande adunata a Roma a fine giugno per mettere a rete iniziative diverse di “altraeconomia” per ipotizzare una lotta anticapitalista che faccia tesoro di molte riflessioni suscitate dalla pandemia e dalla conseguente crisi economica;

5. La confluenza tra i movimenti americani che supportano il bilancio partecipativo e le manifestazioni del “Black Lives Matter” sulla campagna “Defund Police” (Bliss, 2020) per ripensare la distribuzione di fondi pubblici alle politiche di sicurezza sulla base di una nuova visione della relazione tra prevenzione e repressione e della necessità di incidenza sulla riduzione delle diseguaglianze e del razzismo istituzionale⁹.

Come hanno risposto a simili riflessioni le amministrazioni locali?

Nei dibattiti online tra coordinatori e animatori di percorsi partecipativi istituzionalizzati, si è discusso delle limitazioni indotte da una partecipazione centrata sulla costanza dell’“unità di luogo”, che centra sulla casa e i propri dispositivi tecnologici il punto di partenza dei partecipanti per leggere le esigenze di territori ampi e l’interpretazione di cosa può essere il bene comune. In particolare, molti hanno citato Richard Sennet (2018) sulla necessità dell’incontro fisico come necessaria scoperta dell’inquietudine portata dall’altro, dallo sconosciuto che solo possiamo incontrare negli spazi regolati dal criterio della “porta aperta”. Di fatto, come ha ben osservato l’esperto di tecnopolitica Jesus Sabariego (2020), la trasposizione delle forme di dialogo sociale sulle piattaforme tecnologiche ha costruito

forme di autoselezione darwiniana, circoli chiusi e procedure di “messinscena” auto-referenziali che rivelano tutta la loro rigidità e povertà comunicativa se, per esempio, ci proponiamo di osservarle a partire dall’uso anarchico e movimentato degli strumenti tecnologici che i bambini ci hanno rivelato durante i mesi del lockdown¹⁰.

In tal senso, nei tanti circoli di discussione sui processi partecipativi che si sono avvicendati durante il lockdown, è stata espressa una forte convergenza sul fatto che la partecipazione faccia-a-faccia resta una componente non negoziabile per aumentare la diversità dei partecipanti e delle idee nel futuro assetto dei percorsi partecipativi, ancorché possa dover essere declinata in modi diversi da quelli usati fino a prima della pandemia. In tale quadro, è significativo che alcune amministrazioni pubbliche abbiano sentito la necessità di confrontarsi con i loro abitanti sul futuro che ci aspetta, e sui timori, le speranze e i modi di incontro che dovranno essere messi al centro dei percorsi partecipativi della “nuova normalità” perché essi possano essere giudicati attrattivi, efficaci e rispettosi delle aspettative e financo dei timori degli abitanti nei confronti della nuova socialità, della crisi economica, dei modi di fare cultura e politica, come anche della necessità di riconfermare o rivedere la centralità che gli artefatti tecnologici sono andati acquisendo nella nostra vita quotidiana durante la pandemia.

Tra i casi che hanno fatto scuola vi è, di certo, il Comune di Reggio Emilia¹¹, che – oltre al progetto sui “quartieri bene comune” – ha lanciato un questionario di ascolto (in Creative Commons) per capire le difficoltà che i cittadini affrontavano nell’emergenza, nonché i desiderata per la ripresa post-Covid (Gallo, 2020). A fine aprile, oltre 5.000 persone avevano risposto, e i dati confluiti nell’ ‘Osservatorio Covid19’ offrono spunti per ripensare le politiche urbane e il rapporto collaborativo tra cittadini e amministrazione nel futuro, così come una diversa articolazione dei tempi (“di quantità e non solo di qualità”) che le persone dichiarano di voler dedicare alla natura, ai figli, agli affetti e alla socialità, dopo essere stati profondamente segnati dall’esperienza del lockdown e dalle nuove riflessioni che ha comportato sulla solidarietà e sulla relazione tra esseri umani e natura. Alcune altre città hanno seguito lo stesso cammino, adattando parte del questionario ai loro contesti¹².

Il Comune di Bari, invece, nel coordinare oltre trecento organizzazioni civiche distribuite su dodici comitati di quartiere per discutere delle priorità da affrontare, come l’emergenza alimentare, ha scelto di creare un’app (“Bari social”) che – oltre a mettere online molti servizi pubblici durante l’emergenza – serva da ancoraggio e volano per la piattaforma “Bari partecipa” affinché la rete civica urbana partecipi

al co-design di un documento strutturato per ridisegnare la città post-Covid. Anche in questo caso, un questionario volto a indagare gli stati d'animo e le difficoltà dei cittadini su temi relativi all'educazione alla mobilità (Gallo, 2020) è servito da base per cercare di coinvolgere anche cittadini non organizzati in un Forum semi-virtuale per definire gli indirizzi programmatici e una "bacheca delle idee" per proporre all'amministrazione buone pratiche da adottare nella costruzione della "nuova normalità". Dal canto suo, il Comune di Milano – nel predisporre un questionario per indagare sulle abitudini e le mutate esigenze dei milanesi, e nel raccogliere oltre 700 contributi alla strutturazione del documento "Milano 2020. Strategia di adattamento" sugli scenari di ripartenza della città dopo l'emergenza e la proposta di alcune azioni immediate da programmare (Gallo, 2020) – ha valorizzato le sue interazioni con gli abitanti per ripensare dalle fondamenta il suo Regolamento di Partecipazione. In tale quadro, si è dibattuto di come ripensarne non solo i contenuti, gli strumenti partecipativi e la relazione tra partecipazione, trasparenza e dati aperti, ma anche i valori di base, la "forma di scrittura" e la prospettiva di lettura del documento fondante per il dialogo sociale: la dimensione intra-metropolitana dell'abitare è, pertanto, adottata come nuova centralità della partecipazione civica, prendendo in carico gli alti tassi

di pendolarismo e la inter-dipendenza tra i territori come elemento ineludibile della "nuova normalità", finora sottostimati nella predisposizione di ogni forma di dialogo sociale come nell'uso degli strumenti formalizzati di democrazia diretta.

Altri comuni (tra cui Torino e Bologna) – si sono interrogati, attraverso questionari e dialoghi online con interlocutori scelti tra la cittadinanza attiva, su come lo strumento dei patti di collaborazione civica sui beni comuni possa aiutare a ridefinire insieme ai cittadini le nuove regole nell'uso degli spazi urbani e del distanziamento sociale nelle fasi di riapertura. Un tale dibattito è stato rilanciato durante la presentazione del "Rapporto 2019 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni" redatto dal Laboratorio della Sussidiarietà¹³, che coordina 218 città italiane che hanno investito nella costruzione di patti per la gestione di spazi, edifici e attività pubbliche, co-costruendo regolamenti comunali per razionalizzare la cooperazione tra comunità e comuni.

Sintetizzando, il periodo di sospensione di molti processi partecipativi non ha coinciso con un disimpegno nei confronti della partecipazione comunitaria. Piuttosto, pare aver offerto l'opportunità di guardarla da una prospettiva più "olistica", basata sulla valorizzazione congiunta delle diverse forme di protagonismo civico; ossia capace di smaterializzare la nettezza dell'opposizio-

ne (che prima era vista, sovente, in modo piuttosto conflittuale) tra forme di partecipazione "per invito" e forme "reattive" dal basso "per irruzione" (Blas & Ibarra, 2006).

Rifondare metodi e temi della partecipazione civica, oltre l'unità di luogo

Come ha scritto l'ex presidente della Corte Costituzionale e fondatore della "Biennale Democrazia" Zagrebelski (2020), il "nuovo domani" potrà prendere avvio solo dalla coscienza che "le abitudini, le attività, i bisogni materiali e spirituali delle persone non sono materia inerte, modellabile come la cera nei minimi dettagli", per cui la fase dell'obbedienza che ha segnato l'emergenza va chiusa, per lasciare spazio a una fase di responsabilizzazione delle persone. Se la nuova fase non può prescindere dalla partecipazione attiva dei cittadini è perché "chiedere obbedienza e chiedere responsabilizzazione etica sono cose profondamente diverse" e anche "i mezzi per promuoverle" (*ibidem*) sono totalmente diversi. Ciò pare vero a partire da una serie di implicazioni percettive e psicologiche soggettive, che hanno ridotto le critiche all'operato delle istituzioni durante l'auge dell'emergenza (nel momento in cui c'era maggior bisogno di una guida e i cittadini spaesati erano più disposti ad accettare anche modalità autoritarie e top-down di intervento) ma che ora scaricano sulle cosiddette "fasi 2 e 3" molti dubbi sulla capacità di coordinamento e la

coerenza dell'operato istituzionale, e fanno emergere uno spirito critico combattivo che era finora rimasto sopito.

In questo quadro, dovrebbe essere chiaro che - affinché il "nuovo mondo" sia davvero nuovo - lo Stato non può agire da solo, né farlo attraverso formule assistenzialiste o paternaliste che risultavano appena accettabili nella fase acuta dell'emergenza. La ragione centrale è che le istituzioni sono inerziali e le élite politiche non hanno abbastanza creatività (Allegretti 2020b) per mettersi nei panni delle tante persone diverse che compongono società profondamente segnate dalla "stratificazione civica" (Lockwood, 1996; Morris, 2006)¹⁴, ovvero dalla compresenza su un medesimo territorio di un'ampia varietà di condizioni e statuti giuridici caratterizzati da un accesso molto ineguale a diritti e garanzie.

Il periodo di confinamento prodotto dall'emergenza COVID-19 ha, per certi versi, rafforzato una serie di divari sociali e "posizionali" (derivanti dallo statuto dei tipi di aree in cui ognuno di noi si è trovato a passare la quarantena), rischiando che si trasformino in "divari democratici" *tout court* nella fase di riapertura e di riorganizzazione post-pandemica. Come ha osservato il sociologo Boaventura de Sousa Santos (2020), la "crudele pedagogia del virus" ci mostra un rischio di approfondimento di quelle che immaginificamente possiamo definire come le "linee abissali" che sepa-

rano, riproducendosi in maniera frattale, gruppi e individui nelle nostre società globali e locali.

La ripresa e l'estensione del ricorso alla partecipazione civica nella ricostruzione della "nuova normalità" possono rappresentare un anticorpo ai divari e alle disegualianze, ma richiedono che riflettiamo attentamente su almeno cinque questioni centrali, per evitare che contribuiscano a riprodurre e amplificare nuove marginalità, restando una mera risorsa retorico-discorsiva della politica.

Queste 5 questioni centrali per la rifondazione dei modi di fare partecipazione civica sono:

1. La necessità di investimenti. Si immagina, spesso, la partecipazione come un esercizio spontaneo, che non necessita investimenti e costi. Al contrario, essa fa parte di percorsi punteggiati di barriere e *gatekeepers*, che rischiano di bloccare l'attrattività, la libera ed entusiasta adesione dei cittadini, l'incisività sulle politiche e l'efficacia in rapporto agli obiettivi che ogni processo di dialogo sociale si propone. Nei casi migliori, le amministrazioni che hanno sperimentato innovazioni democratiche negli anni passati, credevano di essere già giunte ad una fase di "ammortizzazione" dei costi di impianto, perché gli

investimenti compiuti in termini di formazione dei facilitatori, acquisto di strumenti, creazione di piattaforme e comunicazione sui processi avevano cominciato a dare frutti. Purtroppo il COVID-19 obbliga ad una ripartenza, seppur non da zero, perché richiede attenzione al punto 2.

2. La necessità di ripensare la strutturazione e i modelli organizzativi dei processi. Come dimostrano i risultati dei sondaggi fatti da vari comuni, l'esperienza del COVID-19 ha mutato le percezioni dei cittadini su varie questioni: a) ha reso timorosi di tutte le forme di attività sociali che comportano assembramenti e contatti con sconosciuti (e non è prevedibile quando questa paura terminerà); b) ha reso parzialmente impossibile l'uso delle tecnologie informatiche come forma di contatto sociale succedaneo (dal momento che la saturazione dovuta all'uso per funzioni lavorative, di studio e di contatto familiare e amicale può rendere sgradevole l'aggiunta di un carico supplementare di "smart civicness"); c) ha contratto gli spazi del nostro quotidiano, rendendo il nostro intorno (strettamente interconnesso alla nuova centralità dello spazio domestico) più miope, ma forse più solido in termini di profondità – e di certo più capace di apprezzare

le dimensioni del vicinato, del quartiere, del verde e del commercio di prossimità rispetto ad epoche centrate sui "grandi spostamenti" e i mezzi di locomozione di massa; d) ha reso incerti e insicuri i programmatori, in funzione della persistente imponderabilità dei fattori esterni ed interconnessi che vincolano le capacità di pianificazione dei cicli delle politiche e dei progetti. Sebbene non vi siano certezze sulla profondità e la durata di questi temporanei "cambiamenti di stato", è immaginabile che essi possano influire anche sul punto 3:

3. La necessità di re-immaginare i temi su cui mettere a lavoro le innovazioni democratiche. Di certo, a livello discorsivo (e di scambi sulle reti sociali e negli incontri virtuali), il periodo di confinamento ha evidenziato una propensione diffusa a discutere di questioni in passato abbastanza marginali nel dibattito pubblico, come – per citarne alcune – a) la destrutturazione dei servizi pubblici (dalla scuola alla sanità) operata dagli approcci neoliberali negli ultimi decenni; b) la necessità di una più rapida e omogenea infrastrutturazione informatica, con annessa alfabetizzazione degli utenti; c) il bisogno di ridurre la burocrazia e i procedimenti cartacei

della pubblica amministrazione; d) l'impossibilità di differire ulteriormente un ripensamento del rapporto tra gli uomini e la natura; e) l'interconnessione tra problemi di salute pubblica, forme di urbanizzazione, uso del suolo (anche agricolo) e inquinamento; f) la necessità di ripensare "l'abitare" intorno a nuovi standard di strutturazione dello spazio domestico, in funzione del potenziale di convivenza ravvicinata e più intensa e duratura tra persone, esigenze molteplici e funzioni diverse e multidimensionali.

4. Tutto ciò fa presagire un aumento del grado di esigenza dei cittadini rispetto alle risposte delle istituzioni, come anche ai tempi e alla qualità di tali risposte; e può portare ad una indisponibilità dei cittadini a farsi presenti in arene concepite solo per trattare di questioni ormai percepite come minori e secondarie.
5. L'accresciuta richiesta di trasparenza informativa. Durante la pandemia, ci siamo tutti abituati a rituali ripetuti di rilascio (e commento) giornaliero di serie continue di dati sugli effetti della malattia e le politiche pubbliche, spesso spiegati da esperti, riorganizzati in infografiche di facile intelligibilità, e arricchiti

da comparazioni internazionali. Al di là dei dati ufficiali proposti dalle istituzioni, molte organizzazioni civiche e movimenti di attivismo informatico hanno lavorato per completare e verificare questi dati, nel tentativo di proporre alternative alle narrazioni ufficiali e addirittura produrre nuovi dati, favorendo un “apprendimento collettivo sul ruolo dei dati nella società” (Bonini, 2020)¹⁵. In molti paesi, si sono così sviluppati dibattiti importanti sulla raccolta e l’uso dei Big Data (a partire da quelli sulle applicazioni per il tracciamento dei contatti come l’APP Immuni in Italia) che hanno messo in dubbio l’accettazione passiva di quello che Zuboff (2019) ha chiamato “il capitalismo di sorveglianza”, mostrando una riluttanza sovente più decisa per il controllo da parte delle istituzioni amministrative che di società multinazionali private (Bonini, 2020).

Il ripensamento della problematica e complessa relazione fra “sapere esperto” (e il ruolo dei suoi portatori) e “saperi comuni”. Durante la pandemia, la retorica della rivalutazione del ruolo dei “competenti” (i virologi, *in primis*) ha paradossalmente evidenziato la disputabilità significativa di quello stesso sapere all’interno del suo

stesso dominio e delle diverse comunità professionali di riferimento. Una tale situazione ha sia potenziali negativi (lo spaesamento dato dalla relativizzazione dei saperi, dalla scoperta della loro carica politica “non neutrale” e del rapporto con le diverse congiunture) sia potenziali positivi (la valorizzazione del pluralismo epistemico, la necessità di mettere alla prova le diverse formule interpretative, il rifiuto acritico di indirizzi univoci, il bisogno di un maggiore dialogo tra saperi contestuali e scienze dure, etc.); ma – di certo – non risulta indifferente per il ripensamento dei “setting” partecipativi. Perché obbliga a complessificarne la struttura, per permettere la presenza di “esperti di parte” come riconoscimento del fatto che l’incontro tra saperi diversi non può essere gestito in forma meccanica ma vanno considerati anche gli effetti psicologici di apprendimento sui diversi pubblici partecipanti, e persino le relazioni con chi (per scelta, per ignoranza o per impossibilità) decide di non partecipare. È possibile ignorare queste tendenze? O il loro consolidamento graduale le rende solidi condizionamenti per la partecipazione civica nel “nuovo quotidiano” che ci attende?

Un futuro che ci interroga

I mesi di “confinamento” hanno portato profonde trasformazioni nella socialità, nell’economia e nel modo di vivere le nostre città, per qualche mese “private della loro

anima” (“desalmadas” in Fortuna, 2020), ossia delle persone che ne attraversano e ne ravvivano gli spazi.

È difficile, dire quanti di questi cambiamenti saranno duraturi, e quanto incideranno su una trasformazione dei modi di fare politica e di vivere la cittadinanza attiva (Moro, 2020) in un futuro di media e lunga distanza. In parte dipenderà da noi, e dalle forme organizzative che ci daremo per mettere in tensione e sfidare le istituzioni, per osservarle, supportarle e chiedere loro conto di come danno forma e qualità ai loro impegni. Per questo, è necessario mantener aperto un canale di analisi e dialogo tra istituzioni e cittadinanza, che non si interroghi solo sul “cosa fare?”, ma anche sul “come farlo insieme?”, per rendere più sostanziali e durature (ma anche resilienti davanti a future tragedie) le risposte a quegli interrogativi che tutti ci siamo posti nei mesi di lockdown, sul se e su come siamo cambiati, sul come cambierà il mondo del dopo, e sul come dovremo cambiare noi perché questo cambiamento rappresenti un miglioramento, rispetto al passato.

Dopo aver osservato molteplici forme di attivismo ludico e solidale durante il periodo di “confinamento”, è giunto il tempo dell’attivismo strategico, per discutere di come alcune delle reti di persone e di azioni strutturate durante la chiusura possano sopravvivere al post-pandemia, per mantenere attiva un’alleanza tra cittadini

e amministrazioni pubbliche che aiuti ad affrontare problemi e ripensamenti delle politiche di welfare, degli spazi domestici e della socialità, della presenza del verde nei territori urbani, ma anche di come fare arte, cultura e turismo in un periodo in cui siamo incerti, pieni di paure e con poche informazioni e certezze.

Davvero, possiamo considerare la partecipazione un lusso, e non investire su di essa?

La necessità di mantenere un dialogo – che ogni buon “disaster manager” insegna essere fondamentale dopo una calamità per affrontare insieme le ferite materiali e quelle psicologiche, e la ricostruzione della comunità intorno al territorio – è il frutto naturale di un’emergenza, che proprio perché globale, necessiterebbe di essere oggetto di analisi e proposte a scale diverse, da quella di maggiore prossimità (diventa molto importante durante il lockdown) a quella continentale/globale – come è l’ambito Europeo.

In tal senso, sarebbe utile ripensare i processi partecipativi in un formato multiscale, come quello delle Conferenze e dei Consigli di Politiche Pubbliche che il Brasile ha sperimentato per quasi un ventennio, prima che fosse scardinato dal Presidente Bolsonaro nel 2019 (Avritzer & Souza, 2013; Oliveira Filho et al., 2020). Si tratta di un sistema piramidale che parte da una serie di eventi legati a singole politiche (assistenza

sociale, salute, alloggi, tutela dell'infanzia, misure di trasparenza) e nei forum locali sceglie dei rappresentanti *pro tempore* per portare alcune discussioni sulle politiche pubbliche a scala regionale e poi nazionale. Ad ogni scala vengono identificate questioni critiche, idee e proposte da trattare a quello specifico livello, cosicché ogni politica è accompagnata da nuclei di cittadini attivi e ogni amministrazione può immediatamente lavorare su idee che hanno a che vedere con le sue competenze. L'incidenza di questo meccanismo di partecipazione si è rivelata crescente nel tempo (Pogrebinski, 2013), integrandosi gradualmente con "sistemi multicanale" di diversi altri percorsi partecipativi esistenti a vari livelli amministrativi. Di fatto, in molti paesi, città e altre istituzioni vanno organizzando azioni di coordinamento volte a configurare gradualmente "sistemi integrati" di strumenti di coinvolgimento e partecipazione differenti che combinano sotto un'unica regia pubblica sistemi di dati aperti, percorsi partecipativi differenti rivolti a pubblici specializzati o generici, e anche patti di collaborazione e co-gestione di beni comuni o di spazi e servizi di pubblico interesse (uno dei primi e più premiati è stato quello della città di Canoas in Brasile, ma oggi godono di molto riconoscimento i casi di Montreal, Lisbona, Reggio Emilia e Bologna). L'approccio sistemico alla complessità dei percorsi partecipativi suggerisce di puntare,

più che nel passato, sull'ibridazione dei percorsi (metodologie online e offline; percorsi ad invito intercalati da spazi di partecipazione per irruzione; dibattiti su questioni microlocali e immediate, altri su scale più ampie e visioni di lungo termine; uso del sorteggio dei partecipanti alternato a spazi per valorizzare la cittadinanza attiva e l'automobilizzazione, con contributi di supporto delle amministrazioni per sviluppare reti e forme di coordinamento più efficace). Inoltre, sarà utile puntare su processi più decisi nel confrontare i saperi esperti con i saperi laici (facendo uso anche di spazi formativi e auto-formativi che arricchiscano la qualità deliberativa dei percorsi partecipativi) e che facciano uso maggiore di dati aperti e informazioni basate sull'evidenza. Per altri versi, necessiterebbero investimenti sulla ri-concezione, il co-design e il ripensamento "etico" degli strumenti tecnologici da usare per connettere in "reti lunghe" le "reti corte" della sociabilità e della partecipazione attiva. Uno dei limiti che abbiamo accettato in fase di emergenza, è stato di lasciare il campo libero - senza interrogarci troppo - a poche imprese monopoliste e "succhiatrici di dati e volti degli utenti", che si sono arricchite enormemente, come mostra il Bloomberg Billionaire Index (Salim, 2020). Per cambiare questa situazione e riprenderci un ruolo di guida etica del rapporto tra tecnologie e partecipazione civica (Bria & Morozov, 2018)

necessitiamo non solo di ridurre i deficit di infrastrutturazione e alfabetizzazione tecnologica, ma anche di investimenti e di costruzione incrementale di comunità di utenti e *prosumers* (produttori/consumatori di tecnologia), e non sarà facile. Per questo, è importante porsi come obiettivo la riduzione degli spazi partecipativi lasciati alla sola tecnologia, per ricominciare a uscire dai "circoli ristretti" di riflessione rafforzatisi in questo periodo e ricostruire occasioni di incontro con l'altro, con il diverso, con chi la pensa in modo opposto a noi - ma con cui si possono costruire convergenze a partire dall'apprendere facendo, nella trasformazione dei nostri spazi di vita (a partire da quelli della quotidianità per aspirare ad incidere in ambiti più strategici e sulla costruzione di visioni e scenari per le città, la sociabilità e i servizi pubblici del domani). L'investimento che richiede rifondare la partecipazione nella fase post-COVID dovrà - di certo - fare i conti con il peso delle percezioni sulla "costruzione sociale della realtà", e quindi richiede più rigore nel monitoraggio e nella valutazione (Norris, 2012; Allegretti, 2014) di come i diversi spazi di interazione tra amministrazioni e cittadini rispondono alle aspettative di questi ultimi in termini di effettività, di rispetto delle regole e dei ruoli dei diversi soggetti, nonché di capacità di produrre inclusione in termini di "riconoscimento e redistribuzione" (Fra-

ser & Honneth, 2003) tra chi si impegna a investire in essi tempo ed energie mentali ed emozionali.

Una recente proposta chiamata "Per una democrazia degli abitanti", emersa nell'ambito della campagna "Ricompore i Divari" del Forum Disuguaglianze Diversità¹⁶, coglie bene il doppio binario su cui è necessario lavorare nell'immediato futuro: da un lato è necessario ripensare la cittadinanza formale e le sue barriere regolamentari e sostanziali alla partecipazione attiva (civica e politica), per aumentare l'inclusività e l'equità delle democrazie locali, come base per ridurre i divari democratici stratificati ad altre scale. Dall'altro, è necessario adottare interventi affermativi che possano immaginare e diffondere nuove modalità partecipative, con particolare attenzione al sostegno della partecipazione di gruppi sociali e territori ad oggi marginali/periferici, la cui vulnerabilità è emersa chiaramente durante la pandemia (o è stata aumentata da essa).

Francia, Corea del Sud, Scozia e Taiwan rappresentano oggi (ancorché lontani dalla perfezione) contesti di crescente interesse per l'incontro di istituzioni, reti, politiche di investimento e pratiche autorganizzate di partecipazione: ma - forse - solo le ultime due (non a caso paesi non riconosciuti come tali) sono riusciti a fare della promozione attiva della partecipazione ad ogni scala di governo un tratto centrale della loro iden-

tità nazionale, valorizzando anche le peculiarità del periodo di emergenza COVID-19 (Lanier & Weyl, 2020; Bézard, 2020; Garven, 2020; Tang, 2019).

In molti altri paesi – includendo il nostro – necessiteremmo di immaginare una politica nazionale della partecipazione finalizzata alla costruzione di una visione lefebvrina di “democrazia degli abitanti” (centrata sul ruolo attivo di coloro che vivono sui territori). Una fonte di ispirazione potrebbe venire dal modello dei Programmi Operativi Nazionali (sia di quelli dedicati alle dimensioni più immateriali dello sviluppo come la “capacità istituzionale”, sia di quelli per promuovere piani e programmi complessi e politiche territoriali integrate nei tardi anni ‘90) e potrebbe – a partire da un’apposita struttura nazionale di gestione – prevedere una varietà di meccanismi di finanziamento: 1) a bando competitivo rivolto a istituzioni territoriali (comuni, aree metropolitane, unioni di comuni); 2) a progetti-pilota con la definizione di aree target da parte della stessa struttura, in accordo con istituzioni territoriali e altri attori; 3) ad azione - che integri una determinata politica nazionale oppure che si riferisca ad azioni di sistema alla scala nazionale (esempio: rete di comuni su politiche partecipative). L’uso di aree target (con base in mappature sul modello delle cosiddette “poverty map”) potrebbe incidere sia sull’infrastrutturazione materiale per ridurre i divari par-

tecipativi dei vari territori, sia sull’interazione tra dialogo sociale e l’uso di basi-dati e dati aperti a fini di un aumento della qualità deliberativa e dell’efficacia delle politiche, sia sull’attivazione e costruzione di capitale sociale e politico fra gruppi sociali/territori che si caratterizzano per il ritrovarsi in condizioni di deficit di partecipazione. Infine, dovrebbe puntare a creare osservatori e strutture di accompagnamento permanenti o semi-permanenti delle politiche (Bezerra, 2018), che valorizzino anche l’uso di tecniche di sorteggio e rotazione tra i partecipanti (in forma di osservatori o sul modello dei “panel di cittadini” che accompagnano svariate politiche pubbliche nazionali in Olanda, Belgio o Scozia). Sarebbe anche importante la costruzione di commissioni partecipative che si incarichino della costruzione di una base informativa in occasioni di votazioni legate agli strumenti di democrazia diretta previsti per legge (ad esempio, sul modello delle *Citizens Initiative Review* americane o di modelli simili adottati in Svizzera). In tal modo, il ruolo dello Stato si amplierebbe – nell’uso degli strumenti di democrazia diretta – da semplice garante del momento del voto e della ricezione dei risultati, a quello anche di garante di un confronto serio e meno “inquinato” di oggi (da *fake news* come dalla asimmetria di risorse fra i diversi attori per far conoscere la loro visione) tra le diverse posizioni in campo.

Se guardiamo all’Italia, non dobbiamo sottovalutare che le risorse previste nel *Recovery Fund* possono essere un’eccellente opportunità per investire in nuovi modi di fare politica e politiche, che diano maggior efficacia e sostenibilità alle altre misure adottate, e che la recente sentenza 131 della Corte Costituzionale (sulle cooperative di comunità)¹⁷ rafforza l’apprezzamento per il ruolo che nuove forme organizzative della società civile svolgono nel dare sostanza all’art. 118 della Costituzione sullo sviluppo di forme di sussidiarietà orizzontale a base territoriale nella costruzione delle politiche a diversi livelli di governo. In tale ottica, è indispensabile recuperare il tempo perduto negli ultimi tre lustri anche in relazione all’adempimento di normative che hanno messo in campo nuovi strumenti partecipativi (come le conferenze di utenti per il rinnovo dei contratti e delle carte di qualità dei servizi previste dall’art. 2 comma 461 della Legge 244/2007 o i Dibattiti Pubblici sulle grandi opere previsti nel decreto 76/2018 che regola la nuova legge sugli appalti del 2016) ma che ancora mancano di sperimentazioni innovative e coerenti con lo spirito del legislatore. Inoltre, esistono varie famiglie di politiche con base territoriale (come i PON_Metro, i POR o i piani di ricostruzione previsti nell’art. 18 del nuovo Codice della Protezione Civile, Dlgs n.1/2018) per cui si potrebbero immaginare nuovi criteri ed incentivi che garantiscono uno sforzo per

renderli più equi ed egualitari nelle regole di ingaggio dei pubblici e dei diversi stakeholders coinvolti.

Note

¹ <https://participedia.net/case/6543>

² Cfr incontro del 30/04/2020 (vedere Gallo, 2020)

³ Per esempio dall’Associazione delle Autorità Locali Partecipative Portoghesi, dal Gruppo Beni Comuni dell’ANCI, dalla rete di Bilanci Partecipativi Francesi, dal PB HUB/People Powered nordamericano e dal Gruppo Democrazia Partecipativa dell’Associazione dei Comuni e delle Regioni Svedesi.

⁴ In Portogallo, per esempio, vi è l’uso di sospendere i processi partecipativi ciclici (come i bilanci partecipativi) negli anni di elezioni, perché non vi sia commistione e confusione con le campagne elettorali. Così, la paura che l’attuale sospensione temporanea potesse saldarsi con l’anno elettorale 2021 portando a un blocco prolungato, o persino a un abbandono permanente delle abituali innovazioni democratiche, ha fatto sì che il direttivo della RAP abbia promosso una campagna tra gli associati per la ripresa a settembre dei percorsi partecipativi in nuovi formati e fasi temporali estese.

⁵ <https://www.democratieouverte.org/nouslespremier-scenario-democratique>

⁶ www.conventioncitoyenne-pourleclimat.fr

⁷ <https://www.publico.pt/2020/03/23/economia/opiniao/habitacao-covid19-carta-aberta-1908998>

⁸ <https://www.r2020.it>

⁹ Phoenix (Arizona) è stato uno dei casi più evidenti, dove la riduzione di quasi 1,2 milioni di dollari di finanziamenti alla polizia locale è stata compensata dalla creazione di tre percorsi partecipativi per discutere di sicurezza e diritti umani.

¹⁰ Nota Sabariego:

¹¹ <https://www.comune.re.it/reggioemiliacomeva>

¹² Tra di essi, i comuni di Cesena, Rimini, Montiano, Alessandria, Cavriago, Santarcangelo di Romagna, Abano Terme e Lucca.

¹³ www.labsus.org

¹⁴ A questo proposito, Tosi (1994) diceva che le istituzioni sono affette da un male definibile come “teoria amministrativa dei bisogni”: una cronica incapacità non solo ad immaginare soluzioni innovative per rispondere a problemi nuovi, ma perfino

ad ascoltare e capire necessità – pur esplicitamente espresse – per cui non abbiano già in serbo qualche soluzione standardizzata pre-elaborata e già testata.

¹⁵ Bonini (2020) cita – ad esempio – i vari gruppi Facebook (come Dataninja, una comunità di giornalisti, cittadini e ricercatori creata nel 2012) per discutere dei dati ministeriali e del loro significato, i circoli creatisi intorno al lavoro investigativo dell'Eco di Bergamo, il progetto "Covid19Italia. Help" di Action Aid (una mappatura interattiva nazionale delle iniziative di solidarietà spontanea e istituzionale, di supporto psicologico, raccolta fondi e debunking di notizie false, creata dallo stesso gruppo di hackers civili del progetto "EarthquakeCentrolitalia"), e il progetto "Passa il tempo, passa la bufera" della coopertiva Kilowatt di Bologna. Quest'ultimo rappresenta una etnografia domestica "a distanza" immaginata come promozione di una foucoltiana "tecnologia del sé" (su un campione di 583 persone), per stimolare un rituale di auto-osservazione collettiva attraverso questionari online con domande aperte (per esempio sulla paradossale compresenza del bisogno degli altri e del bisogno di solitudine), rinnovati una volta alla settimana per cinque settimane e tradotti in informazioni grafiche e diari collettivi, che hanno fornito un ritratto del clima domestico durante la pandemia.

¹⁶ Vedi <https://www.forum-disuguaglianzediversita.org>. Proposta "La democrazia locale e i processi di elaborazione delle politiche pubbliche. I divari democratici e cosa possiamo fare per colmarli", coordinato da Alessandro Coppola, di cui ringrazio i componenti per le animate discussioni, a cui deve molto questo articolo.

¹⁷ <https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2020&numero=131>

Bibliografia

Allegretti G. 2020a, *Refundar a participação cívica: um imperativo para a reconstrução do "novo normal"*, <http://noticias.uc.pt/wp-content/uploads/2020/05/Giovanni-Allegretti-_artigo.docx> (7/20)

Allegretti G. 2020b, *Covid 19: ricostruire la "nuova normalità" con la partecipazione civica, la proposta che viene da Coimbra*, in *Il Faro di Roma. Quotidiano di Informazione*, 08/05/2020. Traduzione di Paola Rolletta, <<http://www.farodiroma.it/covid-19-ricostruire-la-nuova-normalita-con-la-partecipazione-civica-la-proposta-che-viene-da-coimbra>> (7/20)

Allegretti G. 2014, *Paying attention to the participants perceptions in order to trigger a virtuous circle*, in Dias, N. (a cura di), *Hope For Democracy. 25 Years Of Participatory Budgeting Worldwide*, In Loco, S. Brás de Alportel, pp. 47-64.

Avritzer L., Souza C. H. L. (a cura di), 2013, *Conferencias Nacionais: atores, dinâmicas participativas e efetividade*, Ipea, Brasilia.

BBézar A. 2020, *Quel Budget participatif pour le "Monde d'après"?*, <<https://lesbudgetsparticipatifs.fr/quel-budget-participatif-pour-le-monde-dapres>> (7/20)

Bezerra N. 2018, *Observatórios de políticas públicas: um estudo sobre a mobilização de conhecimentos para a democratização da elaboração e controle das políticas*. Tesi di Dottorato in "Democracia no século XXI", Universidade de Coimbra.

Blas A., Ibarra P. 2006, *La participación: estado de la cuestión*, «Cuadernos Hegoa», 39, pp. 5-35.

Bliss L. 2020, *The Movement behind LA's Decision to Cut Its Police Budget*, «Bloomberg CityLab», 04/06/2020, <www.bloomberg.com> (7/20)

Bonini T. 2020, *Making Sense of the Pandemic through Data: The Italian Case*. In «BigDataSur-COVID: Data ACTIVISM», 24/06/2020, <<https://data-activism.net/2020/06/bigdatasur-covid-making-sense-of-the-pandemic-through-data-the-italian-case/>> (7/20)

Brannan T., John P., Stoker G. 2007, *Re-energizing Citizenship: What, Why and How?*, in T. Brannan, P. John, G. Stoker (a cura di), *Re-Energizing Citizenship*, Palgrave Macmillan, Londra.

Bria F., Morozov, E. 2018, *Ripensare la smart city*, Codice Edizioni, Torino.

Casillo I. 2020, *À quoi servent les citoyen(ne)s face à la crise du Covid-19?*, «AOC media - Analyse Opinion Critique», 29/04/2020

Comune di Reggio Emilia, 2020, *Reggio Emilia, come va?*, <<https://www.comune.re.it/retecivica/urp/retececi.nsf/DocumentID/C717B4359E3ED373C125854D003F352A?Opendocument>> (7/20)

Fortuna C. 2020, *A Cidade Desalmada*, «CES (COM)VIDA 2020», <https://www.uc.pt/feuc/documentos/2020/A_Cidade_Desalmada-Carlos_Fortuna.PDF> (7/20)

Fraser N., Honneth A. 2003, *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, Verso, Londra.

Gallo A. 2020, *Strumenti di ascolto e partecipazione civica nelle strategie dei Comuni per la ripartenza*, ANCI – Area Studi e Ricerche, settore "Rigenerazione Urbana", 01/05/2020, <<http://www.anci.it/strumenti-di-ascolto-e-partecipazione-civica-nelle-strategie-dei-comuni-per-la-ripartenza>> (7/20)

Garven F. 2020, *PB can give citizens a stake in the Covid-19 recovery*, «PB Scotland», 17/06/2020, <<https://pbscotland.scot/blog/2020/6/17/opinion-pb-can-give-citizens-a-stake-in-the-covid-19-recovery>> (7/20)

Geissel B. 2013, *On the Evaluation of Participatory Innovations - A Preliminary Framework*, in B. Geissel, M. Joas (eds.), *Participatory democratic innovations in Europe. Improving the quality of democracy?*, Barbara Budrich Publisher, Berlin.

Lanier J., Weyl G.E. 2020, *How Civic Technology Can Help Stop a Pandemic. Taiwan's Initial Success Is a Model for the Rest of the World*, «Foreign affairs», 20/03/2020, <<https://www.foreignaffairs.com/articles/asia/2020-03-20/how-civic-technology-can-help-stop-pandemic>> (7/20)

Lockwood D. 1996, *Civic Integration and Class Formation*, «The British Journal of Sociology», Vol. 47, No. 3, 1996, pp. 531-550.

Moro G. 2020, *Cittadinanza*, Mondadori Università, Milano.

Morris L. 2006, *Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants' Rights*, «International Migrations

Review», Volume37, Issue1, pp. 74-100.

Norris P. 2012, *Democratic Deficit. Critical Citizens Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge.

Oliveira Filho J.T., Allegretti G., Holz S. 2020, *Conselhos Nacionais de Participação: a luta pela sobrevivência num governo autoritário*, in M.A. Costa, (a cura di), *Qual o Caminho do Brasil? instituições, cultura e política no século XXI*, Appis Ed, Rio de Janeiro.

Pogrebinschi T. 2013, *The squared circle of participatory democracy: scaling up deliberation to the national level*, «Critical Policy Studies», 7:3/2013, pp. 219-241.

Sabariego J. 2020, *Robots*, «El Salto diario - Andalucía», 20/4/2020, <<https://www.elsaltodiario.com/tecnopolitica/robots-maquina-cuerpo-social>> (7/20)

Santos B.S. 2020, *A Cruel Pedagogia do Vírus*, Almedina, Coimbra.

Sennett R. 2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli Editore, Milano.

Sintomer Y., Blondiaux L. 2002, *L'impératif délibératif*, «Politix. Revue des sciences sociales du politique», n. 57/2002, pp. 17-35.

Sorice M. 2019, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.

Stoker G., Chhotray V. 2009, *Governance theory and practice a cross-disciplinary approach*, Palgrave Macmillan, New York.

Tang A. 2019, *Inside Taiwan's new digital democracy*, «The Economist. Open Future», 12/03/2019

Tosi A. 1994, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna.

Zagrebelsky G. 2020, *La pandemia e i decreti di Conte: se non basta obbedire*, «La Repubblica», 29/04/2020. <https://rep.repubblica.it/pwa/commento/2020/04/29/news/coronavirus_l_obbedienza_e_la_responsabilita_i_decreti_del_presidente_conte_governo_zagrebelsky-255221907/> (7/20)

Zuboff S. 2019, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, PublicAffairs, New York.

Landscapes of Hope

weaving shared values through resilience narratives and serious geogames

Bruno de Andrade

Delft University of Technology

Antonio Carlos Queiroz Filho

Federal University of Espírito Santo

b.deandrade@tudelft.nl

queiroz.ufes@gmail.com

Received: January 2021

Accepted: March 2021

© 2021 The Author(s)

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-11700

www.fupress.net/index.php/contest/

keywords

landscapes of hope
urban values
urban design
serious geogames
public engagement
post-pandemic city

This article deals with questions and practices involving the debate on the role of shared urban values as a measure of an interactive and healthy urban life to design the post-pandemic city based on the ethics of collaboration and trust. It was in this sense that, over a series of teaching and research activities at the School of Architecture, Planning and Environmental Policy, University College Dublin, Ireland, we proposed the application of narrative of resilience and serious geogames in the debate of care in public engagement. This was done in order to assess their potential in designing possible common futures through

1 | Introduction: scratching hope

A scratch, like a line we draw on a blank sheet, suggests a horizon of possibilities open to the common, possible and desired future. Scratch that is a scrape, also an action of taking risks, something of the order of uncertain and dream, of exposing and allowing oneself. It is, therefore, at the intersection of risks that we face the

encounter with another hand that hesitantly offer us new paths. With each decision, a trajectory opens up, leaving behind the marks of what was and still remains, like folding marks made on the scale of delicacy and hand gesture. This is what collaboration and the common are all about as ethics of contemporary doing: we utopically scribe the future and bend with each other in actions to, finally, and hopefully, accomplish it.

ludic elements as an approach to emancipatory learning and action. The results of these experimental activities and the participants' feedback point to the formulation of an "open" methodology, which unfolds, based on epistemologies and local actors, for the weaving of collaborative and resilient urban landscapes in the face of the problem

1) the unsustainability of urban development opposed to community values; 2) the digital revolution and the rise of individualism and detachment, and 3) urban diversity in decay due to the increase in privatization, suppression or restriction of accessing public spaces and everyday life. Next steps of the research will focus on the creation of an original game in mixed reality for the co-creation of the post-pandemic city based on care between the inhabitants and the territory at a new level of depth of engagement through hope.

1.1 Notes for Thought-Action

We started from a contemporary scenario that has, more and more, configured serious questions about social and environmental problems. Our concern firstly dealt with how to think about adaptive capacity and the effective participation of communities in the face of changes in the territory (Magnaghi, 2018), such as environ-

mental and climatic, and even pandemics. Linked to this, we also look at aspects of emancipation and hope as artifice for co-producing an alternative future. It was in this sense that we focused our actions on the development of activities that considered:

- Learning about the city from a ludic perspective;
- The city as a place of effective conviviality with the difference and the different;
- The development of the sense of community and the collaborative design based on the construction of other affection policies, especially the relationships of trust and cooperation.

We then chorus the considerations made by Annabel Lee Teles in "Affective Politics: notes for thinking about community life", clearly outlined by Diego Chamy in his prologue "So the question is how to generate political territories as favorable environments for the creation of affective relationship plans that promote political thinking linked to friendship and love, in joy and generosity (Chamy, in: Teles, 2011, pp. 18)

Thus, we have sought to understand how our collective subjectivities have been increasingly captured to produce a way of inhabiting the world that relies heavily on practices of individualism, indifference, hatred, prejudice and violence. Perhaps it is something unprecedented, not only the little incentive and valorization of artistic practices and scientific knowledge, but the attempt to control and/or undermine. Material prosperity is increasingly defended as the path and the individual centered on himself as the only driving force for his pathway. In this sense, we list some questions for reflections:

- - Why have we underestimated the power of narratives, discourses and subjectivity in urban design, since the world has been increasingly guided by the correlation of these processes?
- - How to think about urban community values (friendship, solidarity) in times of individualism and indifference? How can we improve our ability to think and act together? How can we think about building a world composed of other affection policies?
- - From a microcosm to a macrocosm of pain and trauma, why do we spend so much energy on remediation processes and not so much on preventing them?

What we mean is how important it is for us to seek to create or reinforce the var-

ious ways of promoting connections and this includes, for example, promoting connections between ways of thinking and acting:

- - With other people, even when we are talking about impacts of the pandemic, because there is no nature or world to live if we are alone. We are all connected in an unprecedented network of fixes and flows as state by Milton Santos (1995) in his "Contemporary acceleration: World-time and world-space".
- - With other perspectives to produce thought and knowledge, and with other means of making it circular and, consequently, expand our explanatory and existential horizons.

In times of discursive battles, fake news, etc., we have bet on some tools that we consider potent for engagement, centered, essentially in the perspective of the dilution of fixed and solid epistemological barriers. According to the philosopher of Jorge Larrosa, "[...] knowledge control devices are also devices to control language and our relationship with language, that is, our reading and writing, speaking and listening practices. Our work in academia has to do with knowledge, it is basically a work with words" (Larrosa, 2003, pp. 102). In this sense, we question ourselves about how we have conducted our research, has it been really a production of thought-ac-

tion and research-action? More and more specialized, concerned with indicators, are we not forgetting what kind of productive logic we are feeding as researchers? That is why we have bet on this arduous task of trying to discuss this perspective, seeking to create bridges that allow the production of new "intelligibility plans" (Teles, 2011, pp. 32). This openness to the common future as something that can be not only desired, but (co)created, mobilizes us and, in doing so, calls us to the challenge of putting together a thought-action. A saying-doing that is effective politically in the encounter of the ludic (and playful, light), the sensitive and poetic as a power of creation and life. This is, perhaps, the only risk that interests us, "we affirm the new thanks to a relentless confidence in life, in the transformations it brings with it. But the transformations are not just economic-technical, nor historical-social. They occur at the level of thought, of affective life, of the body; in terms of ways of being men and women" (Teles, 2011, pp. 37).

Therefore, we propose a research-action around the resilient narratives. The definition of narratives is aligned with Walter Benjamin (Benjamin, W., & Eiland, H., 1996) as something that comes from the constitution of collective experiences and not from social atomism related to the

figure of the individual as a transformative protagonist. Narrative is a "trail" of what is already, and of the multiple and possible open futures. Resilience means for us placing people and the history of community life as central, outlining, in particular, values of trust, collaboration and co-creation. It is an emancipatory practice which creates means and opportunities for people to conduct and to write their own stories. Resilience narrative is not a pre-established competence, but a way of thinking and doing.

1.2. Notes for a Ludic City

The transformations of the urban condition (Mongin, 2009) initiated in the human condition (Arendt, 2007) refer to the phenomenon that is leading us to a post-city, to a post-urban world, a new urbanism, a post-pandemic city, understood not only in its physical and material dimensions, but also cultural and mental. What constitutes the urban are the cultural values (de Andrade and de Almeida, 2016) and the choices that each of us make as *flanêurs*, users, exchangers of thoughts and feelings. The two types of urbanism analyzed by Mongin (2009) refer to the language of writers and of urban planners, and dialectical pairs such as phenomenology and science, subject and object, narrative and knowledge. Mongin's

'Dublin: A 15 Minute City' vision report. Dame Street and what could be done to make such a street more people friendly.

Fig. 1

Source: <https://twitter.com/DubCham/status/1305515550404235267>



(2005) problematization and provocation is based on the following question: Can urban design include urban experiences at different levels such as poetry, writing, art, drama and politics?

We add: can you include digital geogames as a manifestation of the ludic? Our definition of geogames for a research-action means participatory games that provide visualization and co-design of a real socio-spatial context (Ahlqvist & Schlieder, 2018; de Andrade et al., 2020; Poplin et al., 2017). They are games focused on urban and heritage issues and topics which need citizens resilient narratives.

The intersection of the two modalities occurs in a third, the city as a theater of active life (Mongin, 2009), inspired by the Greek polis, and the city as the stage of a drama in time (Geddes, 1994). Indeed, the intersection of the city as a project, as writing and as a scene is personified in public spaces. Flows take place in public spaces, as well as in the city of difference, inequality and conflict, and even political institutions. This stage of the urban experience cannot be restricted to economic exchange or the consumption of reduced images and signs, we need to find the urban human being (Mongin, 2009, pp. 30). It is in this space of flows that social practice takes place and where the collective body is manifested. Howev-

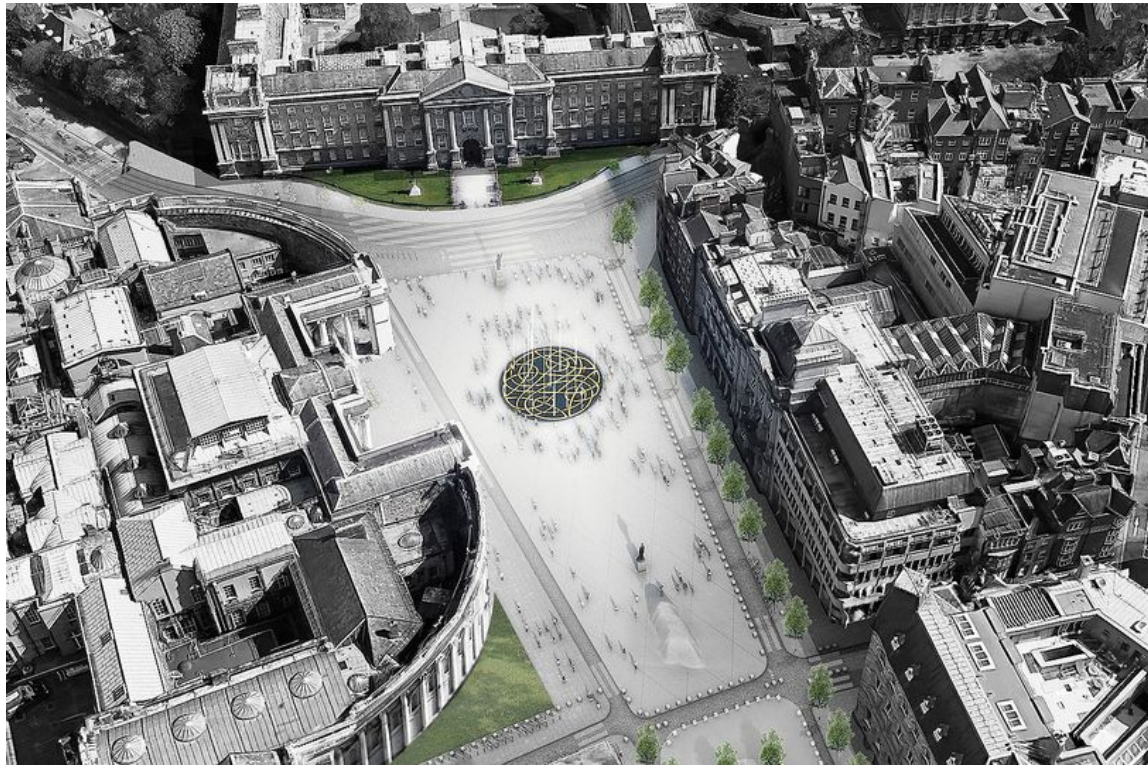
er, with the privatization of public spaces, and their unhealthiness, flows are limited and restricted, and individuals are unable to participate in an emancipated manner in public life.

Greater politicization of urban life and urban development is needed. This is made possible with social ties and bonds between strangers. The social strength of a city is in the game of connections made between strangers, people who do not know each other, but who is able to connect and interact. The fall of the public man points to the importance of civility and social connections between strangers (Sennett, 2017).

Urban design should be concerned with designing public spaces that allow people to meet even as strangers. However, when design limits mobility and accessibility in the square and on the street, and / or unbalances the built the ecological environments, barriers in everyday life are raised (Velloso, 2011), and strangers are hardly able to become familiar. The stage takes its protagonists away from the social drama of everyday life, and throws them into the abyss of mistrust, fear, insecurity, and the lack of solidarity and urban kindness. This segregation process has been enhanced by the current COVID-19 pandemic, where people had social distancing restrictions in public spaces. The immediate

surroundings of people's homes became well known as well as the actual state of lack of (accessibility and inclusion) of public spaces. Cities in Europe like Dublin, Ireland, that have been battling in the last decade over car bans and access to communal amenity space and pedestrian policies, suddenly were pressured to

move from a car-based urban design to a people-centered urban design. The city of Dublin has been consulting the public on plans for pedestrianization of Dame St (Fig. 1), however reduced to a preliminary concept stage to inform the design process in a non-transparent nor statutory.



The plan, officially announced by Dublin City Council in 2016, would see the creation of a huge pedestrianised space in the area between Trinity College and Dame Street.

Fig. 2

Source: <https://www.dublinlive.ie/news/dublin-news/over-1-million-fees-paid-15447864>

Unfortunately, such redesigns still generate mistrust and disrupt a latent civic engagement energy (Magnaghi, 2010) for it is not considering participation in the process, but rather the experts perspective. It is a disembodiment of inhabiting (Lefebvre, 2006). Since 2016 the city of Dublin has commissioned urban redesign of the city centre, but such plans as the Celtcia (Fig. 2) to transform College Green into a pedestrian and cycle plaza were refused permission due to significantly negative impact of a traffic ban on the city's transport.

By giving the community a decision-making voice, such redesigns would increase spatial appropriation such as pedestrians and the refrain of their steps (De Certeau, 1984, pp. 97) imbued with tactile appre-

hensions and kinesthetic uses. These flows are the ones that produce the city, make it move, give it shape, functions, meanings and values. Hence, how to redesign the post-pandemic city based on the ethics of collaboration and trust? How can digital shared values foster an interactive and healthy urban life?

A recent good practice in times of pandemic happened in Athens, Greece. The city capitalized culture to anticipate and boost the city's recovery from the beginning of the lockdown. The municipality invited artists through an open call to conduct special events for the situation under the pandemic. More than 600 proposals from all cultural sectors - arts, music, theatre, performances, dancing¹, cinema, literature - are forming a comprehensive

program. The city coordinates the activities and provides free support for streaming and publicity.

The urban life is co-created by different combinations of subjects and objects over time is the chorus that evolves step by step through (dis)proportions, (as)symmetries, sequences and interruptions, sensations and senselessness, improvisation and prejudice, seriousness and playfulness. It is a complex system of relations of diversity between the path and the walker, and between each of them in themselves, a resistance to the dominant discourse and practice of shaping the territory. Co-producing the city is a citizen's right, in other words, a right to the city (Lefebvre, 2001) through appropriation and expression of quotidian and symbolic values (de Andrade, 2019). Such urban values, which take different forms and semantics throughout history (Mongin, 2009), are vital in the design of resilient and collaborative cities.

Thus, this article is linked to this special issue by discussing the application of *narratives of resilience* and *serious geogames* in teaching and research activities in Higher Education. Such activities were elaborated around the debate of care in engagement and co-designing the post-pandemic city as an alternative argumentation to problematize the current unsustainable

development model. The imbalance in the territorial ecosystem that the pandemic shed new light, unveiled socio-economic fragilities visible in urban design not adequate, for instance, to a 1.5 meter social distancing public space appropriation.

In this sense, we point to an understanding of a post-pandemic city through an inseparable relationship between adaptive and ludic capacities in planning and design with a view to proposing an open and participatory methodology based on urban values related to collaboration and care. It is in dialogue with this perspective that we understand the importance of weaving two fundamental processes: 1) the development of adaptive capacities, conditioned to 2) the development of public spaces that especially have playfulness as their foundation, in the perspective of a ludic city (Lefebvre, 1978; Stevens, 2007), an educating city focused on people (Gehl, 2014).

The educating city is one that offers educational living spaces and people assume their responsibility in their co-production (Romanini, 2006, pp. 42). These spaces can be imbued with playing, the basic element of the utopian ludic city (Lefebvre, 1978; 2006), characterized for gaming by young people and the appropriation of space beyond their free time. "Ludic spaces include uses such as artistic manifes-

tations of dance, music, art” (Lefebvre, 2006, pp. 37, translated from Portuguese by the authors), and even the very act of gaming, of playing.

2 | Methodological reflection: outlining and assessing strategies for action

From the perspective of English geographer Doreen Massey (2008), the theory emerges from life. It is from the attentive, active and meticulous observation of everyday life and events that the author proposes new understandings on the politics of spatiality and spatial imagination as a structuring cosmology. The question that interests us, then, is to think about what kind of life is going on before us and what this life has offered us as possible scenarios.

Gilles Deleuze and Félix Guattari say in *Mil Platôs, vol 2* that there are two types of life, which in their words would be the forces that configure the agency of major and minor languages, in the sense of what is configured as normative and as resistance and variation of this normative. When dealing with the operation of language through the “power of the constants” and the “power of variation” (Deleuze and Guattari, 1995), the authors offer us a perspective that dialogues with that of Massey: the life that interests us is in tension between a set of reactive and

creative forces, or if we prefer the expression coined by the writer Gonçalo Tavares (2013), we are interested in a life made up more of “strong desires” and less of “weak desires”.

And it is this capacity that will enable the constitution of something else, another meaning. That is why Gonçalo Tavares speaks of desire and words as a movement: “I am the author of my movements because in a sense I not only make them, but I also say them” (Tavares, 2013, pp. 170). Here, again, the narrative act as constituting an experience, that is, saying how to feel and, therefore, do. It is genius when Tavares says that “yes, words think” (pp. 174). Furthermore, when he says that the words “also make experience a place that can be occupied”. “And I keep asking myself: - what is missing to occupy our experience with other words, other sayings, other desires, other passions?” (Queiroz Filho, 2015, pp. 35, translated from Portuguese by the authors’)

Therefore, to think about the delineation of new horizons and possible urban landscapes requires us to occupy other ways of acting in the world. One where we can increasingly understand that the reactive nature of our actions will be restricted to the change processes inherent to any system. In this sense, that we can promote creative forms of life throughout strong,

emancipated and collaborative desires. This creativity is anchored in the concept of a ludic city (Lefebvre, 1978 and 2006; Stevens, 2007). It does this in the perspective of restoring and updating the ludic as a cultural phenomenon (Huizinga, 1949). Modern cities were limited to games as passive spectacles, which allows us to infer that the active playfulness can be reconsidered in the construction of a ludic city. This is a model whose essential nucleus would be dedicated to games of all kinds, of which culture would be considered also as a great game (Lefebvre, 1978, pp. 145). This is the first hypothesis of the post-pandemic city paradigm:

1. The ludic (re)animate the everyday life, promoting healthy spaces for meeting, so that strangers become known, and places become symbolically inhabited and appropriate. The connections are intergenerational, mobility is slow, dominated by the figures of the pedestrian, the cyclist, the skater. The reconquerment of the street by the body, that is, the embodiment of the street, and the disembodiment of vehicles. The digital is a new layer being add to the territory, which is forming a cyberculture (Lévy, 2010), cybercity and cyberurbe (Lemos, 2004 and 2005). We defend a gaming agency to favor the understanding of game dynamics in

the promotion of citizens engagement in the debate about co-producing the city. Such process is based on regaining authentic political experience and recovering authentic public sphere (Arendt, 2007) aligned with the concept of the active and emancipated spectator (Rancière, 2014). This is the second hypothesis of the post-pandemic city paradigm:

2. The digital *doppelgänger* of the ludic in everyday life is a digital game culture, which integrates the cybercity. This digital twin should not be restricted to the indoor environment, but as a mixed reality, imbued in quotidian affairs, in meetings, integrated to the body, but without disembodying it. We are calling it geogame. It is an alternative for engagement and participatory e-democracy.

That is how we developed a series of activities from the perspective of collaborative narratives and geogames to this possible future horizon. They are articulated in two main axes: 2.1) Trust and collaboration and 2.2) Urban design and engagement.

2.1 Trust and collaboration

This axis comprises performance reading activities, carried out within the UrInLuch² event, organized by the Faculty of Architecture of the University of Lisbon

and the Coffee Morning Talk of the Earth Institute, University College Dublin. They aimed at the reflection of how community resilience studies is pointing to as the foundation of the adaptive capacity of any group: the sense of trust in the collective body as an artifice of transversal collaboration.

This activity was based on the perspective of the "Emancipated Spectator", by the philosopher Jacques Rancière, who tells us that "before being the exercise of a competence, the act of writing" (and we include seeing, looking) "is a way to occupy the sensitive and give meaning to that occupation" (Ranciere, 2014, p. 7). In this sense, we seek to provoke the participants (as listeners) in order to remove them from their standardized condition of receiving what is heard passively.

"If we just stay with the movement of receiving this external stimulus, even if mediated by any *internalities*, if I just receive it and keep it in my *chest of memories* or anything like that, it is useless. Therefore, as we say, it is an inexorable result of this process of depurating the subject in relation to the world. In this sense, I am really interested in thinking about the instance of these collective relations, that is, from where you see yourself in the face of so many others who also see and, above all, also see me, all this arranged in this

form-content that we are here calling it a city" (Queiroz Filho, 2019, pp. 145).

In our proposed resilience narratives activity, we asked the participants to form pairs and face each other. From the beginning of the reading, associated with a given soundtrack of an immersive character, the participants should focus all their attention only on what was being said, on the music and on the face and eyes of the person in front of them, thus observing their features.

From then on, with the start of reading, there was also the use of the device called "trigger", which consisted of the fact that each participant, upon hearing a word that would act as a trigger for any idea, thought or memory, this word should be said out loud to each other. It is worth mentioning how some words were echoed by practically all the participants, as they intensified their relationship of intimacy and trust with their chosen partner.

A possible unfolding of this exercise would be to produce a map of ideas from the cloud of echoed words, which for this occasion was not realized. Anyway, we see the potential of such exercise as an open method for the development of artifices and skills that are fundamental to the perspective of emancipated care collective responsibility. This is an exercise of attentive, present and generous listening, by



Resilience narratives. Lisbon, Portugal

Fig. 3

Source: The authors

placing the other as a medium for sharing and collaborating. This is an exercise of intimacy and trust, given the long pause and experimentation of slowness when only the face of another person is seen as the field of perspective, visual, culminating in the occasion when each participant should offer a sincere compliment and a warm hug to their partners.

We reinforce the importance of promoting concrete strategies in projects that aim to deal with collaborative and resilient communities, so that people reconnect with themselves, with each other and with the territory. It is worth mentioning to the reader that the possibility of applying this activity must consider the necessary ad-

justments according to the context and the audience involved. An example of this need for adjustment is, for example, the aspect of translation, especially when we speak of poetic texts and their correlation with the cultural aspects of the audience. In Lisbon, for instance, we chose as the core of reading a poetic Brazilian writing essay, which was introduced and finalized by a more provocative text in the sense of questions concerning the production of knowledge, resilient narrative emancipation. In Dublin, due to the translation from Portuguese into English, we understood the need to make an adjustment, where we exchanged the poetic text for excerpts from lectures and scenes from films spo-

Geogames Group first and second sessions

Fig. 4

Source: The authors

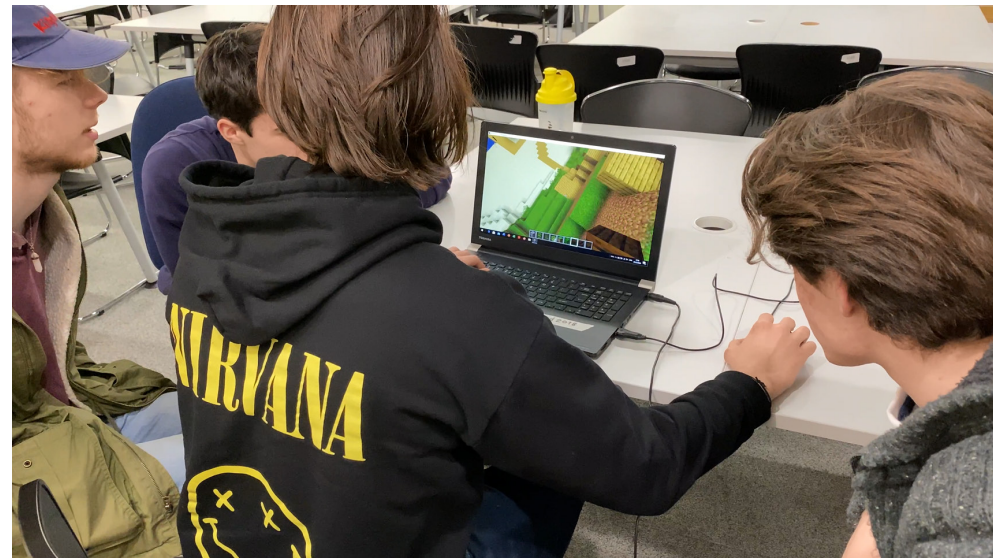


ken in the English language, which, in some way, maintained the provocative character and immersive.

The fact is that we are not proposing here a roadmap on how to do it, where the inputs and outputs are the same under any circumstances. It is, above all, an open and organic public engagement method in which it is fundamentally important to know what meaning, sensation, thought, affection we want to mobilize. We share a possible path here. Many others are out there, hopefully, as horizons to be contemplated and narrated for the co-production of a post-pandemic city based on the ethics of collaboration and trust.

2.2 Urban design and engagement

This axis covers activities aimed at developing skills that underpin urban design and engagement as key attributes of collaborative and resilient communities. This axis is centered on serious geogames, which are on the surface and in the manifestation of a quality and skill inherent to every human being, the ludic, the playful. The game as an expression of ludic has been defended since Plato (2000) as a method for the perceptual, cognitive and corporeal development of the Greek citizen. The ludic way through the game prepares a human being for life, to deal with losses and gains, with expected and



Minecraft workshop in UCD, Dublin

Fig. 5

Source: The authors

unexpected challenges, to learn new skills, surprises and random events, and even to have to compete and cooperate in the process of social and spatial constitution of resilience, individual and collective³.

In this way, the analog and digital geogame simultaneously seeks to awaken the ludic quality in the participant and enable their investigation of places where playfulness takes place in urban design - paths, intersections, thresholds, boundaries and props (Stevens, 2007). This thought finds resonance in the proposal of common spaces and meeting in a city for people through the focus on the public sphere everyday life between buildings (Gehl, 2011 and 2014).

The first activity related to this axis took place in the "Geogames Group", held at the design studio area of the Landscape Architecture section of University College Dublin (UCD), Ireland. It was a pilot study group organized by the authors in two one-hour meetings on 12 and 26 February, 2020. The first meeting aimed to test and evaluate four online serious games related to urban and environmental issues: "Urban Climate Architect"⁴, "Energy City"⁵, "Catchment Detox"⁶ and "FloodSIM"⁷. The second meeting aimed to create an original game focused on collaboration and resilience narratives and inspired by the experience of the previous phase.

Linked to the Geogames Group, two workshops are held with a focus on the block-building game Minecraft as a digital environment for co-creating sustainable and resilient futures for the urban landscape. The “Minecraft Workshop” sought to cover two age groups, children and university students with the aim of investigating the potential of digital geogames (de Andrade et al., 2020) as a tool for understanding the impacts of climate change and proposing alternative futures for the Irish coastal landscape of Portrane, Fingal, north of Dublin. The workshop with children between 9 and 12 years old took place at the “Bricks 4 kidz” in North Dublin and lasted one hour. The workshop with students of the first year of graduation in Landscape Architecture in the discipline “Understanding the Landscape II”, lasted two hours and took place at UCD, Dublin. In addition to the digital game itself, the concept of ludic was applied through the gamification of the Jan Gehl (2014) public spaces reading and design method. The lecture “Gamification of Landscape Fieldwork” led by the authors for the fourth years Bachelor in Landscape Architecture course “Landscape History and Theory”, proposed an exploration and observation of the physical space of UCD in order to analyze Gehl's three categories of outdoor social activities: necessary, optional

and social. The gamification element was added as a quiz during the presentation, where students faced three images and had to pick the right one that related to the categories of Gehl. After data a dice was rolled to decide which group would pick which route at the UCD campus to analyze the categories. Lastly, during the analysis students could interact with other users or role-play their behavior to realize the three categories of Gehl at a particular place on the campus.

Finally, two other teaching activities were articulated at the University of Lisbon⁸ and Coimbra⁹, Portugal in February 21 and 22, 2020, respectively. Both presentations sought to present experimental methods of public engagement in adaptive urban landscape design, and debate the role of geogames as an inclusive tool to bring younger people to contribute to the design process.

2.3 Synthesis: a methodological possibility

We recognize issues on dissatisfaction related to participatory design processes as well as the fear of citizens for not having control over their own lives such as currently during the COVID-19 pandemic. Faced with this challenge, we propose an open and under construction methodological process based on the above-mentioned theoretical-conceptual and existential re-

flections, and subsequent experiments on the potential of resilience narratives and serious geogames. The methodology is open enough to be in constant construction and adaptation to each location and its specific urban, environmental, social, economic and political changes. Such proposal aims to raise spatial awareness and foster care and trust in the co-production of the post-pandemic city.

The inclusion and diversity of public engagement and participation is the only “closed” element in the proposal, as it must be present during any and all processes inspired by the argumentation of collaborative urban landscapes, and, therefore, of hope, care and common future. It is not a question of consulting the inhabitants, but of empowerment as protagonist social actors whose decision-making motion is a key for the sustainability and regeneration of the post-pandemic city. Another mandatory element is the constant evaluation of everyone involved in the process after each step, which can even cause a return and redoing of a step.

From issues of:

- INDIVIDUALISM
- DISILLUSION
- HOPELESSNESS
- FEAR

We propose, sequentially, in which engagement and citizens participation crosses the whole process:

- ENGAGEMENT
- DIAGNOSIS
- PROBLEM
- PROPOSAL
- CO-CREATION
- MANAGEMENT

3 | Final considerations: collaborative landscapes, hope and common (territory) future

What if we thought the city as if it were a text, a poem, a song, a work of art, a game? The focus of this article on the dimension of resilient narratives and digital games (#PlayApartTogether) linked to other expressions of language seems to be a powerful tool for reflecting about the contemporary city, especially in the light of social isolation of the pandemic.

It is, therefore, this social dimension of sustainability as a language that interested us and that guided our experimental and reflective horizon. It was thought from the digital as a provocation of a new experience in the body and in the senses, which can augment urban experiences. It also includes thoughts, dreams and resistances, deciphered from traces, scratches of human activity.

In other words, not only do we believe, but we think of effective strategies to promote the delineation of (new) urban landscapes. Not only resilient, in the sense of being able to collaboratively face the many adversities generated by our own way of city production, but also creating conditions to rethink our choices to reach a point where we will need less resilience as a fundamental attribute of our relationships (with ourselves and with the city).

In this way, there can be landscapes of hope, that is preventive though (digital) risk assessment and (real) effective action, and better prepared for it relies on the power of collaboration and care.

In this sense, it is necessary to produce a city in which catastrophes are not the agenda of our lives, not because we cannot deal or prevent them, but because we fail to co-produce them. In other words, it is necessary not only to create remediation mechanisms, but, above all, prevention mechanisms. And if we are to act with resilience, let it be to deal only with what escapes our co-authorship as a factor that generates such circumstances.

Our interest, therefore, was not only in the order of the city, but in its strangeness and disorder and friction between bodies, in a perspective that is based on the proximity of urban life. We seek both to reflect

and to propose processes that allow us to envision a post-pandemic city that is written in other ways, especially guided by hope of a possible common territory. One future to be effected by the emancipatory, collaborative, solidary, caring, and slow-paced character, because we are an inseparable part of the city - voices, eyes, mouths, words, wishes, and thoughts. Perhaps this is how we can effectively live a poetic and ludic urban experience, where hope for a possible common future is the main aliment for our resilience.

This will allow both the acquisition of qualitative data on the behavior of inhabitants in the cybercity and the generation of a collaborative digital platform for the observation and co-design of a common future. Such future scenario will be composed of a ludic, healthy and resilient territory, considering the multi-dimensional connection between the ecological, built and anthropic environments.

Beyond the pandemic, this is a possible path that we weave to rethink the city and the future of the common territory through a civilization of care, where hope can also be activated by resilient narratives and digital geogames. Next steps of the experimental research will seek to articulate the resilient narratives in original geogames, where the virtual enriches and

is anchored in the real, performed indoor and, specially, outdoor. This will allow both the acquisition of qualitative data on the behavior of inhabitants in the cybercity and the generation of a collaborative digital platform for observation and design of a common future composed of a ludic, healthy and collaborative territory and its different dimensions - ecological, social, economic and built environments.

Acknowledgments

We acknowledge the outstanding contributions and support during the development of this Digital Citizen Participation Post-Doctoral Research Fellowship (PDRF) research in which this paper was written. This research was supported by the Coastal Communities Adapting Together (CCAT) project www.ccatproject.eu which is part-funded by the European Regional Development Fund through the Ireland Wales Cooperation Programme 2014-2020. We would especially like to acknowledge Dr. Karen Foley, Dr. Louise Dunne, Pauline Power, and Dr. Philip Crowe for their generosity, support and guidance. We acknowledge the *Landscape Architecture* section, part of the school of Architecture, Planning and Environmental Policy, University College Dublin, Ireland, and the Bachelor, Master and PhD students, without whom this work would

not have been possible. We acknowledge the UCD Earth Institute's "Small Responsive Funding Scheme" grant and William Fitzmaurice for supporting Dr. Carlos Queiroz as a Visiting Professor at University College Dublin in February 2020. We acknowledge the Post Graduate Program in Geography and the Rasuras Research Group - Marginal Geographies (language, poetic, movement) of the Federal University of Espírito Santo, Brazil for endorsing the collaboration with University College Dublin. We acknowledge Dr. Maria Matos Silva at the University of Lisbon and Dr. Margarida Relvão Calmeiro and Sofia Simões Santos at University of Coimbra for supporting our lectures there. Ethical guidelines and permissions for distribution of images were consented by participants before the beginning of the exercises.

Note

¹ Athens – All the city's a stage. Available on <https://covidnews.euocities.eu/2020/08/20/athens-all-the-citys-a-stage/>, accessed on August 20th 2020.

² Videos produced under this activity available in: <https://rasuraspesquisa.weebly.com/redes-sociais.html>.

³ Playlist of videos produced under some of these activities: <https://youtube.com/playlist?list=PLah-6v5Po1ZsJM-5cJiFqQWBrbi-b04iQdt>

⁴ Available on: <https://www.clisap.de/stadtklimaarchitekt>

⁵ Available on: <https://assets.jason.org/resource-sets/8239/3733/popup.html>

⁶ Available on: <https://www.abc.net.au/science/catchmentdetox/files/play-game.html>

⁷ Available on: <http://play-gen.com/play/floodsim>

⁸ “GeoDesign applied to citizen engagement in climate adaptation planning”. “UrbInLuch” – UrbInLab- Urbanism and Territorial Dynamics Lab. CIAUD – Centro de Investigação em Arquitetura, Urbanismo e Design.

⁹ “Sketches & Folds: Outlining Resilient Landscapes and Possible Futures” na Oficina do Rio São Mateus. Programa de Doutorado em Patrimônio de Influência Portuguesa, CES, UC.

Bibliografia

Ahlqvist O., Schlieder C. 2018, *Geogames and Geoplay. Game-based Approaches to the Analysis of Geo-Information*. Cham, Switzerland: Springer International Publishing.

Arendt H. 2007, *A condição humana*. 10a ed. Rio de Janeiro: Forense Universitária.

Benjamin W., Eiland H. 1996, *Selected Writings: 1935-1938* (Vol. 1-4). Cambridge, MA: Harvard University Press.

Deleuze G.; Guattari F. 1995, *Mil platôs: capitalismo e esquizofrenia* - Vol 2. Trad. Ana Lúcia de Oliveira; Lúcia Cláudia Leão. São Paulo: Ed. 34.

de Andrade B. A. 2019, *O planejamento, a criação e o jogo: o geodesign na identificação de valores cotidianos e simbólicos no território*. (Doctorate). Federal University of Minas Gerais, Belo Horizonte.

de Andrade B. A., Poplin A., Sena Í. S. d. 2020, *Mine-craft as a Tool for Engaging Children in Urban Planning: A Case Study in Tirol Town, Brazil*, «ISPRS International Journal of Geo-Information», 9(3), 170.

de Andrade B. A., de Almeida R. H. 2016, *I valori del patrimonio territoriale: un'analisi sui discendenti di immigrati germanici in un'area montana di Espírito Santo, Brasile*. «Scienze del Territorio», 4, 206-215.

De Certeau M. 1984, *The practice of everyday life*. Steven Rendall. Berkeley: University of California Press, 1984.

Gehl J. 2014, *Cidade para pessoas*. Tradução de Anita Di Marco. São Paulo: Perspectiva.

Gehl J. 2011, *Life between buildings: using public space*. London: Island Press.

Huizinga J. 1949, *Homo Ludens: A Study of the Play-Element in Culture*. London, Boston and Henley: Routledge & Kegan Paul.

Larrosa J. 2003, *O ensaio e a escrita acadêmica*. Educação e Realidade, Porto Alegre, 28(2), pp. 101-115, jul/dez.

Lefebvre H. 1978, *De lo rural a lo urbano*. Buenos Aires: Lotus Mare.

Lefebvre H. 1968, ed. Port. 2001, *O direito à cidade*. Centauro: São Paulo.

Lefebvre H. 2006, *A produção do espaço*. Tradução de Doralice Barros Pereira e Sérgio Martins (do original: La production de l'espace. 4e éd. Paris: Éditions Anthropos, 2000).

Lemos A. 2004, *Cibercidade: as cidades na cibercultura*. Rio de Janeiro: Editora E-papers.

Lemos A. 2005, *Cibercidade 2: Ciberurbe. A cidade na sociedade da informação*. Rio de Janeiro: Editora E-Papers.

Lévy P. 2010, *Cibercultura*. Tradução Tradução de Carlos Irineu da Costa. São Paulo: Editora 34.

Geddes P. 1994, *Cidades em Evolução*. Tradução: Maria José Ferreira de Castilho. Campinas: Papirus.

Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. 2018, *La bioregione urbana nell'approccio territorialista*, «Contesti. Città, territori, progetti», 1/2018, 26-51.

Massey D. 2008, *Pelo espaço: uma nova política da espacialidade*. Trad. Hilda Pareto Maciel; Rogério Haesbaert. Rio de Janeiro: Bertrand Brasil.

Mongin O. 2009, *A condição urbana: a cidade na era da globalização*. 2a ed. São Paulo: Estação Liberdade.

Plato 427-347 a.C. 2000, *A República*. Tradução de Carlos Alberto Nunes. 3. ed. Belém: EDUFPA.

Poplin A., Kerkhove T., Reasoner M., Roy A., Brown N. 2017, “*Serious Geogames for Civic Engagement in Urban Planning: Discussion based on four game prototypes*” in *The Virtual and the Real in Planning and Urban Design*, Routledge: Abingdon, UK, 189-213.

Queiroz Filho A. C. 2015, Sentidos à Mesa: o sabor da linguagem e da paisagem quando a poesia está posta. «Geografias», Belo Horizonte, Vol. 11, nº 2 p. 24-43.

Queiroz Filho A. C. 2019, *Do Sensível, Poesia: outros modos de grafar o mundo*. Vitória: Milfontes.

Rancière J. 2014, *O espectador emancipado*. Tradução de Ivone C. Beneditte. São Paulo: WMF Martins Fontes.

Romanini R. 2006, *O lúdico nos espaços e tempos da infância*. Escola e Cidade: articulações educadoras. Dissertação (Mestrado). Programa de Pós-Graduação em Educação - UNISINOS.

Santos M. 1995, Contemporary acceleration: World-time and world-space. «*Geography, history and social sciences*» (pp. 171-176): Springer.

Sennett R. 2017, *The fall of public man*. 40th Anniversary ed. New York: W. W. Norton & Company.

Stevens Q. 2007, *The ludic city: exploring the potential of public spaces*. London; New York: Routledge.

Tavares G. M. 2013, *Atlas do corpo e da imaginação: teoria, fragmentos e imagens*. Alfragide, PT: Caminho.

Teles A. L. 2011, *Política Afetiva: apontamentos para pensar a vida comunitária*. Entre Rios: Fundación La Hendija.

Velloso R. de C. L. 2011, *O cotidiano selvagem. Arquitetura na Internationale Situationniste*. Portal Vitruvius, Arqtextos, n. 027.02, ano 3, pp. 1-8.

Partecipare le città ai tempi del Covid

Riflessioni intorno all'esperienza Fare Milano

**Maddalena Rossi
Camilla Perrone**

Università di Firenze

Andrea Pillon

Università di Torino

maddalena.rossi@unifi.it
camilla.perrone@unifi.it
andrea.pillon@unito.it

Received: January 2021
Accepted: March 2021
© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12507
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

participatory process
city-forum
pandemic
post-covid scenario

In the pandemic era participatory processes have undergone structural transformations both as regards the institutional practices of involving local communities in the construction of tools for territorial governance and public policies, and as regards the plurality of experiences of collective self-organization, which in the face of the health emergency have seen their redefinition and multiplication. The paper questions the consequences of such evidence, reflecting on the Fare Milano experience, promoted in October 2020 by the municipal

Intro

Tra le varie ripercussioni sulla nostra quotidianità indotte dalla situazione emergenziale causata dalla diffusione del virus Covid-19, sicuramente una delle più evidenti riguarda il modo in cui possiamo comunicare e relazionarci con gli altri. Tale aspetto ha agito prepotentemente anche nel campo delle pratiche di consultazione e partecipazione pubblica legate alla gestione del territorio e alla

costruzione delle politiche pubbliche. Al punto che risulta lecito domandarsi 'Che fine fa la partecipazione ai tempi del Coronavirus?'. In Italia tali pratiche, sollecitate dalla crisi pandemica, sono state soggette a differenti dinamiche trasformative: sicuramente, se da un lato possiamo parlare di partecipazione 'sospesa', nella misura in cui molti processi partecipativi di natura istituzionale hanno

administration, in the form of a large city forum, aimed at collective reflection on the future of the post-covid city and at restoring itself a strategic direction of growth and to design a scenario for its restart. Significant perspectives and challenges emerge for a re-profiling of the boundaries of civic participation in the post-pandemic era.

subito una brusca interruzione, in attesa di riprendere dopo l'emergenza sanitaria; dall'altro, alcune amministrazioni, tra le quali il Comune di Milano, hanno attivato, sin dal primo lockdown del marzo 2020, processi di coinvolgimento delle proprie comunità, per cercare, insieme ad esse, di profilare i bisogni e rivelare desiderata e opportunità nate da questo periodo di transizione. In molti altri casi la partecipazione civica si è sviluppata sotto forma di nuove esperienze di radicamento tra persone e tra esse e i loro luoghi prossimi, dando vita, talvolta, ad innovative pratiche di comunità, sviluppate nel tentativo di capire e reagire collettivamente ai cambiamenti in corso. L'insieme di questi fenomeni fornisce significativi elementi di riflessione sul se e sul come rendere le nostre istituzioni più dialogiche, inclusive e capaci di reagire all'incertezza strutturale di questo tempo, valorizzando la pluralità di visioni e di persone nello sfidante ten-

tativo di re-immaginare e riprogrammare il mondo post-pandemia. Il paper si inserisce in questo dibattito attraverso la lettura dell'esperienza di *Fare Milano*, promossa dalla amministrazione della città nell'ottobre 2020, nella forma di un grande forum cittadino finalizzato alla costruzione di una visione condivisa sul futuro della città post-emergenza. L'esperienza diventa per gli autori occasione per riflettere sia sul senso della partecipazione istituzionale al tempo della pandemia, sia sulla possibilità/necessità di immaginarsi nuove forme e alleanze tra attori locali e amministrazioni pubbliche per ripensare e costruire le città e i territori del futuro. In tale ottica, il contributo, rivolto a studiosi di città e territorio e di democrazia partecipativa, ma anche a professionisti, funzionari pubblici e politici, che a diverso titolo si occupano di città e di partecipazione, si interroga sul ruolo che può essere giocato dalla partecipazione civica nel superamento della fase pandemica e nella ricostruzione della città e dei territori post-covid. Esso è strutturato in tre parti. Nella prima parte si cerca di fornire un inquadramento teorico rispetto al rapporto tra città e partecipazione in tempi di pandemia. Nella seconda parte, dal registro narrativo,

si racconta l'esperienza Fare Milano alla quale gli autori hanno partecipato come professionisti nella gestione di processi complessi, incaricati dalla Pubblica Amministrazione del coordinamento metodologico e organizzativo del processo. La terza parte, infine, riflette su tale esperienza alla luce degli orientamenti teorici precedentemente indagati.

Partecipazione civica e pandemia

Osserviamo oggi le città da un punto di vista mutato dagli effetti della crisi pandemica che stiamo attraversando. Questa nuova inclinazione di sguardo riattualizza la riflessione sul rapporto tra corpi e spazio (Paba, 2010), con particolare riferimento al complesso sistema di relazioni che segnano le nostre pratiche dell'abitare e di produzione spaziale (Bianchetti, Boano, di Campli, 2020): le strategie di controllo e confinamento messe in atto dai diversi governi nazionali da una parte, le pratiche di cura e collaborazione che hanno innervato la quotidianità di vite e quartieri durante il primo *lockdown* del marzo 2020, dall'altra. Questo nuovo modo di guardare le nostre città e l'inedito rapporto che i corpi che le abitano hanno con la stessa, si struttura inoltre sull'acquisita consapevolezza che la pandemia, connessa ad altri fenomeni come la crisi climatica e ambientale, è divenuta ormai 'compo-

nente strutturale' dei nostri territori, nella misura in cui introduce nella nostra quotidianità il concetto di incertezza radicale, non calcolabile e non assicurabile (Pasqui, 2020), inquadrando i rischi collettivi all'interno di una cornice di interdipendenza ecosistemica tra 'luoghi' e persone (Latour, 2018). Se, come sostenuto da Stoker e Chhotray (2009), l'approccio migliore per pianificare l'incertezza è una buona *governance*, pianificare il futuro delle città in tali condizioni di incertezza implica darsi come obiettivo non tanto la soluzione, quanto "almeno la costruzione di una capacità di reazione" (Balducci, 2020, p. 175) alla stessa. Tale intento richiede una pluralizzazione degli sguardi che concorrono alla sua costruzione e una intensificazione delle relazioni che ne determinano l'implementazione in un'ottica sistemica. Solo attraverso un'estensione dei campi e dei modi di applicazione della partecipazione, infatti, si può rafforzare la capacità di affrontare situazioni in cui l'incertezza riguarda sia la diagnosi dei problemi che la costruzione delle soluzioni (Brannan et al., 2007). In questa prospettiva, sia la fase di uscita dalla pandemia, che la fase successiva di progressivo ripristino delle attività economiche e delle relazioni sociali necessitano, per generare una qualche efficacia, di processi decisionali migliori e di nuovi spazi di dialogo reali e virtuali. Tale constatazione

riporta l'attenzione sul ruolo della partecipazione civica nell'immaginare e nel costruire la città post-covid, in termini di rinnovate forme di relazione tra amministrazione locale e comunità di riferimento (Florida, 2012).

Tuttavia, durante l'esplosione della pandemia, come una parte di letteratura tende a sottolineare (Allegretti 2020, Casillo 2020), in Italia molti dei processi di consultazione e partecipazione istituzionale legati alla gestione del territorio e delle politiche pubbliche sono stati 'congelati', "come misura preventiva e di breve durata, in linea con la 'messa in quarantena' di molte altre attività, da riprendere appena possibile (ma senza poter programmare la ripresa dettagliatamente" (Allegretti, 2020, p. 3). Di contro, svariate realtà urbane, hanno puntato proprio sull'ampliamento delle attività di partecipazione pubblica sia per costruire risposte contingenti all'emergenza sanitaria in atto, sia per immaginare e disegnare in forma collaborativa scenari delle città e dei territori nella transizione post-covid (Gallo, 2020). Contemporaneamente, già a partire dalla prima esperienza di confinamento del marzo 2020, le città in Italia, come nel resto di Europa, sono state animate da una pluralità di pratiche di 'società solidale' (Clemente, 2020), basate su un virtuoso intreccio tra sostenibilità am-

bientale ed inclusione sociale (Bonomi, 2020), che hanno saputo dare importanti risposte alle comunità locali, sia in termini di individuazione dei nuovi bisogni, sia in termini operativi di implementazione della loro soddisfazione, anche se spesso non sono entrate in nessun circuito di riconoscimento e codificazione istituzionale. Da questo insieme di esperienze, *top-down* e *bottom-up*, sembrano scaturire importanti elementi di riflessione per una ridefinizione delle pratiche di partecipazione civica in epoca post-pandemica, in riferimento sia al ruolo che, nel pianificare l'incertezza strutturale prodotta dall'emergenza sanitaria, può ancora essere giocato sia dai processi partecipativi di natura istituzionale, interrogandoci sul se e sul come essi possano essere riformulati; sia su quali possano essere le nuove forme di facilitazione e incremento dell'accesso e della partecipazione significativa (Geissel, 2013), in termini di capacità da parte delle diverse forme di partecipazione autorganizzate e dal basso di connettersi alle pratiche istituzionali dei processi di *policy-making* e *decision making* politico (Sorice, 2019) e quale la capacità del pubblico di rendere virtuoso questo legame. Alla luce di queste due lenti viene qui riletta l'esperienza di Fare Milano, messa in campo dall'amministrazione comunale del capoluogo lombardo nell'ottobre 2020.

L'iniziativa Fare Milano

La città di Milano, realtà urbana profondamente colpita dalla pandemia in termini di perdite di vite e di crisi economica, sin dall'inizio dell'emergenza sanitaria, ha deciso di sfidare l'incertezza strutturale di questo momento storico, promuovendo percorsi allargati di ascolto e partecipazione, come strumenti efficaci nel profilare nuovi bisogni e disegnare nuove soluzioni (Brannan et al, 2007). Nell'aprile del 2020 ha così lanciato una call aperta a tutta la cittadinanza volta a raccogliere contributi intorno al documento Milano 2020. Strategia di adattamento, elaborato dalla Pubblica Amministrazione per approfondire lo scenario di sviluppo della città dopo l'emergenza epidemica Covid19, esponendo alcune azioni immediate o da programmare per la gestione della 'nuova normalità'. Complessivamente tra il 27 aprile e il primo giugno 2020 sono giunti 2967 contributi al documento relativi principalmente agli ambiti di mobilità, ambiente, impresa ed urbanistica. Con l'iniziativa Fare Milano, attivata dal Comune nell'ottobre successivo, il governo della città ha consolidato la sua volontà di ricorrere all'utilizzo di pratiche partecipative per cominciare a pensare al futuro post-pandemia in una forma diversa dalla mera ripresa dello status pregresso (Allegretti, 2020). L'iniziativa è stata concepita come un grande

forum cittadino, uno spazio di riflessione collettiva sul futuro della città post-covid, finalizzato a restituire alla stessa una direzione strategica di crescita e a disegnare uno scenario per la sua ripartenza, stimolando, coinvolgendo e mettendo in rete le iniziative, i protagonisti, le competenze e le energie sociali ed economiche (pre-esistenti e nate a seguito della pandemia) presenti sul territorio. Il punto di partenza dell'iniziativa sono state sette tesi formulate dalla Pubblica Amministrazione, ritenute capaci di ridefinire la natura delle sfide che la crisi pandemica internazionale ha lanciato ai governi urbani. Su queste sette tesi sono state chiamate ad esprimersi, attraverso una sequenza strutturata di incontri, le componenti sociali ed economiche della città, alle quali è stato chiesto di sollecitare proposte e progetti che, coerenti con lo scenario delineato dalla tematica, fossero capaci di disegnare linee di intervento percorribili dalla città per il prossimo futuro. Lo sviluppo della discussione su ciascuna tesi è stato affidato ad un centro di ricerca, una fondazione o un ente che ha organizzato il confronto per gruppi di lavoro divisi in sotto-tematiche, selezionato e invitato gli ospiti, gestito gli incontri e le modalità di partecipazione. Le tesi discusse e i relativi enti responsabili del loro trattamento sono i seguenti:

- La Metropoli dei Quartieri a cura del Centro Studi PIM, ha esplorato il tema della trasformazione urbana di Milano, confrontandosi con una pluralità di dimensioni: dalla mobilità, al ruolo degli spazi verdi; dalla dimensione del confine della città alla rivitalizzazione dei singoli quartieri e centri che la compongono;
- Una Città in Salute, a cura della Fondazione Umberto Veronesi, si è interrogata sul ruolo della città e delle forze economiche che la stessa esprime nel creare le condizioni più adeguate a garantire la salute dei suoi cittadini, con uno sguardo pluralista proteso ad intercettare le aree di maggiore bisogno, nel tentativo di ripensare completamente i modelli di cura attualmente presenti;
- Il Bisogno di Milano, a cura dell'Istituto per la Ricerca Sociale, ha indagato le condizioni necessarie a ridurre il disagio sociale, comprimendo la distanza tra le cosiddette 'due velocità di Milano', lavorando sulle situazioni di esclusione che nascono dalla segregazione territoriale, dalla mancanza di lavoro, dalla fragilità fisica, intellettuale e psichica;
- Una Città che Crea, Sa e Forma, a cura del Politecnico di Milano, ha messo al centro del proprio confronto la vocazione alla creatività e alla sua cultura che da sempre la città di Milano esprime, indagando il ruolo che la stessa deve avere nell'accogliere, formare e selezionare giovani e creativi e saperli integrare nel tessuto produttivo locale;
- In Transizione Ambientale, a cura del Centro di Ricerca Green e dell'Università Bicconi, ha sviluppato la propria riflessione attorno a una nuova concezione e a nuove e virtuose prassi tra città e ambiente (in termini di gestione dell'energia, del lavoro, dell'accoglienza e dell'attrattività di Milano) capaci di superare la dicotomia tra i due termini, nella ricerca di nuovi modelli di crescita e di sviluppo virtuosi;
- Smart & Working, a cura della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, ha riflettuto sul tema del lavoro con l'obiettivo di produrre un ripensamento complessivo del funzionamento della città (in termini di politiche dei tempi, di conciliazione/ condivisione, di contrattazione del cambiamento, del sistema dei trasporti) capace di valorizzare le opportunità prodotte in tale ambito dalla pandemia, minimizzandone i rischi per i lavoratori e per il tessuto economico in generale;
- Nascere, Crescere e Vivere a Milano, a cura della Fondazione Triulza, ha accolto la sfida della progettazione delle stagioni della città, di una città che sappia dare risposte in termini di strumenti, servizi e opportunità alle diverse fasi di vita dei cittadini (con particolare riferimento a bambini, giovani ed anziani).

I lavori di Fare Milano si sono articolati in due fasi. Nella prima fase – che si è svolta dal 12 al 18 ottobre – si sono tenuti gli incontri (a porte chiuse) dei 37 tavoli di discussione delle diverse tesi che hanno animato l’iniziativa e a cui hanno partecipato oltre 700 rappresentanti del panorama economico, sociale e scientifico della città. La seconda fase dell’iniziativa si è sviluppata in sette incontri aperti alla libera partecipazione (inizialmente previsti in presenza presso il Piccolo teatro di Milano, ma che si sono dovuti svolgere online a causa del riaccendersi della pandemia), dal 19 al 29 ottobre, finalizzati ad avviare la discussione pubblica su ciascuno dei setti temi specifici. Ogni giornata è stata dedicata ad una specifica tesi. In essa l’ente delegato alla cura della discussione sulla singola tesi ha presentato gli esiti dei lavori effettuati negli incontri della prima fase e nella loro discussione da parte di rappresentanti, protagonisti e referenti della città. Dal confronto sviluppato è nata un inedito e nuovo ritratto della città e delle azioni pubblico/private potenzialmente attivabili per immaginare un nuovo ‘modello Milano’ capace di superare le sfide della sostenibilità ambientale e dell’equità sociale in armonia con le lezioni che la pandemia sembra aver suggerito. Esso è contenuto in un documento di insieme, pubblicato su faremilano.it, piattaforma online interamente dedicata all’evento. Le idee e le proposte emerse nel corso degli

incontri dei tavoli di lavoro di Fare Milano, così come presentate nelle giornate di discussione pubblica, sono state quindi discusse dal Sindaco Giuseppe Sala, nella volontà di aprirsi ad uno scenario internazionale, in due incontri pubblici sviluppati sotto forma di dialoghi *one to one* che lo stesso ha intrattenuto rispettivamente con Ada Colau, sindaca di Barcellona e con l’architetto Carlo Ratti, direttore del MIT *Senseable City Lab*.

Generare il nuovo

L’iniziativa Fare Milano rappresenta un raro caso in Italia in cui un’amministrazione pubblica ha deciso di affidare ad una pratica partecipativa il disegno del proprio futuro per la ripartenza post-pandemica. Tale esperienza risulta significativa specialmente se raffrontata alla tendenza predominante che ha visto moltissimi enti locali, a partire dallo scoppio della pandemia, ‘congelare’ i propri processi partecipativi istituzionali in corso (Allegretti, 2020), considerandoli tra le tante ‘processualità minori’ da poter mettere in *stand by*, sino a ‘data da destinare’. Se quest’ultimo approccio denuncia il fatto che le prassi partecipative in Italia sono ancora molto distanti dal divenire strumenti di costruzione e gestione ordinaria delle politiche pubbliche, la città di Milano si è mostrata in controtendenza rispetto a questa realtà, cercando di attivare uno spazio pubblico di dialogo finalizzato a

produrre una narrazione di senso collettivo sul futuro della città in un’epoca di grande smarrimento e di comunicazione politica inadeguata (Grandi, Piovan, 2020; Lovari, Righetti, 2020). Il lavoro effettuato dagli attori locali intervenuti nelle diverse occasioni di incontro e di dialogo, ha posto sfide e riflessioni altamente significative in relazione al concetto di collaborazione e partecipazione civica come opportunità di costruzione della ‘nuova normalità’ post-covid. A tal fine è utile fare un breve cenno ad alcuni degli esiti ‘sostanziali’ del processo, che utilizziamo qui in maniera ‘strumentale’, non finalizzandoli cioè ad un ragionamento particolare introno allo sviluppo della città di Milano, ma come strumenti con i quali spingere la riflessione nella direzione sopra indicata.

Il nuovo progetto di città che si è andato a delineare attraverso il contributo degli attori intervenuti ai tavoli di discussione, deve rispondere con prontezza, *preparedness*, adattività e reversibilità all’incertezza che la crisi pandemica, stretta conseguenza della crisi climatica, ha gettato sul suo futuro. La soluzione, come gli stessi suggeriscono, deve essere ricercata in quella ‘zona intermedia’ tra sfide globali, comuni a tutte le grandi città del mondo, ed aspirazioni ed esigenze locali, sulle quali il governo metropolitano deve giocare il duplice ruolo di agente del coordinamento e della valorizzazione delle energie sociali ed economiche attive nella città e

di facilitatore di intrecci, dialogo e relazioni tra le stesse. La dimensione del locale si è declinata, nel racconto degli attori coinvolti, nell’idea di una ‘metropoli dei quartieri’, intesa come una città di prossimità (città in 15 minuti), che mette al centro la qualità della vita e i bisogni delle nuove e fragili compagini sociali (sempre più consistenti), che la crisi pandemica ha delineato. La ‘città in 15 minuti’ è una città che si offre come una piattaforma in cui tutto ciò che serve e tutto ciò che si deve fare quotidianamente sta a pochi minuti a piedi da dove si abita. Essa si costruisce collegando alla scala locale diversi programmi: gli asili, le scuole e i centri di assistenza socio-sanitaria, il verde, la dotazione di spazi pubblici e la mobilità. Ma anche le opportunità di lavoro: sia quelle portate dalla redistribuzione territoriale del lavoro online, sia quelle prodotte dalla rivitalizzazione di attività artigianali e industriali che ancora esistono nella città e il loro congiungimento con le nuove realtà dell’artigianato digitale e più in generale dell’ecosistema della creatività, che caratterizza fortemente la città di Milano. La visione della città di prossimità, nelle declinazioni che ha assunto nei diversi tavoli, rappresenta quindi una risposta strategica di futuro condiviso in termini di transizione ambientale, giustizia spaziale, inclusività, accessibilità (urbana, sociale, economica), sicurezza, salute, felicità urbana, cura e nuove opportunità lavorative. Elemento essenziale ai fini della riflessio-

ne che questo contributo vuole proporre risiede nel fatto che al cuore di questa nuova idea di città che si è andata profilando, risiede una nuova idea dell'abitare, che fa riferimento ad un processo di radicamento e insieme di partecipazione alla vita di un luogo e tuttavia legato ad un'attenzione collettiva intorno a macro-questioni come l'ambiente, la diversità e la giustizia. Un abitare quindi imperniato su una nuova idea di partecipazione e di prossimità grazie alle quali il vicinato è aperto sull'intera città e sul mondo; ed in cui la quotidianità può essere coerente con i valori e le pratiche che la crisi ambientale e sociale richiedono di adottare. Un'idea di abitare che anche a Milano (in tutti i suoi spazi prossimi) sembra tradursi in un pulviscolo di pratiche collaborative e partecipative *bottom-up*: di urbanistica tattica, di welfare territoriale generativo, di investimenti di impresa sociale e di innovazione urbana, di nuova solidarietà alla micro-scala in grado di innescare una nuova economia urbana di prossimità estesa all'intera regione metropolitana (dai quartieri centrali a quelli periferici). Dal racconto degli intervenuti è emerso infatti come nella città della pandemia molte realtà imprenditoriali di nuova generazione, associative o di prossimità, magari già presenti sotto-traccia in epoca pre-covid, abbiano progressivamente tracciato nuove traiettorie di solidarietà in funzione dell'ora e del qui, per

rispondere ad alcuni bisogni delle persone, del loro desiderio di socialità e, più genericamente, per migliorare la vivibilità di alcuni frammenti urbani. Questa attivazione di reti capillari dal basso e di prossimità, strutturatasi intorno ad una energia sociale 'sommersa' e una spinta civica basata su un virtuoso intreccio tra sostenibilità ambientale ed inclusione sociale, ha prodotto inneschi di innovazione, dimostrando non solo un'importante capacità di lettura dei bisogni, ma anche una straordinaria efficacia di operatività organizzativa e di intervento, con possibilità concrete di trasformazione delle dinamiche socio-economiche della città, suggerendo la possibilità di una inversione strutturale nel suo modello di sviluppo centrata sulla conversione ecologica dell'economia, sostenibile sotto il profilo ambientale e sociale e sensibile alla transizione climatica. Ed è proprio sulla base di questa evidenza empirica che gli attori coinvolti (sia istituzionali che non) hanno suggerito la necessità di un cambio paradigmatico nel modo di intendere la partecipazione, in termini di nuove forme di relazione tra comunità locale e amministrazione. Tali esperienze hanno dimostrato, infatti, che non è più possibile prescindere da un rapporto collaborativo tra amministrazione e comunità locale nelle sue diverse componenti (forze sociali, corpi intermedi, reti associative e di volontariato, imprese innovative) per

gestire e rispondere alle esigenze espresse dalla pandemia e per immaginare e realizzare la città-post covid. Diventa quindi indispensabile iniziare a pensare queste esperienze come risorse, ma soprattutto come "filamenti di una nuova istituzionalità" (Bonomi, 2020, p. 117), in modo da farne oggetto non solo di soluzioni collettive, ma di politiche pubbliche (Perini, 2020) per il buon governo della città di domani, affinché la complessità della sfida che abbiamo davanti diventi una straordinaria occasione di apprendimento collettivo, di legittimazione e di efficacia nell'attuazione (Pasqui, 2020). Il governo urbano di Milano è chiamato quindi a misurarsi con le modalità attraverso le quali generare e mantenere un'alleanza attiva tra questo "intelletto collettivo di corpi intermedi" (Bonomi, 2020, p. 117) e il governo locale, capace di attivare forme innovative di welfare, di rigenerazione urbana e di transizione ambientale. Al cuore di tale sfida vi è proprio la circoscrizione e la sperimentazione del concetto di "nuova istituzionalità" che, come suggerisce Bonomi, informa tali pratiche e che, a nostro avviso, può essere ricercato ripensando la partecipazione civica e politica nelle sue barriere formali e regolamentari (Allegretti, 2020) in una prospettiva pattizia (Rossi, 2019), capace di rafforzare i governi locali in termini di democrazia degli abitanti (Magnaghi, 2020). Questa a nostro avviso

diventa la questione centrale dell'esperienza analizzata, ovvero il fatto del se e del come i processi partecipativi di natura istituzionale possono farsi 'meccanismi innesco', vettori performativi di un nuovo modo 'più partecipato' di abitare i territori. Adesso rimane da capire se la città di Milano sarà in grado di cogliere e aggredire questa sfida, di 'generare il nuovo' (come più volte dichiarato dall'Assessore Rabaiotti durante lo svolgersi del processo riferendosi proprio a questo tipo di opportunità), costruendo un progetto per la sua ripartenza che sappia far tesoro di quanto raccolto e che sappia imporsi come un nuovo modello di *governance* collaborativa all'avanguardia, aprendo nuovi spazi di partecipazione, occasioni di sperimentazione e di dimostrazione delle nuove possibilità di incontro tra esperienze bottom-up, che la crisi pandemica ha rafforzato, e meccanismi istituzionali.

Conclusioni

Gli sconvolgimenti, che a seguito della pandemia da coronavirus, hanno fatto irruzione nel quotidiano dei singoli e delle città, hanno improvvisamente sparigliato le carte di uno scenario globale sino a ieri considerato pronosticabile, imponendo un cambio di rotta repentino che ha colto quasi tutti impreparati e che tuttavia ha avuto il 'merito' di accendere una nuova luce a favore dell'importanza che nuovi

percorsi, sinergie e alleanze, attivabili attraverso un cambiamento paradigmatico delle modalità di intendere la partecipazione civica, possono avere sia sul piano personale che su quello collettivo della costruzione di territori più sostenibili e giusti. L'esperienza di Fare Milano, analizzata in questo contributo, rappresenta in tal senso un caso emblematico, che definisce alcuni *pillars* fondamentali intorno a questa riflessione:

- la capacità 'comunicativa' e di costruzione di senso dei processi partecipativi di carattere istituzionale nel creare *claim* potenti ed efficaci intorno ai quali indirizzare l'azione congiunta e auspicabilmente integrata di tutte le energie socio-economiche presenti in città. In questo senso, ad esempio, l'idea della città dei quindici minuti, delineatasi con forza durante il processo, consegna, ai diversi attori locali una chiara cornice comunicativa, della quale chiunque può intuire il significato, riportarlo ai propri orizzonti di senso e trasformarlo in azioni operative di implementazione;
- l'urgenza di una nuova grammatica del pubblico e del privato condivisa tra amministrazione, soggetti privati, reti sociali e imprese, all'interno della quale si profila un nuovo ruolo del pubblico: come soggetto deputato alla costruzione di una cornice strategica dello sviluppo urbano capace di indirizzare le scelte e le azioni di tutti gli attori locali (forze sociali, corpi intermedi, reti associative e

di volontariato, privati); come soggetto attivatore e connettore di queste realtà in una innovativa 'alleanza territoriale' capace di intercettare le energie presenti in città e connetterle ai bisogni che la stessa esprime;

- la sperimentazione e l'adozione di nuovi modelli partecipativi 'prossimi' alle pratiche, sia in termini di strumenti di individuazione dei bisogni, che di attivazione di reti virtuose di risoluzione degli stessi in una direzione di rafforzamento della resilienza urbana, come strumenti di pianificazione della strutturale incertezza dei territori post-pandemici.

In sostanza l'esperienza di Fare Milano ha rappresentato un caso paradigmatico di come la città, il suo come ed il suo chi, sia la vera posta in gioco dell'epoca post-pandemica, di quel diritto alla città come diritto a partecipare alla costruzione del futuro della stessa. L'insegnamento che lascia è che solo i modelli di pianificazione che accettano l'incertezza radicale della nuova realtà e quindi si strutturano sull'interazione spinta, sulla conversazione sociale e, infine, sul sostegno alle esperienze di auto-organizzazione collettiva, siano oggi in grado di interpretare l'intreccio di traiettorie e aspirazioni della moltitudine di corpi urbani (umani e non umani) che abitano queste 'città sospese' tra il 'vuoto' del presente ed un futuro su cui 'sappiamo di non sapere', ma che auspichiamo ecologicamente e socialmente più sostenibile.

Bibliografia

- Allegretti G. 2020, *Ricostruire la partecipazione civica nella nuova normalità. Alcuni indirizzi per una possibile rifondazione*, «Contesti». Just accepted. DOI: 10.13128/contest-11935
- Casillo I. 2020, *À quoi servent les citoyen(ne)s face à la crise du Covid-19?*, «AOC media - Analyse Opinion Critique», <https://aoc.media/opinion/2020/04/29/a-quoi-servent-les-citoyen-ne-s-face-a-la-crise-du-covid-19/> (11/20).
- Balducci A. 2020, *I territori fragili di fronte al Covid*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp.169-176.
- Bianchetti C., Boano C., di Campli A. 2020, *Quarantine Urbanism, la mutazione che viviamo e pensiamo in ritardo*, «Il giornale dell'architettura», <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/quarantine-urbanism-la-mutazione-che-viviamo-e-pensiamo-in-ritardo/> (12/20)
- Bonomi A. 2020, *Il territorio come costruzione sociale al tempo del Covid*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp. 118-125.
- Brannan T., John P., Stoker G. 2007, *Re-energizing Citizenship: What, Why and How?*, in T. Brannan, P. John, G. Stoker (a cura di), *Re-Energizing Citizenship*, Palgrave Macmillan, Londra, pp. 8-25.
- Clemente P. 2020, *Piccoli paesi nell'ondata del virus. Resistenza, democrazia, comunità*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp. 44-52.
- Florida A. 2012, *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci Editore, Torino.
- Gallo A. 2020, *Strumenti di ascolto e partecipazione civica nelle strategie dei Comuni per la ripartenza*, ANCI - Area Studi e Ricerche, settore "Rigenerazione Urbana", 01/05/2020, <<http://www.anci.it/strumenti-di-ascolto-e-partecipazione-civica-nelle-strategie-dei-comuni-per-la-ripartenza>> (10/20)
- Grandi N., Piovan A. 2020, *I pericoli dell'infodemia. La comunicazione ai tempi del coronavirus*, «MicroMega», <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-pericoli-dell-infodemia-la-comunicazione-ai-tempi-del-coronavirus/> (11/20).
- Geissel B. 2013, *On the Evaluation of Participatory Innovations - A Preliminary Framework*, in B. Geissel, M. Joas (eds.), *Participatory democratic innovations in Europe. Improving the quality of democracy?*, Barbara Budrich Publisher, Berlin, pp. 107-142.
- Lovari A., Righetti N., 2020, *La comunicazione pubblica della salute tra infodemia e fake news: il ruolo della pagina Facebook del Ministero della Salute nella sfida social al Covid-19*, «Mediascapes journal», 15/2020, pp.156-173.
- Latour B. 2018, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Magnaghi A. 2020, *Il Principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Paba G. 2010, *Corpi urbani: differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui G. 2020, *Le città continueranno ad attrarre, liberiamo Milano da retorica e paura*, «Gli stati generali», <https://www.glistatigenerali.com/milano/milano-gabriele-pasqui/> (12/20).
- Perini L. 2020, *Housing collaborativo e prospettive creative: scenari per la città a venire*, «Scienze del territorio», numero speciale 2020, pp. 186-193.
- Rossi M. 2019, *Pratiche di rigenerazione dal basso di beni comuni territoriali. A quali condizioni è ancora utile la partecipazione*, in Marson A., *Urbanistica, pianificazione e progetto di territorio: una prospettiva territorialista*, Donzelli, Roma, pp. 132-140.
- Sorice M. 2019, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.
- Stoker G., Chhotray V. 2009, *Governance theory and practice a cross-disciplinary approach*, Palgrave Macmillan, New York.

lecture
readings

Patrick Geddes

Capitolo del volume "Patrick Geddes in India", edito da Jacqueline Tyrwhitt e pubblicato da Lund Humphries nel 1947, p. 66-75.

DOI: 10.13128/contest-12770
www.fupress.net/index.php/contesti/

CONTESTI dedicates the Readings section of this issue to the chapter Planning for Health of the book edited by Jacqueline Tyrwhitt "Patrick Geddes in India", published in English by Lund Humphries in 1947. The book is the collection of some extracts from Geddes' Official Reports on Indian Cities in 1915-19. The chapter deals with the topic of health as a result of an adequate environment and relates to the experience of the Diwali Procession at Indore in 1918, as a public health strategy. Although from a different historical moment and context, Geddes reminds us how public health is closely linked to cultural habits, as well as to the correct planning of the city. The ecological transition that we need to do as global society is first of all a question of behavioural changes.

BREADTH OF THOUGHT AND GENERAL DIRECTION are not opposed to specialised thought and detailed work. The clear thinker realises that they are complementary and mutually indispensable. Yet, in the practice of Sanitation and Public Health with its manifold applications and wide social purpose, this generalising spirit has

neither been cultivated nor applied, although it is the urgent need of all cities everywhere.

Diseases are many, and each involves its special inquiries. But while diseases are many, Health is one—the unity of sound mind in sound body. Are we to go on as at present, providing as many remedies as there are diseases, and now drugging, now inoculating each other against them all? May there not be some better way?

Schools of Medicine are as yet still practically destitute of a department for co-ordinating their specialisations; a department concerned with the study of Life in Health. From such a study we should rapidly discover a better application of the Laws of Health in our cities. Health is no Utopia. As biologists know, and as the finer civilisations

Bibliography of Extracts:

I - Town Planning towards City Development. A Report to the Durbar of Indore, 1918 (Part 1, p.16).

II - Report on the Towns in the Madras Presidency, 1915, Cocanada (p.12).

III - Report on the Towns in the Madras Presidency, 1915, Guntur (p.67).

IV - Town Planning in Balrampur. A Report to the Honourable the Maharaja Bahadur, 1917 (pp.36,55)

have at various times magnificently shown us, Health results from living 'the good life', that is a life of normal and full reaction within an adequate environment. Such an adaptation, which has become normal to flower and tree, insect, bird and beast, has grown increasingly harder for man to attain since his social grouping has become larger and more complex (from rural village to crowded industrial city). Yet, even in our most congested cities, examples are never wholly wanting of the highest human perfection of health, vigour, and beauty, at every phase of life from infancy to age. Let medicine and public health study more closely these fine types of health and explain them rationally, instead of merely struggling with the various lapses from health which are at present so much more in evidence.

An important aid to the understanding of health and disease has long been possible in India in the course of its appalling and recurrent famines. While the predisposing cause of disease and death is one and the same—that of deficient food—the resultant diseases are well-nigh endless in their variety, since each suffering constitution is different, and each tends to give way at its weakest point. Indian famine medical returns (like the public health returns of European nations) are scientific in their specialised aspects but insufficient in their

general descriptive science. The starved are thus recorded as dying of many distinct diseases, which of course are really all the results of famine though it is not considered polite to say so. The problem of assuring city health is an ever-growing one and the time is ripe for co-ordination. The values of some degree of co-ordination are already evident in Europe, where, two generations ago, the death rate in European cities was approximately the same as the present death rate in India. Today, as a result of the co-ordination of the work of many specialists, it has been reduced by more than one half.

The lessening of the death rate in Bombay in recent years is an encouraging achievement, but the sanitarian's difficulties in India are increased by the fact that he is often in advance of his effective public. For instance, the horrible disease of Guinea Worm (which invades the tissues of feet and legs) still rages in villages within sight of Bombay although its complete extirpation has been shown by Major Liston to require nothing more than constant, simple, and inexpensive care of wells by the village people themselves (1918).

Similarly, although control of the scourge of malaria has progressed from the empiric use of quinine, through knowledge of the germ and its mosquito bearer, to measures to exterminate the mosquito larvae

(or 'wrigglers') in their breeding places—the water's edge, pools and puddles— wrong measures are still used. It is still quite common to see village reservoirs which have simply been filled up with stones; whereas their banks should have been repaired and the water stocked with larva-eating fish. The many diseases arising from impure water cannot be eliminated by the detection of their specific germ or the concoction of the right serum. The final, effective, and wholesome treatment is that of Hygiene proper in the sense used by Hippocrates in his master work 'On Air, Water and Places'. This depends upon the degree to which we can revive the ancient respect for the purity of water in river and nullah, in pool and tank, in vessel and hand. Such effective action cannot be brought about simply by a diffusion of scientific knowledge as too many of us still believe, since we were all trained at College and University to be intellect-idolators. Emotion is the vital spark necessary to ignite the cold potentiality of knowledge into the flame and energy of desire, will, resolution and deed. This unity of thought and feeling, by which an emotionalised idea is clearly imaged into vision and warmed to aspiration and purpose, is the essential of religion; and correspondingly ethics finds its realisation when emotion kindles thought or vision to action. Tuberculosis, which in our youth was spoken of as a 'hopeless decline', has now be-

come 'one of the most curable of diseases' and there is general agreement that the most timely cure is provided by the 'Open Air Hospital'. This, in plain Indian experience, means sleeping on the verandah and sitting on the chabutra (an outdoor bench), not merely a remedial visit to some distant mountain resort. But how few realise that 'the hygiene of tuberculosis' consists above all in getting everybody a verandah fit to sleep on and a chabutra to sit on? Plague is no mysterious dispensation of malignant powers; it is the normal nemesis of the untidy slum; it is the product of the uncleanly victory of the rat over the housewife. This, of course, is not through her fault but that of our masculine inefficiency as working citizens, business men, city rulers, and state controllers. From child-apprentice and workman, to shopkeeper and barman, and from these to financier and millionaire, city councillor and chancellor, we men are hypnotized by money but have lost sight of economics—the real functioning of life, in real and energetic health, creating real and material wealth. Real wealth can only be created in a life-efficient environment. It is, therefore, primarily bound up with an advancing development of homes and gardens and secondly with due increase of all that they should contain for the maintenance and development of their inhabitants. Ailments of a rheumatic order are partly caused by damp floors and partly by un-

satisfactory nutrition. Pathologists have long been investigating the clinical results of these two causes, but we, as town planners, can remove both. We can avoid dampness by arranging for drier houses placed on more adequate sites as well as built on plinths; and we can provide for better nutrition by the creation of nearby fruit and vegetable gardens. The many diseases of the alimentary system are mainly caused either by the insufficient diet of the poor or by the over-elaborate diet of the rich. Both can be remedied by the wholesale and domestic growing of fruit and vegetables. Besides increasingly superseding drug medicines by fresh air, pure water, and sunlight, town planning aims at a vastly greater production of food. In the Garden City waste matter, which is only impurity and dirt while out of its rightful place, will find its natural outlet in the soil, followed by its natural transformation into renewed fertility. Only by the execution of such positive and vitalised town planning as this can the prevalent diseases of town life be adequately cured. It is true that prejudices exist which hinder greatly, though I have not in practice found much difference between those of the east and the west. While it is true that some 'religious prejudices', which have become 'social traditions', are hard to alter, these can often be disturbed by recalling to life the ancient tenets of each faith. It

then becomes plain that the great Masters—Manu for the Hindus, Tirthankars for the Jains, Zoroaster for the Parsees, Mohammed for his Faithful—never failed to realise the need for purity of all the elements of air, water, earth and fire, and of the human body—or life—in relation to these. It is thus possible to rouse to a renewed consciousness of the vital spirit of their creed, those who continue to oppose the advance of 'public health' measures or, as is more usual, to obstruct by reason of their apathy. For 'public health' demands that cleanliness which is fundamental to all the religions. In this context it is worth while recalling the successful outcome of the Diwali Procession at Indore in 1918. In order to achieve lasting results stimulants of a deeper psychological nature were required to support the material work of the State and Municipality. At Indore a colourful procession (*described on page 63*) was organised, using images of ancient symbolism which expressed the difficulties and hopes of life, its besetting evils and the means of ultimate victory. Thus science, which at first sight appeared to destroy old faiths, was seen to renew and fulfil them. Every ancient discernment of the facts and possibilities of life is still as true as ever and it only needs a vital re-statement, adapted to present conditions, to regain its ancient dynamic power.

NO MODERN EUROPEAN FESTIVAL FULLY corresponds to the New Year festival of Diwali. Our western material festival of 'spring cleaning' has ceased to be connected with Easter—the spiritual festival of renewal and inner purification—of which it was originally the outward part. If this connection between material and moral purification could again be made manifest, health and religion might once more become one, as with every priesthood of the past.

To Europeans, this conception may tend to appear Utopian, despite its historical accuracy. The European sanitationists, and their western-educated Indian colleagues often both forget that in India health and cleanliness are still approached indirectly, from the* standpoint of traditional religion expressed by public festival and personal participation in ritual.

The realisation of this connection might make the New Year festival of Diwali or Pongal a name to conjure with, more potent to eastern ears than contemporary western slogans, such as 'microbes', 'rats' or 'drains'.

In other words, the sanitary service fails to command respect because it appears and speaks too much in the guise of the 'sweepers'—the low and untouchable.

Were it to reconsider its approach and incorporate the idealistic as well as the materialistic cleansing of the Brahman at his best, its influence and appeal would be far more effective.

Diwali is at once the festival of spring cleaning, spiritual purification (as at Easter) and of New Year, so that the potentialities of its effective renewal are very great. In some places observance of this great festival is said to be declining, but it is probable that no old custom in India would be easier to revive because none is more naturally enjoyed and none gives greater immediate satisfaction and reward, especially to the women.

In some towns Municipal cleaning activities have been combined with this festival, but usually only those of carting and sweeping. Greater enterprise on the part of the city authorities might enable this season to be employed for draining, levelling, and removing old broken down and vacated huts, clearing old sites and so on. Even when these are nominally private property, private rights have often long lapsed; and should some former owner turn up, it would be an easy matter to compensate him elsewhere or even to re-instate him.

Here and there a few existing owners will be found who are willing to sell or exchange their properties. Thus, even though the sites acquired in this way will not be contiguous, it is of no matter; they will increase in number from year to year, and compulsory evacuations will diminish.

By means such as these the overcrowding of a village or city street may be abated at trifling cost. When a third- class railway carriage is overcrowded, we do not need to

turn everybody out, much less to tear the whole seating down. By removing a very moderate percentage of the passengers to another carriage, the remainder become comparatively comfortable, and the later removals of a few more will leave them ample space. So it is with die overcrowded area. Such methods lessen, or even avoid, the common practice of reducing the numbers of available houses by demolition, thus increasing the demand for the remainder and raising rents to the tenants' loss.

THE PROBLEM OF THE PASSAGE OF THE sweepers is another that is closely bound up with the maintenance of public health. Where old houses are already built into continuous streets, both caste feeling and sanitary conditions concur in providing access from behind the houses by means of conservancy lanes. These, however, are often proposed as a general rule and established even for new and less crowded development.

The advocacy of such conservancy lanes dates back to the 'by-law' housing methods introduced into English industrial towns in the early nineteenth century, at the dawn of sanitary and housing legislation. The prevalent dreariness, monotony, and cramped backyards of all the later English industrial towns are, indeed, directly due to these by-laws. Later housing and town planning legislation has recognised

that a greater area of garden space around the house is of incomparably greater value to health and amenity than a costly network of unnecessarily numerous streets and sanitary lanes, which become the squalid trackways of an administrative desert.

Where new houses, villas, and bungalows are to stand in their own grounds, the brief daily journey of the sweeper's cart should pass frankly along the main thoroughfare, though each house should be served by a minor side entrance, apart from its main entrance. Would this passage be too much in the public eye? The disadvantage is well compensated for by the higher standard of cleanliness which this involves. Both common sense and experience show that, when a whole road system is specially provided for the cartage of ordure, the system falls steadily and surely to the level of its purpose. When, however, we put the sweepers on to the main thoroughfare both their methods and their standards rise.

Conservancy lanes were first established with the best intentions in the mistaken interest of public health. They have, however, proved a failure in Europe and are no longer incorporated in town development schemes. Even where planners do design conservancy lanes these are now made sufficiently wide and attractive to serve as public footpaths for general circulation.

La città incerta nel periodo della pandemia

Davide Viridis (foto)

Fotografo

Iacopo Zetti (testo)

DIDA, Università di Firenze

davide@virdis.it

iacopo.zetti@unifi.it

© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-12772
www.fupress.net/index.php/contest/

keywords

inequality
solidarity
proximity
third sector
covid-19 pandemic
gift practices

The two authors of this contribution have been collaborating together for several years on a workshop titled "Photography as an instrument of urban analysis". The pictures presented here are not the product of the students of the workshop, but the professional activity of Davide Viridis, however the spirit that is visible behind them is the same that we try to teach: not simply and only the production of well tempered images, but the underlining of a reality made visible by the images. The text is composed of two parts: the first

Per una definizione incerta di città

*Ne pas essayer trop vite de trouver une définition de ville; c'est beaucoup trop gros, on a toutes les chances de se tromper¹.
Georges Perec, 1974*

C'è un elemento di saggezza nella provocazione di Georges Perec e da straordinario descrittore del nostro ambiente di vita egli utilizza questa considerazione per introdurre la sua mania per la classificazione: "Il y a dans l'idée que rien au monde n'est assez unique pour

ne pas pouvoir entrer dans une liste, quelque chose d'exaltant et de terrifiant à la fois. On peut tout recenser" (Perec, 1985). Eppure anche da un semplice giro di orizzonte sui tentativi di definire 'l'oggetto città' ci accorgiamo immediatamente che questo atteggiamento, che chiamerei sensibile ai limiti del conoscere, non trova tanti seguaci. La città, per altro, non è una cosa che si presta a questo eserci-

tries to reflect on the nature of the city through a very simple exercise of comparison between classical definitions. It starts from the most basic, contained in dictionaries, to develop a small critical/interpretative path that leads us towards the nature of the everyday city. In the second reflects more precisely on the images that allow us to learn to look and, looking, to reflect on the future that we wish as appropriate for the city as a shared space.

zio, soprattutto se svolto alla ricerca del rigore tassonomico delle scienze esatte. Sfugge alla precisione non perché troppo grande in senso dimensionale, ma perché popolata di molti possibili significati, costruita da molte possibili relazioni, attraversata da forme di vita plurime, incisa dalla molteplicità dei comportamenti individuali che, per fortuna, sfuggono alla riduzione a traiettorie facilmente prevedibili. Proviamo dunque a svolgere un banale esercizio enumerando alcune definizioni reperibili da chiunque e partiamo dalla ricerca oggi forse più facile. La versione italiana di wikipedia fornisce della città una ragionevolmente esauriente definizione:

Una città è un insediamento umano esteso e stabile, che si differenzia da un paese o un villaggio per dimensione, densità di popolazione, importanza o status legale [...].

Una città è dunque estesa (ma quanto?), stabile (ma per quanto tempo?) e non ha senso senza una popolazione concentrata e altrettanta concentrazione di funzioni. Proviamo innanzitutto ad interrogarci sulla sua estensione, ovvero sulla dimensione che la caratterizza in quanto tale. Notoriamente la lingua inglese traduce città (dal latino *civitas*) in due forme differenti e i dizionari di tale lingua tendono a sottolineare che i due termini comportano qualche distinzione di senso (anche in questo caso ricorro a wikipedia).

A city is a large human settlement. It can be defined as a permanent and densely settled place with administratively defined boundaries whose members work primarily on non-agricultural tasks².

A town is a human settlement. Towns are generally larger than villages and smaller than cities, though the criteria to distinguish between them vary considerably in different parts of the world³.

La città dunque si distingue da altre forme di organizzazione dell'insediamento umano per la sua dimensione. Ma sarà proprio la dimensione a fare la differenza? E se guardiamo ai nostri contesti, con la rete di piccole città che caratterizza l'Italia e buona parte dell'Europa centrale (come i geografi ci hanno insegnato

perlomeno dai tempi di Walter Christaller (1933) che risposta possiamo darci paragonando Pienza a Roma, che pure sono legate dalla celebrazione del potere di un Papa. O se proprio vogliamo discutere di soglie numeriche che senso ha oggi confrontare Firenze con Delhi la cui dimensione demografica è di circa 75 volte superiore?

Probabilmente dobbiamo rivolgere la nostra attenzione in altre direzioni, come molti prima di noi e più sapientemente, hanno fatto e, magari riconoscendo la saggezza di Perec, limitarci a cercare di cogliere ogni volta un aspetto specifico della città, non pretendendo di rintracciarne LA DEFINIZIONE, ma con il più modesto intento di scoprire un qualche elemento di senso.

Melvin M. Webber, in un noto articolo del 1963 sostiene che la città è uno strumento per guadagnare accessibilità, "to gain accessibility". Noi esseri sedentarizzati la 'usiamo' per procurarci beni primari, secondari e servizi. Grazie alla sua densità abbiamo accesso a interazioni sociali differenti, a occasioni culturali e formative, a possibilità di lavoro e di reddito più differenziate che nelle aree rurali. Oggi possiamo pensare che fosse così nel '63 e che invece le cose siano cambiate nella direzione di uno spazio insediativo ubiquo, ma anche nell'era delle telecomunicazioni continuano ad esistere comunità annidate e luoghi che sono dei teleporti (Sassen, 2001; Amin and Thrift, 2005). La realtà della città come infrastrut-

tura (Amin and Thrift, 2020) dunque rimane, anzi cresce di peso e l'accessibilità, se non vogliamo ridurla alla banale captazione di un segnale digitale, è una caratteristica con le sue forti polarità sempre presenti. Dentro queste polarità (nella città consolidata dunque) esistono migliaia di possibili relazioni: fisiche (nel senso stretto di interazioni fra forze e resistenze); economiche nel senso classico di buona amministrazione della casa, qui della casa comune; economiche in senso moderno, ovvero di estrazione del massimo vantaggio con il minimo impiego di risorse; culturali; razziali; religiose; inter-generazionali; artistiche; semiotiche e simboliche; linguistiche e sintattiche; biologiche e chimiche; percettive; amicali; conflittuali e naturalmente molto altro ancora in un esercizio di enumerazione che lasciamo aperto. Tutto ciò però ci dice (fra l'altro), come sostenuto da Lewis Mumford nel 1937, che "the city is above all else a theater of social action", dove la parola teatro ha nella sua radice etimologica non solo il senso di un luogo dedicato alla funzione della rappresentazione, ma anche l'atto del guardare, dell'essere spettatore. Atto che acquisisce di senso poiché si relaziona con quello dell'essere attore. Le città, secondo questa definizione, sono dunque il palcoscenico della quotidianità il luogo delle cose normali che, osservandole, evidentemente perdono la loro apparenza ordinaria.



1



2



3



4



5



6



8



7



10



9



11



12

Un palcoscenico

They will discover out of ordinary things the meaning of ordinariness. They will not try to make them extraordinary but will only state their real meaning. But out of nothing they will device the extraordinary and then maybe nothingness as well⁴. Allan Kaprow, 1958 (citato da Kaprow, 2003)

La fotografia ci aiuta dunque in questa funzione, ci costringe all'osservare e, nella versione che mette in luce gli aspetti della vita urbana, all'osservare con un occhio diverso una realtà che la quotidianità ci ha abituato a sbirciare solo con distrazione.

Certo esistono molti modi di utilizzare questo straordinario strumento che può dirigersi, nelle mani di chi ha la capacità di utilizzarlo, verso tanti usi diversi quanti sono i punti di vista: stupire, informare, sconvolgere, intimidire, minacciare, assicurare, rilassare, vendere, documentare, classificare, rattristare, divertire e molto altro.

Il modo che ci interessa qui commentare è ancorato alla sua capacità di selezionare forme di rapporto fra corpi e spazi e, nel tempo specifico di questi scatti di Davide Virdis, rapporti fra un tempo particolare ed un modo di interagire con lo spazio pubblico del tutto nuovo per una parte e molto antico per un'altra.

Molti hanno commentato in questo numero gli effetti della pandemia sulla vita delle

nostre città e territori e la letteratura è già piena di analisi che riflettono sulla necessaria, inevitabile, imprescindibile trasformazione dei modelli abitativi e urbani (Graziano, 2021; Hamidi and Zandiatashbar, 2021; Nello, 2020; Indovina, 2020; Kuper, 2021; Scienze del territorio, 2020; Abd Elrahman, 2020; Consolazio et al., 2021) e questa riflessione è avvenuta proprio a partire dalle immagini che ci mostrano l'interruzione di un rapporto naturale fra persone e cose, fra spazi di vita e vita. In questo forse possiamo concederci perfino un po' di sorpresa, dato che tale interruzione avrebbe dovuto, in una certa misura e tanto più in luoghi del grande turismo globale, apparire già anche in condizioni pre-pandemiche, perché la città non era più quella che anche solo i meno giovani di noi hanno conosciuto in un passato che non è poi così remoto. Al netto di questa mancanza di riflessione precedente, però, possiamo almeno trarre qualche lezione utile dalla situazione attuale.

Le immagini riprese nel periodo più duro della pandemia hanno reso evidente la crisi del rapporto fra abitanti e spazi urbani pubblici? Sicuramente hanno reso più visibile del consueto che la città è appunto theater of social action, dove lo spettatore perde di senso ed il teatro (quindi la città) perde di senso poiché non è più "respiro condiviso" (Illich, 2002), ma rimane, al massimo un respiro sospeso, bloccato dal timore.

Quello che sorprende della serie di immagini di Firenze nel lockdown non è tanto il vuoto (non è infatti impossibile fotografare gli spazi del centro di Firenze vuoti, per esempio molto presto di mattina in estate con la luce del sorgere del sole), ma è l'ordine associato al vuoto. La città in condizioni normali non è ordinata, neanche quando viene aggredita da un assurdo concetto di decoro urbano interpretato come pulizia e precisione (Paba, 2002), la città è un organismo in equilibrio dinamico dove l'equilibrio è determinato proprio dal rapporto fra un ordine teorico preconstituito e gli adattamenti disordinati che la mantengono viva. Secondo una famosa definizione, se pur nata in ben altri campi di studio, la potremmo definire un meccanismo che produce ordine dal rumore (Von Foerster, 1960), ma dove il rumore deve rimanere affinché ci sia interazione e quella casualità di relazioni che è alla base di ogni meccanismo sociale. Affinché ci sia vita. Le immagini della Firenze vuota però forse ci fanno capire, in una visione positiva, che "C'è una città ideale latente in ogni città" (Geddes, 1904) e che la possiamo risvegliare se recuperiamo un rapporto diretto fra chi la abita, chi la usa, chi la fa funzionare ed i suoi spazi fisici che nei nostri contesti sono potentemente caratterizzati dalla storia. Le immagini di Firenze after lockdown, al contrario, raccontano di fili che si riallacciano, ma che rimangono molto sottili e facili da spezzare nuovamente. Sono immagini che

richiedono un esercizio particolare al lettore perché la fotografia la puoi solo guardare, ma se invece 'ascoltiamo' le immagini di queste pagine sentiamo i rumori che, purtroppo per poco, ci hanno fatto riconquistare lo spazio urbano. Molti anni fa mi è capitato, da studente in fase di tesi, per la prima volta di passare del tempo in un quartiere molto povero di una città africana appena uscita da un tremendo conflitto. La cosa che ricordo di più è che 'suonava' in maniere totalmente diversa della Firenze che conoscevo. Poco rumore di veicoli, molte grida di bambini; un brusio di fondo ovattato a confronto con la nuvola di inquinamento sonoro abituale e perfino la possibilità di percepire qualcosa dei cicli naturali. Fa una certa impressione che serva una situazione di post conflitto armato o di post pandemia per trovare questo tipo di paesaggio sonoro. Lascia meno stupiti, per chi è abituato a guardare con occhio attento la fotografia che vuole farsi strumento di riflessione sullo spazio degli uomini, che questa comunichi suoni oltre che luci e colori. Le immagini contenute in questa sezione speciale del numero 2/2020 di Contesti, alla luce di quanto ho cercato di sostenere, non sono un esercizio di stile di un fotografo (un esercizio comunque ben riuscito e di cui esser grati). Nell'utilizzare la fotografia come strumento di analisi troviamo infatti un passo in più rispetto alla creazione artistica dell'immagine fotografica. Giovanni Ferraro, rileggendo

Geddes ed anche lo stesso Geddes nel passaggio citato in precedenza ce lo chiariscono: "leggere non è solo esercizio conoscitivo, ma attività morale. Per questo il primo compito è imparare/insegnare l'arte di guardare la città, l'arte di cogliere il dettaglio senza perdere di vista l'insieme" (Ferraro, 1998). Mi pare che

queste immagini ci permettano di imparare a guardare e, guardando, se non insegnare, che è cosa in cui "on a toutes les chances de se tromper", almeno riflettere sul futuro che riteniamo più appropriato per la città intesa come spazio condiviso.





14



16



15



17



18



20



19



21



Indice delle immagini

Lockdown

- Fig. 1 Via dell'Ariento (23.04.2020 - 10.38)
- Fig. 2 P.zza Sant' Ambrogio (03.04.2020 - 08.58)
- Fig. 3 Via dei Brunelleschi (19.04.2020 - 11.12)
- Fig. 4 Piazzale degli Uffizi (29.03.2020 - 10.57)
- Fig. 5 Ponte Vecchio (03.04.2020 - 09.56)
- Fig. 6 Piazza della Signoria (19.04.2020 - 10.19)
- Fig. 7 Piazza della Stazione (29.03.2020 - 11.21)
- Fig. 8 Piazza Duomo (29.03.2020 - 12.51)
- Fig. 9 Viale Guidoni (08.04.2020 - 15.48)
- Fig. 10 Via di Novoli (05.04.2020 - 10.38)
- Fig. 11 Via Angelo Tavanti (08.04.2020 - 14.35)
- Fig. 12 Fortezza Da Basso (22.04.2020 - 11.31)
- Fig. 13 Viale Morgagni (08.04.2020 - 15.06)

Dopo il lockdown

- Fig. 14 P.zza della Signoria (09.05.2020 - 10.53)
- Fig. 15 P.zza Santa Croce (13.05.2020 - 18.11)
- Fig. 16 P.zza San Giovanni (06.05.2020 - 11.06)
- Fig. 17 Ponte Vecchio (06.05.2020 - 11.57)
- Fig. 18 P.zza della Repubblica (09.05.2020 - 11.08)
- Fig. 19 Piazza Pitti (16.05.2020 - 16.18)
- Fig. 20 Viale Giuseppe Poggi (17.05.2020 - 15.42)
- Fig. 21 Quartiere Sorgane Via Livorno (14.05.2020 - 10.04)
- Fig. 22 L.no Serristori Terzo Giardino (17.05.2020 - 16.20)

Note

- ¹“Non cercare di trovare troppo rapidamente una definizione della città; non è cosa da poco e ci sono molte probabilità di sbagliarsi” (Perec, 2018, p.73).
- ²Una città (city) è un grande insediamento umano. Può essere definita come un luogo permanente e densamente popolato con confini definiti in via amministrativa i cui membri lavorano prevalentemente in settori non agricoli.
- ³Una città (town) è un insediamento umano. Le città sono generalmente più grandi dei villaggi e più

piccole delle cities, anche se i criteri per distinguerle fra loro variano notevolmente nelle diverse parti del mondo.

⁴Essi scopriranno dalle cose ordinarie il significato dell'ordinarietà. Non cercheranno di renderle straordinarie, ma solo di affermare il loro vero significato. Ma dal nulla loro escogiteranno lo straordinario e dopo forse anche il nulla.

Hamidi S., Zandiatashbar A. 2021, *Compact Development and Adherence to Stay-at-Home Order during the COVID-19 Pandemic: A Longitudinal Investigation in the United States*, «Landscape and Urban Planning», 205, pp. 103952.

Illich I. 2002, *The Cultivation of Conspiracy*, in *The Challenges of Ivan Illich. A Collective Reflection*, Albany: Sunny Press.

Indovina F. 2020, *La città dopo il coronavirus*, «ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI», 128/2020, pp. 5-10.

Kaprow A. 2003, *The Legacy of Jackson Pollock (1958)*, in *Essays on the Blurring of Art and Life*, University of California Press.

Kuper S. 2021, *The Path to the Post-Covid City*, «Financial Times online» <https://www.ft.com/content/95e19e1d-06c5-4b9e-bcb2-c73e8fe67c77> (04/21)

Mumford L. 1937, *What Is a City?* *Architectural Record*, in (2011) *The city reader*, Routledge.

Nel.lo O. 2020, *La città non è la causa dell'epidemia*, «ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI», 125/2020, pp. 11-13.

Paba G. (a cura di), 2002, *Insurgent city: racconti e geografie di un'altra Firenze*, Livorno: Media Print.

Perec G. 1974, *Espèces d'espaces*, Paris: Éditions Galilée (edizione italiana: 2018, *Specie Di Spazi*, Torino: Bollati Boringhieri)

Perec G. 1985, *Penser/classer*, Paris: Hachette.

Sassen S. 2001, *Le città nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.

Scienze del territorio. Special Issue 2020, *Abitare Il Territorio al Tempo Del Covid / Living the Territories in the Time of Covid* | Scienze Del Territorio.

Von Foerster H. 1960, *On Self-Organizing Systems and Their Environments*, in M.C. Yovits and S. Cameron (eds.), *Self-Organizing Systems*, London: Pergamon Press, pp. 31-50.

Webber M. 1963, *Order in Diversity: Community without Propinquity*, in Wingo L. Jr. (ed.), *Cities and space*, Baltimore: Johns Hopkins Press, p. 23-56

Bibliografia

- Abd Elrahman A. S. 2020, *The Fifth-Place Metamorphosis: The Impact of the Outbreak of COVID-19 on Typologies of Places in Post-Pandemic Cairo*, «Architect-IJAR International Journal of Architectural Research», Vol. 15 No. 1, pp. 113-130.
- Amin A., Thrift N. J. 2005, *Città: ripensare la dimensione urbana*, Bologna: Il mulino.
- Amin A., Thrift N. J. 2020, *Vedere come una città*, Milano, Udine: Mimesis.
- Christaller W. 1993, *Die Zentralen Orten in Süd-deutsch-Land*, Jena: Gustav Fischer.
- Consolazione D., Murtas R., Tunesi S., Gervasi F., Benassi D., Russo A. G. 2021, *Assessing the Impact of Individual Characteristics and Neighborhood Socioeconomic Status During the COVID-19 ...*, «International Journal of Health Services», pp. 0020731421994842.
- Ferraro G. 1998, *Rieducazione alla speranza: Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Milano: Jaca book.
- Geddes P. 1904, *Civics: As Applied Sociology*, «The sociological review», Volume: sp1, issue: 1, pp. 100-118.
- Graziano T. 2021, *Smart Technologies, Back-to-the-Village Rhetoric, and Tactical Urbanism: Post-COVID Planning Scenarios*, «International Journal of E-Planning Research», 10, 2, pp. 80-93.

Urbanistica e Pianificazione nella prospettiva Territorialista

Per un contributo alla innovazione disciplinare

David Fanfani

Chief editor of CONTESTI
Università di Firenze

david.fanfani@unifi.it

© 2021 The Author(s)
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128 /contest-12569
www.fupress.net/index.php/contesti/

The pandemic, as demonstrated by the wide debate that has been triggered on causes, remedies and perspectives, also radically questions the management and the configuration of the settlements as a strategic element to connect the use of resources and the forms of social and territorial development. From this point of view, the disciplinary dimension of town planning and planning as a specific dimension of public policies is clearly questioned. For this reason, in the form of reading, we decided to present in this issue the volume edited by Anna Marson “Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista” (2020, Macerata: Quodlibet), as a contribution aimed at intentionally returning the coordinates of an innovative approach. Based on the recovery of the co-evolutionary relationship between the anthropic and environmental dimension, in its various expressions, the territorialist school inspired the various interventions presented in the volume.

va territorialista (Quodlibet, 2020, pp. 187) non si sottrae invece a questo compito. Tale lavoro rappresenta, in controtendenza e in maniera significativa, un contributo in questa direzione. Un contributo che

Il dibattito intorno allo “statuto” disciplinare e ruolo sociale della pianificazione fisica e dell’urbanistica, così come della sua innovazione, sembra ormai da diverso tempo essersi arenato, almeno in Italia, anche solo rispetto al tentativo di ridefinire dei “principi condivisi” -anche in termini di co-responsabilità sociale- di questo dominio culturale e di politiche.

La raccolta di saggi curata e coordinata da Anna Marson *Urbanistica e Pianificazione nella prospetti-*

si inserisce in maniera pertinente e con una postura critico/riflessiva, a partire da numerose esperienze operative e di ricerca-azione, in un campo di forze e tensioni definito dai due estremi (dialettici e forse complementari) che vedono da un lato il ritorno di velleitarie ipotesi neo-centraliste e dall’altro “abbandoni” alle forme e retoriche dello “stato minimo” e del *laissez faire* che relegano ogni tipo di policy pubblica -pianificazione inclusa- a ruolo notarile ed adattivo per assecondare le presunte (ed indimostrate) virtù autoregolative del mercato.

In questo contesto, dicevamo, l’insieme dei contributi coordinato da Anna Marson, costituisce un esplicito tentativo di recuperare la profondità e complessità cognitiva, ma anche storica, di una tradizione dell’urbanistica e del planning adeguata a ridimensionare la rilevanza di approcci disciplinari prevalentemente diretti alla “regolazione degli interessi singoli e proprietari” -spesso riferiti alla logica del “caso per caso”- attraverso il controllo degli usi del suolo. Una critica che tenta di ricostruire le coordinate di una prospettiva innovativa volta a definire in forma artico-

lata il passaggio dal funzionalismo e dalla settorialità della disciplina al concetto di “progetto di territorio”.

Si tratta di un contributo molto ricco di spunti, ed anche propositivo certamente di nodi problematici, non facile da presentare in forma sintetica, che cercherò di descrivere attraverso la sua architettura argomentativa e nei filoni tematici sottesi che si propongono al dibattito disciplinare ma anche ad ambiti più ampi di riflessione.

La prospettiva di riflessione del volume e la costruzione di visioni alternative del governo dell’ambiente costruito e delle sue forme si articola, come descritto dalla curatrice, secondo tre “movimenti” successivi e complementari corrispondenti a tre sezioni di contributi.

La prima sezione *Pianificazione e governo del territorio in Italia: dalla critica all’innovazione*, individua i nodi tematici chiave per il superamento di forme di riduzionismo settoriale e burocratico della pianificazione, verso una trattazione integrata del territorio e delle città che trova i suoi nodi centrali nel ruolo attivo delle società locali e degli abitanti e nel con-

cetto, correlato, di patrimonio territoriale. In questa direzione il contributo di Angela Barbanente sottolinea, a partire dalla (riuscita) prova di innovazione del PPTR della Puglia, l'importanza del recupero del valore dell'urbanistica come pratica sociale e processo di apprendimento collettivo -eredità imprescindibile fra l'altro di Patrick Geddes e del regionalismo americano, *southern* o *northern* che sia, oltre modelli di gestione *command and control*. In questo quadro le forme della pianificazione sono interpretate come un processo, un continuum di pratiche, dove il *planner* non può essere neutrale e dove la discussione intorno ai valori e ai "power imbalances" lo costringe a co-responsabilità, a prendere posizione. Ciò che va ben oltre il formale rispetto delle regolarità e formalità procedurali. In questa stessa direzione il contributo di Carlo Cellamare ridefinisce e riconosce il ruolo delle numerose forme di auto-organizzazione *bottom-up* degli abitanti, che ormai si palesano sempre più vitali e strutturate, come un contributo specifico al progetto di territorio attraverso la riappropriazione dei luoghi e la ri-significazione degli spazi urbani, oltre forme di partecipazione talvolta "farsesche" e mutilanti. Un ruolo che, come Angela Barbanente, Cellamare interpreta non solo e non tanto in termini di supplenza o necessariamente antagonisti e conflittuali,

ma anche come stimolo alla innovazione delle politiche pubbliche, soprattutto nella gestione dei beni comuni urbani anche secondo forme pattizie innovative.

Il ruolo e portato innovativo della "territorialità e cittadinanza attiva" delle "comunità locali" è interpretato nel saggio di Saragosa come risorsa ineludibile per il riconoscimento e la cura delle dotazioni patrimoniali e, in particolare, per l'emersione di quelle forme di conoscenza-consapevolezza implicita di "configurazioni spaziali" esito di un lungo processo di co-evoluzione contestuale fra comunità e ambiente che rendono percettivamente seducente ed ecologicamente sostenibile il mondo. Il recupero della dimensione cognitiva e di mutuo apprendimento fra sapere esperto e sapere contestuale della pianificazione è dunque declinata da Saragosa in questa prospettiva, per niente scontata e banale -diremmo di frontiera-, di definizione congiunta con la comunità dei principi generativi delle forme di lunga durata degli insediamenti e delle regole statutarie di uso di quelle stesse forme.

Ma il tema della riappropriazione statutaria e cognitiva del territorio da parte delle società locali e delle loro diverse forme di aggregazione passa anche, come ben evidenziato nel saggio di Luciano Debonis, attraverso la riaffermazione del valore e rilevanza pubblica dei beni ambientali e

paesaggistici che, come ben evidenziato dal caso di studio riferito al Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga, eccede chiaramente un semplice ed ordinario trattamento regolativo degli usi del suolo e pone la domanda, per il progetto di territorio, della adozione di un approccio procedurale a partire dal coinvolgimento delle società locali.

Nella seconda sezione del volume, una volta definiti nella prima alcuni principi cardinali dell'innovazione proposta e i relativi codici interpretativi, il discorso si focalizza sul concetto di Progetto di territorio come strumento per orientare la pianificazione in senso territorialista.

In questa sezione, detto a grandi linee, si passa dai concetti alla lettura ed interpretazione dei loro possibili strumenti applicativi e di sviluppo, incrociando ed entrando in uno stimolante dialogo sul versante del piano e delle pratiche, sia con i saggi della prima sezione ma anche con temi e contributi non necessariamente contigui all'ambito di riflessione territorialista.

E' del tutto evidente per esempio come il saggio di Marco Prusicki, nella sua esplorazione del valore "rivelativo" ed esplorativo del disegno e del *visioning* metta in evidenza l'importanza di costruire conoscenza e di allargare attraverso la memoria dei processi territoriali gli stessi "confini etici" della azione del planner e la

costruzione di "forme di rappresentazione densa" che permetta agli abitanti di riconoscersi e approfondire la consapevolezza di valori e criticità del contesto e condividere azioni per arrestare il degrado e valorizzare il patrimonio. In questa direzione, segnala Prusicki, si colloca il contributo specifico e fondativo dell'approccio territorialista che - a partire dalla seminale esperienza del Piano per il Recupero del Bacino del Lambro-Seveso Olona a inizio anni '90- si sviluppa nella elaborazione ed applicazione in pratiche reali di scenari strategici trans-scalari come strumenti specifici per "agire" il progetto di territorio all'intersezione fra i domini delle disposizioni e patterns spaziali e della azione pattizia fra abitanti, soggetti associativi ed amministrazioni. Peraltro l'importanza dell'impiego di scenari territoriali per la costruzione di *vision* e come pratica "rivelativa" e di *empowerment* degli abitanti, specificamente, in una prospettiva di progetto bio-regionale costituisce un focus centrale anche del contributo di Alberto Budoni in riferimento allo studio del caso del Parco del Circeo. Qui il metodo dello scenario/progetto di territorio viene maggiormente esplorato nella sua dimensione di apparato cognitivo, di processualità ed azione deliberativa che però si infrange sovente nella difficoltà di superare i confini settoriali e nella carenza di motivazione

e “coraggio” da parte dei decisori nel facilitare e costruire processi di apprendimento sociale e forme di auto-governo ed auto-gestione del patrimonio territoriale, anche al di là del nodo tecnico della innovazione del piano.

Il filo rosso della produzione di conoscenza territoriale e di “emersione” del progetto di territorio nelle pratiche di pianificazione interattiva ma anche di ri-produzione del valore patrimoniale del territorio stesso, si manifesta chiaramente anche nel contributo di Daniela Poli. In particolare il saggio evidenzia il concetto di processo di patrimonializzazione come pratica inclusiva per la produzione di “coscienza di luogo” e di azioni di cura dei luoghi stessi. In tutto questo è evidenziata con chiarezza la dimensione del progetto di territorio come pratica sociale che rimanda, in analogia con quanto evidenziato da Budoni, ad una domanda di dialogo intersettoriale e di azione collaborativa fra attori locali ed istituzioni pubbliche difficile da inserire nella ordinarietà delle politiche e pratiche amministrative. Una complessità che esprime una chiara domanda di innovazione nella cultura e negli strumenti di *governance* per “stabilizzare” e rendere più efficaci i nuovi spazi di co-progettazione e co-gestione analoghi ai Laboratori Territoriali illustrati da Poli nell’articolo e riferiti al progetto *Coltivare con l’Arno. Il parco*

agricolo perifluviale. Lo strumento dei Laboratori Territoriali di innovazione, come ambito per ridefinire anche *ex post* prassi consolidate ed esogene di intervento sul territorio, è sottolineato anche nel contributo di Ziparo in riferimento al contesto meridionale calabrese e, nello specifico, al comparto abusivo di Albani Roccella (Gela) e del Parco a Mare di Condufuri nel quadro di un sostanzialmente inconsistente sistema istituzionale di pianificazione. Tramite questi casi Ziparo esplora le possibilità di applicazione della sequenza metodologica territorialista: patrimonio-invarianti strutturali-scenario-progetto come leva per trasformare le istanze sociali in nuove forme e pratiche di progetto e di innovazione territoriale. Per ri-territorializzare le politiche in forma “endogena” al di là delle logiche esogene “meridionalistiche” o delle “grandi opere”, generalmente motivate da dinamiche clientelari e di “estrazione” di valori territoriali e patrimoniali *in primis* tramite la rendita fondiaria.

Proprio a partire dal tema della rendita fondiaria e del suo “ciclo” la terza parte del volume esplora la prospettiva dell’urbanistica territorialista sul versante del valore di bene pubblico, o più precisamente di “bene comune”, come natura costitutiva del territorio e della città.

In particolare il valore socio-morfo-genetico, “stabilizzante della vita umana”,

dell’ambiente costruito e finalizzato alla “felicità collettiva” è evidenziato da Ilaria Agostini come troppo importante per essere lasciato preda di meccanismi di rigenerazione urbana che, volti alla esclusiva captazione della rendita, interrompono le continuità storiche e ambientali della città e del territorio. Qui è forte dunque il richiamo alla necessità di politiche capillari di rigenerazione urbana –la *conservative surgery* di Geddes potremmo dire– e al recupero della dimensione e del valore sociale ed aggregativo dei beni pubblici. Ciò si traduce in un fare urbanistica di ispirazione territorialista che Agostini esprime come perno di azioni dimenticate ormai dalle politiche ordinarie, come quelle che riguardano la casa o il controllo del consumo di suolo fino ad un equilibrato sistema di relazioni fra urbano e rurale per una città grembio, e “madre di città”, così come espressi nel Piano Territoriale Paesaggistico della Regione Toscana a partire da una rilettura morfo-tipologica e dalla riqualificazione dei tessuti edificati.

Ma il tema “costituzionale” e fondativo del rapporto pubblico/privato, soprattutto nelle pratiche e politiche ordinarie è chiaramente, come illustrano anche gli interventi di Maddalena Rossi e Carla Tedesco, un nodo problematico di frontiera, certamente ambivalente e non risolto. In questo quadro, nel contributo di Rossi, si

coglie l’estrema problematicità da parte delle politiche ed amministrazioni pubbliche, in riferimento qui al caso di Pisa e alla occupazione dell’ex Colorificio e al Municipio dei Beni Pubblici, di riconoscere nelle iniziative e mobilitazione “dal basso” di abitanti singoli ed associati, che esprimono in forme diverse il “diritto alla città” e la propria “cittadinanza attiva”, un principio (ri)fondativo della convivenza civile ed urbana ma anche un motore fondamentale dei processi di riuso e trasformazione dello spazio urbano e pubblico. Nell’accompagnamento e costruzione di queste pratiche l’approccio territorialista ha peraltro avuto a livello nazionale e locale –come sottolinea Rossi– un ruolo fondativo, soprattutto nel proporre un modello di pianificazione interattiva sostantivo, effettivamente finalizzato all’*empowerment* e alla produzione di conoscenza per forme di auto governo ed auto-gestione dei beni pubblici. Più positivo in termini di valorizzazione della “energia civica” espressa dagli abitanti appare il caso illustrato da Carla Tedesco e riferito al recupero della Caserma Rossani e del parco di via Gargale a Bari. Qui la cittadinanza attiva incrocia in maniera efficace –almeno per una parte della vicenda– la sensibilità della amministrazione che la mette in valore nei termini di una forma di gestione avanzata e positiva dei beni e dei finanziamenti pub-

blici ma anche come arena per l'emersione e composizione di visioni diverse non solo fra amministrazione ed abitanti ma anche fra gli abitanti stessi, visioni talvolta anche conflittuali.

Nella post-fazione che chiude il volume, Alberto Magnaghi individua lucidamente il portato innovativo, ma anche le problematiche, del modello di pianificazione che emerge dalle riflessioni ed esperienze condotte. Ciò in particolare individuando nel "principio territoriale", radicato in una nuova "descrittiva" interpretazione "patrimoniale", una alternativa al modello urbano-centrico e funzionalista prevalente. Ed è proprio la rappresentazione identitaria e patrimoniale dei luoghi, nella visione di Magnaghi, che rafforza e legittima la articolazione fra parte strutturale ed operativa del piano, la messa in opera di efficaci percorsi partecipativi di riconoscimento dello "statuto dei luoghi" da parte degli abitanti e la condivisione delle scelte strategiche del piano nelle forme di scenari e progetti di territorio.

Ma queste prospettive, inscritte in molte pratiche "molecolari" di "produzione sociale del piano", di *empowerment* della società locale, domandano una innovazione della *governance* verso l'autogoverno, verso forme di "democrazia comunitaria dei luoghi" che al momento sono solo accenni di un processo di innovazione sul quale,

come sottolinea anche Magnaghi, si proiettano non poche ombre. Queste in particolare riferite alla debolezza delle forme e strutture ordinarie della amministrazione pubblica, ancora sottoposta da un lato alla logica del *command and control* piuttosto che a quella della pianificazione collaborativa e, dall'altro, alla crescente debolezza delle forme della rappresentanza che proiettano sovente nella azione pubblica pressioni lobbistiche di chi è in grado di esercitare maggiori capacità di "voce".

A queste fragilità è forse il caso di aggiungere alcune sfide concettuali e pratiche che riguardano il modello che emerge dalle esperienze territorialiste.

In primo luogo, come sottolineato anche da Paolo Baldeschi su altre pagine¹, la presenza di una "comunità" di abitanti in grado di prendersi carico della cura dei luoghi e di nuove strutture di auto-governo rappresenta spesso più che una dotazione attiva, un insieme di tracce, per dirla con Bagnasco, una possibilità per niente scontata da assumere come esito possibile dei processi di pianificazione piuttosto che una realtà già "disponibile" ed attivabile. Un processo costruttivo di "cittadinanza attiva" che impegna peraltro il ruolo del planner ad un costante lavoro interattivo di "decostruzione" e "ricostruzione" di visioni, di sollecitazione di conflitti e di richiamo alle responsabilità e a possibili

mediazioni, di "riconduzione a terra" delle idee e di sollecitazione di sempre nuove evoluzioni. Un campo estremamente scivoloso i cui appigli non sono certo facili da individuare.

In relazione a questo, anche la dimensione cognitiva definita dalla prospettiva della costruzione patrimoniale rimanda ad ulteriori sviluppi concettuali, sistematizzazioni metodologiche e "misure pratiche". Come "agire" infatti la nuova descrittiva del patrimonio, e anche le sue complesse categorie concettuali e tecniche, nel dominio della pianificazione interattiva? Ciò in particolare rispetto ad attori sociali ed abitanti non necessariamente dotati di codici cognitivi adeguati a cogliere quanto mostrato o ritenuto rilevante dal pianificatore e, addirittura, anche caratterizzati talvolta da modelli culturali che ben poco hanno a che fare con auspicabili competenze contestuali derivate da pratiche virtuose dell'abitare i luoghi.

Si tratta di sfide di non poco conto ma che si generano dallo spessore e portato innovativo della proposta che emerge dal libro e che riporta al centro del dibattito una visione di pianificazione e dell'urbanistica come disciplina non solo tecnica ma anche, inevitabilmente, dotata di spessore sociale. Un ambito di tecniche e di pratiche, presupposto ed esito al tempo stesso di forme di cittadinanza attiva in-

dispensabili per la ri-costruzione di *civics*, per usare un termine Geddesiano, e della *polis*, intesa -ricordando il contributo di Annah Arendt- come pluralità della azione che costruisce lo "spazio pubblico", secondo un potere che "origina dal basso" e che, in questi termini, può alimentare la cura dei luoghi.

Note

¹ <https://www.casadella-cultura.it/1147/la-prospettiva-territorialista-alla-prova>

ISSN 2035-5300



9 772035 530005 >